

VI PARLERÒ DI LEI

Antologia letteraria

Prima edizione: dicembre 2018

Tutti i diritti riservati 2018 BERTONI EDITORE

Via Giuseppe di Vittorio, 104 Chiugiana, Ellera(Perugia)



Bertoni Editore

www.bertonieditore.com

info@bertonieditore.com

*È vietata la riproduzione anche parziale e con qualsiasi
mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica se non autorizzata*

Ogni riferimento a fatti o persone realmente esistenti è puramente casuale

Autori vari

Vi parlerò di lei

Antologia letteraria

Premio Nazionale *Rina Gatti* 2018

Bertonieditore 

Presentazione

di Gemma Paola Bracco

Consigliera di Parità della Provincia di Perugia

Voglio complimentarmi per la brillante iniziativa del concorso letterario dedicato a Rina Gatti, una scrittrice mia concittadina molto speciale, una donna che ha saputo descrivere così bene la sua terra e la realtà dei suoi tempi. Per lei è stato ideato dal figlio Giovanni Paoletti, che ringrazio, questo premio, questo concorso che ha avuto in questa edizione un successo enorme.

È stato bello per me far parte della Giuria, avere avuto l'occasione di leggere tanti bei racconti così appassionati, introspettivi e sentiti; scrivere è una passione che mi accomuna a loro, anch'io l'avevo e l'ho ancora , mi complimento con tutti coloro che hanno partecipato al premio per il grande risultato che una volta di più ha dato lustro alla manifestazione.

“Ad maiora!”

La Parola alla Giuria

di Luciano Lepri, Presidente della Giuria del Concorso

Chi, poniamo, tra cinquanta anni si trovasse tra le mani questo testo che raccoglie i racconti vincitori, e quelli selezionati, del 2° Concorso Letterario Nazionale RINA GATTI, credo che avrebbe un'immagine abbastanza chiara e precisa di quello che era la situazione socio-culturale dell'Italia del 2018, o, quantomeno, della situazione socio-culturale riguardante "l'universo donna".

Infatti nei 209 racconti, inviati da 170 autori e autrici provenienti da ogni parte dello stivale, c'è raccontata con efficacia e determinazione, ma anche con coraggio e passione, quella che è, essenzialmente, una dura cronaca quotidiana di tragedie, sgomenti, delusioni, speranze infrante, incomprensioni e angosciosi e angoscianti stati d'animo della donna vittima di violenze e sopraffazioni, vuoi in famiglia, vuoi nella società, vittima di pregiudizi e ancestrali, e mai sopite, prepotenze; in una lotta, probabilmente eterna, tra i diversi stati d'animo che da sempre ne caratterizzano l'essenza, ma che oggi trovano la possibilità di esternarsi, di farsi presente, di comunicare anche con la partecipazione ad un concorso letterario avente per tema la donna ed il suo mondo.

Tutto questo ci hanno raccontato le 1146 pagine che abbiamo letto: ci hanno raccontato dell'avventura delle donne straniere per venire nel nostro paese e delle problematiche nel lasciare il loro paese; ci hanno raccontato della vita di donne separate, della violenza subita dai loro uomini, della precarietà del lavoro; ma ci hanno raccontato, traslandosi nel tempo, di vari episodi legati alla seconda guerra mondiale e ai mai abbandonati ricordi d'infanzia, vera panacea per le brutture della quotidianità e ristoro per i momenti di solitudine.

Insomma un'edizione questa del 2018 del "RINA GATTP" che ha visto una buona qualità media dell'insieme, con delle autentiche "perle letterarie" quali sono i tre racconti premiati e i dodici che compongono la classifica, cui non fanno aggio né la lezione morale di qualche racconto, né i comizi di qualchedun altro.

Tante storie in cerca d'autore
di Giovanni Paoletti, Responsabile Organizzativo
del Concorso

Se partiamo dai numeri non possiamo che considerare straordinariamente positivo il fatto che la seconda edizione del Concorso Nazionale intitolato a Rina Gatti, confermando il suo tema incentrato sulle diverse sfaccettature dell'universo femminile, abbia motivato il 50% di autori in più a partecipare e abbia di conseguenza "obbligato" i membri della Giuria a leggere 209 racconti frutto di stili e ispirazioni completamente differenti e talvolta opposti.

La prima lettura che si può fare è che sta cominciando a dare i suoi frutti la costanza con la quale sui media, nelle scuole, negli ambiti della società più disparati, si mette all'attenzione la condizione femminile, uno sforzo necessario che deve coinvolgere tutti e che fa parte di quel cammino, ancora lungo, che porta ad una vera parità di genere, che sarà effettiva solo quando diverrà così interiorizzata da non essere più necessario renderla motivo di battaglia.

Possiamo considerare uno di questi frutti la ricchezza creativa e letteraria di questa raccolta antologica. Un variegato panorama di storie, di vicende personali, di confessioni e di racconti invece fantasiosi scritti da donne e da uomini, scritti per denunciare o per esortare, per condurre il lettore

per mano in riflessioni interiori o per spingere chi legge ad aprire gli occhi su realtà vicine o lontane, piacevoli o orrende, perché questo purtroppo è il refrain della vita, la convivenza fianco a fianco di giustizia e di sopruso, la convivenza a volte nella stessa persona di amore e cieca violenza.

Credo che la Giuria abbia fatto la selezione più riuscita nel decidere quali racconti pubblicare oltre a quelli che hanno raggiunto i primi dieci posti; i testi vincitori sono delle “autentiche perle” (come ha detto il presidente di Giuria). Io sottoscrivo questa affermazione e aggiungo che, seguendo ognuno le proprie inclinazioni, che leggerà tutti gli altri troverà “perle” altrettanto rare e, come è inevitabile, tante altre perle si perderanno perché non è stato possibile pubblicare tutti i racconti che effettivamente lo avrebbero meritato.

Mi piace pensare che la figura di Rina Gatti, con la sua vicenda personale così intrecciata al percorso letterario, sia stata parte dell’incentivo che ha spinto tanti validi autori a partecipare al concorso, autori che hanno colto in lei la grande semplicità nella scrittura e la grande onestà intellettuale nei proporre temi narrativi che appartenevano ad argomenti tabù per le donne della sua generazione. Rina Gatti ha scritto, ma forse è la sua storia ad aver trovato lei e, attraverso lei, ha potuto dar voce a tutte le altre donne. Tante, infinite, sono le storie come la sua in cerca di autore e siamo fieri di avere, con questa pubblicazione, permesso a tante bellissime storie di trovarne uno.

*Un ringraziamento particolare ai membri della Giuria del Concorso
Letterario Nazionale “RINA GATTI” 2018*

Presidente di Giuria: Luciano Lepri

Membri della Giuria:

Gemma Paola Bracco

Lucia Magionami

Giovanna Pietrini

Cinzia Sposato

L'attesa delle crisalidi

di Gisella Brogginì

Racconto primo classificato

“Apprensione, incertezza, attesa, aspettative, paura delle novità, fanno a un paziente più male di ogni fatica”. (Florence Nightingale)

31 marzo 2003

Sto aspettando di essere chiamata al colloquio dal medico del reparto di neuropsichiatria infantile. La saletta in cui mi trovo è gremita di mamme e di bambini: alcuni di loro piangono esasperati, altri sono intenti a giocare con i balocchi sparsi sul pavimento. Questa circostanza mi fa sentire a disagio, nonostante noi donne siamo abituate ad attendere e ad avere pazienza: quando una nuova vita si forma nel nostro grembo, quando aspettiamo il nostro compagno tutte le sere davanti ad un piatto caldo cucinato con cura, che immancabilmente si raffredda perché c'è sempre un ritardo, un contrattempo... Quest'attesa però è diversa: mi sudano le mani che, tremanti, stringono un'impegnativa di visita ormai sgualcita, in cui vi sono scritte poche ma incisive parole: “Ritardo psicomotorio e sospetto autismo”. La mia piccola Martina domani compirà tre anni ed ora è seduta nel passeggino accanto a me, che osserva incantata una trottola con tante api colorate che girano intorno ad un fiore, ed agita le mani incessantemente, ritmicamente, quasi volesse

mimare il volo dei piccoli insetti. La pediatra definisce questi innocui movimenti con un termine complicato, che desta preoccupazione: “Stereotipie motorie”.

Martina è bellissima e all'apparenza sembra una bambina senza problemi. Purtroppo non parla ancora, non cammina, non dorme: né di notte, né di giorno... Piange spesso, a volte urla, trattiene il fiato fino a quasi soffocare, diventando cianotica. Li chiamano “spasmi affettivi”, ma io conierei un altro termine che possa descrivere l'angoscia di una madre che assiste impotente a questi episodi. Anche io vorrei piangere, urlare, avere qualcuno che mi conforti, ma non mi è concesso.

Sono assorta nei miei pensieri, che ripercorrono gli ultimi tre anni trascorsi tra visite, ospedali, specialisti, quando sento chiamare il mio nome associato a quello di Martina. Mi affretto a raggiungere l'ambulatorio dove sono attesa e vengo subito ammonita dal medico che mi ricorda che il primo appuntamento è riservato solo ai genitori: la bimba sarebbe dovuta rimanere a casa ed al colloquio era necessaria anche la presenza del padre. Sarebbe stata una cosa semplice, se avessi avuto qualcuno disposto ad accudire la piccola e se mio marito non fosse stato trattenuto dai soliti impegni lavorativi. Allargo le braccia mortificata e non ho il coraggio di giustificarmi. Martina urla in modo tale che non riesco a spiegare i motivi che mi hanno indotto a richiedere quella consulenza. Sotto lo sguardo spazientito ed indagatore del medico, torno in sala d'attesa a prendere la trottola con le api e finalmente riesco a tranquillizzare la bambina. A casa, l'unico modo per porre fine ai suoi pianti è quello di porla davanti all'oblò della lavatrice in funzione, che rappresenta

il suo unico interesse.

Il medico è un uomo attempato, alto e segaligno, dal naso aquilino, con due occhi piccoli che osservano prima me, dopo Martina, per poi annotare degli appunti su un foglio bianco. Vorrei avere delle risposte, subito, ma l'uomo non sembra propenso a parlare. Riferendosi alla bimba, mi dice solo che la mancanza del contatto visivo, le stereotipie motorie e l'eccessivo interesse per gli oggetti meccanici non sono segnali positivi. A questo colloquio seguirà una serie di esami e di osservazioni di gioco, dopodiché si potrà fare una diagnosi più precisa.

2 aprile 2003

Oggi sono esausta: reduce da un'altra notte insonne, trascorsa vagando per l'appartamento, cullando Martina, per evitare che i suoi pianti potessero svegliare mio marito Alfonso ed i vicini di casa. Ultimamente i condomini hanno esposto una lamentela nei nostri confronti per i continui pianti ed i rumori che provengono dal nostro appartamento, a loro giudizio dovuti ai capricci della bimba ed al mio disinteresse. Poco fa ha telefonato mia suocera: anche lei asserisce che non sono in grado di svolgere il ruolo di madre e di educatrice, concedendo troppi vizi alla piccola. Lei ha cresciuto quattro figli che non le hanno mai dato problemi perché non permetteva loro di piangere, di disturbare e neppure di entrare nella camera dei genitori. Erano proibiti baci, abbracci ed effusioni: sintomi di debolezza! A volte concedeva loro qualche carezza, ma solo quando erano

immersi nel sonno, in modo che non potessero accorgersene. Questi ammonimenti e questi paragoni mi fanno sentire inadeguata come madre ed anche come donna. A volte desidererei essere al lavoro, ritrovare i vecchi colleghi con cui condividere la giornata, faticosa ma scandita dalla pausa pranzo in cui si parlava allegramente di tutto: si rideva e si scherzava, aspettando la fine del turno. Mi sento in colpa a pensare questo, però ora sono molto stanca: mi sembra di lavorare incessantemente senza guadagnare nulla e sono costretta a dipendere da mio marito. Fortunatamente oggi c'è il sole e porterò Martina al parco: farà bene ad entrambe.

6 aprile 2003

Domani ci sarà il secondo appuntamento con il neuropsichiatra infantile che osserverà Martina durante il gioco e la sottoporrà ad alcuni test: sarà il primo di numerosi incontri. Alfonso mi comunica che non verrà. Oggi è più distante e fuggevole del solito: è sempre assorto davanti al suo computer, evita più volte di incrociare il mio sguardo e, quando gli chiedo spiegazioni, mi dice semplicemente che non si sente pronto per essere padre in queste circostanze. Mi informa di aver accettato un incarico all'estero che lo terrà lontano parecchi mesi. Dice che lo fa per noi, per garantirci un futuro migliore. Anche io non mi sento pronta in questo momento ad investire il ruolo di madre, ma non ho alternative. Lo supplico di non lasciarmi sola con nostra figlia, anche se mi accorgo che in realtà non c'è mai stato e che mi ha già abbandonato da tempo. Non è la presenza

fisica a creare la vicinanza, bensì il sostegno, la condivisione e l'amore.

7 aprile 2003

Sono in ritardo! Mancano pochi minuti all'appuntamento e devo ancora terminare di vestire Martina che si oppone ad ogni mio tentativo di farle indossare i pantaloncini. Mio marito non è tornato a casa questa notte: è rimasto in ufficio fino a tardi e si è fermato a dormire in albergo per non disturbarci, nel caso in cui ci fossimo addormentate. Precauzione inutile!

Parcheggio l'auto nel primo posto libero che trovo e mi accorgo che, nella fretta, ho dimenticato di caricare il passeggino nel baule. Pazienza: prendo Martina in braccio, con le varie borse contenenti il cambio, la merenda, la documentazione clinica, i miei effetti personali, e mi appresto a camminare velocemente per un lungo tratto di strada per evitare di giungere all'appuntamento con troppo ritardo.

Finalmente arrivo in reparto e noto il medico della volta precedente che mi sta aspettando sulla soglia dell'ambulatorio con un atteggiamento di impazienza ed uno sguardo di ammonizione. Gli porgo finalmente la bambina e lui mi prega di accomodarmi in sala d'attesa. Mi accascio esausta su una poltrona posta in un angolo e tiro un lungo sospiro di sollievo. Mi guardo intorno e vedo alcuni bimbi che attendono di essere visitati. Uno di loro, nonostante sia in età scolare, ha una camminata claudicante ed indossa un tutore

all'arto inferiore destro; la ragazzina seduta di fronte a me non riesce ad articolare le parole, un neonato si dibatte nella carrozzina, forse in preda ad una crisi epilettica... Penso al parco giochi che ho visitato ieri, in cui c'erano bimbi di tutte le età che saltavano, correvano, cantavano filastrocche, e mi accorgo che in questa saletta c'è un mondo diverso, che ha tempi e misure differenti.

Osservo le altre madri: come me probabilmente non vedono un parrucchiere da molti mesi, la loro bellezza è sfiorita, le rughe hanno solcato i loro volti prematuramente, forse a causa delle molte notti insonni o delle numerose lacrime versate. Eppure sono belle: i loro occhi brillano di una luce interiore e trasmettono una serenità inconsueta. È una femminilità diversa dai canoni a cui siamo abituati, però dona loro un fascino particolare. Ora rivolgo lo sguardo su di me: a causa della fretta sono rimasta con la tuta scolorita che indosso solitamente a casa, non ho avuto neppure il tempo di pettinarmi, né tantomeno di fare colazione. Come se mi avesse letto nel pensiero, una donna di colore, abbigliata con un abito dalle tinte sgargianti, si avvicina a me e mi porge un biscotto al cioccolato. Lo accetto molto volentieri e ricambio il suo amichevole sorriso. Si chiama Aisha e mi dice che è arrivata in Italia insieme ai numerosi migranti che sbarcano sulle nostre coste. Il marito è morto durante la traversata, mentre lei è riuscita a sopravvivere e ad approdare appena in tempo per partorire. Il bimbo, Jack, ha avuto una grave sofferenza neonatale, per cui è in cura da parecchi mesi per effettuare la psicomotricità e la fisioterapia, ed ogni suo piccolo progresso è fonte di gioia e di speranza. Sono certa di avere trovato un'amica.

La visita ha termine ed il medico ribadisce che Martina non mantiene il contatto visivo con l'operatore e che è eccessivamente attratta dai congegni meccanici: questo denota un disturbo del comportamento che va ulteriormente e attentamente indagato. Mi aspettavo un incoraggiamento, un segno di speranza, qualche risposta, invece devo ancora aspettare, aspettare, con questo dubbio che mi logora!

Prendo in braccio la mia bambina e mi avvio verso l'uscita. Ad un tratto non riesco a trattenere le lacrime e scoppio in un pianto diretto. Mi vergogno, non voglio farmi vedere così! Poi mi accorgo che la gente non si accorge delle mie lacrime, perché non mi guarda negli occhi: nel lungo corridoio stanno passando medici, infermieri, tecnici, utenti, ma nessuno di loro mi vede, come se fossi trasparente. Alcuni camminano con il capo alzato ma con lo sguardo assente, perso nel vuoto; altri procedono a capo chino, intenti a manipolare i loro cellulari. Devo fare lo slalom tra loro per evitare di essere urtata o travolta. Penso che forse anche tutte queste persone abbiano un disturbo del comportamento!

All'improvviso sento una delicata carezza sul mio volto, che cerca con impaccio di asciugare le mie lacrime: è la mano di Martina, che mi sta guardando con i suoi immensi occhi azzurri. Sì, mi sta guardando, come non aveva mai fatto prima d'ora! Le lacrime di disperazione si tramutano in un pianto di gioia; abbraccio intensamente la mia piccola, che mi cinge il collo con le sue esili braccia, stringendosi più forte a me. In questo momento mi sembra di indossare il monile più prezioso che una donna possa desiderare. Ci avviamo insieme verso casa, con gioia e speranza, consapevoli che, con piccoli passi, con tanta pazienza, arriveremo lontano.

30 aprile 2003

Alfonso è partito ormai da qualche giorno. All'inizio pensavo che la sua mancanza mi avrebbe provocato ansia e panico; ora mi sento più forte e determinata. Martina continua le sedute in neuropsichiatria infantile; hanno programmato degli esami genetici ed una risonanza magnetica all'encefalo che dovrà eseguire in anestesia generale, data la tenera età. È avvilente assistere al pianto di un bimbo mentre viene punto con l'ago per fare prelievi ed iniezioni e, quando il bambino è il proprio figlio, ci si sente anche in colpa: alla sofferenza, all'impotenza, si aggiunge il senso di colpa!

Bisognerà attendere almeno due settimane per avere i risultati, ma ormai ho deciso che, qualsiasi responso mi verrà dato, continuerò a lottare e non mi lascerò abbattere.

1 maggio 2003

Oggi in Italia si commemora la festa dei lavoratori. Mi manca il mio lavoro, soprattutto per la compagnia dei colleghi. Alcuni venivano a trovarmi saltuariamente, ma i pianti di Martina, che non riesce ad accettare la presenza di estranei, li mettevano a disagio, per cui le loro visite si sono tramutate in telefonate, le telefonate in messaggi, ed ora non ho quasi più contatti con loro. Ho invece una nuova amica: Aisha. Ci comprendiamo, nonostante la differenza tra le nostre lingue ponga inevitabilmente degli ostacoli alla

comunicazione; l'empatia supera ogni barriera linguistica: non parla italiano, arabo o francese...

Spesso ci supportiamo: lei si occupa di mia figlia quando devo assentarmi per qualche commissione, io bado al piccolo Jack quando lei deve fare altrettanto.

Ieri sono uscita a fare compere per la prima volta dopo tanto tempo. Ho acquistato di tutto ed ho speso un patrimonio! Ho comprato alcuni regali per Aisha e per Jack: una borsa all'ultima moda ed un trattore giocattolo. A Martina ho regalato una bambola di pezza, anche se purtroppo i giochi inanimati non suscitano il suo interesse.

Ho acquistato un regalo anche per me: un album da disegno, alcuni carboncini, una valigetta completa di colori ad olio e pennelli, un manuale di pittura per dilettanti ed un cavalletto. Ho deciso di provare a disegnare e a dipingere: che pazzia!

2 maggio 2003

Oggi c'è un sole splendido che illumina i volti e scalda il cuore. Ho montato il mio cavalletto e sono uscita in terrazzo con Martina. Io mi sono armata di matita e carboncini, mentre a lei ho dato fogli bianchi e pastelli. Contrariamente alle aspettative, si è mostrata interessata ed ha trascorso la mattinata ad osservare i colori, guardandomi mentre disegnavo. Ho annerito tutto il foglio, seguendo le indicazioni descritte nel manuale, dopodiché ho tracciato il volto della mia bambina con la matita. Con la gomma ho iniziato a poco a poco a togliere lo scuro del carboncino

per far emergere la luce, ed alla fine ho scoperto di essere riuscita a farle un bel ritratto! Allineando le pupille, ho fatto in modo che i suoi occhi mi guardassero da ogni angolazione della stanza. È appagante creare qualcosa di bello ed estrarre la luce da un foglio anonimo ed annerito: si può fare!

15 maggio 2003

Sono pervenuti i temuti esiti degli esami genetici e della risonanza magnetica. Sono stata convocata dal medico ed ora mi trovo nella solita sala d'attesa. Non nascondo la mia preoccupazione, però avverto in me una forza diversa. Le mamme presenti mi fanno gli auguri e sperano con me che non sia nulla di grave: E se lo fosse? Cosa potrei fare di più di quanto non abbia fatto finora? Ho perso un lavoro, gli amici, mio marito si è eclissato... ma io sono entrata in un mondo parallelo, dove ho trovato la forza e la dignità di essere donna, di essere madre. Sono parte di una famiglia che vive nell'ombra, nell'attesa, nel dolore, nell'incognita, ma è una grande famiglia.

Ho scoperto la forza, la perseveranza delle donne e delle madri, ho trovato la fede ed ho imparato a gioire per le piccole cose. Ci saranno altri momenti duri, di sconforto, di paura, ma li affronterò.

Tocca a me. Il cuore batte talmente forte che mi sembra di avvertire le pulsazioni a livello della gola, ma l'espressione del medico che mi accoglie è incoraggiante. Dagli esami non emerge nulla di grave, solo qualche anomalia, forse dovuta alla nascita prematura della bambina. Il ritardo

psicomotorio verrà affrontato con i terapeuti del caso ed il disturbo comportamentale rimarrà oggetto di osservazione.

Sono rincuorata.

20 novembre 2003

Martina fa piccoli progressi ogni giorno. Ha mosso i primi passi e se migliorerà l'andatura, che è ancora molto incerta, la iscriverò alla scuola materna con l'inizio del nuovo anno. Ora riesce anche a pronunciare qualche parola breve e a socializzare maggiormente con gli estranei. Persistono le solite stereotipie motorie, ma cerco di non badarci. La notte riesce a dormire per quasi tre ore senza svegliarsi ed urlare, ed anche per me è un grande sollievo. Alfonso è ancora all'estero: non lo vedo da parecchio tempo, anche se telefona quasi ogni sera e sembra contento dei progressi che compie nostra figlia. Spero che torni a casa in occasione delle festività natalizie, anche se da un lato ho il timore di rivederlo, perché ci sentiremmo come due estranei.

Il prossimo anno inizierò un lavoro a tempo parziale insieme ad Aisha: ci occuperemo di assistenza agli anziani. Non vedo l'ora di iniziare questa nuova esperienza.

7 dicembre 2003

Negli ultimi mesi ho dipinto parecchio ed ho appena terminato una nevicata. Adoro amalgamare i colori sulla tavolozza e riversare sulla tela tutte le sensazioni e le

emozioni del momento. I colori ad olio rappresentano la mia realtà, perché richiedono pazienza e calma: bisogna imprimere la tela con una tinta di fondo ed attendere che asciughi; successivamente si può applicare il colore con varie pennellate, aspettando sempre che asciughino quelle stese precedentemente. Ci vogliono giorni, addirittura mesi prima di terminare un lavoro, però la cosa più sorprendente è la luce e la trasparenza finale del quadro, in cui si intravedono tutti i colori impressi nei vari strati. Il mio ultimo dipinto rappresenta un bosco innevato, in cui gli alberi e gli arbusti sono gravati dal peso della neve. Taluni si sostengono autonomamente, altri poggiano i loro rami a quelli degli alberi vicini, alcuni sono piegati fino a toccare quasi la terra, ma mantengono integre le loro fronde, in attesa dell'arrivo della primavera che scioglierà la neve ormai ghiacciata che grava su di essi; altri ancora hanno i loro rami spezzati. Il dipinto lascia intravedere il colore di fondo, un rosso veneziano, che conferisce alla scena una luce calda e rosata, infondendo un senso di quiete e di serenità.

In questi ultimi mesi mi sono armata anche di penna ed ho riversato sui fogli di un diario le mie emozioni. È una cosa che mi fa stare bene.

31 marzo 2014

Domani Martina compirà quattordici anni. È cresciuta ed è diventata una bella ragazza. Ha ripetuto un anno di scuola elementare, ma ha saputo recuperare benissimo. È molto abile nella matematica ma non nelle scienze motorie perché

fa ancora fatica nel coordinare alcuni movimenti. La cosa più bella è il suo carattere amabile e la forte personalità che, nel corso di questi anni, ha sviluppato. Sono orgogliosa di lei. Anche suo padre ora lo è, e rimpiange di essere stato assente per così tanto tempo ed avere perso le tappe fondamentali della sua infanzia. L'ho perdonato. Mi sono riconciliata anche con sua madre, che ora è anziana e necessita di compagnia e di assistenza. Nonostante abbia quattro figli, nessuno di loro trova il tempo per andare a trovarla, per supportarla nelle faccende domestiche o per accompagnarla alle visite mediche.

A Martina non è mai stata fatta una diagnosi precisa, però è migliorata sotto molti aspetti. Se penso al passato, deduco che le cose che all'inizio mi erano sembrate solo rinunce e privazioni, in realtà sono state fonte di un arricchimento personale. Se dovessi esprimere con una frase questo concetto, direi che ogni madre è determinante per la crescita dei propri figli, ma i figli stessi sono fautori della crescita delle loro madri.

Ora lavoro come infermiera, sono mamma a tempo pieno, adoro dipingere e scrivere. Impugno la penna e il pennello con umiltà e semplicità, poiché non ho mai frequentato corsi artistici o letterari. Pur avvertendo l'esigenza di condividere le mie opere ed i miei scritti con gli altri, a volte prevale il timore di essere criticata o schernita. Ciò nonostante, credo che nella vita si debba osare: se la crisalide rimanesse attaccata alla propria forma, non riuscirebbe mai a diventare farfalla.

Il mio tempo con Anna di Paola Larese Gortigo

Racconto secondo classificato

“Hai fatto male”. Queste furono le ultime parole importanti che Anna mi disse, dal letto della clinica in cui era ricoverata. Parole che non mi aspettavo, non da lei, e che mi ferirono come una lama di coltello. Non ebbi coraggio di chiederle “Perché, Anna? Perché mi dici questo proprio tu?”. In quel momento entrò nella stanza una sua amica, una giornalista, e il discorso cadde automaticamente e io ne fui sollevata, vigliaccamente sollevata. Quante volte Anna ed io avevamo parlato della mia situazione, e da lei erano venute sempre parole di incoraggiamento che avevano nutrito la mia ancora timida fiducia in me stessa, nella mia capacità di affrontare il grande passo. “Hai fatto male”. Lapidaria, sicura, incontrovertibile. Poi le solite chiacchiere intorno al letto di un malato grave che finge di non sapere di essere grave e si cerca di parlare di tutto e di niente. Anna fuma tranquillamente e dice che posso farlo anch’io. Mi meraviglio e lei : “Me lo lasciano fare” e sorride con ironia. Poi Anna chiede alla sua amica notizie sull’ambiente giornalistico, io mi sento un po’ fuori posto, tra queste due signore intellettuali seppure così gentili da cercare di non farmi sentire estranea al loro mondo. Ma io lo sono un’estranea! Io, un’insegnante di liceo , moglie di un ufficiale dal quale mi sono separata di fatto da pochi mesi, io ben poco ho a che fare con l’ambiente

dei giornali, delle case editrici, dei convegni culturali. Io mi sento sicura tra i miei studenti, i miei colleghi, le amiche con le quali gioco a pinnacolo, le signore dei pomeriggi al Circolo Ufficiali. Dopo una mezz'oretta, la giornalista ed io ci accomiatiamo, Anna ha bisogno di riposare. “Grazie di essere venute”. “A presto”. “Verrò a trovarti a casa”. Non l'avrei più rivista viva. Quelle parole “Hai fatto male” dovevano essere le ultime di una nostra conversazione tutta al femminile che durava da una decina d'anni, seppure con frequentazioni a tempi alterni.

Conoscevo Anna Del Bo Boffino come lettrice dalla fine degli anni '60, quando scriveva gli inserti chiusi della rivista “Noi due”, iniziativa editoriale che ai tempi fece clamore, perché trattavano di sesso. Per questo erano chiusi, perché mamme e papà potessero controllare gli accessi alla lettura da parte della prole. Successivamente avevo letto i suoi libri, mi avevano colpito fra tutti “Pelle e cuore” e “Figli di mamma”. Mi erano piaciuti molto e li avevo fatti circolare tra le mie amiche. Mi attraeva quel suo modo di affrontare argomenti spesso considerati ingiustamente scontati, in modo nuovo e tutto al femminile, quel suo scoprire i lati più riposti e segreti dell'essere donna e anche quel suo parlare dell'amore senza diventare né mielosa né pedante. A quei tempi il mio matrimonio mi appariva ancora solido, nonostante qualche crepa già ci fosse (ma io evitavo di vederla) quindi quei libri in realtà allora non li avevo penetrati fino in fondo. Li ripresi in mano molti anni dopo, nel periodo in cui la crisi tra me e mio marito stava diventando così forte che mi era impossibile ignorarla, e allora li capii compiutamente. Forse

erano datati, ma in ogni caso conservavano ancora il fascino di un'indagine raffinata e gentile dell' essere donna. E in quel periodo Anna ed io eravamo già diventate amiche e potevo parlarne direttamente con lei.

L'occasione di fare la conoscenza diretta di Anna avvenne nel 1987, quando una mia amica chiese a mio figlio Alessandro, allora diciassettenne, di intervenire a un dibattito che trattava dei problemi della droga come rappresentante dei giovani. Tra i relatori anche Anna Del Bo Boffino. Naturalmente tra il pubblico anche io e mio marito. Anna parlò con competenza, con grande umanità, senza alcun tipo di supponenza, con la sua voce resa roca dal fumo di quaranta sigarette al giorno, sempre pacata, disponibile, aperta al confronto. Anna mi affascinò. Avevo avutomodo di conoscere altre persone più o meno famose anche in altri campi, durante i vari ricevimenti al Circolo Ufficiali, ma mai mi era capitato di incontrarne una così, semplice, seppure si avvertisse in lei una cultura e una competenza non comuni, perché non ne faceva sfoggio, usava vocaboli accessibili a tutti, evitava paroloni e luoghi comuni. Schietta, diretta, onesta. Naturalmente dopo il dibattito le fui presentata, ero la mamma del ragazzo che era seduto accanto a lei al tavolo dei relatori, e sentii il desiderio di conoscerla più a fondo. Fu facile telefonarle alcuni giorni più tardi, il suo numero era sull'elenco e le dissi molto semplicemente che avrei tanto gradito incontrarla. Accettò subito con gentilezza e ci accordammo per andare a cena insieme. Al ristorante venne anche mia figlia Francesca allora ventunenne che, prima, mi fece un sacco di raccomandazioni. "Mamma, per l'amor di Dio, non subissarla di domande, trattieniti, lei risponde

già alle lettrici su una rivista! Lasciala mangiare in pace”. Mia figlia aveva ragione, in me premeva l’ansia di confrontarmi con una donna della sua competenza e, lo confesso, anche la curiosità di scoprire la quotidianità di una persona se non famosa senz’altro molto conosciuta, almeno nell’ambito delle persone informate sul percorso femminista. Mi disse subito di darci del tu e io mi sentii profondamente onorata. E feci anche un po’ di fatica, ero abituata al “tu” coi colleghi e le altre mogli di ufficiali, mica con una scrittrice di sociologia nonché consigliera alla Provincia di Milano e componente della commissione cultura. Insomma mi sentivo imbranata, cercavo di esprimermi nel modo più corretto possibile, intimidita dalla personalità di Anna anche se lei non faceva né diceva assolutamente niente per evidenziarla. Ma io la sentivo quella personalità, e anche tutta quella forza intellettuale, racchiuse in una personcina elegantemente discreta. Aveva un bel volto espressivo Anna, lineamenti non del tutto regolari, ma armoniosi e gli occhi scuri brillanti, dai quali emanavano passione, determinazione ma anche tanta dolcezza.

A quel primo incontro ne seguirono altri. Andavo sempre io da lei nel suo bell’appartamento in Viale Lunigiana, con una terrazza colma di piante fiorite che Anna curava con autentico trasporto. Mi diceva che aveva un’amica espertissima di giardinaggio che la istruiva. Come mi aspettavo, la casa di Anna era praticamente rivestita di libri. Fu invece una vera sorpresa per me scoprire che era una casalinga perfetta con un grande amore per la cucina e il cucito “Ma come fa? – mi chiedevo – a scrivere rubriche sui giornali e libri impegnati, intervenire a dibattiti culturali,

tenersi aggiornata praticamente su tutto, partecipare alle riunioni del Consiglio Provinciale, curare la Consulta Femminile, e avere ancora voglia di mettersi a pulire le verdure per preparare un minestrone fresco?». Beh, confesso che mi vergognai di me stessa perché ho sempre odiato le faccende domestiche, (la cucina in particolare è sempre stata per me un obbligo matrimoniale detestato) e la casa la curavo appena il necessario e del disordine non me ne sarebbe importato niente se non avessi dovuto provvedere, oltre che a me stessa, anche a un marito e due figli. Io al ritorno dalla scuola mi sentivo stressata e quando la sera dopo cena mi preparavo le lezioni del giorno dopo badando in contemporanea al ragù per il pranzo dell'indomani mi sentivo una martire. E guarda qui, un'intellettuale di rango che con la stessa naturalezza affronta un discorso sulla sessualità e uno sulle qualità di pesce da usare per la zuppa. La scoperta di Anna non finiva mai. Un pomeriggio che ero da lei, Anna doveva uscire per una cosa urgente e mi pregò di tenere compagnia alla sua mamma, in quel periodo ospite a casa sua. Mi sedetti con l'anziana signora al tavolo di cucina e insieme ci accingemmo a pulire spinaci. La mamma di Anna diede la stura a tutti i suoi ricordi e mi raccontò un sacco di cose sul matrimonio di Anna e sui suoi rapporti col figlio, cose molto private, cose di cui Anna non aveva mai parlato con me né ne avevo letto nei suoi scritti, quindi non gradiva venissero fuori. Scopersi la Anna moglie e la Anna madre, ma anche la Anna dolorosa, delusa, sofferente, preoccupata. Non riferirò qui quelle confidenze , non tradirei mai Anna. Se la sua mamma aveva trovato un orecchio disposto ad ascoltare, perché si sa che i vecchi

hanno sempre tanta voglia di parlare, aveva però anche trovato una persona che sapeva tacere. Dirò solo che dopo quel pomeriggio le volli ancora più bene e la mia stima si spostò dal lato letterario e sociale a quello umano. Capii che la sua profonda capacità di conoscere la sofferenza femminile e i delicati rapporti con l'altro sesso derivava non solo da studi approfonditi ma anche da esperienze personali. Quando rientrò, Anna mi chiese com'era andata con la sua mamma. "Donna di carattere" dissi e lei "Certo, ma mi ha sempre chiesto troppo". Questa frase credo di poterla riportare senza peccare di indiscrezione.

Mi capitò di vedere Anna commossa. Fu quando venne al liceo Parini dove insegnavo. D'accordo col Preside e con altri colleghi avevo organizzato un dibattito sulla sessualità dei giovani e Anna introduceva l'argomento, affiancata da un sacerdote di ampie e moderne vedute. Gli studenti seguirono appassionati e poi le fecero tante di quelle domande che non si riusciva a porre fine al dibattito. Quando la accompagnai all'uscita, sul portone, Anna si volse indietro a riguardare le due ampie scalinate che da due lati portano dal grande atrio al primo piano della scuola, e disse "Quando ero studentessa qui....tanti anni fa..." e i suoi occhi scuri erano lucidi.

Anna spesso organizzava dibattiti a Palazzo Isimbardi su tematiche sociali di attualità e non mancava di mandarmi l'invito. C'erano sempre tante donne ad ascoltarla e a discutere con lei, pochissimi uomini. Il centro focale degli argomenti trattati era sempre la condizione femminile, la posizione della donna in un mondo in continua evoluzione dove alla donna veniva richiesto sempre di più, e dove la stessa faticava a coniugare il raggiungimento di un'autocoscienza

anche politica con l'adempimento delle molteplici mansioni che da secoli le vengono richieste. In "Voi uomini", un testo nel quale Anna interpella l'universo maschile, le capita di citare un'esperienza autobiografica riferita al periodo nel quale era consigliera al comune di

Milano, ottanta uomini e da cinque a nove donne in periodi diversi. Lei nota la frequente logorrea dei colleghi maschi mentre le stesse cose potevano venir dette in un quarto del tempo. "Egocentrismo magniloquente? Vanità maschile?- si chiede Anna -Ho capito con gli anni che..... occupare il tempo è anche un gioco di potere....Mi veniva spontaneo notare il loro abbigliamento: camicie di bucato, nitide cravatte, pullover morbidi, giacche e calzoni appena stirati.....chi gliel'aveva lavate e stirate le camicie? Chi avrà portato in tintoria i pullover? Chi avrà ripassato la piega dei pantaloni?.....potevo scommettere qualunque cosa che, di tutti loro, nessuno si era mai cimentato con un detersivo o col ferro da stiro. Che la loro distinta immagine era frutto di un servizio femminile dato per scontato al momento che avevano detto 'sì' davanti al prete o al consigliere di turno, o dato per scontato dall'esistenza di una madre, per gli scapoli". Rileggevo i libri di Anna, ascoltavo le sue parole che erano tutte un incitamento alle donne a giungere ad una maggiore autostima, al coraggio di guardarsi dentro e di valutare in modo disincantato le persone che avevano accanto, non solo il marito, ma anche i figli, e le figlie e i modelli di comportamento che alla nostra generazione erano stati imposti. Mi interrogavo. Mi accorgevo che lei esprimeva in modo chiaro e logico quello che io sentivo da tempo in modo confuso e incerto, non scervo da un serpeggiante

senso di colpa. Non avevo vissuto il '68, abitavo in provincia, gli echi della contestazione mi erano giunti attutiti, lontani, come appartenenti ad un mondo che non era il mio. Un figlio nel '66, un altro nel '70, gli allattamenti, i pannolini che allora si lavavano, le vaccinazioni, i traslochi per seguire mio marito, l'esame di abilitazione all'insegnamento. Le pappe sul fuoco e i libri per tenermi aggiornata, il morbillo dei bambini e i consigli di classe, il bucato da stirare e i ricevimenti ai quali non si poteva mancare, la baby sitter che ti mollava all'improvviso e il terrore che ti nominassero commissario agli esami di maturità. In quegli anni caldi io ero semplicemente troppo occupata e troppo stanca per avere il tempo di pensare a me stessa. Ma adesso no, i figli erano cresciuti, la mia persona non era più indispensabile, solo abbastanza importante per il loro 'star bene', mi si poteva sostituire con un panino , e spesso diventavo ingombrante, come quando mi preoccupavo per il loro andare dietro alla squadra del cuore. Ci eravamo trasferiti a Milano nel settembre 1980. Io avevo 40 anni. Venivamo da Montichiari, sonnolento paesone agricolo in provincia di Brescia. Vita tranquilla, scarsissimi stimoli culturali, vita sociale al minimo. Ed ecco la grande città, il traffico, il rumore, il correre continuo, e, attraverso la scuola e i miei figli, l'incontro (o dovrei dire lo scontro?) con realtà nuove che non mi avevano mai sfiorata. I barboni, i "lavavetri", le prime scuole in estrema periferia dove venni assegnata con molti allievi disadattati, impoveriti da condizioni familiari precarie, le prostitute e i viados che incrociavo, i venditori di sigarette di contrabbando che aspettavano i clienti all'ingresso delle metropolitane, i cortei di protesta dei centri sociali, gli

scioperi e le contestazioni che bloccavano il traffico, gli scippi (ne subii tre nei primi due anni). E il contrappunto dell' "isola felice" che era il palazzo dell'Aeronautica, dove a mio marito era stato assegnato un alloggio di servizio, i tè pomeridiani con le altre mogli degli ufficiali, i cocktail con diverse facce famose che mi era capitato di vedere in TV, il sindaco, il giornalista, l'avvocato di grido, anche qualche ministro e una volta il capo del governo. Ero la sola tra le "signore" del palazzo a lavorare fuori casa e mi sentivo un po' schizofrenica. La sera magari una cena in abito elegante (impazzivo a trovare vestiti a poco prezzo, spesso andavo ai mercatini dell'usato), tacchi alti, discorsi un po' fatui, trucco accurato, all'indomani mattina già alle 7 strizzata in un autobus a sgomitare per guadagnarci un pezzetto di aria da respirare senza incrociare l'alito del mio vicino di viaggio. Milano mi era faticosa, ma pian piano mi adeguai, mica avevo altra scelta! I miei figli adoravano Milano, io mi limitavo a cercare di adattarmi, ne coglievo i lati positivi, andare alla Scala fu toccare il cielo con un dito, ma ne subivo anche le dittature, come le corse in metropolitana sempre con l'ansia di arrivare a scuola in ritardo. Dopo un paio di anni le cose cominciarono a migliorare perché ottenni il trasferimento in scuole più vicine a casa e i ragazzi diventavano sempre più indipendenti. Nell' '83, ebbe inizio il periodo horribilis, mio padre e mia madre si ammalarono gravemente quasi in contemporanea, a papà venne amputata una gamba, poi il cancro per tutti e due, io correvo a Vicenza dove loro abitavano appena potevo, e intanto stavo andando incontro alla menopausa, che in realtà accettai tranquillamente, quasi con sollievo, mi infastidivano solo le "caldane", ma

nessun risentimento a livello psicologico, almeno non coscientemente. E iniziarono quelli strani malori che per due volte mi portarono al pronto soccorso per sentirmi dire che non avevo niente. Mi fecero fare elettrocardiogrammi e elettroencefalogrammi e analisi del sangue. “Lei non ha niente signora”. Niente? I giramenti di testa, la tachicardia, il senso di soffocamento, il terrore di attraversare una piazza, l’ansia nel chiuso della metro che mi faceva fuggire fuori a cercare un taxi, tutto questo era NIENTE ? Finché capii che il male era nella mia testa e andai da un analista. “Attacchi di panico” disse sicuro, io non ne avevo mai sentito parlare, in quegli anni non erano di moda. E via con la terapia di analisi e lo Xanax sempre nella borsetta. A ripercorrere adesso quella mia esperienza di analisi, io riconosco tre fasi successive. La prima, parli, parli, parli, dici quello che vuoi, ti senti liberata, ti senti ascoltata, lui non ti sottopone a giudizi critici, non condanna, non assolve, non commenta, ascolta e basta. E ti guarda, sento che anche i miei movimenti sono sottoposti al suo giudizio anche se non lo esprime. Direi che la prima fase dell’analisi mi piacque molto, tornavo a casa serena, rinfancata. In realtà avevo solo parlato. Ma poi, poi la seconda fase...lui comincia a interrompermi, mi pone domande a bruciapelo “Signora, lei ha detto questa frase, me la vuole spiegare meglio?”, “Signora, lei ha due figli, perché prima mi ha detto che a cena ieri sera lei era a tavola con i suoi TRE figli?” “Mio Dio dottore, ho detto così? Ho detto tre figli?”. “Sì. Ha detto così. Perché?” Non so rispondere perché non lo so . E poi “Cosa significa per lei invecchiare?”. Ci penso, ma neanche tanto e rispondo “Non avere programmi”. Lui sorride ma non dice né sì né no, mi

sento sotto interrogazione, solo che alla fine non c'è il voto. Ma io non devo essere promossa o bocciata, io devo solo imparare a guardarmi dentro e capire da sola quale tempesta si è scatenata nella mia testa per poi entrare a demolire il mio corpo, a bloccare e viziare le mie emozioni, a turbare il normale andamento della mia vita. Quelle domande sempre più frequenti, i suoi occhi celesti che mi scrutano sereni, i miei balbettamenti in risposte spesso inconcludenti, perché mi accorgo che non so rispondere, o forse non VOGLIO. Non mi sento più di continuare l'analisi. Il lunedì, giorno dell'appuntamento, incomincio a trovare le scuse più assurde per non andarci, è mio figlio a trascinarci, a dirmi di non essere vigliacca. Così continuo, con dolore, sentendo avvicinarsi il momento della resa dei conti. Che arriva, e consiste nello smettere di rifiutare la realtà e nell'accettarla, per poi discuterla con me stessa e decidere, da sola, cosa devo fare. E' la terza fase, l'analista mi dice che abbiamo finito, lui mi ha portata per mano fino qui, adesso tocca a me.

Durante quel periodo cercavo di chiamare Anna il meno possibile. Pur nel disordine in cui vivevo, mi rendevo ancora conto che non potevo assillarla troppo. Quando la chiamavo alla sera, nelle ore più assurde, lei mi rispondeva con la usuale gentilezza e comprensione, ma capivo che dovevo frenarmi. Anna conosceva gli attacchi di panico, ne soffriva anche lei, mi capiva. Anche lei? Lei che appariva sempre così serena, sorridente, determinata, anche lei... Mi dispiaceva che soffrisse di quel disturbo orribile, ma ne ero anche sollevata, anche lei...mi sentivo meno sola. Gli attacchi cominciavano a diradarsi ma ancora lo Xanax

sempre con me.

Mentre la mamma si era più meno ripresa, il papà si aggravava sempre di più e quando morì mi sentii persa come una bambina, un'orfanella di cinquant'anni. La forte personalità di papà, il suo ottimismo, il suo carattere imperioso e nel contempo capace di incredibili dolcezze, non c'erano più, sepolte con lui. La mamma divenne ancora più fragile, più curva, più bisognosa di assistenza. Qualche attacco di panico mi colse anche a scuola e la cosa mi terrorizzò. Non volevo essere vista in quello stato dai miei allievi, non volevo dire loro quello che mi stava accadendo, non volevo e non potevo. Mi risolsi allora a presentare la domanda di prepensionamento, sperando così che, eliminata un'incombenza, sarei stata meglio. Sbagliavo, e di brutto.

In quegli anni i miei figli si erano ormai fatti adulti, erano due bravi ragazzi con un forte spirito di indipendenza e un anelito alla libertà personale che spesso si scontrava con l'educazione rigorosa e severa che io e mio marito avevamo ricevuto.

Adeguarsi a loro, alle loro esigenze, non fu facile, ma nemmeno drammatico, tutto nella norma della sana ribellione di una generazione a quella precedente, niente di nuovo sotto il sole. Quello che andava male era il mio matrimonio. Litigate furiose alle quali seguivano giorni di mutismo assoluto, rapporti intimi praticamente assenti, o, se avvenivano, erano umilianti sia per me che per lui. Il trattamento di analisi aveva portato in me la consapevolezza che non potevo continuare a ignorare che non sarei mai più riuscita a recuperare un rapporto già logoro e sfilacciato da diverso tempo. Ogni mio tentativo in tal senso andava

puntualmente fallito. Avevo sempre pensato che se tra marito e moglie le cose non vanno bene non è mai colpa di uno solo ed ero pronta a parlare con Tonino, ma lui si rifiutava. Se insistevo prendeva la porta e tornava a casa il giorno dopo con la faccia di un martire perseguitato. Imparai a stare zitta anch'io, per esplodere ogni tanto e urlare come una pazza o piangere istericamente. Mi sentivo mancare la terra sotto i piedi, avevo puntato sul matrimonio tutta la mia vita e mi trovavo sola, stanca, sfiduciata, vecchia. Anna mi fu vicina, molto molto vicina, ascoltandomi, lasciandomi sfogare, ma senza mai dirmi “devi fare questo o quello”. Anna non si permetteva mai di dare consigli ex cathedra, lei diceva solo: “Pensa bene e decidi quello che vuoi fare. Se non vuoi più restare con tuo marito hai tutte le possibilità di fare le tue scelte, non sei vecchia, non sei stupida, tante donne ce l'hanno fatta. Costa fatica, costa dolore, ma ne vale la pena, non perdere mai la tua dignità davanti a te stessa”. Mentirei se dicessi che fu Anna l'ispiratrice del mio comportamento successivo, ma certo mi aiutò a trovare la forza di mettere in atto quello che ormai mi appariva indispensabile per ritrovare una serenità di vita. Serenità, non felicità, su quello ci avevo messo una pietra sopra.

Nel settembre 1995 me ne andai da casa. Avevo preso in affitto un bilocale molto modesto, quasi povero, ma dignitoso, di più non potevo permettermi, anche perché avevo rifiutato l'aiuto economico di Tonino. Mio marito aveva avuto comportamenti alterni, prima aveva detto sì a una separazione legale, poi aveva detto no, poi non mi aveva creduto quando gli avevo detto che me ne sarei andata, poi, visti gli scatoloni riempiți delle poche cose che mi portavo

via, mi aveva scongiurato di rimanere o almeno, di accettare il suo aiuto. Rimasi tetragona, mi sentivo dura come una roccia, gli promisi soltanto che in caso di difficoltà mi sarei rivolta a lui. Alla fine si era comportato da signore, aveva versato sul mio conto in banca la metà dei nostri risparmi.

Ebbe inizio la mia vita da single, dopo trent'anni di matrimonio, sola per la prima volta da quando ero nata. Avevo messo in conto il peso della solitudine ma trovarcisi dentro in modo così totale fu devastante. Ripresero gli attacchi di panico, "ovvio", mi disse il mio analista quando lo interpellai. Per riempire il mio tempo diventato di colpo un baratro da riempire mi iscrissi all'università della terza età, con scarsi risultati. La sera mi davo un voto : sul calendario segnavo la mia valutazione di come mi ero comportata e le insufficienze superavano di gran lunga i voti buoni, scarsi i 6, rarissimo il 7. Mia figlia si era sposata da poco e da lei mi venne l'aiuto maggiore con l'annuncio che era incinta. Il pensiero di un bambino in arrivo fu la mia grande medicina, oltre allo Xanax, naturalmente. Il numero delle sufficienze che mi assegnavo cominciò ad aumentare. E, nel mio recupero, Anna ebbe la sua parte. Ci trovavamo più spesso, non avevo più né la famiglia né la scuola a tenermi occupata. Anche Anna aveva avuto i suoi problemi. Per uno sfratto inatteso, aveva dovuto lasciare il bell' appartamento di Viale Lunigiana che lei adorava e mettersi alla ricerca di una casa. Non pensavo che avesse difficoltà economiche, invece le aveva, tanto che andò ad abitare in un grande stabile popolare, in via Borsieri, di quelli con tante scale A, B, C, D ecc. Il suo appartamento era senz'altro meno bello e più piccolo di quello precedente e, soprattutto, non

aveva la grande terrazza dove coltivare la passione per il giardinaggio, ma da Anna si continuava a respirare la solita aria rilassata e amichevole, e ti veniva voglia di restare sempre lì a parlare con la musica sinfonica perennemente in sottofondo. Anna faceva il possibile per aiutarmi. Un giorno mi telefonò per chiedermi se avevo voglia di accompagnarla al CipCip-Cip Ciop, (non sono sicura che il nome sia proprio questo e non so nemmeno se esiste ancora) dove una sua amica scrittrice presentava il suo ultimo libro. Naturalmente accettai con entusiasmo, tutto pur di uscire! e stare con Anna era sempre piacevole. La presentazione del libro risultò piuttosto noiosa, ma in cambio mi ritrovai inserita in una realtà che mi era totalmente sconosciuta. Il Cip Cip-CipCiop era un club femminista nato intorno al '68 nel quale era interdetto l'ingresso agli uomini, io non ne avevo nemmeno sentito parlare, me lo disse dopo mia figlia. Era un locale a pianoterra, mi dava l'impressione di un ex scantinato, arredi semplici e rustici e tante donne di tutte le età. Mi colpirono la confidenza che emanava da loro e un'allegria spontanea e coinvolgente. Erano tutte sorridenti e disinvolte, nei loro look molto semplici, che in alcune rasentava la sciatteria, ma probabilmente era solo una mia impressione, forse quel vestire così era invece un modo di proporsi e di dichiararsi. Quello che mi fece spalancare gli occhi fu il vedere delle coppie che si baciavano tranquillamente nell'indifferenza generale. Alla mia età, l'esistenza dell'omosessualità mi era ben nota e l'avevo anche accettata completamente, nonostante i condizionamenti che avevo ricevuto da un'educazione di tipo razzista, ben poco incline alla comprensione dei comportamenti allora detti

“devianti”. Ma se la mia mente razziocinante la pensava in un modo, il mio inconscio, ormai da troppi anni inquinato da pregiudizi instillatemi dall’infanzia, se ne andava per i fatti suoi.

Così non riuscivo a reprimere un senso di repulsione e distoglievo lo sguardo da quelle bocche femminili. Me ne vergogno molto ancora adesso e mi chiedo quante sensazioni profonde sono lì, avvinghiate al mio “io” più recondito a impedire al mio pensiero logico e motivato di esprimersi compiutamente. Non riuscivo a evitare il confronto tra questa riunione e i tè per le signore al Circolo Ufficiali, tutte tirate a lucido, sedute composte intorno a tavolini coperti da eleganti tovagliette rosa, a sorseggiare da delicate tazzine di porcellana e gustare piccoli pasticcini o salatini, ben attente a non sbavare il rossetto. Cercai di immaginare cosa sarebbe accaduto se ad un tratto due di queste signore si fossero scambiate un bacio appassionato e mi venne da ridere. Non ridevo più da molto tempo...

L’ultimo giorno del 1995 telefonai ad Anna per farle gli auguri e lei mi invitò a casa sua per il giorno dopo. Il pranzo del 1° gennaio 1996 lo consumai in casa di Anna insieme ad un’altra sua amica, una vicina di casa, Flora. Bolliti misti con tante belle salsine appetitose e verdure varie. Il resto del pomeriggio lo trascorremmo su un comodo divano e, forse per il bicchiere di vino in più bevuto a tavola, forse per il rilassamento che seguiva un buon pranzo, tra noi tre si creò un clima di confidenza che ci spinse a tirare fuori le esperienze più intime. Outing, si direbbe adesso, ma allora questa parola non si usava. Anna disse che stavamo facendo una seduta di autocoscienza. Tre donne anziane

a ricordare esperienze passate, anche sessuali, e discuterle, confrontandosi senza falsi pudori. Conobbi il lato più intimo di Anna e pensai una volta di più che per le donne della nostra generazione esisterà sempre una comunanza di fondo, per la scrittrice di successo come Anna, per la casalinga come Flora, per l'insegnante come me. Quando tornai a casa mia, mi sentivo proprio bene e quella sera sul mio calendario mi diedi un bell' 8.

Dopo la nascita di Jacopo ebbi modo di trovarmi con Anna meno spesso. Il diventare nonna mi aveva coinvolto profondamente e molto volentieri aiutavo mia figlia nell'affrontare la sua prima maternità, dedicandole gran parte delle mie giornate. Mi sentivo di nuovo utile e il tempo passato col piccolo mi stava ridando la gioia di vivere. Un giorno ricevetti una telefonata da Flora : aveva trovato Anna svenuta per terra, l'avevano portata al pronto soccorso e poi ricoverata, non ricordo dove. Non andai subito a trovarla, Flora mi consigliava di aspettare. Mi teneva aggiornata e le notizie che mi dava erano orribili: cancro ai polmoni già diffuso, inoperabile, ma a lei avevano detto che aveva avuto un ictus. Ci avrà creduto la mia lucida Anna? Avrò finto di crederci? Parlai anche con la nuora di Anna ma anche da lei non seppi molto di più, solo che stava affrontando questa esperienza con la solita grinta. Non c'erano speranze, si poteva solo farla soffrire il meno possibile. Anna non avrebbe mai più scritto il libro che aveva in mente, la sua autobiografia. Quando mi fu detto che potevo andare a trovarla, la trovai, come ho detto, apparentemente serena . Mi chiese di me, del mio nipotino, della mia vita e io risposi che l'arrivo del bambino mi aveva molto rasserenata ma

ancora la solitudine mi stava addosso e qualche attacco di panico era sempre dietro l'angolo. "Hai fatto male" e poi entrò la giornalista. Quella sera, nella solitudine del mio bilocale, le parole di Anna mi rigiravano nella testa. Ero confusa, non capivo, e non lo avrei mai capito, perché non molti giorni più tardi mi chiamò Flora per dirmi che Anna se n'era andata.

Quando andai da lei per salutarla prima dei funerali le portai dei fiori, che appoggiai ai suoi piedi. Erano i fiori che avrei dovuto portarle due giorni dopo, l'8 marzo, per il suo 72° compleanno, come facevo ormai da diversi anni. Ogni 8 marzo il salotto di Anna diventava una serra. Lei ci teneva molto, diceva che era il segno del destino essere nata l'8 marzo. Questa volta non ce l'aveva fatta. Fiori ce ne furono moltissimi, ma al suo funerale, la chiesa strapiena di gente, soprattutto donne, tante donne che avevano trovato nella sua la propria voce, donne famose, scrittrici, giornaliste, politiche, e donne come me, semplici lettrici che la avevano amata. Qualche giorno più tardi la nuora radunò il gruppetto delle amiche che le erano state più vicine nell'ultimo periodo della sua vita e invitò anche me. Era intenzione di Claudia lasciare a ognuna di noi uno dei gioielli di Anna per ricordo. Non si trattava di cose preziose, qualche collana, orecchini, bracciali, per lo più pietre dure, Anna non era tipo da brillanti e rubini. Ci disse di scegliere ed io titubavo perché temevo di chiedere troppo, infatti desideravo un orologio Swatch che le avevo visto tante volte al polso. Claudia me lo diede volentieri e lo tenni addosso diversi anni, poi si bloccò e lo misi nella mia scatola dei ricordi più cari, scatola che non esiste più, scomparsa misteriosamente durante il mio ultimo

trasloco.

“Hai fatto male”. Cosa voleva dirmi? Che la scelta di una dignitosa solitudine costa troppo cara? Che avrei dovuto tentare ancora una riconciliazione con mio marito? Che ero troppo vecchia per affrontare una nuova vita? O invece si sentiva stremata dalla malattia e, arrivata al punto finale, si interrogava lei stessa sulle sue passate scelte di vita? Non lo saprò mai, in me rimarrà per sempre questo punto interrogativo. Ma, se ci ritroveremo dall'altra parte, glielo chiederò.

Azzurro-mare
di Stamura Favoino

Racconto terzo classificato

Anna indossa sempre qualcosa di azzurro, il suo colore preferito. Se qualcuno gliene domanda la ragione, risponde laconica: “azzurro-occhi, azzurro-mare”, alludendo al colore dei suoi occhi e al rapporto speciale che la lega al mare. E chiude lì la conversazione.

L'azzurro-mare fa parte di un passato che nessuno ha mai conosciuto, a eccezione di Vincenzo, suo marito. Arrivano insieme nel paese di montagna in cui lui è nato con la corriera che viene dalla città, senza valigie. Si sono sposati pochi mesi prima. L'aria calda li accompagna per le vie tra gli sguardi curiosi e inquisitori della gente. Lui le cinge delicatamente la spalla con il braccio, orgoglioso di una moglie dai tratti delicati e i capelli chiari così diversi da quelli delle donne del posto. Lei si muove timida nel suo vestito dai fiori azzurri appassiti, tesi sul ventre leggermente gonfio, con lo sguardo basso di chi cela una sconfitta.

Anna ha sempre sostenuto di essere italiana, ma in molti sospettano che non sia vero.

Ha deciso di non parlare della sua vita precedente per non suscitare compassione e per il timore di non essere accettata, anche se le piace chiacchierare del più e del meno con le persone del posto quando capita.

Per tutti è stata ed è “la straniera”: con il tempo si è

abituata e ormai non ci fa più caso. Da straniera ha vissuto appartata, limitandosi a guardar vivere gli altri.

La sua vita è trascorsa tra bucati e fornelli, la spesa al mercato e i figli da accompagnare a scuola. Davanti a tutti ha indossato sempre una maschera di felicità nel tentativo faticoso di trovare uno spazio in una terra che ancora sente estranea. Non è stato facile affrontare giorno dopo giorno la realtà, tanto dura da negarle le sue certezze, ma Vincenzo la ha sempre aiutata.

Non ha accettato mai completamente la sua storia, si sente incompleta, a volte s'intristisce, apparentemente senza un motivo. Quando pensieri indesiderati si riaffacciano non chiamati, l'azzurro degli occhi assume una tondità triste, velata di riflessi scuri.

Un dolore acuto si ferma al centro del petto; continua a scavarle dentro, ben oltre le ferite superficiali che si porta dietro da diversi decenni perché nel coltivare il dolore si è ostinata più che nel desiderio di guarirlo. Quando si sente in questo modo, Anna ha solo bisogno di rivedere il mare, l'azzurro-mare.

— Quello che ti serve è un po' di aria diversa — le suggerisce il marito se le legge sul volto questa nostalgia malinconica. Lei sgrana gli occhi che diventano ancora più azzurri e accenna un sorriso.

Le prime volte con sguardo interrogativo le chiede: — Vuoi che ti faccia compagnia? —

— No, no grazie. Preferisco andare da sola. Ne ho bisogno.—

— Il tempo e la lontananza valgono più di ogni altra medicina perché cancellano ogni cosa — la incoraggia

Vincenzo, sfiorandole la guancia con la mano.

All'inizio lui non capisce questo desiderio di solitudine poi ci fa l'abitudine.

Allora lei tira fuori dal garage la vecchia utilitaria grigia. L'automobile sbruffa e ansima prima di mettersi in moto. Alla fine parte.

La donna imbecca la vecchia provinciale fra le montagne e guida sicura fino al mare. Lascia la strada asfaltata per una scorciatoia sterrata attraverso i boschi di querce che più giù diventano distese di olivi, chiusi tra muretti a secco. L'auto sobbalza a ogni buca mentre canticchia un motivetto di quando era ragazza di cui ricorda solo qualche parola, sufficiente a tenerle compagnia.

Il paese piano, piano, diventa più piccolo fino a sparire alla vista e infine eccolo laggiù il mare di un luccichio antico d'argento impalpabile; sembra che la strada vi finisca dentro. Anna si siede sempre allo stesso bar e ordina una limonata sia d'inverno che d'estate. I camerieri ormai la conoscono.

— Con ghiaccio, per favore — specifica. Le sedie sono bianche; i tavolini allineati hanno tovaglie con stampe di stelle marine e piccoli vasi con fiori finti. Ne sceglie uno con vista mare.

Rimane seduta a guardare l'azzurro con i gabbiani che volano a spirale e planano sulle onde in cerca di cibo. In lontananza il mare sfuma verso il cielo e restituisce candore al suo sguardo.

Beve con lentezza, pensierosa, ipnotizzata dall'acqua, immaginando come avrebbe potuto essere la sua vita se le avessero dato la possibilità di scegliere e non l'avessero privata della giovinezza con i suoi sogni e la sua allegria. Se

lo chiede quasi ogni giorno, mentre compra le mele, mentre stende i panni, mentre impasta uova e farina per il dolce della domenica.

Sorseggia la bevanda fino all'ultima goccia, paga e saluta sempre con gentilezza.

Quando non fa freddo, scende sulla spiaggia. C'è un sentiero tracciato tra le erbe secche fino all'arenile. Passeggia sulla riva e lascia che l'acqua fresca le bagni i piedi. L'azzurro non è lo stesso del suo mare e la sabbia non ha lo stesso candore su cui camminava da bambina: è una bellezza diversa, quasi ignota.

Ascolta il rumore del mare che lambisce il bagnasciuga e l'incedere elegante e ritmico delle onde la conforta e dolcemente porta via i pensieri che le bruciano in testa. I cani di nessuno sonnecchiano indolenti sulla sabbia dove trovano il tepore del sole. Quando la vedono passare le vengono accanto, bisognosi di carezze, strofinando il muso contro le sue mani.

Asciuga una lacrima solitaria e ritorna al paese. Ritrova gli oggetti cari. Apre il cassetto e guarda alcune foto ingiallite; le inteneriscono il cuore e le danno la forza di andare avanti. Prende il foulard, regalo delle amiche per il suo sedicesimo compleanno, l'ultimo festeggiato prima della fuga, e lo porta vicino al naso per sentire il profumo di casa nel riflesso di seta azzurra.

Anna invecchia con il suo segreto.

È ancora a letto quella mattina. Fuori la nebbia vela ogni cosa e invoglia a rimanere tra le lenzuola. Sente il campanello. Drin, pausa, drin, drin, pausa, drin.

Deve essere suo nipote, il maggiore dei sei; suona in quel

modo per farsi riconoscere. Ogni tanto passa a trovarla prima di andare in città dove frequenta l'università. La donna guarda la sveglia sul comodino e si meraviglia; è ancora piuttosto presto. Si alza a fatica; le ossa fanno male alla sua età.

Sulla vestaglia azzurra aperta, la lunga camicia da notte svolazza libera sulle gambe. Si ravvia i capelli candidi con le mani ossute e si muove verso la porta.

Il campanello continua a suonare impaziente.

— Sei Davide? — domanda.

— Sono io, sì — dall'altra parte della porta la voce familiare conferma le sue supposizioni.

— Qual buon vento! Come mai così presto? — replica con tono felice la donna mentre gira la chiave per aprire la porta.

— Buongiorno. Eri ancora a letto? —

— Buongiorno. A letto ma sveglia, non preoccuparti. —

Il ragazzo la avvolge in un abbraccio profumato di dopobarba e le stampa un bacio sulla fronte dall'alto del suo metro e ottanta. La donna si schermisce, anche se quelle moine le fanno piacere e affonda il viso nella camicia fresca di bucato.

— Hai un po' di tempo o vai di corsa come al solito? —

— Posso fermarmi. —

— Vieni in cucina, ti faccio un caffè — lo invita la donna.

Seduti uno di fronte all'altra parlano del più e del meno. Lei si lamenta dei suoi dolori e di quanto sia brutto invecchiare; gli chiede degli esami e delle conquiste amorose. Così chiama la collezione di ragazze del nipote con una frase ormai antiquata.

Davide risponde, sorride distratto, ma non è qui per fare colazione o per la solita chiacchierata. La mente è altrove. Ha preparato con cura il discorso da fare alla nonna, ripetendoselo decine di volte, ma le parole non gli escono dalla bocca. Un attimo di silenzio. La nonna legge il turbamento nel suo sguardo. Si chiede cosa sia successo, ma non domanda nulla; aspetta che sia lui a parlare.

La caffettiera borbotta riempiendo l'aria con il suo inconfondibile aroma .

— C'è il ciambellone. Te ne taglio una fetta — la voce premurosa della nonna non lascia scampo.

Il ragazzo sorseggia il caffè per prendere tempo.

— Superlativo come sempre! — esclama mentre addenta la delizia allo yogurt. Anche il dolce è finito.

Trova finalmente il coraggio di parlare; il motivo per cui è lì quella mattina. Tira fuori un foglio dalla tasca e lo porge alla nonna.

— Spiegami questa — riesce a pronunciare tutto d'un fiato.

Anna prende il foglio fra le mani tremolanti e inforca gli occhiali. Il fruscio della carta spiegata taglia il silenzio. Aggrotta la fronte, stupita, perplessa. Il volto perde l'allegria precedente e si increspa in una smorfia di disapprovazione. Gli occhi s'incupiscono fino al grigio poi si velano di lacrime e di paura.

— Come hai fatto ad avere questa foto? — balbetta incredula.

— Facevo delle ricerche di storia per un esame. La professoressa ci ha indicato dei volumi da consultare ed è venuta fuori questa vecchia immagine. Ti ho riconosciuto.

È una foto di lei giovane sul pontile di una città, ferma con le mani dentro alle tasche vuote e un fagotto con poche cose accanto ai piedi, indifesa di fronte all'ingiustizia umana. Lei in un gruppo di ragazze della sua età. Tutte con l'espressione sul viso di chi non riesce più a immaginare il futuro. Anna ha sempre pensato che la sua storia sarebbe finita sepolta con lei dopo la morte di Vincenzo.

Non ha calcolato l'imprevisto.

Una di quelle circostanze fortuite che capitano inaspettate per sconvolgere o risolvere l'esistenza.

In pochi minuti tutto il passato muto torna in vita, uscito dal nascondiglio della sua mente in cui è rimasto relegato. Anna si rannicchia di nuovo dentro la sua storia.

Si rivolge al nipote con lo sguardo carico di sofferenza quindi fissa il vuoto con occhi smarriti e i ricordi si sbriciolano in parole. La voce di Anna ha un tono sottile e delicato.

A Davide sembra di essere tornato bambino quando rimaneva dai nonni e si addormentava nel lettone, ascoltando le fiabe. Questa volta però non è una fiaba.

La foto è una delle tante scattate durante la fuga dall'Istria. Anna si sveglia ancora alcune volte la notte per quella storia e incomincia a pensare. Si sente bruciare dentro come se tutto fosse successo il giorno prima. Il suo nome non era scritto sulla lista tra quelli della sua famiglia.

— Ti puoi salvare, almeno tu. L'importante è partire, fare in fretta. — mi sussurrò mio padre.

Nel buio della notte le sembra, a volte, di vedere ancora nell'aria delle ombre; indossano divise grigie. Risente il fabbro che forza la porta, gli ordini urlati nella lingua degli

uomini armati che profanano le stanze.

Si ferma; prende fiato.

— Vorrei non fosse vero. Fuggo da sola. — Sagome mute si aggirano nella notte senza un lamento.

Abbassa lo sguardo sulle mani aperte.

— Non ci hanno dato il tempo di scegliere, sai ... A volte accendo l'abatjour e prendo delle vecchie foto che nascondo nel comodino — prosegue.

— Con l'autocarro raggiungiamo l'imbarco tra le case silenziose del lungomare. Il vento soffia forte. Molti stringono fra le mani una pietra rubata al Foro, una foglia, un fazzoletto. In lontananza il sibilo del vaporetto — continua con la voce rotta dall'emozione.

— Incredibile! Come hai fatto a tenerti dentro questa storia per tanto tempo? — la interrompe il nipote.

La nonna sembra non sentirlo.

— Capisci? Mi hanno rubato anche i sogni ... —

— Non sei mai tornata nella tua terra? —

— Ho giurato di non farlo per chiudere definitivamente con quella parte buia del mio passato. Un dolore troppo grande. Ho mantenuto la promessa. —

Davide l'ascolta esprimere il rancore, l'infelicità nascosta.

— Non ho mai voluto vendetta. Solo giustizia. —

— Non può finire in questo modo. Ogni storia ha una via d'uscita. —

— Troppo tardi. Ormai è troppo tardi. —

— Non è vero, il momento giusto nella vita non ha età, nonna. Non importa se hai venti anni o ne hai ottanta. —

Quando finisce di parlare, la donna prova una sensazione di leggerezza. Si sente liberata.

Il sorriso che le illumina il viso le dona un'espressione diversa, quasi serena.

Si salutano con un abbraccio. Il ragazzo torna a trovarla, ma non ritornano più sull'argomento anche se adesso li unisce un legame nuovo. Lo percepiscono entrambi; le parole non servono.

Le frasi del nipote, tuttavia, continuano a ronzarle nella mente, sfiorano la sua debolezza. Il vento sussurra parole d'incoraggiamento. Riflette sul fatto che niente succede per caso. Le ricerche di storia, la vecchia foto...

Da qualche tempo sente la morte girarle intorno. La decisione è presa.

— Andiamo a vedere se esiste ancora il mio azzurromare — annuncia al nipote con un pizzico d'ironia. Davide è lieto di accompagnarla.

La domenica successiva Anna riunisce figli e nipoti attorno al grande tavolo di noce del salone come è solita fare nei giorni di festa.

I più piccoli giocano in un angolo con animali di peluche.

Gli adulti bevono il caffè. La donna chiede un attimo di attenzione per informare la famiglia del suo viaggio imminente. Tutti la guardano stupiti e incuriositi.

In risposta Anna tace, si alza e va verso la sua camera. Ritorna con un involucre legato da un nastro di raso. Lo apre con delicatezza e guarda Davide negli occhi; sa che lui le darà sostegno per quanto dovrà dire.

Mostra una dopo l'altra immagini in bianco e nero, ritagli di giornale, vecchie foto e racconta senza esitazioni, con particolari dalle tinte irreali; risponde alle domande. Qualcuno dei presenti si commuove ascoltando la sua storia.

Quando Anna termina, le si avvicinano silenziosi, uno dopo l'altro. La baciano, la abbracciano.

— Ma papà sapeva qualcosa? — azzarda Antonio, uno dei figli.

— Tutto. Ha sempre rispettato il mio dolore e mi ha riempita di attenzioni. Sapeva anche fino a che punto potevo volergli bene. Quando urtiamo contro l'ingiustizia, soffriamo e non troviamo pace. Diventiamo incapaci di amare fino in fondo. Ho voluto bene a tuo padre, a voi figli e ai nipoti — si asciuga le lacrime che ormai copiose le solcano il viso — mai in modo totale. —

— Dove hai conosciuto papà?—

— Vincenzo mi ha incontrata in Italia. Era tra i volontari che davano aiuto ai fuggitivi. Nei giorni successivi alla fuga rimanevo seduta su una panca per ore a fissare il nulla. Quello che era successo mi aveva rubato anche le parole, lasciandomi solo un rancore muto. —

— Mi ha notato e solo il cielo sa quante parole gentili mi rivolgeva. Vi ricordate quanto era allegro Vincenzo? Abbiamo fatto amicizia e mi ha raccolto con tenerezza. Ha voluto sposarmi subito. —

— Lo ha fatto per proteggermi, per darmi una casa e non aggiungere altre umiliazioni alla mia esistenza. Gli sono stata sempre grata per questo. —

Adesso si spiegano i suoi silenzi incomprensibili, la sua tristezza improvvisa, il suo desiderio di rimanere chiusa in camera al buio per intere giornate e la pazienza di Vincenzo nel rimanerle vicino.

Il sole sbircia curioso tra gli scuri della finestra. Dal letto Anna alza lo sguardo smarrito verso il cielo. Cerca un segno

nella luce del mattino, ma dalla strada rispondono nitidi solo i primi rumori del giorno appena iniziato, il camion della spazzatura, le voci indistinte di chi va in campagna oppure ad aprire il banco al mercato. Per gli altri è una giornata come le altre.

Si alza prima del solito quella mattina. Ha dormito poco per l'emozione; si lava con cura e mentre si passa un velo impercettibile di rossetto, la sua immagine riflette nello specchio un pizzico di vanità. Un sorriso malizioso si insinua tra le rughe. Al collo il foulard di seta azzurra.

Vuole essere bella quel giorno. È il giorno del ritorno. Per ingannare il tempo dà l'acqua alle campanelle arrampicate sul terrazzo in un pergolato ombroso di azzurro, leva qualche foglia secca, guarda i fiori già schiusi. È già pronta quando Davide passa a prenderla con l'auto.

— Si parte! — strilla il nipote e solleva dal letto la piccola valigia nera della nonna con le mani robuste. Staranno fuori per pochi giorni.

Davanti al traghetto Anna avverte la stessa paura dell'ignoto provata quel giorno di tanti anni prima quando in un maggio profumato di fiori il vaporetto l'ha separata dalla sua terra. Sul molo d'imbarco il nipote la vede irrigidirsi come avesse davanti un precipizio.

Sale sul traghetto al braccio del nipote che la sorregge.

— Vorrei rimanere seduta sul ponte — dice con il desiderio di essere la prima a rivedere la sua terra.

Il viaggio è breve, ma Anna ha la trepidazione e l'impazienza dipinta sul volto. Ubriaca di salsedine nel tremolio della navigazione, non vede l'ora di arrivare. Un tumulto di sensazioni si avvicendano nel cuore.

Dopo poco più di tre ore il traghetto li lascia sull'altra sponda dell'Adriatico. Bisogna superare il controllo alla frontiera. Sta veramente male a sentirsi straniera anche nei posti in cui è nata.

A ottantadue anni ritorna nella sua città con la paura di non essere accolta per non avere saputo rimanere lì anche a rischio della vita.

Lo sguardo di Anna si posa con avidità sulla costa chiara di ghiaia, sull'arenile di sabbia e scogli mentre assapora il paesaggio in movimento. È lo stesso delle sue fantasie; lo stesso dei suoi giorni spensierati e dei suoi giorni tristi, pieni di paura e d'incertezza.

La città si allunga tranquilla davanti a loro, intorno agli edifici antichi, una lunga striscia di terra sinuosa nell'acqua, e li accoglie indifesa, arrendevole con l'aspetto signorile di sempre.

Il sole vola in alto e lascia spazio a una nitidezza sempre più intensa, si arrampica sulle tegole mentre l'azzurro degli occhi si dilata sui palazzi con i davanzali smaltati di petunie e gerani fioriti.

— Miramare, please — indica Davide al tassista, fornendo il nome della via. Nel clima di familiarità ritrovata diventa facile camminare uno accanto all'altro per le strade che l'ingiustizia sofferta aveva rese scure e le ore trascorrono veloci.

L'aria è piena delle grida dei venditori ambulanti, delle risate dei ragazzi innamorati, degli strilli dei bambini che si rincorrono per gioco. Anna parla e Davide ascolta.

S'intenerisce ai ricordi degli anni trascorsi in quella terra, dove sognava di sposarsi con un ragazzo del posto dopo

il diploma; il tempo in cui desiderava una casetta con le tendine bianche alle finestre, vista azzurro-mare. Guarda le abitazioni con gli occhi stupiti di chi rivede un vecchio amico dopo tanto tempo. Tra i muri scrostati sono rimaste le speranze ipotecate, le certezze sradicate di tanta gente morta, scomparsa o fuggita come lei.

Nei vicoli, tra i tavolini all'aperto delle trattorie, Anna ritrova gli odori e i sapori di un tempo: zuppa di mais e zuppa di ceci. Assaggiano insieme il prosciutto tagliato sottile e il giorno dopo il formaggio con le olive accanto e poi ancora il pane e le zuppe di verdure ... La nonna spiega e il nipote ascolta.

In quei vicoli Anna ha conosciuto il mondo, ha imparato a parlare, ha mosso i primi passi.

Lascia che un raggio caldo del sole primaverile le accarezzi il viso e scioglie il gelo che ancora ha dentro. Passeggiano adagio per le strade lastricate di bianco brulicanti di turisti e di negozi.

Il bar dove il padre le comprava il gelato al cioccolato quando era bambina è ancora lì, lei riconosce la sua insegna rossa e si sente di nuovo una scolaretta.

Raggiunge il lungomare sottobraccio al nipote. Nei giochi di luce e di turchese sulle onde schiumose Anna ritrova i colori, i suoni e i rumori del suo mare che sono stati rubati a lei e a tanti altri senza un perché e li mostra orgogliosa al nipote. Davide chiede e Anna risponde.

Nel tepore profumato dell'aria i rintocchi delle campane di bronzo del grande campanile scandiscono il ritmo dei passi. Davanti a loro la cattedrale bizantina, la stessa dove Anna è stata battezzata, ha ricevuto la prima comunione e la

cresima. Colonne di marmo, capitelli, stucchi, frammenti di mosaici antichi decorano le pareti e le volte.

Si mettono a sedere sulle panche dure perché lei ha bisogno di riposo. In lontananza il rumore del mare e il fischio dei vaporetti attraversano l'aria.

Lamine di sole si infilano oblique tra i vetri colorati, accarezzano la testa bianca di Anna china su un banco. Piange finalmente Anna. Lacrime calde di perdono le tracciano il viso. Adesso le lamine diventano strisce dorate. Vibrano, danzano nell'aria e scendono libere sul dolore tenuto dentro. Il perdono si trasforma in gioia.

Un tremito nel cuore, un soffio di pace e di amore. Al posto dei suoi ragionamenti adesso c'è Dio.

L'ha tenuto incatenato negli antri della sua ragione insieme ai ricordi. Il fuoco che cauterizza finalmente le sue ferite.

Non esiste tristezza né dolore che Dio non comprenda. Il suono di un violino riempie l'aria con una melodia sacra, semplice e piana. E lei scava nel passato. Volti sepolti riprendono vita e ritrovano un nome. Non ricorda quanto tempo sia trascorso dall'ultima volta che ha pregato.

Le sue labbra cominciano a muoversi lentamente, inizia a pregare, prega per Vanja, per Maria, per i soldati vestiti di grigio. Quel dolore che la ha accompagnata per tutta la vita non è stato inutile, è stato necessario per l'incontro con l'amore, quello vero. I dubbi, le domande senza risposta che si sono rincorsi un numero infinite di volte nei suoi pensieri trovano un senso. Il nipote le stringe le mani fredde fra le sue per darle coraggio. L'espressione del viso tradisce un'emozione nuova che racconta la dignità di "una

straniera”, il perdono e l’amore e Davide impara la vita e diventa parte di una storia iniziata prima che lui nascesse.

È il momento del rientro. Sul traghetto Anna rimane sul ponte avvolta nel suo scialle per salutare la sua terra ritrovata. È seduta, le braccia intorno alla vita. Davide le siede accanto, rispetta il suo silenzio; la osserva. Lo sguardo felice della donna guarda lontano.

— Come ti senti nonna? — le domanda.

Ancora silenzio. Gli occhi nascosti dietro grandi occhiali scuri vivono la loro commozione. Anna si alza, si appoggia al parapetto con il mento sulle mani; una ruga pensierosa scompare dalla sua fronte mentre una brezza leggera le scompiglia i capelli.

— Finalmente è tutto finito! — risponde la donna mentre guarda l’azzurro-mare.

Un settembre tra gli ulivi di Stefania Maida

Racconto quarto classificato (ex-aequo)

Il cielo blu cobalto era libero da nubi nell'aria non si udiva alcun fruscio solo il rumore felpato dei suoi passi sull'asfalto.

In questo periodo nel sud dell'Italia la tramontana soffiava forte arrossando i volti e le mani e con il vento arrivava la stagione della macellazione dei maiali, che riuniva le famiglie e i profumi delle pietanze che stuzzicavano i palati si spandevano in tutte le stanze.

Invece faceva caldo un tempo insolito per la fine di gennaio; camminando sul ciglio della strada che tagliava in due gli uliveti, Isadora ripensava agli inverni della sua infanzia e a quegli aromi. L'odore che più degli altri l'aveva sempre colpita e disgustata, era quello dolciastro del sangue dell'animale che bolliva nelle pentole mescolato a cacao, mandorle e nocciole, non lo sopportava, ma una volta cotto e raffreddato, del "sanguinaccio", il dolce che si otteneva, ne faceva scorpacciate e il disgusto provato era dimenticato.

Sorrìdeva Isadora pensando ad anni e affetti ormai lontani, a gesti e riti che erano quasi del tutto scomparsi.

Un vocio lontano la distrasse dai suoi pensieri, con lo sguardo ne cercò l'origine e in mezzo ai campi assolati degli ulivi, che proiettavano la loro ombra sul terreno già pieno di erbacce, scorse un gruppo di tre donne piegate al suolo e con la testa coperta da cappelli di paglia.

Incuriosita, andò loro incontro salutandole.

«Buona giornata, siete raccoglitrici?».

«Buon giorno a lei, raccoglitrici noi? Non lo sa che non ci sono più? Ora tutta la raccolta è fatta con le reti tra dicembre e metà gennaio, non è più come una volta che si aspettava che le olive cadessero. Noi stiamo raccogliendo quelle rimaste sui terreni e che marcirebbero; sarebbe un peccato, due anni fa, girando per tutti gli uliveti della zona, siamo riuscite a ricavare dieci litri di olio».

«Vi lasciano fare?».

«A chi vuole che importi, non certo ai padroni, a loro costerebbe troppo la raccolta manuale, quando hanno finito con le reti, facciamo sempre il giro dei campi, ci fa comodo avere un poco di olio buono».

Isadora si allontanò lasciandole continuare, tornando verso casa pensava a come tutto era cambiato e poi un volto riapparve nella sua memoria, un volto dimenticato da molti anni. Il volto di Titti.

Nei primi anni settanta le olive le raccoglievano solo “*i fhimmini*” come erano chiamate in dialetto le raccoglitrici, mentre gli uomini si limitavano a caricare sui camioncini i sacchi pieni di olive per poi portarli al frantoio.

“*I fhimmini?*” erano sempre le stesse, ogni anno se ne aggiungeva qualcuna nuova in sostituzione di qualche anziana che non era più in grado di svolgere il lavoro o di quelle partite per il nord o per l'estero, in cerca di speranza e di un futuro che qui era loro negato.

Il nonno di Isadora possedeva venti ettari di uliveti in una zona collinare e in agosto incontrava le donne, nella grande stanza al piano terra che fungeva anche da magazzino.

Arrivavano di sera, una volta finito il lavoro nei campi e dopo aver assistito alla messa serale; erano spesso in coppia, raramente sole, non c'erano accordi personali, la paga era sempre la stessa uguale per tutte: olio in cambio di una stagione di lavoro che iniziava ai primi di settembre e terminava ad aprile inoltrato.

C'era un tacito accordo tra i vari proprietari: dare a tutte “*i fhimmini*” la stessa quantità di olio, nessuna di loro avrebbe mai osato chiedere di più, avevano bisogno di quel lavoro a qualsiasi condizione.

Erano tutte donne dai venti ai quarantacinque anni, molte di loro a Isadora sembravano già delle vecchie.

I corpi sformati dalla fatica e dalle gravidanze, il viso segnato da rughe, i capelli li avevano quasi tutte raccolti in una treccia che si fissava dietro la nuca, il “*tuppu*”, com'era chiamata quest'acconciatura consueta tra le donne in quegli anni.

Gli occhi però contrastavano con il declino dei corpi, occhi vivaci e fieri, occhi orgogliosi, occhi pieni di una dignità che la povertà non poteva cancellare.

Una sera Isadora, entrando di corsa come al suo solito, udì delle voci provenire dalla stanza- magazzino; incuriosita spinse un poco la porta, dallo spiraglio aperto intravide suo nonno e sedute davanti a lui due persone: una era una ragazzina, l'altra una donna anziana, forse la madre, molto simile a tutte le altre donne che Isadora aveva visto spesso in quelle settimane.

Il nonno la vide.

«Entra, cosa fai nascosta dietro la porta».

Entrò e si sedette al suo fianco mentre lui continuava a

parlare.

La ragazza teneva il capo basso come provasse timore o vergogna, il corpo magro coperto da un semplice grembiule azzurro che arrivava fino alle ginocchia ossute, le piccole mani appoggiate sulle gambe.

Alzò il viso verso Isadora che rimase affascinata. Quel volto bellissimo le ricordava quello della statua della Madonna che portavano in processione una volta l'anno, i lineamenti perfetti sembravano scolpiti, gli occhi scuri allegri che pareva ridessero, due grosse trecce nere circondavano e ornavano il piccolo pallido volto.

Isadora pensò che poteva avere un paio di anni più di lei, ma la compostezza era già quella di una donna.

La ragazzina le sorrise e Isadora ricambiò.

«Porta Titti in cucina e offrile un latte di mandorla fresco».

Le chiese il nonno.

Isadora si alzò e attese che Titti la seguisse.

Le versò la bibita nel bicchiere e glielo porse, Titti beveva a piccoli sorsi, gustandone il sapore.

«Tu non bevi?».

Le chiese sorridendole.

«No, non mi piace il latte di mandorla, preferisco l'aranciata».

«É tua madre quella?».

«Sì, ha chiesto a tuo nonno se prende anche me per le olive quest'anno».

«E come farai con la scuola?».

«Non ci vado, tanto mi bocciano sempre», le rispose alzando le esili spalle.

«Che fortuna, io invece ci devo andare per forza».

«Titti muoviti dobbiamo andare».

Gridò sua madre, Titti uscì correndo per raggiungerla, a metà scala si voltò e le fece un cenno di saluto.

Settembre era arrivato in fretta insieme alle prime piogge, gli alberi di ulivi erano carichi, la raccolta sarebbe iniziata prima degli altri anni.

Isadora aveva voglia di rivedere Titti, era rimasta colpita da quella sua coetanea tanto diversa da lei.

Convinsse il nonno a portarla nei campi, sperava di poterla incontrare.

«Titti non è lì per giocare ma per lavorare, ricordalo».

Le disse il nonno con tono autoritario.

«Lo so ma posso aiutare anch'io la mamma e le zie a raccogliere le olive».

«Tu non capisci che non è un gioco, a te pare divertente ma è un lavoro faticoso comunque qualche giorno ti ci porto».

«Quando?».

«Quanta fretta un giorno, prima che inizi la scuola».

Isadora fremeva nell'attesa di quel giorno, temeva che si riaprisse la scuola senza poter rincontrare Titti.

Un giorno la madre le disse:

«Domani mattina dovrai alzarti presto, dopo la colazione vai dal nonno ti aspetta per le sei e mezza e si è raccomandato di non tardare, ti porterà da noi, ti ha anche preparato il paniere, gli avevi detto che volevi partecipare pure tu alla raccolta non è vero?».

«Sì, che bello, finalmente», rispose entusiasta.

La notte non riuscì a dormire dall'agitazione, avrebbe rivisto Titti, raccolto le olive con lei, si alzò che era ancora

buio e in anticipo sull'orario fissato si presentò a casa dei nonni.

«Sei mattiniera, tieni questo è per te».

E le porse un paniere di vimini.

Isadora lo prese e in quel momento si sentì importante, avrebbe fatto qualcosa che era compito solo degli adulti.

Il nonno le spiegò che le donne si dividevano le zone da raccogliere poi si ritrovavano insieme per il pranzo.

«Poiché ci tieni tanto ti porterò dove Titti raccoglie le olive ma ricordati che non è un gioco e non farle perdere tempo».

«Ho capito, me lo hai detto un sacco di volte», rispose infastidita.

Arrivati sul posto percorsero un sentiero scosceso di terra argillosa, si doveva stare attenti a non scivolare inciampando nei sassi che sporgevano dalla terra.

Finalmente la vide.

«Vai, a mezzogiorno Titti raggiungerà le altre e tu la seguirai, tua madre ha preparato il pranzo anche per te».

A Isadora del pranzo non importava nulla, s'incamminò per raggiungere Titti.

Il sole era già alto, nessun refolo di vento, i rami degli ulivi erano immobili come fossero stati dipinti su uno sfondo azzurro.

Sotto una pianta Titti raccoglieva le olive, una dopo l'altra senza fermarsi mai, le metteva in un paniere di vimini come quello che le aveva dato il nonno fino a riempirlo poi si dirigeva verso uno spiazzo limitato da un sentiero dove c'era un sacco di iuta, svuotava il paniere e ritornava sotto l'albero per continuare il lavoro.

Indossava una camicia e una gonna ampia, ai piedi delle ciabatte, troppo grandi per i suoi piedi.

Si accorse di Isadora e le gridò:

«Cosa ci fai qui, non dirmi che sei venuta anche tu a raccogliere».

Isadora le si avvicinò saltellando sul terreno.

«Perché mi dici così, secondo te non sono capace?».

«È un lavoro facile tutti sono capaci di farlo, ma tu sei la nipote del padrone».

«Ho chiesto io al nonno di poter venire».

«Contenta tu, io al tuo posto sarei andata al mare invece di stare qui piegata a terra tutto il giorno».

«Pensavo ti piacesse».

«Lo devo fare perché ci serve l'olio».

«Allora ti aiuto».

Titti si fermò e si sollevò in piedi, fino a quel momento non aveva mai interrotto il lavoro, la fissò con piglio severo, quasi di rimprovero.

«Tu non mi aiuti aiutandomi, se tu raccogli con me io farò meno giornate e avrò meno olio».

Isadora non capiva, non avrebbe mai voluto ferirla o farle del male, avvertiva sentimenti e sensazioni nuovi che non aveva mai provato prima e che non riusciva a comprendere.

Si sentì diversa da quella ragazzina con cui pensava di avere molto in comune e si offese per le sue parole.

«Volevo solo aiutarti non capisco perché ti arrabbi, non raccoglierò olive e non verrò più».

«Non fare l'offesa sei tu che non capisci, per te è un modo per passare il tempo, un gioco, per me e la mia famiglia vuol dire avere qualche soldo in più, cosa credi che mi faccia

piacere stare qui piegata a terra, giorno dopo giorno per mesi?».

Isadora si sedette in terra e in silenzio guardava Titti lavorare, nessuna di loro disse più una parola.

Giunta l'ora del pranzo, Titti le disse di seguirla e insieme si diressero verso la casa che fungeva da magazzino vicino al fiume, dove suo nonno aveva creato un piccolo cortile e una zona di ristoro, con sedili di pietra e una pietra più grande che fungeva da tavolo.

Alcune donne erano già arrivate altre arrivarono alla spicciolata e ritrovò anche sua madre e le zie.

Il pranzo fu piacevole, le donne nonostante le ore di duro lavoro erano allegre, si scambiavano battute, parlavano di figli e mariti lontani, dei fidanzati o della speranza di averli.

«Titti è il tuo turno, le tue amiche sono già “*zite*».

«Sono ancora piccola», rispondeva ridendo ma era chiaro a tutte che stava mentendo.

Isadora non riusciva a crederci, Titti aveva sogni e voglie di una donna mentre lei si sentiva ancora una bambina.

Per tutto il tempo del pranzo aveva osservato una delle raccoglitrice che era rimasta sempre seria, assorta nei suoi pensieri, solo qualche parola detta tra un boccone e l'altro.

Non si capiva quanti anni potesse avere, da sua madre seppe che erano coetanee ma lei era ancora molto giovane, invece a Nella, questo era il suo nome, gli anni pesavano il doppio con i capelli striati di bianco e il corpo ingrassato e deformato. Aveva le mani con alcune dita storte e i piedi scalzi erano gonfi e arrossati. Si chiese come potesse lavorare senza scarpe su quei terreni pieni di sassi ed erbacce spinose.

Era la donna che da più tempo lavorava negli uliveti di

suo nonno, quattro figli da mantenere con i pochi soldi che le inviava il marito dall'estero, dove viveva da molti anni e che non vedeva mai. In paese dicevano che aveva un'altra donna da cui aveva avuto dei figli e che non sarebbe mai più tornato.

Il nonno, nonostante i suoi problemi di salute, la faceva lavorare e le dava, di nascosto, qualcosa più delle altre, sapeva bene che gli altri proprietari non l'avrebbero mai presa per la stagione.

Il lavoro era duro ma per molte di loro rappresentava l'unica possibilità per guadagnare qualcosa. Il boom economico non era passato per il sud, anzi lo aveva svuotato, gli uomini partivano per il nord, le grandi fabbriche cercavano mano d'opera ma molti se ne erano già andati all'estero anni prima, Francia, Germania e Svizzera erano le mete preferite, qualcuno anche negli Stati Uniti e nel sud dell'America.

In molti paesi dell'entroterra erano rimasti solo donne e bambini, poi man mano che gli uomini raggiungevano un minimo di sicurezza economica, dopo anni di solitudine, riuscivano a ricongiungersi alle loro famiglie, le case si svuotavano, restavano solo i vecchi e campi abbandonati, come tanti fantasmi testimoni di scelte economiche sbagliate.

La giornata di Nella e delle altre "*sbimmini*", iniziava alle quattro di ogni mattina; si riunivano davanti alla Chiesa e insieme si dirigevano verso i campi di ulivi, una di loro, per illuminare la strada, portava una lanterna a olio che restava accesa fino alle prime luci dell'alba.

Camminavano parlando e scherzando per rompere ed esorcizzare il buio che le circondava.

Chi lavorava per i grandi possidenti doveva trovarsi al

rintocco della campana che annunciava l'Angelus Domini in un punto stabilito, dove le aspettavano i furgoni che le avrebbero condotte alle zone di raccolta. Quelle che invece lavoravano per i piccoli proprietari si recavano direttamente negli uliveti e iniziavano il lavoro in autonomia, si era stabilito nel tempo un rapporto di fiducia reciproca.

Anni dopo scoprirono che esisteva un accordo tra il prete e i proprietari: anticipare di un quarto d'ora il suono della campana. Nessuna in quegli anni si era resa conto di quell'assurdo furto di tempo, nessuna portava l'orologio, le ore erano scandite dalle ultime stelle che una alla volta si spegnevano, dalla luna che si alternava con il sole nel sorgere e tramontare.

I possidenti, come anche il nonno di Isadora, mettevano a disposizione delle donne che arrivavano da paesi distanti, delle stanze o capannoni che in genere erano adibiti a magazzini.

Erano locali freddi e spogli, senza nessun servizio igienico, a volte li rifornivano di brande ma spesso chi decideva di restare per poche notti o per tutto il periodo della raccolta, doveva dormire in pagliericci sistemati sul pavimento di cemento o peggio di terra battuta, com'era successo molte volte a Nella.

Molte lavoratrici erano costrette a vivere per mesi in quelle condizioni, insieme ai figli piccoli, se non avevano nessuno che potesse accudirli.

Lavorano tutti i giorni sotto il sole torrido o la pioggia insistente o il vento freddo di tramontana, chine sul terreno, oliva dopo oliva riempivano i panieri per poi svuotarli nei sacchi di iuta che erano loro assegnati. Quando i sacchi

erano pieni, li chiudevano con un pezzo di corda e li issavano sulle teste protette da una crocchia di stoffa intrecciata, per portarli sul ciglio della strada ed essere poi trasportati al frantoio.

Tragitti faticosi, spesso in forte pendenza, su terreni impervi.

Sacchi pesanti che rompevano la schiena, piegavano le gambe, per poi ridiscendere e riprendere il lavoro, non c'era tempo per il riposo.

“Cojja ca ti cojja, cocciu dopu cocciu.”

Dalla mattina alla sera, questa era la litania che dicevano dentro di sé le donne, quasi una nenia che dava loro la forza di andare avanti, pensando all'olio che avrebbero guadagnato, a quello che potevano rivendere per avere una vita meno dura fino alla prossima stagione.

La pioggia era la più temuta, non perché bagnava le vesti e l'umidità arrivava fino alle ossa, rendendo inutili gli impermeabili e i cappelli di tela cerata che indossavano, la odiavano perché l'acqua rendeva il terreno una melma in cui si sprofondava.

Gli stivali non servivano a nulla, le imprigionavano in quella poltiglia argillosa che come le sabbie mobili le inghiottivano, dopo qualche ora di pioggia tutte loro li toglievano e lavoravano a piedi nudi in quella fanghiglia gelida.

Odiavano la pioggia, quando il peso del sacco sulla testa le faceva inabissare, le gambe non riuscivano a sollevarsi, nelle schiene sentivano sinistri scricchiolii e il respiro diventava affanno.

Odiavano la pioggia, che gelava i piedi e le mani

rendendole insensibili come pietre.

Odiavano la pioggia, più del sole di aprile e maggio che le stordiva.

Odiavano la pioggia, più del vento che sferzava le piante, raggelava i visi e bruciava gli occhi, screpolava le mani che si ricamavano di rivoli di sangue.

Odiavano la pioggia, più dello scirocco che rendeva umide le carni e intristiva l'umore facendo pesare ancora di più la stanchezza.

Il lavoro aveva minato il fisico di Nella, lei lo sapeva che non avrebbe potuto continuare ancora per molto, ogni anno diventava più debole ma il pensiero dei figli le dava la forza di resistere.

Guardava Titti, così giovane e bella, come lo era lei un tempo non molto lontano, avrebbe voluto dirle: “Non farlo, non farti rovinare dalle maledette olive, scappa finché sei in tempo, goditi la tua giovinezza, con questo lavoro sfiorirai presto.”

Invece taceva, anche Titti come lei non aveva scelta e avrebbe seguito il suo stesso destino.

Il tempo del pranzo era finito, ognuna raccolse i tovaglioli e le ciotole ormai vuote e tornarono verso la zona loro assegnata per proseguire il lavoro fino a poco prima del tramonto.

Chi poteva tornava a casa ripercorrendo all'inverso la strada della mattina con la lanterna accesa, arrivando dopo quattro ore di cammino, non potevano permettersi di fare riposare la stanchezza, a casa le aspettava altro lavoro, preparare la cena e il pranzo per loro e i figli per il giorno dopo.

Tutto questo Isadora non lo poteva sapere, non lo poteva capire.

In quelle due settimane prima dell'inizio della scuola vedeva Titti ogni giorno, erano diventate amiche e il panierino che le aveva dato il nonno restò sempre vuoto.

Titti oramai si fidava di lei e le raccontava del suo innamorato, dei loro incontri segreti, dei baci e abbracci scambiati di nascosto, dei primi desideri che facevano battere forte il cuore. Le parlava dei suoi sogni per il futuro, della voglia di andarsene da casa e averne una tutta sua.

Isadora la ascoltava in silenzio, affascinata da quella sua coetanea tanto diversa da lei e senza capire il perché la invidiava, anche se lei aveva tutto quello che desiderava.

Come avrebbe riso Titti se avesse potuto immaginare i pensieri di Isadora.

Nella primavera successiva la famiglia di Isadora si trasferì a Roma, iniziò per lei una nuova vita, nuovi interessi e amicizie, dimenticò Titti e quelle due settimane trascorse con lei tra gli ulivi; quando ritornava dai nonni per le vacanze non chiese mai di lei e non la cercò.

Immersa nei ricordi non si accorse di essere già arrivata nella vecchia casa dei nonni ormai morti, ora ci abitava una sorella di sua madre.

Appena entrata le chiese:

«Ti rammenti l'ultimo inverno che abitammo qui, quando vi raggiungevo negli uliveti?».

«Sì, perché?».

«Perché ho pensato a Titti, la ricordi?».

«E come non potrei, era bellissima aveva un viso da Madonna».

«Non sai che fine ha fatto?».

«No, non venne più a lavorare per noi e non ne sapemmo più nulla».

«Sai in quale paese abitava?».

«Certo». E glielo disse.

Salì in macchina e vi si diresse, si sentiva in colpa per averla dimenticata, era stata la sua prima vera amica e ora provava un gran desiderio di ritrovarla, di sapere cosa ne era stato di lei, se poi si era sposata con quel ragazzo che le piaceva tanto. Cercò di immaginare come poteva essere diventata, era certa di ritrovarla sempre bellissima.

Si rese conto che non sapeva nemmeno il cognome e dove abitava, arrivata sul posto parcheggiò e si guardò intorno, si diresse verso l'unica persona che forse avrebbe potuto aiutarla: il prete.

Gli spiegò perché la stava cercando e ottenne le indicazioni per raggiungere la sua casa.

Risalì in macchina e la trovò, la casa era fuori dal paese, alla sua vista rallentò e vide una donna uscire dalla porta d'ingresso, una porta dipinta di un verde brillante.

“No non può essere lei, quella non può essere Titti, abbiamo la stessa età quella sarà sua madre.” Pensava guardando quella donna che dimostrava il doppio dei suoi anni, illudendosi di avere ragione ma quando per qualche secondo incrociò i suoi occhi tutti i dubbi svanirono, era Titti.

Non ebbe il coraggio di fermarsi, si sentiva stordita e proseguì guidando come un automa, non poteva credere a quello che aveva visto, una donna invecchiata, tanto diversa da come l'aveva immaginata, da come aveva voluto

immaginarla, gli occhi erano sempre belli ma non ridevano più come quando si guardavano parlando sedute a terra raccontandosi i loro segreti.

Ritornò a casa provando rabbia e delusione, sentiva lo stomaco stretto in una morsa di tristezza.

«Cosa ti aspettavi? Dovevi immaginare la vita che ha fatto in questi anni, certo tu vivi nel tuo mondo, scrivi di moda, di sfilate, tutto ti appare bello e piacevole, la realtà é diversa dovresti saperlo».

Le disse un amico dopo aver ascoltato il suo sfogo pieno di rabbia e tristezza.

Isadora non rispose, uscì da casa e camminò per ore riflettendo sulla sua vita, su quella di Titti e d'improvviso riprovò quei sentimenti che l'avevano colta mentre guardava Titti china sotto gli ulivi. Ora sapeva cos'erano, l'amarrezza e la rabbia di vedere una bambina, quasi della sua età, costretta dalla miseria a lavorare e a essere sfruttata.

Si chiese come aveva potuto scordare quelle settimane vissute tra gli ulivi, quelle donne cariche di lavoro e fatica ma fiere della propria dignità.

Seguirono giorni di malumore, rifletteva, voleva fare qualcosa perché nessuno dimenticasse Titti e le altre, il loro lavoro era ormai scomparso, tutto era meccanizzato, ma la vita dura di quelle donne no, non doveva essere cancellata.

Si sentiva in colpa per Titti, avrebbe dovuto cercarla quando tornava per le vacanze ma non l'aveva mai fatto. Forse avrebbe potuto aiutarla in qualche modo, forse... forse.

Telefonò al direttore del giornale per cui lavorava:

«Cosa ne pensi se per l'otto marzo preparassi un'inchiesta

sul lavoro delle donne nel sud dagli anni cinquanta fino agli ottanta?».

«La vacanza ti ha fatto ammattire? Hai dimenticato per quale giornale lavori e la sua linea editoriale?».

«Cosa ci sarebbe di male, sarebbe un'inchiesta sugli anni del boom e quelli successivi, io credo che sarebbe accolta bene dalle lettrici».

«Non ho idea di quali lettrici parli, alle nostre non interessano questo genere di articoli, la risposta è no e chiudo l'argomento».

Isadora era ormai decisa, si documentò su libri e articoli apparsi nel corso degli anni, su ricerche fatte da centri studi sul lavoro femminile, in particolare nelle campagne del sud, esaminò filmati d'epoca che documentavano la vita delle donne raccogliatrici, venendo a conoscenza di una realtà molto peggiore di come l'aveva immaginata.

La visione di quei magazzini adibiti ad abitazioni nei lunghi mesi invernali la colpì, non poteva credere alla durezza delle condizioni in cui avevano vissuto quelle donne, in anni alla fine non troppo lontani.

Ascoltò l'intervista di una dottoressa che le aveva avute come pazienti, che elencava tutte le patologie di cui soffrivano a causa di quel lavoro e degli ambienti malsani in cui erano state costrette a vivere per molti mesi.

Non riuscì a ultimare la sua inchiesta per l'otto marzo di quell'anno, troppo materiale da studiare ed esaminare ma l'anno successivo, prima online e poi ripreso da un quotidiano nazionale, il suo lavoro fu pubblicato.

Ottenne successo di là dalle sue previsioni e fu oggetto di studio e discussioni, tanto da essere contattata da una

rivista che le propose un'inchiesta analoga ma attuale, sullo sfruttamento degli stranieri e in particolare delle donne, le più deboli e indifese come sempre, nei lavori agricoli in tutta Italia.

Un'inchiesta pericolosa, le avevano detto, avrebbe subito minacce e intimidazioni e doveva essere pronta ad affrontare un muro di omertà, di riflettere bene prima di accettare, avrebbe rischiato la sua incolumità.

Isadora non ebbe dubbi, aveva ormai trovato la sua strada ma doveva chiudere la sua prima inchiesta, perché era rimasto qualcosa in sospeso, qualcosa che non avrebbe mai scritto per pudore e rispetto ma che voleva conoscere. Aveva rinviato troppo, era stata vigliacca e non aveva avuto il coraggio di affrontare il passato, era arrivata l'ora di farlo, doveva sciogliere quel nodo che le stringeva lo stomaco. Certo lei non aveva colpe, era una bambina ma si sentiva comunque colpevole. Voleva conoscere il destino di quelle donne e della sua prima amica: Titti.

Ritornò al paese in un giugno freddo e piovoso, non si fermò nemmeno a casa, proseguì per la sua meta.

Parcheggiò e si diresse verso una casa dalla porta d'ingresso verde brillante, suonò il campanello.

La donna che aprì vide una signora che la guardava sorridendole come fosse una vecchia amica, strinse gli occhi e scavò nella sua memoria cercando quel volto che le ricordava qualcuna del passato e il cui nome non voleva salire alla superficie.

«Ciao Titti, non ti ricordi di me?».

«No non mi pare di conoscerla».

Rispose stupita di sentirsi chiamare per nome.

«Un settembre di molti anni fa, sotto gli ulivi, quante ce ne siamo dette e raccontate, quanti litigi e musì lunghi da parte mia».

Titti rimase in silenzio per alcuni minuti che a Isadora sembrarono un'eternità, poi gli occhi di Titti risero, e ritornò la bambina di allora, quella bambina sempre allegra e impertinente che la prendeva in giro e la faceva arrabbiare e lei tornava a casa con il broncio ma la mattina dopo ritornava nei campi e facevano la pace per poi ricominciare a litigare.

«Isadora, non puoi essere che tu, Dio quanto tempo è passato, entra»

Piacere, sono la mamma di ...

di Elena Zilio

Racconto quarto classificato (ex-aequo)

Al buio riesco a vedere quando mia figlia apre gli occhi. È quantomeno curioso, considerando che mentre la risistemo sul lettino di notte non porto gli occhiali e che sono cieca come una talpa. Eppure so quando li apre, quel momento sospeso fra il “dai dai che si è addormentata” e il “no no ti prego non svegliarti ancora”. Quell’aprire gli occhi quasi a dire “Te l’ho fatta di nuovo, mamma”.

Alle 5.46 stamattina ormai il sonno se n’è andato, proprio quando lei ha deciso di tirare quattro ore difilate.

Poco male, perché alle 6.07 si è svegliato Attila, alias il fratello maggiore. Maggiore non si sa bene in cosa, visto che a tre anni parla da appena sei mesi e cambio più pannolini a lui che alla sorellina di un mese e mezzo. Quarantacinque giorni di infruttuosi tentativi di spannolinamento (a occhio e croce ben oltre il “vedrai che in massimo due settimane si tiene pulito”), dopodiché la pediatra mi ha fatto presente che non potevo schizzare io e far schizzare lui. Ha detto che semplicemente non è pronto. Non è pronto un corno volevo dirle, lo fa apposta per farmi impazzire, per farmi sentire ancora più inadeguata di quello che già sono, ma ho preferito evitare.

Ieri alle 8.55 sono uscita dall’asilo (era il quinto giorno per

Attila, inutile sottolineare che sono l'unica mamma a dover portargli dietro i pannolini) con la piccola nel marsupio e lui che piangeva dapprima silenziosamente, per poi intrattenere le maestre in un crescendo di battipiedi e singhiozzi, giunti alle mie orecchie di madre fuggitiva e sfociati, non so bene per quale fenomeno fisico, in un groppo nella mia gola.

Uscendo mi sono imbattuta in una ragazza bionda, giovane, sì, credo più giovane di me di una manciata d'anni (o sono io che ho iniziato a sembrare più vecchia di quello che sono?), incontrata alla riunione di qualche giorno prima. Mi ha apostrofato allegra:

«Ciao, mamma di Giosuè!»

La fisso interdetta, sfoggio il miglior sorriso che posso avere con due ore di sonno alle spalle, mi adeguo:

«Ciao, mamma di Aurora!»

È la seconda volta che mi capita in due giorni. Qualche giorno fa un'amica, conosciuta in ospedale in occasione della nascita di Giosuè (Attila) e del suo Lorenzo, mi ha mostrato sullo smartphone che sono ancora salvata come "Giosuè mamma". E volevo dirle, ma me ne sono stata ben zitta, che dopo tre anni di frequentazione poteva azzardare anche a salvarmi col mio nome o perlomeno "mamma Giosuè", che sembra la stessa cosa ma non lo è. Perché vengo sempre dopo, per chiunque ormai. Ho la sensazione che esistere, per gli altri, come donna in sé e per sé non sia più possibile.

Sono irrecuperabilmente classificata, schedata? Non sono più Emma e basta, sono la mamma di Giosuè (e di Francesca).

Per le amiche è impensabile pensare a me e a un aperitivo tranquillo insieme, perché almeno uno dei due pargoli me

lo devo sempre portar dietro. Per mio marito non basta guardarmi e sfiorarmi per farmi capire che vorrebbe un po' d'intimità fra noi quella sera, perché a volte mi guarda e mi sfiora e io mi sono già addormentata (o fingo di esserlo), o non mi trova a letto proprio perché nel frattempo sono crollata sulla sedia a dondolo in camera della piccola, con un seno fuori e Francesca che vi si appoggia ciondolando la testina.

Per il mio datore di lavoro sono da ormai tre anni non una risorsa valida da far crescere, che macina straordinari senza scocciare se non vengono regolarmente pagati; sono una mamma, che se non ha chiesto miracolosamente il part-time col primo figlio, lo farà per forza di cose col secondo; che alle 16.44 si starà già infilando il cappotto e alle 16.45 in pieno stile Achille pie' veloce scalpiterà vicino alla porta per uscire, perché alle 17.15 l'asilo chiude e col traffico mezz'ora ci vuole tutta per arrivarci. Un'altra mamma che per i Santi, per Natale, Carnevale, Pasqua e ponti vari farà a cazzotti con le altre colleghe per avere ferie e non dover incastrare i nonni e correre da una parte all'altra del Veneto per andare a recuperare i piccoli.

Devo fare i conti con questa cosa ormai: sono la mamma di, Emma viene dopo, molto dopo, se e quando viene: che per me i miei figli siano la priorità è un conto, talmente naturale che non può essere altrimenti, ma che i miei figli mi definiscano prima di ogni altra cosa per il resto del mio mondo, è un altro.

Eppure talvolta riconoscermi mi risulta difficile. Sono sempre stata quella pacifica: esuberante, divertente, ridanciana, ma caratterialmente pacifica. Ho sempre evitato

gli scontri, li ho smussati e superati quando sono stati inevitabili; nei gruppi scolastici e negli ambienti di lavoro risultavo spesso, senza neanche rendermene conto, il perno dei rassicuramenti e dei chiarimenti. E allora com'è che, da quando è nato Giosuè (così atteso, così voluto, così amato), con lui riesco a tirare fuori sempre più il peggio che il meglio di me stessa? La pazienza che mi riesce così bene, così naturale con gli altri, con Giosuè sembra confinata in un universo parallelo e irraggiungibile. Sento me stessa sgridarlo continuamente, dirgli continuamente di no, alzare la voce su frequenze talmente stridule da infastidire me stessa per prima. Mi sento scoppiare a piangere presa da un attacco di nervi perché la verità è che non lo so gestire. Certo non gli rifilo un no dietro l'altro, né lo sgrido, perché mi diverta a farlo, ma perché ha una capacità speciale di mettere continuamente in pericolo se stesso e sua sorella; perché fa capricci e scenate per ogni sciocchezza; perché non si comporta mai come dovrebbe, o forse come io vorrei che si comportasse.

Da studentessa sui libri era tutto molto più semplice: studiavo, imparavo, memorizzavo, esponevo. Ci voleva costanza, tempo e sacrificio, ma mi riusciva estremamente bene: pochi fattori esterni, poche incognite, dipendeva quasi esclusivamente tutto da me. Dal lavoratrice si può dire lo stesso: certo più incognite, più responsabilità, più preoccupazioni, ma in fondo la preparazione, l'organizzazione, l'aiuto di un collega sono sempre riusciti a salvare ogni situazione.

Ma con un figlio che non mi ascolta mai, che fa sempre il contrario di quello che gli chiedo, che mi fa venir voglia di sotterrarmi quando esco per i capricci che fa (sì sì, proprio

quelle scene che quando non ero mamma liquidavo con se mio figlio fa così lo ammazzo), non so trovare soluzioni certe e nemmeno incerte; mettercela tutta perché sia educato, non vizziarlo, riprenderlo severamente; provare prima con le buone, col “dialogo”, con le carezze e gli abbracci; sculacciarlo quando vedi che gli abbracci non servono; vedersi arrivare una sberla da lui dopo lo sculaccione e capire che hai solo peggiorato la situazione. Minacciare e pregare, urlare e consolare, e non ottenere mai che si comporti come Dio comanda. Arrivare sfinita a sera e riuscire a pensare solo di non aver fatto altro che peggiorare il rapporto con tuo figlio, attaccare al seno la sorellina che è tutta un sorriso e cercare di non sentire i sensi di colpa attanagliarti il petto.

Quei sensi di colpa che partono per una parola volata male, per aver alzato la voce più di quanto intendessi fare. E quel senso di fallimento strisciante, che ogni giorno s’insinua un po’ di più, quell’idea di aver sbagliato tutto, che se sei così incapace con i tuoi figli è perché sei scontenta di te stessa. Che eri così brava a scuola, che la letteratura era il tuo mondo, che non perdevi neanche un corso di scrittura creativa, buttavi giù versi e piccoli racconti e passavi ore in biblioteca ad annusare il profumo dei libri e a scorrerne deferente, con la punta delle dita, i dorsi consunti, dentro una magia che era tutta tua e nei mondi che si creavano nel silenzio dolce delle pagine sfogliate e non se ne andavano mai, non ti tradivano mai, ti lasciavano sempre con un pezzetto in più di te stessa e uno in meno d’insicurezza. Quella te stessa che arrossiva orgogliosa perché dalle elementari alle superiori il tema in classe che veniva letto a voce alta era sempre il tuo. Che alla fine, nonostante le

ottime premesse e promesse, è quella te stessa che è finita per diventare una qualunque impiegata bancaria, neanche delle migliori, perché si limita a fare il lavoro che deve senza alcun entusiasmo o slancio, chiedendosi perché sia finita lì e le manca il coraggio di risponderci ciò che sa benissimo: ha barattato il suo talento e la sua vocazione per la sicurezza di uno stipendio a fine mese, una bifamiliare con giardino figlia di un mutuo a tasso agevolatissimo, una buona assicurazione sanitaria, la possibilità di garantire buone scuole ai suoi figli. E non ci sarebbe proprio nulla di cui rimproverarsi, se non che sai di aver tradito te stessa.

E ti dici che sei ancora giovane, che sei ancora in tempo per cambiare strada, che comunque quella passione che non hai avuto modo di far valere sul lavoro la puoi sempre tenere per il tempo libero, ma l'occhio ti cade sui seni che fino a tre anni fa stavano su come i cerbiatti del Cantico dei Cantici anche senza reggiseno e ora sono flaccidi a suon di succhiate filiali. Ti passi una mano sui capelli e te ne restano in mano a ciocche, con almeno un paio di fili completamente bianchi; e mentre la piccola succhia al piano di sopra senti il più grande frignare perché pareva essersi addormentato e invece no. E vedi il futuro scorrere come un film, di ore di coda in macchina per andare e tornare dal lavoro, per andare a prendere i piccoli; di weekend passati a bollire verdure da tritare e riempirne vasetti da congelare; pannolini da cambiare; battaglie quotidiane per riuscire a infilare una canottiera senza urla e in meno di dieci minuti; cene da preparare, la casa da pulire, le lavatrici moltiplicarsi che neanche Gesù coi pani e coi pesci e gli stendini e l'asciugatrice che non bastano mai. E crollare alla sera sul

divano dieci minuti dopo che sei riuscita a mettere su un bel film. Ecco, sai benissimo che il tempo libero è un'invenzione per farti sentire meno schiava di tutto il sistema che ti sei costruita attorno con le tue mani, le tue scelte, i tuoi gesti.

Sempre più spesso mi capita di chiedermi cosa direbbe mio padre, a sentirmi alzar la voce così con i bambini, rispondere male a mio marito, a percepirmi sempre così nervosa e pronta a scattare come una molla per un nonnulla. Il fatto, papà, è che te ne sei andato troppo presto. Che ti detesto per quei due pacchetti di sigarette al giorno che ti hanno, alla fine, portato via. Per tutte quelle volte da bambina che te le ho nascoste, implorandoti di smettere perché facevano male, ma tu ti sentivi così invincibile. Così amato, così rispettato, benvoluto, che non potevi credere che il male ti sarebbe poi nato dentro, distruggendoti i polmoni e impiegando appena quattro mesi per farti accartocciare su te stesso. Così quel nipote che avevi tanto desiderato e che ti adorava, hai fatto in tempo appena a vederlo camminare, ma non sei mai riuscito a sentirti chiamare "nonno". E ti detesto per non aver lottato di più, e mi detesto per averti sempre detto che tutto sarebbe andato bene e arrabbiandomi se ti vedevo piangere perché non era così che dovevi reagire. E non capivo fino in fondo quanto soffrivi, quanto dolore provavi, quanto sforzo impiegavi a insistere per andar da solo a fare le terapie, per non disturbare nessuno, per non essere di peso a nessuno. E non ci siamo salutati, no. Sei entrato in coma senza che ce l'aspettassimo, e non ho avuto il tempo, mi dispiace mi dispiace, di ringraziarti per la vita splendida che mi avevi regalato e di dirti che ti volevo un mondo di bene. E oggi più che mai, ricordo com'eri con me e vorrei che

mi prendessi per mano e mi facessi vedere come essere un bravo genitore. Perché in fondo, ciò che mi manca davvero tanto è essere tua figlia. Perché ho dovuto diventare madre e perdere mio padre per capire che essere un genitore non sarà mai facile come studiare sui libri. E guardo mia madre, con rispetto e stupore nuovi, una persona intelligente e mite, che primogenita di cinque fratelli non ha avuto modo di andare oltre la terza media, ma legge, si informa e soprattutto è stata ed è una nonna e mamma eccezionale, con quella gentilezza, quella tenerezza, quella pazienza che a me, che faccio tanto l'intellettuale, manca completamente.

Io che ho letto centinaia, forse migliaia di libri e ancora non so attaccare un bottone, io che alterno la lettura di un classico a un saggio di fisica e non so giocare con mio figlio senza annoiarlo; io che pontifico sull'educazione dei bambini e non riesco a controllare il comportamento del mio; io che gli vieto di usare il cellulare e passo ore a chattare con le amiche su whatsapp; io che difendo a spada tratta l'allattamento al seno e per prima a volte mi dico che è una schiavitù; io che fermo Giosuè al quinto Pan di Stelle dicendogli di mangiare un frutto, e poi i biscotti me li mangio io di nascosto perché sono troppo pigra per pelarmi un'arancia. Io che sbotto se il bambino la domenica alle 7.00 è in piedi, ma non è colpa sua se sono stata io a rimanere alzata fino all'una passata. Io che sono stata una figlia assennata e obbediente e che arranco a far la mamma. Forse perché dovrei essere contenta dei suoi successi piuttosto che scontenta dei suoi progressi mancati. Forse perché mi dà più gioia una banale frittata divorata da mio figlio che si lecca le labbra e mi dice "che buona, mamma", del

risotto mantecato al gorgonzola DOP con cacao brasiliano stile Masterchef postato sui social per un pugno di like. Forse perché per quanto sia appassionante il libro che sto leggendo, non c'è niente di meglio di lui accoccolato fra le mie braccia mentre gli leggo "Cenerentola". Forse perché ascoltare le raccolte di De Andrè ha sempre il suo fascino, ma il respiro di Giosuè che si addormenta dopo avergli cantato la "Ninna Nanna del Chicco di caffè" è il suono più dolce che esista. Forse perché dovrei cercare più di essere una mamma, piuttosto che cercare di farla. Forse perché non ho fatto tutto quello che avrei voluto, ma ciò che ho fatto, l'ho fatto bene. Forse perché mi sono accontentata di quel che veniva senza insistere su ciò che volevo davvero, ma sono circondata d'amore, da manine sempre appiccicaticce ma capaci di stringerti come nessun altro. Forse perché mio figlio non si comporta come vorrei, ma se mi faccio piccina e mi metto nei suoi panni, probabilmente nemmeno io sono la mamma che lui vorrebbe.

Sono una mamma del XXI secolo e credo che mai come in questa generazione, la mamma sia un personaggio eroico cui è richiesto il massimo, nel lavoro e in famiglia. Oggi per la prima volta l'ho mandato in asilo con il grembiule non stirato, perché sono pessima e mi sono resa conto solo alle 8.00 di non averne di pronti. Però il grembiule era pulito e mio figlio felice. Mi ha lasciato con un sorriso che rasserena anche la peggiore delle giornate, e se con ogni evidenza non mi sento ancora realizzata, la felicità dei miei figli è quanto più mi sprona ad essere migliore di quello che finora sono stata.

In un'epoca in cui più che mai a una mamma è chiesto

di essere perfetta, forse il segreto è far tesoro delle mie imperfezioni, di quelle dei miei figli, di chi mi circonda e mi ama. Perché alla fine il sapere aiuta, la cultura impreziosisce, ma quel che resta, quello che farà di un bimbo un brav'uomo, è sempre e solo l'amore che gli è stato dato.

La noce
di Rodolfo Andrei

Racconto quarto classificato (ex-aequo)

Tutti in paese la chiamavano Bianca, ma il suo vero nome era Adele.

Faccia pulita, sguardo dolce ma deciso, e una vitalità che le sbocciava fuori da tutti i pori con una prepotenza inaudita. E' grazie anche a queste sue virtù che Bianca riusciva ad affrontare con il sorriso sulle labbra quei primi anni '40 così bui e incerti.

Adele aveva instaurato un rapporto unico e particolare con la propria amatissima bicicletta marca "Bianchi Campagnolo" che le era valsa appunto il soprannome di "Bianca". Quell'amatissimo e umile mezzo di trasporto a due ruote, dall'inconfondibile color celeste chiaro, era la sua infinita gioia. Ogni pedalata concepiva un cigolio così fine e penetrante tanto da essere udito da centinaia di metri ancor prima del suo ingresso in paese.

Tutti i giorni Bianca, appena finita la scuola, si faceva chilometri di strada con la propria bicicletta per andare da zia Lisetta al podere delle Casalte, e portarle qualcosa da mangiare, dato che la donna era costretta a letto da diverso tempo.

Bianca amava moltissimo fare quel percorso: uscita dal paese si immetteva nella strada del Cavernano, oltrepassava Poggio Faloppo, affrontava il salitone di Fontecornino e, poco dopo, si trovava proprio davanti alla vecchia fattoria

di zia Lisetta.

Appena varcava il cancello del podere il cane Spicchio le andava incontro scodinzolando a più non posso per la contentezza, gioie che la ragazza gli ricambiava con mille coccole. Adorava quel cagnolino quanto la propria bicicletta, e quello spicchio di pelo bianco, che risaltava prepotente su un manto nero lucente, la faceva impazzire dalla felicità. Dopo che i due si erano affettuosamente salutati, Bianca faceva visita alla zia portandole quel poco da mangiare che la madre le aveva potuto preparare. Al ritorno, dopo essersi congedata dalla zia, inforcava di nuovo la sua Bianchi per affrontare la salita di Poggio Faloppo e, dando sfogo alla propria fantasia, si immaginava di pedalare a fianco dei più grandi scalatori della storia ciclistica.

Prima di scendere per via Solferino transitava davanti al palazzo Comunale del paese, da mesi occupato dalle forze armate Tedesche, e delegato a quartier Generale di zona.

Negli ultimi tempi il passaggio davanti a quell'edificio era diventato più piacevole per Bianca; la giovane sentinella tedesca, posizionata di fronte l'ingresso principale recapitava alla ragazza un sorriso così folgorante e quasi seducente, tanto da farle dimenticare la fatica che lei aveva fatto tornando dalla salita di Fontecornino.

Bianca ricambiava con piacere quel sorriso. Veniva colpita dallo sguardo di quel giovanissimo soldato, che sembrava renderlo innocente di fronte alle crudeltà di quella guerra ingiusta e disonesta.

Chianciano Terme, arroccato in quel lembo di terra toscana posto tra i confini della val d'Orcia e della val di Chiana era diventato un punto strategico di notevole importanza.

Gli alti comandi tedeschi avevano collocato in quella zona alcuni battaglioni a difesa delle frontiere per coprirsi le spalle dalle possibili incursioni degli alleati provenienti dal sud d'Italia.

Fino a qualche mese prima la piccola cittadina toscana, e tutta le zone circostanti, sembravano poter rimanere lontani dai teatri di guerra sviluppatasi in tutta la nostra Penisola.

Con il suo turismo termale Chianciano accoglieva per lo più persone bisognose di riposo, combattenti e feriti di ogni genere, oppure civili fuggiti dalle loro città bombardate.

Ma dalla fine del 1942 con l'avanzare delle truppe Angloamericane provenienti dal meridione lo scenario cambiò bruscamente, costringendo le forze tedesche a creare nuovi punti di resistenza contro i sempre più vicini alleati nemici.

Un pomeriggio, arrivata nella piazza della fontana, proprio davanti al Palazzo Comunale, appena prima di imboccare la discesa di via Solferino, l'ultima pedalata fece saltare la catena della bicicletta di Bianca, che di colpo si bloccò. -"Tutto a posto, signorina?"- Chiese la sentinella di guardia.

Bianca alzò la testa e, mentre raccoglieva da terra gli ultimi libri e alcune noci cadute dal cestello della bici, vide la sentinella dal dolce sorriso che la guardava fissa.

Era la prima volta che udiva la sua voce e, anche se il suo italiano era piuttosto incerto, il sentirlo le fece ugualmente piacere. -"Tutto a posto grazie, non è nulla"-.

Rispose lei mentre, ancora in ginocchio, raccoglieva le ultime cose da terra.

Il soldato tedesco aiutò Bianca a rimettere la catena alla

bicicletta e raccogliere le noci sparse sulla strada, cadute per la brusca frenata.

- “Buone queste frutta, anche da noi in Germania essere. Come si chiama in Italia?”-

- “Noci, si chiamano noci, me le ha date mia zia Lisetta”-

Rispose Bianca, offrendogliene un paio. - “Grazie, mio nome Bose, grazie”-

- “Io sono Bianca”- e immediatamente si congedò risalendo in bicicletta e lanciando al soldato un tenero sorriso di riconoscenza.

Mentre l'esile figura della ragazza, scendendo la via del paese si faceva sempre più piccola, le tornarono alla mente gli occhi di quel soldato; occhi così celesti, così freddi ma profondi e colmi di tanta tenerezza.

Anche Bose fece un grosso sospiro come per voler sentire nuovamente quel sapore di gioventù che aveva assaporato pochi minuti prima, poi s'infilò le noci in tasca e tornò al suo solito posto di sentinella, proprio di lato al grosso portone in legno del palazzo.

Nei giorni successivi anche se altre strade l'avrebbero condotta ugualmente a casa, Bianca continuò a passare sempre davanti al Municipio, portando nel panierino alcune noci del raccolto di zia Lisetta che era iniziato già dai primi di settembre.

Poi, voltandosi verso il palazzo del comando tedesco, con la coda dell'occhio sbirciava per vedere se Bose era di sentinella e, quasi per incanto, la bici rallentava, mentre un paio di noci balzavano improvvisamente fuori dal cestello della bici per finire tra le mani del biondo soldato tedesco. Non aveva più parlato con Bose, dopo quel giorno di fine

agosto. Di lui conosceva solo il nome e quel caldo sorriso, poche cose che le avevano però restituito un po' di coraggio e di speranza in quel clima di guerra e di tensione.

Altri giorni, altri passaggi e altri sorrisi si susseguirono tra i due giovani ragazzi, nelle settimane a venire. Poi una mattina al ritorno da scuola, Bianca notò un'anomala agitazione che invadeva completamente la piazza del Comune e tutti i vicoli circostanti.

Alcune camionette scaricavano nella piazza della fontana soldati armati di tutto punto e, davanti al portone del palazzo del Comune, era stato posizionato un reticolato con grosso filo di ferro, mentre quattro militari con enormi fucili stazionavano impalati poco distanti.

Bianca non riusciva a capire il perché di tutto quello scompiglio, appoggiò la bicicletta al muro antistante il Municipio e sbirciò oltre il portone semichiuso per scorgere Bose, ma del giovane tedesco nessuna traccia. Alcuni ufficiali salivano e scendevano freneticamente le scale del Palazzo, mentre svariati ordini in tedesco venivano impartiti ai militari che, in fila indiana e ordinatamente, si incamminavano verso la torre dell'orologio.

Nel frattempo dalla pensione Flora, proprio dirimpetto alla fontana della piazza, si notava un gran numero di graduati tedeschi che, frettolosamente, uscivano dall'albergo seguiti dai loro aiutanti e scagnozzi vari. -"Schnell, schnell"-

La voce di quel grosso e panciuto soldato in divisa che le intimava di andare via scosse Bianca, risvegliandola da quel torpore di sbigottimento. Bianca tolse con rabbia la mano del soldato che le aveva bloccato il braccio, mentre il militare fu subito richiamato da un Ufficiale in divisa che, in

un tedesco autoritario, gli faceva presente che c'erano cose molto più importanti da sbrigare che perdere tempo con una ragazzina. Bianca salì nuovamente sulla bicicletta mentre nelle orecchie le risuonava in lontananza quel vocione che le intimava con cattiveria: "Schnell, schnell" e, imboccando via Solferino, in un attimo fece ritorno alla propria abitazione.

La confusione che aveva trovato in piazza si stava diffondendo in tutte le vie e abitazioni del piccolo paese toscano e, dentro casa, la situazione non era assolutamente diversa. Suo padre stava organizzando la partenza dei due figli maschi, raccomandando loro di dirigersi velocemente verso le grotte della Parcia, proprio sotto Sant'Albino, e di rimanere lì nascosti fino a nuovi ordini.

Era appena passato l'8 settembre, e l'armistizio aveva creato un clima di guerra ancora più violento di quello vissuto fino ad allora; molti uomini venivano reclutati per le forze naziste e fasciste e se rifiutavano venivano, dopo un processo sommario e sbrigativo, fucilati. Il padre di Bianca da anni non aveva più la gamba destra, lasciata a morire nel campo di famiglia insieme a una mina esplosa mentre arava quella fetta di terra; era quindi esonerato da questa richiamata alle armi. Una sera, subito dopo cena, mentre Bianca stava aiutando la madre a rassettare la cucina, si sentirono alcuni flebili tocchi alla porta di casa.

Il padre, appoggiato con la testa sul tavolo, aprì subito gli occhi svegliandosi da quel dormiveglia che lo aveva abbracciato fino ad allora. Le due donne dopo aver posato i piatti ancora sporchi sul tavolo si strinsero forte l'un l'altra, subito dopo la porta piano piano si aprì e fecero capolini i riccioli scuri di Francesco, cugino di Bianca. - "Checco, cosa ci fai qui? E' pericoloso"-

disse la madre di Bianca sorpresa alla vista del nipote.

Checco era sceso in paese dalle grotte della Parcia proprio per poter incontrare Bianca e, anche se sapeva benissimo quanto poteva essere pericoloso uscire dalla boscaglia, era ben consapevole che era un rischio da correre per una causa così importante.

- “Ho poco tempo Bianca, ma tu ci devi aiutare. Abbiamo bisogno di te e della tua bicicletta per portare i viveri a chi è nascosto lassù nella macchia.”-

-”Nooo”-, disse immediatamente la madre, stringendo Bianca ancora più forte a sé, e senza far parlare oltre Checco.
- “Non se ne parla nemmeno, è ancora una ragazzina, non se ne parla e basta”

- “Tu sei l’unica” - continuò Checco - “Sei l’unica che ha la forza e la possibilità di passare oltre i posti di blocco di Poggio Faloppo e portarci da mangiare. In fin dei conti è da tempo che vai tutti i giorni da zia Lisetta, i nostri compagni partigiani sono nascosti poco più avanti”- Un gelido silenzio invase la stanza, non una sola parola fu pronunciata per interminabili minuti, mentre il padre osservava le due donne senza parlare.

Bianca fece un cenno di assenso con la testa, mentre la madre piangendo andò a chiudersi in camera. Checco abbracciò fortemente a sé Bianca, dandole un bacio sulla guancia:

- “Domani qualcuno ti darà istruzioni, e ti farà sapere il posto preciso dell’appuntamento”-,

e guardandola negli occhi: - “Grazie cugina, grazie di cuore a nome di tutti noi” -

La porta si richiuse delicatamente e, nell’oscurità più

completa, i riccioli neri di Checco andarono nuovamente a mescolarsi con il fitto buio della notte.

Il pomeriggio seguente qualche goccia d'acqua e sporadici sprazzi di sole accompagnarono Bianca e la sua fidata bicicletta celeste nel percorso stabilito. La ragazza era da poco uscita da scuola e aveva avuto indicazione del luogo preciso per incontrare i compagni nascosti. Nel cestello qualche pezzo di pane, qualche tozzo di formaggio e un po' di frutta, non moltissime cose, giusto per non dare troppo nell'occhio e non far sospettare i soldati nel caso l'avessero fermata a un posto di blocco.

Bianca sentì un brivido gelido lungo tutta la schiena ma era decisa a dare una mano per la libertà, sapeva che anche lei nel suo piccolo era una pedina importante per resistere al nemico e riuscire a cacciarlo. Aveva messo anche un po' d'olio nella catena per non provocare quel solito cigolio insistente, sapeva bene che ora non c'era bisogno che la sentissero arrivare, non ce n'era proprio bisogno, anzi. Imboccò come al solito via Solferino per poi uscire da Porta Rivellini e ridiscendere sulla strada del Cavernano. Fino a quel punto non trovò sbarramenti alcuni, ma arrivata all'altezza di Poggio Faloppo una camionetta tedesca era posizionata proprio in mezzo alla strada, mentre due soldati con elmetto e fucile facevano da spalla al mezzo.

Bianca ebbe un sussulto, anche se era già stata messa in guardia e benedetta dal padre prima di partire: - “Bianca sono fiero di te, sei una ragazza speciale, conta sempre nella tua forza e riuscirai ad andare sempre dove vorrai, bambina mia” -

Bianca fece un respiro profondo e si augurò che le guardie

avrebbero creduto alla sua storia del cibo per zia Lisetta.

Il braccio del soldato si alzò con vigore, mentre un raggio di sole, filtrato da quelle nuvole scure, brillava sulla canna del fucile che il tedesco teneva in spalla.

- “Alt, alt. Dove andare, bambina?”. Bianca si fermò proprio davanti a lui e, alzando la testa, notò l'altro soldato poco distante che immobile e silenzioso si asciugava la fronte dal sudore.

Lo guardò meglio, era Bose. I loro sguardi si incrociarono senza però che i due si dissero una parola. -”Vado a portare da mangiare a mia zia, abita nel podere delle Casalte, poco dopo Fontecornino, è inferma da mesi e non si può alzare dal letto.

Il soldato si avvicinò alla bicicletta, tolse il fazzoletto a quadri rossi che copriva le cibarie esaminandole accuratamente; pane, formaggio, alcune pesche e poche pere erano appoggiate nel cestello, poi girò intorno al mezzo, continuando a scrutare Bianca.

Poi il militare tedesco prese una pera in mano e gli dette un morso, sembrava dubbioso su quello che aveva detto la ragazza, mentre Bose in silenzio guardava tutta la scena.

- “Quindi vai da tua zia malata, che si trova qui vicino? Bene, vengo anche io con te e ti accompagno”-, Quelle parole furono come una lama così tagliente da spaccare in due il cuore di Bianca. Rimase pietrificata senza una reazione di nessun genere, senza riuscire a dire nulla, e fu in quel preciso momento che Bose, appoggiando una mano sulla spalla del compagno esclamò: - “Stai tranquillo Huter, dice la verità, conosco la ragazza e so che va dalla zia malata. Fa questo pezzo di strada con la bicicletta tutti i santi giorni, è ben allenata lei” -.

Poi, subito dopo elargendo uno dei suoi soliti caldi sorrisi,
- “Allora signorina ci auguriamo che lei ripassi da qui anche domani” - disse Bose, facendo una risata di cuore in coppia con l'amico. Bianca era felice per quello che aveva fatto, non avrebbe mai sperato di trovare Bose a quel posto di blocco, e sapeva benissimo che quel biondo soldato dagli occhi di ghiaccio aveva intuito senza ombra di dubbio che la zia non sarebbe stata la sola a partecipare a quel pranzo.

La grossa quercia posta sul ciglio della seconda curva, dopo il podere delle Casalte, era il luogo stabilito per la consegna dei viveri: e Bianca si fermò in quel punto preciso. Bianca sentì dietro di sé un leggero fischio e girandosi di scatto vide Checco nascosto da una frasca che, allungando la mano, prese il pacco con le cibarie per poi allontanarsi rapidamente e inoltrarsi di nuovo nella boscaglia. - “A domani, se ci riesci, e grazie ancora Bianca” - gli sussurrò Checco mentre svaniva tra gli arbusti spinosi.

Nelle settimane seguenti più volte bianca riuscì a passare oltre lo sbarramento di Poggio Faloppo riuscendo così a dare il suo piccolo e personale aiuto alla causa partigiana.

Più volte rivide Bose con quel suo sorriso dolce e comprensivo, e ne fu enormemente felice.

L'inverno stava lasciando il passo ai primi giorni di primavera, i campi si stavano risvegliando da quel freddo formicolio, e gli alberi stavano nuovamente ricominciando a vivere. Durante questi mesi si erano susseguiti diversi rastrellamenti e rappresaglie da parte di nazisti e di fascisti contro la giovane popolazione della zona, e molte vite erano state spazzate via per una guerra colma di dolore.

Nelle ultime settimane già molti mezzi armati e molti

soldati tedeschi avevano lasciato quelle vallate toscane, ma quella mattina il via vai che invadeva il paese era davvero impressionante. Dalla piazza del Comune una miriade di automezzi si stava incolonnando per uscire fuori dal centro abitato, mentre enormi casse di legno e grossi pacchi di cartone venivano caricati su camion telonati, dove molti soldati salivano ordinatamente per mettersi poi a sedere sulle panche di legno del cassone. Gran parte dei Chiancianesi guardava incuriosito questa scena inusuale, sapendo bene che stava accadendo quello che da tempo speravano in cuor loro. Una lunga fila di mezzi gommati stracolmi di militari oltrepassava Porta Rivellini e, dopo aver lasciato alle spalle la storica Villa Simoneschi, si inerpicava lungo le tortuose curve che portavano verso Montepulciano.

Anche Bianca, appoggiata alla propria bicicletta, guardava curiosa il passaggio di quell'Armata Tedesca ormai allo sbando, e ispezionava uno ad uno quei grossi camion nella speranza di rivedere per l'ultima volta quell'amabile sorriso. Poi, da sotto l'elmetto grigio spuntarono gli occhi di ghiaccio di Bose. I due si guardarono e si sorrisero come sempre, mentre il giovane tedesco tirò fuori dalla tasca una noce, facendola intravedere a Bianca. La ragazza senti il cuore fermarsi per un attimo, non credeva che Bose avesse ancora con sé, dopo tanto tempo, quel piccolo frutto, mentre una lacrima le scendeva furtiva dal viso.

Sono passati più di settant'anni da allora, e quel periodo così brutto è ormai alle spalle.

Adele, per tutto il paese di Chianciano Terme, è ancora la piccola Bianca, e la vecchia bicicletta Bianchi Campagnolo, ormai arrugginita e corrosa dal tempo, riposa beatamente

nel garage sotto l'abitazione dell'anziana donna. La banda musicale ogni 25 aprile inonda le vie e le piazze di Chianciano con quelle note di libertà che furono riguadagnate dopo tanti sacrifici.

Bianca sa benissimo di essere stata anche lei partecipe di questa sudata riconquista e, seduta pacatamente in cucina, ascolta incantata quella musica quasi celestiale, salutando dalla finestra il passaggio dei suonatori con un fazzoletto tricolore in mano e guardando con piacere il suo immancabile cestino di noci sistemato al centro della tavola.

Sangue guasto

di Sara Galeotti

Racconto quarto classificato (ex-aequo)

*Siamo canne, e la sorte è il vento.
(Grazia Deledda, Canne al vento)*

La cercammo fino al mare, sotto una luna di carta. L'altra – la madre – era là che riparava, quando la cinghia scorticava la pelle per domare l'orgoglio.

Femina risulana, era. E bagassa.

Lo diceva Colomba dal fazzoletto nero, fra un'Ave Maria e un proverbio. Lo ripeteva Innàssia, a mezza bocca.

Lo mormoravano persino le canne lungo il Cedrino.

Lo sapeva Chicchedda, figlia sua e della vergogna di una notte di lucciole.

L'altra – la madre – era scappata in Continente per non imitare Curù, che un giorno di marzo s'era sfondato i timpani con un ferro da calza. Su diaulu no ch'essit fora senza fagher dannu, rispondeva a chi gliene chiedeva il conto. Ma Curù era maccu. La femmina, furba e puttana.

Chicchedda, invece, se la presero le voci che non aveva sedici anni.

La trovò Gavino, lo sciancato, noi arrivammo dopo.

Pendeva da uno spaccasassi grigiastro, triste come quella morte annunciata: il collo torto, gli occhi aperti a giudicarci tutti.

Il ventre pieno di un'altra infamia. Di un seme guasto.

A Galtelli gli anni Sessanta s'erano affacciati solo sul calendario del barbiere. La valle respirava il silenzio

immobile del castello in rovina, un'apatia di bianco e verde e marrone bruciato, che moriva, oltre il monte, nell'acqua di vetro del golfo. La domenica s'aspettava la fine della messa per sciamare lungo via Nazionale. Le donne velavano il capo, giovani e vecchie. Le distinguevi dalla camminata: l'ondeggiare invitante delle bestie vergini, l'incedere grave di quelle maritate e rassegnate.

Poi c'era Zisa Ortu, che aveva rubato gli occhi al cielo per incantare mezzo paese.

Dicono che, a raccontarle, certe storie diventano leggenda; i bordi della verità si slabbrano e la vita sfuma in parole. Sbiadiscono i volti, forse, restano le colpe: quella di Zisa era una bellezza senza innocenza.

Est che i sa mela, fora bella, e intro punta, sibilavano le madri, quando la vedevano sfilare per la festa del santissimo Crocifisso, a testa alta, svergognata come gli occhi fieri, la bocca rossa, la camminata lenta da lupa in caccia. Il padre, Andrianu, teneva forte la briglia e forte falliva. Certe notti d'agosto la cinghia faceva da contrappunto ai sussurri del fiume, che scorreva a due passi dal poderetto degli Ortu. Non erano né ricchi, né poveri. La caccia portava la carne in tavola la domenica, la terra dava il resto. D'altro, bisogno non c'era, a quei tempi.

Zisa, però, aveva pensieri storti e un appetito insaziabile: te ne accorgevi dagli sguardi con cui sfidava il monte che le rubava l'azzurro del mare.

Elias era il terzo figlio del farmacista e studiava da avvocato a Roma. Diceva proprio così, con l'orgoglio di chi ha abbandonato il dialetto come si smette un abito vecchio. Era uno del Continente, ormai, estraneo e straniero al paese che l'aveva svezato. Se tornava era per i vecchi, diceva. E

lo vedevi quasi solo d'estate, su un'Alfa rossa che rifletteva l'invidia dei maschi e il desiderio delle femmine da marito.

Sapeva d'essere bello; con noncuranza vestiva la pelle di chi, nella partita della vita, chiama e pretende coppie di sei. Sorrideva, tendeva la mano: prima o poi qualcuno l'avrebbe riempita. Di rifiuti no, non ne aveva mai ricevuti, né previsti.

Su riccu pius nd'hat, pius nde disizat .

Vide Zisa una domenica, davanti alla parrocchia del Santissimo Crocifisso. Dalle finestre spalancate sui profumi di maggio, Gino Paoli cantava i giorni pigri dell'estate, la pelle salata di un amore, il mare di occhi che non aveva visto mai, ma Elias sì: e vi annegò.

Zisa teneva il capo coperto per la messa, eppure non c'era modestia in lei, né paura. Rideva forte, accanto a un'amica non brutta, ma scolorita come apparivano, all'improvviso, tutte le femmine di Galtelli.

Muzere bella, maridu corrudu , gli ricordò Ànghelu. Lo zittì con un gesto, prima di schiacciare la nazionale sotto la scarpa della festa. La punta era opaca di polvere, constatò indispettito. Ma la polvere, al pari del desiderio, si posa sempre senza chiedere permesso.

«Una femmina così non è da sposare».

Cercava il fuoco. A bruciarsi avrebbe pensato qualcun altro.

Si presentò, la faccia sbarbata di fresco da ragazzo perbene, l'abito di buon taglio, ricco senza ostentazione. All'amica slavata si tinsero le guance di un rosa acceso. A Zisa brillarono gli occhi. Voleva invitarla a fare una passeggiata. Lei gli chiese il mare, spudorata e libera come nessuna.

Non una donna da sposare, ma femmina da possedere.

Lo desiderava. La pretendeva.

A Orosei il vento le sciolse i capelli nell'aria azzurra. Zisa respirò il golfo prima di vederlo; profumava del sale di tutti i suoi sogni e quell'asprezza le piacque, perché li affratellava.

«Che fai? Non mi aspetti?».

Il Cedrino alla foce baciava il mare. Le loro lingue s'incontravano in una laguna cinta da un'incannucciata spessa. L'acqua nera rifletteva il sole quasi fosse una lastra d'ossidiana. Zisa schermò lo sguardo, non il cuore.

Elias la cinse da dietro e lo lasciò fare. L'amore le alitava sul collo, dimenticando gli occhi che l'avevano chiamato. Avrebbe dovuto capire allora che non era più amore, solo l'urgenza di un bisogno antico; tenersi stretti i sogni e l'onestà che nascondeva dietro una maschera sfrontata.

Invece aprì le gambe, dov'era miele e mare. Si fece golfo, per lui, ma Elias non era vento, né il Cedrino. Ai suoi baci mancava la costanza del per sempre. Alle sue carezze, la generosità del fiume. La spiaggia era stretta e bianca, verde il Tirreno, rosso il dolore del sacrificio.

Zisa chiuse gli occhi, ma quei colori le rimasero dentro.

Quando calò la cinghia di Andrianu, s'aggiunse il nero, non la vergogna – quella no, non aveva sfumature: le ingoiava tutte.

Chicchedda la chiamarono le lucciole, all'inizio dell'estate.

Ai piedi della cava che mordeva il monte, si divoravano anche loro, di una fame diversa. Elias pensava a Roma, alla dolcezza stagnante del suo autunno. Zisa non chiedeva nulla: le briciole che riceveva parevano già una promessa. Sulle loro teste, le stelle erano luminosi strappi nel velluto della notte. Ne cadde una, come una lacrima felice.

Zisa le domandò di custodire il ricordo di quella notte per l'eternità.

Fu accontentata.

Chicchedda arrivò alla fine dell'inverno, una primavera che non attendeva davvero nessuno. Persino Zisa aveva sperato in un miracolo della dimenticanza, che la salvasse come non aveva potuto la cinghia del padre – e ne aveva prese di botte, da che l'infamia s'era fatta pancia, però la vita le era rimasta dentro.

Femmina: lo capì da quell'ostinazione, dai calci che le dava, dalla resistenza con cui la infestava, preparandosi a succhiarle dal seno latte e bellezza. Invece a Chicchedda toccò soprattutto la vergogna, perché Zisa, un mattino d'aprile, scappò via e attraversò il mare.

Nonna Efisia intrecciava capelli e lamenti. A mezzogiorno imbandiva una minestra salata di lacrime. Al vespro le ricordava i pericoli del buio – di un abisso chiamato 'destino'. Di Zisa parlavano di rado e solo se arrivavano soldi dal Continente. Galtellì, però, non avrebbe mai smesso di mormorare: lo capiva quando andava a messa la domenica, la mano stretta a quella di una vecchia che aveva dimenticato il cielo.

«Cantus annus hat'a tenni sa filla de la bagassa?» .

La figlia della puttana. La figlia bastarda. Non aveva genitori, ma una famiglia non le mancava: imbarazzo, biasimo, disagio erano i fratelli che sorvegliavano ogni passo, obbligandola a fissare il selciato, ché quelle con la sua colpa il diritto all'azzurro l'avevano perso.

A guardare i maschi negli occhi sono le bagasse. Vuoi essere una puttana come tua madre?

Chicchedda camminava gobba, perché nessuno scoprisse che amava con lo sguardo di Zisa e soffriva la stessa fame di spazio e di mare.

Solu Deus est senza defetu , dicevano i vecchi, ma a noialtri avevano insegnato a contare i suoi: quelli che portava nel sangue, sotto le palpebre, lungo le colline morbide dei fianchi. Era bella, Chicchedda, ed era la sua maledizione. A tredici anni pareva già donna, a dispetto del grembiule nero e delle trecce strette. Pregava la Madonna ogni giorno di salvarla da un peccato non suo, ma sanguinò anche lei, come tutte. «Adesso devi sempre ricordarti che sei femmina», sospirò Efsia. Niente di più. Niente di meno.

Andrianu aveva perso le parole quando Zisa se n'era andata. Provocato, avrebbe lasciato urlare la cinghia, ma Chicchedda della madre aveva tutto, fuorché la rabbia e l'orgoglio. Dal sangue guasto non era nata un'altra rosa selvatica, ma una margherita. Efsia lo raccontava alle comari del rosario, ed era una di quelle rare volte in cui tenere la testa alta pareva ancora un miracolo inevitabile. Era buona, Chicchedda, modesta come nessuna femmina di Galtelli, adesso che le disgraziate scalmanavano per somigliare a quelle della televisione – senza Dio, senza decenza e senza un uomo da chiamare marito. Chicchedda, invece, l'aveva tirata su bene, insegnandole prima di tutto il rispetto, poi la vergogna.

Non sarebbe mai stata una bestia ingrata come la madre, che il Continente se la tenesse, la bagassa.

Chicchedda la lasciava dire, mentre il pugno stringeva la corona con tanta forza da imprimerle i grani nella carne. Era un dolore dolce, leale come le lettere che scriveva a Zisa nel silenzio del suo cuore, ché nessuno le avrebbe detto dove spedirle, né forse sarebbero mai state lette.

Mamma bella, dove sei? Mamma lontana, portami con te.

A Galtelli, d'estate, i giorni colavano mercuriali.

Chicchedda raccoglieva le uova, sudava nell'orto, contava le stelle sotto cui era stata concepita, quando nell'aria c'era ancora l'amore o un profumo che gli somigliava. Capitava, a volte, sognasse il piacere languido di un bacio o quello discreto di una carezza, ma era femmina nata dal disonore: a lei non sarebbe mai capitato. Bertu, tuttavia, cominciò ad allungare il giro delle consegne solo per portarle un saluto.

Chicchedda aveva gli occhi azzurri quanto neri erano quelli di lui, che di notte impastava e al mattino le lasciava le guance bianche di farina e rosse di piacere. Senza essersi cercati mai, s'erano infine trovati, gemelli nelle parole taciute, nei silenzi divisi. Piegati sul Cedrino come canne al vento, seguivano il guizzo di un pesciolino, il salto di una rana, lo scintillio di un cocciò dimenticato.

Bertu le sfiorava i capelli, le baciava la piega del gomito, le accarezzava le dita. Non parlava d'amore, ma lo scriveva sulla sua pelle, un pezzo dopo l'altro, finché non ebbe anche l'ultimo.

Chicchedda pensò che fosse giusto appartenere, lei che nessuno aveva voluto; farsi mordere e farsi mangiare, per non sentire la fame prepotente che Zisa le aveva lasciato. Quando il sangue non venne per il terzo mese consecutivo, pregò d'essere malata e andò dalla vecchia Colomba.

Chi la incontrò per strada, accesa com'era in volto, dimentica della terra da cui non staccava mai lo sguardo, disse ch'era il ritratto dell'altra, la bagassa.

La mammana la curò con un proverbio e un pugno d'erbe amare – su male remedialu cand'est minore .

Bertu le rinfacciò Zisa e il seme guasto che l'aveva chiamata al mondo – chi sei? Chi ti vuole?

Chicchedda camminò fino al Cedrino e là rimase finché

non fu buio. Immaginò, forse, di lasciarsi cadere per concedersi all'ultimo bacio del mare. L'acqua, però, non le avrebbe cancellato dalla pelle la colpa, perché tutto lava il fiume, fuorché la follia dei cuori.

Sparì un mattino, senza una parola; con il rimpianto di quelle già spese, anzi, e di quelle che non avrebbe avuto mai, perché che crimine avrebbe dovuto confessare?

Salì in cima al monte prima del tramonto. Sarebbe consolante immaginare che l'abbia fatto a testa alta, non piegata come una canna sconfitta, ma, se avesse salutato il golfo, avrebbe ricordato l'azzurro e scelto la vita.

Non lasciò biglietti. Ciascuno tenne stretto il suo perché.

Ad Andrianu, che le chiuse gli occhi, spettava l'ultima sentenza: lo vedemmo sputare in terra le lacrime che non avrebbe pianto.

Chicchedda era sangue guasto. Non meritava l'assoluzione.

La strada in salita di Anna Di Giusto

Racconto quarto classificato (ex-aequo)

Lunedì 15 gennaio 2018

Caro Diario,

cominciamo col dire che non ho mai tenuto un diario in vita mia: come avrei potuto, con tutto quello che ho dovuto fare per mandare avanti la baracca? Ora però che a 88 anni gli occhi mi reggono poco e scrivere è una grande fatica, posso approfittare della gravidanza di Rosanna, che adesso redigerà per me questo diario. Perché mi sono decisa a scriverlo? Me l'ha chiesto Rosanna, ovviamente, che si è subito prestata a farmi da segretaria, ma soprattutto mi ha supplicata di scrivere le mie memorie -che parola da vecchia! Guarda che io ho solo 88 anni, ma con la testa ci sto ancora tutta! Ecco, Rosanna cercherà comunque di riportare fedelmente le mie parole, in modo che sua figlia, la mia futura omonima Lucia, in arrivo nei prossimi mesi, potrà sapere che tipo di persona è stata sua bisnonna. Rosanna insiste nel dire che la mia vita è stata eccezionale, ma a me sembra solo di aver fatto ciò che andava fatto, niente di più .

Ma andiamo con calma. Allora, da quando posso cominciare? Direi che alcune parole le posso spendere sulla mia infanzia friulana: non aspettarti niente di eccezionale, ché tu lo sai quanta miseria c'era durante il fascismo e la

guerra! Hai pur dato un esame all'università, no? Va bene, non divago.

Sono nata il 3 gennaio 1930 a Gemona, un paesino in provincia di Udine, vicino all'Austria, per capirsi. Ho avuto la fortuna di nascere in una famiglia di contadini, ma ho anche avuto la sfortuna di nascere in una famiglia di contadini. Cosa voglio dire? Che i contadini non hanno mai patito la fame, o l'hanno patita meno dei ricchi durante la guerra, poco ma sicuro, però nella mia famiglia mia madre è sempre stata una malata immaginaria: ormai ne sono sicura perché, quando qui a Toronto sono stata a vedere lo spettacolo di Molière, mi è sembrato di tornare indietro nel tempo a sentir parlare un simile ipocondriaco! Ora, lo so che Rosanna non si è fatta una grande idea della sua bisnonna Maria, e quindi della trisnonna di Lucia, ma io ho sempre pensato che lei avesse fatto un errore enorme a sposare un contadino: mia madre era una donna raffinatissima, sapeva cucire come pochi, ed era anche una cuoca sopraffine. Passava la sua giornata a letto, fingendo qualsiasi malattia riuscisse a prendere al volo, mentre il dottor Marini la assecondava in tutto, anche perché mio padre lo pagava per il disturbo in uova, formaggio, salami e quant'altro. Ricordo che, quando subito dopo il terremoto abbiamo portato fuori tutto ciò che ci poteva servire dalle case mezze pericolanti, nella sua camera da letto abbiamo raccolto tre sacchi di iuta di medicine! Scatole su scatole di medicinali di ogni tipo! E quando il dottore, ormai anziano pure lui, un giorno osò dirle che forse non aveva una nuova malattia, mia madre, ormai ottantenne ma ancora lucida, se ne venne fuori con un: "È proprio invecchiato il dottor Marini, non ci sta più con la testa!".

Mia madre era capace di starsene a letto per settimane intere, ma poi risorgere all'improvviso: l'ho vista una volta quando vennero a cercarla perché la cuoca del ristorante Driussi si era ammalata e serviva subito una sostituta, e lei si alzò dal letto dopo ore di vomito, nuova di pacca. Il tempo di alzarsi e cambiarsi in velocità, come se non avesse mai avuto un malanno in vita sua, ed è andata a cucinare per il matrimonio di non ricordo chi. Appena ritornata a casa, si è messa la vestaglia e si è infilata a letto per riprendere a fare la malata, ma mai avrebbe rinunciato a presiedere alla preparazione di un banchetto, e quindi tutti a Gemona sapevano di poter contare su di lei.

Penso che la sua bravura a cucinare fosse stata la ragione principale per cui mio padre la trattò come un “dito maturo”, come si dice in friulano, cioè come un dito che è stato colpito e quindi lo proteggiamo da ogni possibile altro danno. Ricordo ancora il suo meraviglioso pollo, che a me non è mai riuscito, da lei cucinato in un tegame alto e stretto, in modo che fosse completamente sommerso dal burro, no, non si chiamava burro, ma ont, che non ricordo come si traduca in italiano. Ecco, mio padre arrivava a casa sempre pieno di fame, e quando c'era il pollo prendeva un pezzo di polenta, lo svuotava all'interno per trasformarlo in una specie di cucchiaio, ci prendeva l'ont come fosse acqua da raccogliere in un pozzo e se lo beveva, mangiando poi la polenta bella impregnata di questo burro.

Certo che sono campati entrambi fino a 86 anni! Ma questo episodio mi serviva solo per ricordare che mia madre non era proprio una nullafacente. Di sicuro, però, io non sono potuta andare a scuola perché, fin da quando avevo

sei anni, ho dovuto aiutare mio padre nei campi. Certo, un po' a scuola ci sono stata pure io, e per fortuna che avevo un'intelligenza molto sveglia, come diceva sempre la maestra, ma in realtà mi potevo assentare dal lavoro solo quando pioveva o mio padre aveva qualche acciacco, perché altrimenti le faccende da fare erano tantissimi . Ricordo ancora quella volta, avrò avuto 9 o 10 anni, in cui ero con mio padre sul Forte di Osoppo a prendere l'urina dei militari da buttare come fertilizzante nei campi; mentre scendevamo dalla collina, abbiamo incrociato un gruppo di bambini che, tra risate e chiacchiere, stava andando a scuola. Ho pianto di rabbia, me lo ricordo ancora, perché ho provato un'invidia grandissima! Ma il passato non si cambia, e oggi siamo il risultato di ciò che abbiamo sperimentato in vita, nel bene come nel male.

Insomma, tu ce l'hai con la tua bisnonna, ma io penso che di sicuro la mia infanzia mi ha fatto capire una cosa molto importante, anzi due: non avrei mai sposato un contadino, neanche morta, poco ma sicuro! E, seconda cosa, appena mi fosse stato possibile, avrei voluto continuare a studiare. Ma passeranno degli anni, e intanto si è fatto tardi e io sono un po' stanca. Continuiamo domani, stella mia .

Martedì 16 gennaio

Eccoci a noi, caro Diario!

Dove eravamo arrivati? Già, a tuo nonno. Allora, come dicevo ieri, mi ero ripromessa di non sposare un contadino, ma al moroso non ci pensavo ancora, quando è arrivata la

guerra! Lo spavento per i bombardamenti era indescrivibile, e mia madre era più terrorizzata di tutti, tanto che si metteva a urlare a ogni piccolo rumore. Diceva di avere i nervi a fior di pelle, ma forse perché lei è sempre stata ossessionata in modo negativo dalla morte. Come ben sai, la stessa filosofia trabocca di pensatori affiliati al club del “memento mori”: se mi convinco che domani potrei morire, oggi non sprecherò neanche un minuto del mio tempo in sciocchezze. Forse questa visione del mondo ce l’avevo già all’epoca, seppure in forma inconscia. Lo ammetto, ero davvero una ragazza sconsiderata: prendevo la mia bici, con le scomodissime gomme piene post-autarchia, e andavo a vedere dove fossero finite le bombe! Una volta le ho prese di santa ragione da mia madre perché sono rincasata tardi, ma non ho potuto dirle di aver beccato un’auto piena di tedeschi e, per paura che mi fermassero, mi ero buttata con la bici in un fosso, per fortuna senz’acqua. La guerra è una brutta bestia, credi a me, e ringraziamo gli dei tutti perché il nostro Primo Ministro in Canada è una persona illuminata, altrimenti dovremmo ritenervi responsabili di chissà quanti crimini!

Insomma, c’era la guerra, i tedeschi cattivi come non mai, i fascisti che si rifacevano su di noi perché i tedeschi li trattavano da traditori, e poi, mi pare verso la fine del ‘44, arrivarono pure i Cosacchi! Hitler aveva promesso loro il Friuli, che ormai faceva parte della Germania, e questi omoni si portavano dietro sui carri le famiglie e, soprattutto, i loro cavalli: non potrei mai dimenticare quegli animali enormi e pieni di pelo che i Cosacchi si portavano dappertutto, pure al primo piano delle case! Ricoprivano le scale di paglia e ci facevano salire quelle povere bestie! Mia madre è quasi

morta di infarto quando li ha visti entrare in casa, ma avevamo capito che non ci si poteva opporre. Anche perché ad Avasinis, dove era pieno di partigiani, la povera gente provò a cacciarli, ma la ritorsione dei nazisti fu terribile !

Sì, hai ragione: torniamo al nonno. Un giorno mi aggiravo con la bici per il lago di Ospedaletto, la frazione a nord di Gemona, quando mi imbatto in un gruppo di Fazzoletti Verdi -così si chiamavano i partigiani cattolici- che, coi loro fucili, stava scendendo in paese. Ecco, ultimo della fila vedo questo ragazzo, di vent'anni circa, bello come un Adone: moro, con quei capelli soffici, ma soprattutto con gli occhi più azzurri che abbia mai visto in vita mia! Me ne sono innamorata all'istante, ma anche lui mi ha fissata per un po', girandosi pure dopo avermi superata. In quel momento ero così infatuata, da dimenticare tutti i miei propositi di non innamorarmi di un contadino. Tornando a casa, poi, ho però pregato la Madonna perché lui non fosse figlio di contadini come me. La Madonna mi ha ascoltata, almeno quella volta, ma peccato che tuo nonno provenisse dalla famiglia più povera di Ospedaletto! Sua madre, Rosa, aveva messo al mondo sette figli con un uomo che veniva solo a metterla incinta e poi spariva. Chissà quanti fratellastri avrà avuto tuo nonno ! Va detto che tua bisnonna era un personaggio: una volta mi raccontò di quando stava lavorando nell'orto delle suore, ovviamente incinta, ed è passata la Madre Superiora. Tua bisnonna aveva una caratteraccio che te lo raccomando, e così quel giorno si era svegliata con l'intenzione di non salutare nessuno. La Madre se ne risentì subito e la riprese, dicendole: "Rosa, ma come, non mi salutate? Non lo sapete che sono la Madre Superiora e mi dovete rispetto?". La sua

risposta fu fulminate: “Madre voi? Neanche di un coniglio siete madre!” .

Ma torniamo al nonno. Ci siamo fidanzati poco dopo, senza che i miei ne sapessero nulla. Dopo alcuni mesi, però, mia madre mi ha chiesto se era vero che mi ero fidanzata con quel morto di fame di Renzo, come diceva in giro la gente di paese. Le ho dovuto dire la verità, e allora lei ha cominciato a piangere come se fosse morta una mucca da latte, mentre mio padre ha minacciato di chiudermi in convento! A quel punto, dopo un primo momento in cui ci ero rimasta davvero male (era stato quello spione di mio fratello a dirlo a loro, ma l’ho scoperto dopo), ho urlato con quanto fiato avevo in gola che a me andava bene così e che mi sarei arrangiata da me, perché di sicuro non volevo fare la contadina. Volevo andare nelle Americhe, come anche tuo nonno, che a Gemona non aveva nemmeno un tetto suo, ma non potevo ancora dirlo ai miei genitori.

Finita la guerra, nonno Renzo è partito subito per il Canada, mentre io volevo trovarmi un lavoro ben pagato per raggiungerlo prima possibile. In Canada c’erano già dei cugini di tuo nonno, e all’epoca si viaggiava così, andando dove sapevi di trovare qualcuno che potesse offrirti una mano per adattarti, almeno i primi tempi. In Friuli c’era ben poco da sperare per me, e inoltre mio padre non voleva lasciarmi partire perché mio fratello lo aiutava poco e male, quello spione nullafacente. Un giorno però il postino mi recapitò una lettera di Adalgisa, una mia carissima amica di Gemona, che aveva trovato lavoro come inserviente in una casa di riposo vicino Milano, a Monticello . Sì, lo so cosa diceva nonno: “L’ho salvata dal manicomio, altrimenti

starebbe ancora là”. In realtà era una semplice casa di riposo per anziani ricchi. Altra litigata coi miei, ma alla fine l’ho vinta io: mio padre mi ha dovuto dare i soldi per il treno, perché non mi aveva mai pagata per il mio lavoro e io non avevo una lira in tasca; così ho raggiunto Adalgisa a Monticello.

Con tuo nonno eravamo fidanzati da pochissimo tempo, ma all’epoca funzionava così e non vedevamo l’ora di sposarci. In quel periodo, mentre lui era in Canada e io a Monticello, ci siamo scritti molte lettere, così ho imparato a conoscerlo meglio e mi sono innamorata di lui ogni giorno di più. Tu non puoi capire, con i mezzi rapidi di comunicazione di cui disponete oggi, ma all’epoca era tutto più lento e nel contempo più intenso rispetto a ora. Adesso i giovani vanno subito a convivere, e dopo pochi anni magari si lasciano. Al tempo invece si progettava subito il futuro in due, senza pensare solo alle esigenze e ai progetti di uno solo . Occhei, credo di aver capito la tua posizione e la rispetto, anche perché ho una fiducia enorme in te, lo sai! Ora però ho bisogno di riposare. Continueremo domani .

Mercoledì 17 gennaio

Caro Diario,

eravamo a Monticello. Passano due anni, in mezzo a tante lettere, che tra l’altro ci mettevano moltissimo ad attraversare l’Oceano, quando finalmente ero riuscita a mettere da parte la somma di denaro che mi serviva a pagare il viaggio in nave. C’era però un problema: all’epoca una ragazza non sarebbe potuta entrare in Canada da nubile. Questo non me

lo sarei mai aspettato: me lo spiegò Renzo quando chiese informazioni per me all'Ambasciata italiana. Come fare? L'unica soluzione era sposarsi per procura, e così abbiamo fatto: io in una chiesetta a Monticello e lui a Toronto. Non ti dico quanto si arrabiò mia madre, ma i miei genitori non sarebbero mai potuti venire da me, lei poi sempre a letto, mentre io non potevo sprecare altri soldi prima del viaggio, anche perché le carte e i bolli mi erano costate fin troppo.

Tu immagina una ragazza di meno di vent'anni che parte da sola dal porto di Genova alla volta del Canada! È stato un viaggio lunghissimo, ma per me era tutto così nuovo che ogni giorno trovavo qualcosa di cui entusiasmarmi! Non ho avuto il tempo di provare il mal di mare, neanche quando sembrava ce l'avessero tutti, perché ero troppo impegnata a sognare il mio futuro in Canada guardando l'orizzonte. Prima ci hanno portato a Ellis Island, ma non dirò altro perché ciò che raccontano i film è tutto vero, credi a tua nonna! Poi da lì, dopo altri giorni di navigazione, ci hanno fatto sbarcare nel porto di Halifax, al famoso molo Pier 21, e infine ho preso il treno per non so più quanti giorni, per coprire quei quasi duemila chilometri che separano Toronto dall'oceano. Lì sì che mi sono chiesta: "Ma dove cavolo è andato a imbucarsi Renzo?". Non scherzare su queste cose, per favore! Quando sono arrivata alla stazione centrale, c'era una marea di persone ad aspettare i passeggeri del mio treno, tanto che all'inizio non riuscivo a vedere tuo nonno. A un certo punto, però, ho individuato gli occhi più belli, nonostante i due anni di lontananza, e il mio sguardo si è subito unito al suo. Ero così felice, che mi sembrava di essere la donna più pulita e bella e profumata di tutta la

stazione, anche sono sicura che così non sia stato !

I primi anni a Toronto non sono stati semplici perché dovevo imparare la lingua. Tuo nonno, che era davvero portato, ha fatto di tutto per aiutarmi: mi ha anche convinta a prendere la licenza media, anche se nel frattempo sono arrivati tua madre e zio Sandro. Le scuole medie mi sono piaciute così tanto, che poi ho deciso di continuare con le superiori, seguendo un corso per diventare assistente sociale. Di giorno lavoravo come sarta (qualcosa avevo imparato da mia madre, vedi?), mentre dal tardo pomeriggio alla sera studiavo alle serali. Non è stato per niente facile, ma tuo nonno mi ha sempre aiutato e i bambini erano davvero bravi.

Negli anni ho visto crescere questa città, tanto che ora è quasi irriconoscibile. L'unico momento che davvero mi ha messo in difficoltà è stato quando tuo nonno si è rotto la gamba cadendo dal ponteggio. Lì ho creduto davvero che il mondo sarebbe potuto finire, ma per fortuna non era morto! Dopo il primo spavento, ho focalizzato le mie energie per trovare una soluzione seria, anche perché la pensione di invalidità non era eccezionale all'epoca e non avrebbe permesso a tua madre e allo zio di andare all'università. Allora ho deciso di mettere in pratica quanto avevo studiato fino ad allora, iniziando a lavorare come assistente sociale: di giorno mi occupavo degli anziani, come già a Monticello, ma questa volta con un incarico da responsabile; nel tardo pomeriggio portavo avanti i lavori di cucito, per arrotondare un po'; quando infine tua madre ha iniziato le scuole medie, ho deciso di iscrivermi all'università, perché terminati i miei studi mi era rimasta la curiosità di approfondire psicologia.

Non dimenticare che tuo nonno aiutava come poteva in casa, con la gamba zoppa, ma ho sempre cercato di non farlo sentire un peso. Per me non è stato semplice diventare così multitasking, come si dice oggi, ma mi bastavano i bei risultati di Maria e Sandro a scuola per trovare uno stimolo enorme ai miei studi. Prima che tua madre finisse le superiori, io avevo preso la laurea e ho cominciato a lavorare in strutture pubbliche, soprattutto coi bambini che provenivano da famiglie disagate. Questo incarico mi ha permesso di capire quanto fossi stata fortunata coi miei splendidi figli! Peccato solo che non mi sia accorta del grosso errore che stava facendo tua madre, quando ha scelto di mettersi con tuo padre. Ma io mi ero arrabbiata molto per l'interferenza dei miei genitori, e così ho pensato che lei pure avesse il diritto di scelta. I miei studi di psicologia non mi sono serviti a niente in quel momento, ma la vita non si può razionalizzare, no?

Ecco, quando tua madre è venuta la prima (e unica) volta da me con il volto tumefatto, ho capito che razza di delinquente avesse per compagno. Scusami se parlo così di tuo padre, ma non ci sono davvero altre parole. Saputo poi che non era la prima volta che le metteva le mani addosso, me la sono tenuta subito in casa, anche perché era pure incinta di te, e sono corsa a casa sua a prendere le sue cose. Purtroppo lui è rientrato proprio in quel momento e, capendo cosa stessi facendo, non ti dico le urla che ne sono venute fuori! Io cercavo di gridare più di lui perché temevo mi potesse mettere le mani addosso, e infatti a un certo punto ci ha pure provato. Sono però riuscita a fargli capire che si stava mettendo molto male per lui e che gli

conveniva andarsene subito, altrimenti avrei chiamato le forze dell'ordine. Ovviamente, prima di sbattere la porta, ha minacciato di riprendersi tua madre.

Allora io ho telefonato subito a Renzo per ordinargli di barricarsi in casa con Maria, e poi di chiamare la polizia, inventandosi qualunque scusa, un ladro, un rumore al piano di sopra, bastava che quel bastardo vedesse la volante sotto casa. Altro che il viaggio Monticello-Toronto: quello è stato di sicuro il momento più rischioso della mia vita, ma per fortuna sono riuscita a risolvere anche quella situazione. Anni dopo, tua madre mi ha confidato che la mia forza di volontà e la determinazione l'hanno aiutata a uscirne fuori, cercando nel contempo di capire cosa avesse sbagliato. Io l'ho sempre tranquillizzata, dicendole che anche a me il suo compagno all'inizio era sembrato una brava persona, per quanto mi puzzasse tutto quel suo attaccamento morboso a lei, che pareva romanticismo e invece era disturbo mentale.

E con questa storia facciamo una pausa, almeno fino a domani, stella mia .

Giovedì, 18 gennaio

Caro Diario,

eccoci alla tua nascita, più o meno. Quel delinquente di tuo padre si deve essere spaventato più di quanto avesse dato a vedere durante il nostro litigio, ma soprattutto deve aver lasciato in pace tua madre perché non si era ancora accorto che fosse incinta. Io l'ho capito subito, appena l'ho vista arrivare in casa, quel giorno col volto pieno di lividi. Non ho

mai saputo cosa me l'avesse fatto intuire, visto che lei non l'aveva ancora detto a nessuno, ma io l'ho sentito e basta. Così come ho sentito che dovevo proteggerla. Ovviamente lei è cascata subito nel mantra del “Ma lui mi vuole bene, sono io che mi comporto male e lo faccio ingelosire”, e balle varie. Sicché, avendo maturato una certa esperienza in storie di mogli che lasciano mariti violenti, per prima cosa ho fatto cambiare il numero di telefono di casa, e poi non ho mai permesso a tua madre di uscire da sola: per mesi e mesi tuo nonno le ha fatto da cavalier servente, pur se zoppicante, e questo forse avrà spinto quel brigante a rinunciavi. So che ha provato qualche volta ad avvicinarla, ma per fortuna all'epoca Maria stava andando da un'ottima psicoterapeuta che l'ha aiutata a venirsene fuori con le proprie forze.

Per lei è stato tutto molto doloroso, anche perché lui le aveva fatto perdere molte amicizie e l'aveva convinta a lasciare il lavoro. Ovviamente io le dissi subito di inviare dei curricula per riprendere contatto col mondo e distrarsi. Come sai, lei è andata ben oltre: la seconda laurea l'ha proiettata in poco tempo nell'universo delle organizzazioni internazionali, e devo ammettere che è stata davvero eccezionale a farti da madre mentre si occupava di varie crisi in giro per il mondo. L'alunna che supera la maestra, altroché! Mi ci è voluto un po' a capire che il suo rifiuto di un nuovo compagno non era dovuto a paura o mancanza di fiducia, ma perché lei davvero ha iniziato a stare bene così, senza sentire il bisogno di altri che non fossi tu.

Torniamo ora indietro, al momento della tua nascita. Come ti ho raccontato più volte, quel giorno entrambe avete rischiato di morire perché tua madre era da sola in

casa, quando si è sentita male. Io sono arrivata subito dopo che le si erano rotte le acque e l'ho vista accasciata sul tappeto macchiato di sangue: che spavento che ho preso! Per fortuna che avevo lottato col nonno per prendere la patente, perché lui insisteva nel dire che era inutile, avendo una sola macchina in famiglia. Ma io ho sempre creduto che una donna deve essere in grado di fare tutto da sé, per non trovarsi mai a dover dipendere dal maschio. Il pensiero per contrapposizione mi va subito a mia madre, che non ha mai capito le mie scelte, sebbene io abbia provato a spiegargliele sia per lettera che a voce . Sì, l'hobby della decostruzione dei modelli del passato è l'eredità più grande che lascio a te e a tua figlia.

Ricordo quando poco prima di morire mia madre mi ha chiesto se ero mai stata felice in vita mia, perché secondo lei ne avevo fatte troppe per poterla godere. Io invece avrei voluto farle notare che la sua vita non mi è mai sembrata entusiasmante, stesa su un letto a fingere dolori per paura di vivere. Una volta ho letto una frase illuminante: E vissero infelici perché costava meno. Ecco, se hai paura di spendere energie per trovare la tua strada, se ti accontenti di quel poco che puoi avere senza fatica, se insomma scegli sempre e solo la strada in discesa, non venire poi a lamentarti. Soprattutto non venire a lamentarti da me .

Certamente, sia tu che tua madre avete osato addirittura più di me, ma ci sono ancora troppe donne che si accontentano, risparmiando energie per non si sa cosa: per quieto vivere? Perché hanno assorbito così a fondo gli stereotipi sul gentil sesso, da pensare che una donna non possa vivere senza parrucchiere e shopping? Avrò iniziato

prima di altre a pensarla diversamente, anche perché conosco ben poche donne della mia generazione che si siano messe in discussione tornando a scuola da adulte. E ti assicuro che laurearsi a quasi quarant'anni non è stato uno scherzo, soprattutto per l'immersione che ho dovuto fare nei numerosi vissuti di cui parlavano i testi da studiare, testi traboccanti di vite distrutte, vite appese a un soffio, vite bruciate e poi rinate in virtù di forze misteriose, ma che noi donne, devo ammetterlo, mettiamo in campo più spesso di quanto si pensi . Ora però si è fatto tardi, bimba mia, sicché continuiamo domani .

Venerdì 19 gennaio

Caro Diario,

torniamo alla fuga in auto in ospedale, e dopo poche ore ecco la mia splendida Rosanna in braccio a me, mentre tua madre si riposava. Mi sei piaciuta fin da subito, con quel visetto serio e intenso ad ascoltarmi. Non hai idea di quanto io ti abbia parlato mentre tu eri piccola! Ti raccontavo qualunque cosa, e tu ascoltavi assorta, come se capissi ogni parola . Non lo so quanto questa fosse solo una mia impressione. So solo che ti sei innamorata dell'antropologia fin da quando eri piccola e ti portavo a in visita nelle riserve. E poi con te è stato tutto più semplice: a scuola eri sempre la migliore, e andare a parlare coi professori riempiva sempre di orgoglio tua madre, per non parlare di me, che mi ricordavo di quando sentivo i miei coetanei andare a scuola, mentre io lavoravo tutto il giorno nei campi con mio padre. Ne è

passata di acqua sotto ai ponti, ma ne è valsa sicuramente la pena .

Negli anni ti ho seguita anche quando tu pensavi che io fossi troppo presa dai miei viaggi, quasi tutti in Italia. Da giovane ero stata troppo impegnata con studio e lavoro per pensare all'aspetto ricreativo della vita, come invece puoi fare tu oggi . E fai bene! Così, quando tuo nonno è mancato, poco dopo essere andata in pensione, ho deciso che ogni anno sarei tornata per tre mesi in Italia, ma non solo in Friuli: mi dispiaceva di aver lasciato il mio Paese natale senza conoscerlo quasi per niente, e così ogni anno mi sono dedicata a una regione diversa, cercando di scoprirvi tesori nascosti e paradisi naturalistici sconosciuti al turismo di massa. Per fortuna l'ho fatto prima che arrivassero gli acciacchi, ma ho sempre pensato che l'amore per il viaggio sia il miglior vaccino che esista alla vecchiaia! Di sicuro, per quanto non sia scientifico, vedi che con me ha funzionato, no?

Rimpianti? No, devo dire di non averne, ora che dall'alto di tutti i miei anni mi guardo giù e vedo quanta strada ho fatto. Ecco, magari mi chiedo se anch'io mi sarei potuta realizzare senza un uomo al mio fianco, ma penso che la mia epoca fosse troppo distante dalla nostra per offrirmi le opportunità di cui avete disposto voi. Tu e tua madre avete dimostrato che una donna può farcela senza un uomo, se però è inserita in una rete al femminile. Io mi sono dovuta sostituire a tuo nonno nella gestione della famiglia, mentre Maria è stata per te padre e madre. Tu invece hai prima fatto le tue scelte professionali andando in Honduras e non ricordo più in quanti altri paesi, e ora vivrai la maternità

a quarant'anni non come un ripiego, ma animata dalla convinzione che la nuova Lucia sarà ancora più forte della vecchia, perché le verrà offerta la possibilità di decostruire la differenza di genere, oltrepassando la semplice dicotomia maschile-femminile.

Ciò che mi sento di augurare, a Lucia come a tutte le donne della nostra famiglia matrilineare, è quello di provare sempre a decostruire i miti a cui abbiamo affidato la nostra formazione, per realizzare sempre nuovi tracciati. Per raggiungere questo scopo, penso che sia importante amare sempre ciò che si fa e soprattutto la persona che si sta diventando. Ma per arrivare a questo livello di autorealizzazione, dai miei 88 anni ho imparato che bisogna sporcarsi le mani e scegliere la strada in salita, sempre.

La rivalsa di Caterina di Monica Schiaffini

Racconto quarto classificato (ex-aequo)

Scignoria(1)! Se avete un po' di tempo vi invito a mettermi comodi e ad ascoltare con attenzione la mia storia... Come davanti a telaio di memorie tesserò paziente autobiografiche trame degne di essere conosciute, ricordate e tramandate.

Natali ancestrali, i miei... Semplice popolana, nacqui a Genova nel 1804 con il nome di Caterina Campodonico; gli archivi parrocchiali genovesi del XIX secolo testimoniano come il mio nome di battesimo fosse allora fra i più diffusi a ricordo di Caterina Fieschi Adorno, nobildonna religiosa e mistica vissuta nel capoluogo ligure fra il XV e il XVI secolo ed in seguito santificata per le opere di misericordia compiute nei confronti di poveri e malati.

Per tutti ero *Cattainin(2)* o a *Paisann-a(3)* ma io preferivo definirmi *portoriann-a(4)*, abitante dell'antico quartiere di Portoria, al centro della Superba, intriso sin dalle origini di attività operaie ed artigiane ma a partire da metà Ottocento ampliato fino a modifica urbanistica dell'assetto precedente con trasformazione in centro direzionale e commerciale.

In eco di reminiscenze lontane sento ancora riecheggiare incantate atmosfere d'infanzia...

Alle prime luci dell'alba ogni angusto e pietroso carruggio si animava di voci, suoni, effluvi a scandire l'intera giornata: dal fragrante aroma della *fingássa(5)* appena sfornata alla stridula cantilena dialettale della verduraia con fresco

raccolto carpito ad aspra terra ligure; dal donnesco viavai nella bottega del merciaio per acquistare stoffe, aghi, fili, spilli e ditale al lattaio custode del niveo dono proveniente da recenti mungiture, di *bütiro*(6) , fresca *prescinséua*(7) e stagionata formaggetta; in crepuscolare cantuccio, dietro il suo ligneo barroccio, compariva il pescivendolo e, fra chiodi e martelli, il dinamico impagliatore di sedie ed il calzolaio, attento nella riparazione dell'unico ed indispensabile paio di scarpe che ogni *miscio*(8) poteva permettersi... Poco lontano ecco il venditore di legna e fascine ed il solerte spazzacamino, con il suo riccio fuliginoso fra le mani, in attesa della prossima chiamata.

Difficile da spiegare ma è come se l'intera mia esistenza rispecchiasse fedelmente la storia di Portoria, da nativo sobborgo volgare a noto centro imprenditoriale... Ops! Scusate per la sbadataggine... Solo proseguendo con ordine tutto vi sarà più chiaro.

Devo ammettere a malincuore come il destino non riservò per me una facile esistenza. Le umili origini ombreggiarono infatti l'intera mia fanciullezza: ammantata da puerile innocenza, quella bimba semianalfabeta avrebbe fatto carte false per imparare a leggere e scrivere correttamente ma il moto ondoso di totale miseria familiare in cui navigavo riuscì a spazzar via ogni più determinata intenzione. A questo proposito trovo doveroso sottolineare la mia totale assenza di condotta offensiva nei confronti di chi si troverà costretto ad incontrare frequentemente criptici ed alienanti vocaboli dialettali, complici condomini di quotidianità.

Convolaì a nozze giovanissima, sperando che in coppia si potesse lenire i miserabili colpi inferti da una vita di stenti.

In realtà non fu la povertà a malmenarmi: tangibili percosse giunsero prestissimo proprio da colui che avevo creduto potesse dissipare tetri nubi di preoccupazione dal mio cielo.

Mæ màio , tale Giovanni Carpi, trascorreva ogni istante del suo tempo bighellonando tra ozio ed alcolici e quando, a notte fonda, percepivo i suoi passi gravi ed instabili oltrepassare la soglia, scrutando sul muro la troppo nota ombra vacillante più per il vino che per la luce del lume a petrolio, il sangue si ghiacciava nelle vene al pensiero di quanti *negrón* avrei dovuto e potuto ancora sopportare. In mezzo al persistente fetore di bevute saturanti l'aria, era sufficiente pronunciare una sola sillaba per vedere aprirsi le porte dell'inferno: schiaffi, pugni, graffi, spintoni la facevano ormai da padrone dentro ogni sciagurato spaccato di vita coniugale. La comune aderenza dei maltrattamenti subiti alla condizione femminile del mio secolo avrebbe mai potuto giustificare la sottomissione allo stato di malessere che forse un giorno si sarebbe rivelato per me fatale? In bilico fra isterici cardiopalmi e desiderio di futuro, indipendentemente da quello che lo stesso mi avrebbe riservato ma consapevole che quei pochi e tanto devastanti anni di matrimonio avrebbero dovuto terminare, dopo l'ennesima violenza stracciai finalmente ogni illusoria pagina dal libro della vita: l'uscio di casa sbattuto con tutta la forza che possedevo rappresentò un taglio netto contro l'oscuro ed incontrollato passato e l'inizio di nuove stesure. Dal cuore l'esortazione a seguire con fermezza ogni mio proposito: infatti, se anche si fosse rivelato un errore, voltandomi indietro avrei rivisto il tracciato percorso da una donna sfortunata ma priva

di rimpianti. L'unica inconscia amarezza fu quella di non essere diventata madre, placata tuttavia dal conforto di avere sottratto una creatura innocente ai miei stessi mali.

Senza voler ricoprire il ruolo di femminista militante, forse sono stata una delle pioniere nella salvaguardia della donna, considerato come la proletaria del XIX secolo rivestisse notoriamente i panni di serva dell'uomo, genitrice e spesso contadina, operaia, domestica o sguattera in ville d'alta nobiltà; per comune costrizione sociale doveva inoltre assoggettarsi a perenne e rassegnato mutismo di fronte ad imposizioni e soprusi maritali. Il mio personale affrancamento innesco in me il ricorrente quesito se mai i sovvertimenti che dal 1700 condussero la donna all'emancipazione e che in futuro, ne ero convinta, le avrebbero donato la libertà di amare, procreare, studiare, lavorare, consigliare, apparire, sarebbero mai riusciti ad eliminare del tutto ogni violenza. Mi auguro che in società più evolute la fragilità di molte non reiteri la loro angosciante invisibilità: le numerose portatrici di ematomi, fratture, emorragie causate, a loro stesso giurare, da sbadataggine o stanchezza, hanno indossato in ogni secolo troppe imperturbabili maschere sotto cui si è celato il consueto bagaglio di un drammatico vissuto. Per ora non si è ancora approdati ad un livello culturale tale da abbattere con adeguato potere giudiziario ogni forma di reato contro i più deboli ma il mio secolo, lo sappiamo, si rivela ancora immaturo e i miei occhi non riusciranno purtroppo a vedere leggi incubatrici della totale trasformazione che spero giunga quanto prima.

A proposito di giustizia... Sentite un po' la sorpresa che proprio quella mi riservò.

Dopo aver presentato istanza di divorzio, lo stesso mi venne concesso ma, poiché avevo abbandonato io il tetto coniugale, fui costretta a versare al mio ex marito ben 3000 franchi, somma davvero notevole per l'epoca. Udi la sentenza senza proferire parola e con il mio duro lavoro racimolai l'ingente somma, consegnando la buonuscita di mantenimento a colui con il quale non volli avere più nulla a che fare, frustrata anche dalla Magistratura ma finalmente paga della libertà ottenuta. Incline all'autonomia e piena di intraprendenza ero pronta alla rinascita... Almeno io, visto che Giovanni Carpi sperperò come un fulmine i 3000 franchi fra alcol, gioco, amici e chissà cos'altro finendo presto, con le sue usuali baldorie, al cimitero.

Il mio mestiere è stato da sempre quello di “merciaia ambulante”: sotto sole, caldo afoso, pioggia, vento, *maccaia* e freddo pungente, peregrinavo ogni anfratto di Liguria e basso Piemonte raggiungendo feste patronali, fiere e mercati per vendere dolcissime merci auto-prodotte, confezionate e disposte con cura sul mio banchetto dove si poteva trovare ogni ben di Dio: dai biscotti al limone e alle mele a quelli secchi e pinolati, dal croccante di noci al dolce di castagne secche, dai fichi caramellati alle torte di mandorle e a quelle di zucca... Tutto offerto secondo i frutti di stagione. La vendita delle *nissene*, con le quali preparavo le reste, e dei canestrelli costituiva senza dubbio la mia rendita maggiore. Non prendetemi per matta! Difficile da credere ma nel XVIII e XIX secolo erano in molti a campare svolgendo questa attività, apparentemente strana e improponibile, forse un po' buffa, ma reale e molto diffusa.

Il commercio di *nissene* e di reste testimonia l'importanza

economica e sociale rivestita dalla corilicoltura ligure, in particolare nell'area delle valli chiavaresi Sturla, Fontanabuona e Graveglia. Le collane di nocciole erano fortemente connesse alla tradizione perché simbolo di fortuna e di amore: i galanti le acquistavano come dono, mettendole al collo delle loro amate per ribadire il saldo legame amoroso e propiziarsi un felice matrimonio.

Le fiere che preferivo e frequentavo erano quelle allestite nei dintorni di Genova, ai santuari del Garbo, di San Cipriano e di Acquasanta: qui un giorno *Cattainin dae reste*, così ormai ero conosciuta, donò la ricetta dei propri frollini canestrelli al fornaio Angeleri perché il goloso segreto venisse tramandato seguendo l'originale ricetta della *portoriana*... Cosa dite???... E va bene ma che la confidenza resti fra noi. Ecco la ricetta per cento canestrelli: 300 grammi di farina, 200 di fecola di patate, 300 di burro, 150 di zucchero a velo, una bustina di vanillina, la scorza di un limone, 6 tuorli sodi, ancora zucchero a velo da spolverizzare sopra i biscottini e voilà... Il gioco è fatto! Amalgamato ogni ingrediente con raffinato ma deciso impasto e steso il composto, davo forma ai dolcetti e li consegnavo al forno, osservandoli accorta mentre lentamente assumevano il giusto colore di cottura. Nella mia arte dolciaria non potevano mancare i ciambelloni lievitati provvisti di foro centrale, compagni fedeli, insieme a reste e ad altre prelibatezze, nei lunghi viaggi durante i quali non disdegnavo di assaporarli.

Percorrere chilometri in solitudine, al fine di raggiungere le varie destinazioni, e trovarmi sempre accanto a colleghi maschi, con cui conversavo per stemperare la noia nei vuoti momenti di mercato, veniva giudicato dalla mentalità

corrente atteggiamento femminile poco decoroso nonostante non fossi mai stata attraente né ormai più tanto giovane. Numerose persone, soprattutto donne, parlavano di me, squadrandomi in lontananza con espressioni miste fra disprezzo e compassione o spettegolando in gruppo su colei che aveva deciso di non assecondare le regole sociali imposte. Ho sempre replicato ai bisbigli con la più totale indifferenza, arma migliore nei confronti di coloro che, per totale ignoranza, consentono ad ataviche tradizioni, spesso da modificare in relazione al trascorrere del tempo, di permanere letteralmente mummificate. Il dolore più grande fu quello di venire screditata dai miei stessi famigliari, soprattutto dalle sorelle che, maritate e con frotte di figli al seguito, non mi vedevano di buon'occhio perché troppo indipendente, con temperamento volitivo e dotata di un tale oculato fiuto commerciale da ottenere sempre proficui guadagni. La condensata invidia portò malignamente a civettare sul fatto che la maggior parte dei proventi non giungessero solo dalla vendita di nocciole e dolci ma da ben altro... Alcune malelingue sputarono perfino termini come “usura” e “marchette”! Il dispiacere aveva generato in me tale istintiva autodifesa da realizzare una corazza ancor più massiccia di quella già indossata dopo le sventure coniugali. Come acqua sotto i ponti, le dicerie di rione mi scivolavano addosso ma non avrei mai creduto che proprio le mie sorelle potessero scagliare frecce tanto avvelenate: la famiglia di origine dovrebbe essere il nido dove tornare a medicare le ferite ricevendo pareri e abbracci consolatori, un regno tutelare e sicuro; con la mia non fu così ma le lacrime vennero presto sostituite dalla decisione di scansare

le generate maldicenze per continuare a percorrere la mia strada, caparbia e risoluta come sempre, stranita ma soddisfatta di come l'umile imprenditoria, in cui da sempre confidavo, avesse potuto produrre così tante generose gratificazioni.

Di giorno in giorno i profitti continuavano ad aumentare al punto da trovare nugoli di parenti alla mia porta mossi dal perenne intento di "battere cassa" presso *'a lalla* ricca, quella che gli stessi, imperturbabili e costantemente, infangavano senza remora alcuna.

Come gli eventi confermarono, fare i conti senza l'oste si rivela sempre un grave errore.

Nel 1880 mi ammalai gravemente e per molto tempo fui costretta a letto: mi tormentavano i dolori fisici della malattia, il danno psicologico per la totale inabilità lavorativa e, ciliegina sulla torta, la sconfitta morale arrecata dal comportamento dei parenti che, anziché occuparsi delle mie cure mostrando un po' di affetto, ogni qualvolta si presentavano davanti al capezzale non nascondevano la frenesia su quando avessi esalato l'ultimo respiro, iniziando litigi feroci e plateali per dividersi l'eredità... Questo il fulcro delle loro insopportabili e discutibili contese.

Combattei ancora una volta, un'altra fottutissima volta... D'altronde nessuno stupore avrebbe potuto lasciarmi basita: tutta la mia vita era stata così e a 76 anni suonati mai e poi mai mi sarei lasciata calpestare... Non sarebbe stato da me! In convalescenza, restaurate le frammentate memorie senza nulla dimenticare e compreso il deliberato e fin troppo esplicito proposito familiare, mi domandai se esistesse ancora qualcuno capace di esprimere un minimo riguardo

nei miei confronti.

Come poter permettere a congiunti così scellerati di accaparrarsi *sostànze* avute dopo anni di duro lavoro? La soluzione andava ricercata in un nome di gran fama tra gli scultori genovesi del tempo: Lorenzo Orengo. Formatosi all'Accademia Ligustica dagli anni Cinquanta del XIX secolo, frequentando lo studio di Santo Varni raffinò la tecnica su marmo. Illustre protagonista del realismo espressivo borghese di tipo analitico per la meticolosità nel definire i più piccoli dettagli anatomici umani, i panneggi e gli accessori di costume, esponeva sia abbozzi in gesso successivamente tradotti in marmo, sia statue già vendute a committenti appartenenti di solito a nobiltà ed alta borghesia. Amava ritrarre dal vero i modelli, non disdegnando di basarsi su alcuni loro ritratti fotografici e, per quanto riguardava i defunti, secondo una pratica consolidata e per accrescerne il realismo, rappresentava gli stessi prendendo il calco direttamente dal volto. La predilezione verso tematiche rappresentative dei valori tipici della società contemporanea quali famiglia, lavoro, religione ed onestà, unita alle non eccessive allegorie di ascendenza classica, lo condussero a successo artistico e professionale in opere di genere e in monumenti sepolcrali marmorei per i quali divenne uno degli scultori maggiormente richiesti a Genova, soprattutto nel Cimitero Monumentale di Staglieno. Dopo aver ascoltato brillanti valutazioni sull'operato di Orengo e comprendendo come i lavori dello stesso meritassero l'alto costo richiesto, conclusi che solo le sue esperte mani avrebbero potuto esaudire il mio sogno. L'appropinquarsi degli ottant'anni a passo silenzioso ma inevitabile e l'assidua

accortezza martellante mi indussero a fare avviare subito il monumentale progetto: volevo una statua, ebbene sì, una statua a dimensioni naturali che rappresentasse proprio me stessa, un vero clone in bianco e lucente marmo di Carrara, una mia gemella insomma. Colui che poteva rendere la pietra sensibile alle emozioni avrebbe dovuto rappresentare la mia immagine di sempre, quella di *Cattainin dae reste* da morta come era da viva... e Orengo, molto disponibile nell'ascoltare ogni mio dettaglio auto-descrittivo, la realizzò perfettamente.

Notevole il verismo su scultura di donna attempata e in piedi. La pettinatura, provvista di riga centrale, mostra i capelli, ancora folti e voluminosi, bene intrecciati e raccolti a raggiera dietro la nuca in una crocchia severa secondo la moda del tempo. Le sopracciglia, singolarmente definite, tratteggiano uno sguardo senile velato ma fiero. Emergente dalla guancia destra il neo prominente su pelle ruvida, scalfita dalle consuete rughe degli anni, dai dolori emotivi e dagli acciacchi professionali in espressione seria ma compiaciuta. Avvolge le spalle un morbido scialletto terminante in nappe ornamentali, il cui lembo sinistro appare sopramesso sul petto e congiunto al destro da una vetusta spilla circolare con contorno intagliato, una sorta di bottone gioiello. Pizzo macramè, finemente traforato, rifinisce camicetta e bordo del grembiule, quest'ultimo legato in vita sopra lunga e pregiata sottana di tessuto damascato, in fondo alla quale fanno capolino comode scarpe. Le ordinate pieghe del grembiule mostrano la precisione nella stiratura, capo sempre pulito e simbolo di un lavoro modesto ma che permise la commissione del simulacro.

Non restava altro che abbellire l'abito delle feste con gli ori più preziosi che avevo: evidenti orecchini in pregiatissima filigrana, tanto gravi da obbligare i lobi delle orecchie a considerevole estensione, intorno al collo una collana con più giri provvista di ciondolo a croce e diversi anelli agli anulari di entrambe le mani, mani nodose ed indurite da attività stancante, sempre all'aria aperta e in balia di ogni indole stagionale.

Come accadeva a nobili ed alti borghesi, volli essere ritratta con i simboli del lavoro che avevano consentito l'ascesa sociale, per molti di loro ancora, ingranaggi, libri, timoni, per me... la mia mercanzia. Stretti nella mano sinistra i prodotti del mestiere: quattro lunghe reste scivolte sulla gonna, fin sotto la camicetta, per poi intrecciarsi a raccogliere due soffici canestrelli, uno dei quali trattenuto delicatamente dalla mano destra. Da subito Orenge si rifiutò di rappresentarmi intrisa di staticità statuaria ed ibernata nel chiarore marmoreo: i tessuti scolpiti con maestrale effetto materico parevano emanare un profumo di pulito, lo stesso esclusivo candore di un'anima dignitosa. Guardandolo attentamente, il mio clone pareva potesse iniziare da un momento all'altro a comunicare, magari a strillare come quando, durante le fiere, pubblicizzavo le nocchie e i dolciumi richiamando la curiosità della gente che lenta si avvicinava... Proprio come accadeva alla *Cattainin* in carne ed ossa, invogliati curiosi continuano sempre ad accostarsi alla mia scultura.

Il modesto accenno ad un inchino mostra piacevolmente ogni mio ringraziamento verso tutti coloro che potranno fermarsi un momento per offrirmi una piccola preghiera

o solo per ricordare un po' quell'instancabile ambulante, alla quale tempo e fatica permisero di racimolare l'ingente somma per poter restare unita al mondo ad imperitura memoria.

Dopo essere riuscita a vedere terminato quello splendido capolavoro, sul basamento dell'imponente signora mancava una epigrafe, da me affidata al famoso poeta dialettale genovese Giambattista Vigo. Proprio così: il vernacolo aderiva perfettamente alle mie caratteristiche di popolana in cui il poeta stesso si identificava. Vigo infatti, di povera genesi e con un'infanzia infelice trascorsa in orfanotrofio, dapprima facchino di carbone e più tardi maestro elementare, ben conosceva le fatiche di una vita disagiata e spesso ingrata. Nel dialetto genovese a me tanto caro nacquero versi esalanti autentica rispettabilità.

*A forza di vendere collane di nocchie e canestrelli
All'Acquasanta, al Garbo, a san Cipriano
Con vento e sole, con acqua giù a catinelle,
per assicurare un pane Alla mia vecchiaia,
Fra i pochi soldi, mettevo da parte quelli
Per tramandarmi al tempo più lontano
Mentre son viva, e son vera portoriana:
Caterina Campodonico (la Paesana)
1881*

*Da questa mia memoria, se vi piace,
Voialtri che passate pregatemi pace.*

Giambattista Vigo

Dopo varie peripezie burocratiche, il simulacro fu collocato nel 1881 all'ingresso di Staglieno, più precisamente nel Porticato Inferiore di Ponente, numero 13, fra statue, cappelle famigliari e mausolei di nobiltà e ricca borghesia genovese. Ancora in vita mi recavo spesso dalla *Cattainin dae reste* marmorea, non tanto per seguire un'usanza diffusa quanto per ammirare la realizzazione di un desiderio, osservare gli sguardi dei visitatori ed ascoltarne curiosa i commenti. Era tutto un parlar di me, dal chiassoso andirivieni per vedere la statua all'indignazione delle nobili davanti alla copia di quella cialtrona così sgraziata ed arrogante da osare paragonarsi a loro e tanto incoerente da farsi ritrarre ingioiellata fra nocciole e ciambelle. La mia storia fu tanto elogiata e tanto disapprovata da divenire voce giornalistica su alcuni quotidiani dell'epoca... Ormai ero famosa! Il 10 novembre 1881 un articolo de *O Zeneizze* (Il Genovese) divulgava *A Paizann-a* quella che vende canestrelli, che *s'è fatta fa o monûmento, còre voxe a se faiâ in questi giorni ûn grandiozo fûnerale in San Steva. Se tratta de fâ i fûnerali a ûn corpo vivo; ma non gh'è dûbbio che trattandose de dina i prævi o faiän. Ne-o mentre che pe-o so ridicolo egoismo de fâ parlâ de lê a Paizann-a a spende tanti dina, pe sentî contâ, a l'avieiva ûnn-a sêu ne-a miseia.*

“Alla Paesana quella che vende canestrelli, che si è fatta fare un monumento, corre voce si farà in questi giorni un grandioso funerale in Santo Stefano. Si tratta di fare i funerali ad un corpo vivo; ma non c'è dubbio che trattandosi di denaro i preti lo faranno. Mentre per il suo ridicolo egoismo di far parlar di sé la Paesana spende tanti soldi, per sentito dire, avrebbe una sorella nella miseria.”

Quando il 7 luglio 1882 lasciai il mondo terreno, dopo

solenne funerale nella chiesa di Santo Stefano, la più antica di Genova, un imponente corteo mi accompagnò a Stagèn per il riposo eterno accanto alla gemella in marmo.

Pare che alcune donne, giocando i numeri relativi alla data della mia dipartita, vinsero un terno al lotto, svago che pare risalire al 1576 quando, con l'antico "gioco del seminario" (nome dell'urna dove si svolgeva l'estrazione) ideato dal patrizio genovese Benedetto Gentile, furono eletti i cinque senatori fra i 120 candidati alla carica di Membri del Serenissimo Collegio della Repubblica; l'estrazione a sorte dei bussolotti, corrispondenti ciascuno ad un senatore, permetteva la scommessa sui favoriti dalla buona sorte. La certezza che potessi portare fortuna e denaro stimolava genovesi e viaggiatori in genere a venirmi a salutare ma soprattutto i giocatori, pieni di speranza, pregavano per me donandomi fiori, ceri, caramelle, reste... E di sicuro continueranno a farlo! Non poche le critiche da parte delle autorità cittadine ed ecclesiastiche, che vedevano in tutti quegli scaramantici rituali un attentato al decoro dello stesso luogo sacro dove il monumento si trovava.

Alcuni hanno da sempre visto nella statua l'esempio della proverbiale parsimonia genovese, che risparmia sulle frivolezze della vita mortale per concedersi godimenti spirituali o ultraterreni, di miglior causa e maggiore durata, altri la rappresentazione della favola moderna, dove la persona povera attinge ai benefici della sobrietà per assurgere a riuscita sociale, ammirazione, visibilità ed immortalità attraverso l'arte. Tralasciando ogni giudizio, da ambulante misera ma caparbia, instancabile lavoratrice e simbolo di riscatto della classe proletaria, sono riuscita a dimostrare

come le palanche permettono di affiancarsi alle più alte classi sociali. Senza vantarmi, concludo sottolineando quanto la mia personalità riproducesse quella delle modeste liguri, donne che da sempre hanno “tirato la carretta” nel far fruttare con il sudore della fronte quello stretto arco di terra in bilico fra campi e mare divenuto nei secoli rigoglioso e produttivo.

¹- Salve

²-Caterina

³-La Paesana

⁴-Portoriana

⁵-Focaccia

⁶-Burro

⁷-Ricotta acida

⁸-Misero, povero, senza soldi.

La bimba della foto
di Diana Sganappa

Racconto quarto classificato (ex-aequo)

Lo specchio, sporco di pittura, le rimandò un'immagine sfocata, ed Elena, spettinata, con gli occhi cerchiati per la mancanza di sonno e la vestaglia in disordine, esclamò: «Idiota! Fallita! Cretina!» e si morse le labbra per trattenere le lacrime. Considerava una debolezza inutile esternare le proprie emozioni. Si ricompose e continuò le pulizie, sostenuta da una rabbia dolorosa che dava energia ai suoi movimenti.

Mentre le sue mani armeggiavano con spatola, paglietta e stracci per togliere la tinta che l'imbianchino aveva schizzato dappertutto, ripensava agli eventi che l'avevano condotta fino a lì, fino a quel bilocale sottotetto con una piccola terrazza, che da allora in poi sarebbe stato la sua casa.

Si rivide bambina, mentre giocava nel parco di Villa Glori con sua sorella Leda e i cugini, sorvegliata a distanza dalla tata.

Dove erano finiti la spensieratezza di quei giorni, il cielo che sembrava azzurro anche con le nuvole e il canto del cuore quando il babbo e la mamma, la sera, rincasavano dal lavoro? Si erano dissolti sulla Salaria per un colpo di sonno dell'autista di un autotreno che aveva colpito frontalmente e a tutta velocità la macchina dei suoi genitori.

Fu allora che il cielo si riempì di nuvole e il suo cuore smise di cantare.

Elena e sua sorella vennero affidate alla zia materna che, congiuntamente al marito, ebbe la loro tutela.

I genitori avevano lasciato beni cospicui alle figlie e lo zio provvide ad amministrarli. Forse non era all'altezza del compito affidatogli o magari speculò per arricchirsi, fatto sta che il denaro e gli immobili delle due bambine svanirono nel nulla.

Elena e sua sorella erano state accolte a casa degli zii con grande affetto e attenzioni a non finire, ma più il loro patrimonio si assottigliava, più venivano trattate con distacco, un distacco che a poco a poco diventò insofferenza.

Leda aveva poco più di tredici anni ed Elena dodici quando vennero mandate a studiare in un istituto di suore. Poiché, trascorso qualche mese, nessuno poteva o voleva pagare la loro retta, dovettero adattarsi ad aiutare le suore a rifare i letti delle educande paganti, a pulire i pavimenti e a lavare i piatti.

Era una condizione mortificante per le due sorelle, ma era la loro unica opportunità per poter continuare gli studi e, avendo sentito il padre ripetere mille e una volta che la conoscenza rende liberi, fa la differenza tra le persone e aiuta a diventare migliori, sopportavano i lavori pesanti e studiando, avevano la sensazione di renderlo orgoglioso di loro.

Maledetta tinta che sembrava incollata alle piastrelle!

Sotto il sole rovente di un'estate afosa, il sottotetto era una sauna, perché le pareti, asciugandosi, emanavano vapore. L'aria era irrespirabile. Elena si deterse il sudore col dorso della mano e continuò a pulire.

Avvertiva la morte intorno a sé, una morte che voleva

avvolgerla e nella quale si rifiutava di entrare pur sentendo il bisogno di annullarsi. Perché darsi tanto da fare per rendere pulita e gradevole quella casa che non sarebbe stata altro che la sua tomba da vivente? Perché respirare ancora se i suoi sentimenti, i suoi sogni e la sua dignità erano stati umiliati e uccisi? Avrebbe voluto fermarsi, chiudere gli occhi e rifugiarsi in un limbo dove ogni memoria sarebbe svanita.

Un frammento della paglietta si spezzò e le si infilò sotto un'unghia. Il dolore, improvviso, la distrasse un momento.

Fu un breve sollievo per la sua anima; la rabbia per una vita mai vissuta, una vita che le aveva rubato tanto senza lasciarle niente era sempre lì, dentro di lei.

Cosa le restava? Forse quella casa? Erano stanze vuote, vuote come lei.

Basta! Doveva dare ordine ai suoi pensieri, trovare il perché delle azioni proprie e altrui, e capire se erano stati i suoi errori o il destino a determinare gli eventi.

Con la sorella aveva condiviso tutto, anche la classe, visto che Leda in seconda magistrale era stata bocciata e, quando entrambe si diplomarono, le suore le sistemarono “alla pari” presso un’anziana signorina, che avrebbe ripagato la loro compagnia e un aiuto in casa con vitto e alloggio.

Per avere un po’ di liquidità, di pomeriggio, le due ragazze lavoravano part time come baby sitter. Era una situazione precaria, ma il poter vivere insieme le faceva sentire “famiglia” e le rassicurava.

Elena non pianse nemmeno ripensando alla notte in cui Leda si era svegliata in preda a dolori addominali insopportabili. La signorina che le ospitava aveva preso

tempo: non voleva disturbare il sonno del medico curante e di chiamare un'ambulanza neanche a parlarne.

La mattina dopo, Leda era cianotica. Arrivò il medico e arrivò l'ambulanza, ma era troppo tardi: non giunse viva all'ospedale perché una peritonite acuta l'aveva stroncata.

Quando la signorina che aveva ospitato lei e sua sorella morì, Elena fu messa alla porta dagli eredi della donna.

Vent'anni compiuti da poco e una vecchia valigia di cuoio scorticato erano tutto ciò che aveva e li portò con sé quando tornò dalle suore presso le quali era cresciuta.

La superiora, che aveva sempre provato simpatia per lei e per sua sorella, due belle ragazzine che non avevano mai dato problemi, decise di ospitare Elena e le fece frequentare il corso di abilitazione all'insegnamento. Come una volta, Elena si sdebitò facendo i lavori più umili.

Ottenuta l'abilitazione, fu assunta dall'Istituto come maestra e, visto che ormai era stipendiata, restò a vivere presso le suore pagando una retta.

Non aveva molte occasioni di uscire Elena: le sue giornate erano prese dall'insegnamento, dalla correzione dei compiti delle alunne, dai momenti di preghiera non obbligatori ma sottintesi e dai piccoli aiuti che continuava a dare alle suore.

Erano trascorsi quasi dieci anni da quando gli zii l'avevano allontanata dalla loro vita e ormai Elena li aveva esclusi dai suoi pensieri. Di conseguenza si stupì il giorno in cui la chiamarono in parlatorio e si trovò di fronte uno sconosciuto, prossimo alla trentina, in clergyman, alto e con la calvizie incombente. Si presentò, era Luciano, uno dei cugini coi quali era vissuta dopo la morte dei genitori.

Il giovane le porse una scatola di cioccolatini e si scusò

per non essere stato presente quando Leda era morta e nel periodo successivo. Era in seminario a quell'epoca e, una volta ordinato sacerdote, per decisione del suo Vescovo si era trasferito negli stati Uniti, in una parrocchia del New England. Qualche mese prima il Vescovo l'aveva richiamato presso la Curia e, poco dopo il suo rientro in Italia, gli avevano comunicato che suo padre era stato ricoverato d'urgenza in ospedale per un infarto e che si trovava in rianimazione. Aveva fatto appena in tempo a vederlo prima che l'infarto lo stroncasse.

Incapace di gestire la situazione a causa dello shock causatole dalla morte improvvisa del marito, sua madre l'aveva pregato di occuparsi delle pratiche da espletare in quella circostanza.

Cercando tra le carte ammassate sulla scrivania, nei cassetti e nella libreria di suo padre, Luciano aveva trovato i documenti che gli servivano. Mentre stava uscendo dallo studio, la sua attenzione era stata attirata da una cartellina ingiallita, rigonfia, che sporgeva disordinatamente da un ripiano della libreria. Era tornato indietro per metterla a posto e, curioso di sapere cosa contenesse, l'aveva aperta e aveva trovato dei documenti relativi ai beni dei genitori di Leda e di Elena. Dopo averli sfogliati uno a uno, era rimasto sconvolto: suo padre si era appropriato dei beni delle nipoti. Aveva cercato ancora e aveva trovato una grossa busta contenente la corrispondenza del padre con un istituto religioso. Si era chiesto cosa mai lo legasse a delle suore e, aperta una busta, aveva scoperto che Leda ed Elena erano state mandate in collegio. Aveva fatto visita alla superiora dell'istituto e aveva conosciuto la storia delle due ragazze.

Don Luciano disse a Elena che era molto affezionato a lei e a sua sorella e quando erano andate via aveva chiesto con insistenza di loro. I genitori gli avevano risposto che se ne erano volute andare e il discorso era finito lì. Negli anni che erano seguiti, il desiderio di sapere che fine avessero fatto era stato per lui un pensiero fisso. Aggiunse che avrebbe fatto il possibile per farle riavere quanto suo padre aveva sottratto; sperava solo che non avesse sperperato del tutto il frutto del suo raggio.

Elena aveva ascoltato il racconto del cugino sorpresa e incredula e, quando lui le chiese perdono per il comportamento paterno, si schernì e non mostrò alcun risentimento. Da tempo la vita le aveva tolto i beni materiali e gli affetti, non voleva pensarci, per lei sarebbe stato troppo doloroso. Cercava, piuttosto, di ritrovare nei lineamenti di don Luciano il ragazzo gentile e disponibile di una volta. Non riusciva a mostrare la gioia che provava per quella visita e si limitava a rispondergli a monosillabi.

Prima di salutarla lui promise che sarebbe tornato a trovarla.

Mantenne la parola e le visite divennero sempre più frequenti.

Elena attendeva con trepidazione quegli incontri che spezzavano la monotonia delle sue giornate e le facevano tornare alla mente momenti belli della sua infanzia che credeva immersi nell'oblio. Già, i ricordi... Quelli tangibili li conservava in una scatoletta di cartone: qualche ninnolo, una foto che la ritraeva con Leda e i genitori e un'altra in cui lei, seduta su un prato, sorrideva alla vita.

Come tutte le ragazze fanno, anche lei sognava l'amore.

Un giorno, don Luciano era andato a trovarla insieme a un amico e glielo aveva presentato come suo compagno di liceo. Si chiamava Luca Soriano.

Elena era intimidita. Vedendolo, il cuore aveva cominciato a batterle forte e non riusciva a staccare lo sguardo da lui, che, a sua volta, si sentiva attratto da quella ragazza.

Non avendo mai perso tempo davanti allo specchio, Elena non era consapevole della propria bellezza. L'ovale armonioso del viso, i lineamenti delicati impreziositi da zigomi appena evidenti, i lunghi capelli ricci color miele, gli occhi verdi come il mare in tempesta sovrastati da sopracciglia scure e un fisico sottile e flessuoso con la grazia di curve appena accennate facevano di lei un'opera perfetta. Non essendo cosciente del proprio fascino, si sentiva in imbarazzo sotto lo sguardo insistente dell'amico di don Luciano.

Gli unici uomini che le era capitato di incontrare si contavano sulle punte delle dita: Don Giuliano, il cappellano della chiesa dell'Istituto, il sacrestano, gli impiegati del provveditorato agli studi, quelli della banca e delle poste e i proprietari e i commessi dei pochi negozi in cui raramente si recava. Nessuno di loro aveva mostrato per lei interesse e i lunghi sguardi di Luca la turbavano. Credeva che la stesse giudicando, che osservasse i suoi difetti e i suoi modi impacciati. Che altro poteva vedere in lei un uomo tanto disinvolto e affascinante?

Luca tornò ancora a farle visita, dapprima si presentò al seguito di don Luciano, poi cominciò ad andarla a trovare da solo e, una parola oggi e un'altra domani, le chiese di fidanzarsi.

Elena era al settimo cielo.

Le suore non le permettevano di uscire dopo cena, ma le passeggiate pomeridiane con Luca le bastavano. Finalmente poteva assaporare la tenerezza di qualcuno, le attenzioni e i piccoli gesti amorevoli di una persona che le voleva bene. Ne era innamorata.

Luca non voleva un fidanzamento lungo: sentiva che Elena era la donna giusta per lui e, visto che possedeva una casa arredata e guadagnava più che bene, a che pro aspettare?

Le suore, eccitate da quel matrimonio imminente, si diedero un gran da fare: ricamarono il corredo di Elena, le cucirono l'abito da sposa e provvidero all'addobbo della chiesa dell'Istituto per la cerimonia.

Elena avrebbe voluto partecipare ai preparativi, apportare qualche cambiamento alla casa dove sarebbe andata a vivere, dire la sua sul corredo e scegliere i fiori per l'addobbo, ma sia Luca che le suore le dicevano di non preoccuparsi e continuavano a fare le cose a modo loro. Elena li lasciò fare.

Ripensando al giorno delle nozze e a quelli che erano seguiti, tra sudore e rammarico, Elena sentì una morsa stringerle la gola. Nuovamente, una risata isterica risuonò in quel sottotetto soffocante.

L'aveva accompagnata all'altare la superiora e don Luciano aveva celebrato il rito, mentre Elena, commossa e trepidante, riversava su Luca un amore infinito.

Poi, il rinfresco in refettorio e la partenza per il viaggio di nozze. Già, il viaggio di nozze. Quanto gliene aveva parlato Luca! Le aveva promesso quindici giorni in un luogo fantastico che lei neanche avrebbe saputo immaginare. E qual'era il posto? Una baracca abusiva vicino a Ostia, in

mezzo alle erbacce.

Quando ci arrivarono, Luca decantò la tranquillità del posto, la vista sul mare e, soddisfatto, disse che non avrebbero speso niente: aveva avuto quella casa in prestito da un amico.

Elena chinò la testa per non fargli vedere la sua disillusione, ma si sentì ripagata dalla tenerezza dei suoi gesti e dalle parole d'amore che Luca le rivolgeva.

Tra momenti di tenerezza e dolci parole, Luca le parlò chiaro, chiaro come mai aveva fatto durante il fidanzamento. Non voleva che tra loro ci fossero fraintendimenti: doveva lasciare la scuola e dedicarsi a lui e alla casa, al resto avrebbe provveduto lui personalmente, visto che ne aveva le possibilità. Voleva che lei fosse la sua signora, un bene prezioso da amare e coccolare.

Grata di tanta premura e ubriaca d'amore, gli aveva dato retta, nonostante la superiora l'avesse pregata di riflettere prima di lasciare l'insegnamento.

A quel ricordo, Elena ebbe la tentazione di sbattere la testa contro il muro, mentre una voce insistente le rimbombava nel cervello: «Cretina! Cretina! Cretina...».

Libera da impegni di lavoro, Elena si era dedicata al marito e alla casa, e cosa ne aveva avuto in cambio? Luca era geloso e non gradiva che andasse in giro per Roma senza di lui; di conseguenza le sue uscite erano limitate al fare la spesa con in tasca i soldi... contati. Già, perché nello spendere Luca era molto prudente. Quando uscivano insieme, se lei mostrava di desiderare qualcosa, la stringeva teneramente a sé e, guardandola fissamente negli occhi, le diceva: «Se credi che sia una cosa assolutamente indispensabile, ok!

Ma ricordati, avremo dei figli e i figli costano. Dobbiamo risparmiare per affrontare il futuro con serenità». E lei ogni volta rinunciava.

Poi arrivò Matteo, il figlio maschio che Luca desiderava tanto.

Elena avrebbe voluto preparargli una cameretta allegra e colorata con girandole sospese e carillon, ma Luca disse che sarebbe stato solo uno spreco di denaro.

Poco prima della nascita del bambino, la portò a fare il giro dei robivecchi, comprò un vecchio lettino, un settimano, un tavolo come fasciatoio e una sedia a dondolo scorticata. Poi, a tempo perso, verniciò il tutto di bianco e arredò la camera per il figlio. Sembrava una stanzetta d'ospedale.

Dopo il parto, Elena era rimasta con addosso qualche chilo di troppo e, non riuscendo a dimagrire come avrebbe voluto, aveva la necessità di rinnovare il guardaroba. Alle sue richieste, Luca l'abbracciava e diceva di trovarla molto sexy con gli abiti attillati. Quando usciva per andare a fare la spesa, Elena si vergognava del suo abbigliamento provocante che le attirava sguardi allusivi. Poi dimagrì anche troppo e il suo corpo rientrò nei vecchi abiti.

Con il figlio che cresceva, quando a scuola c'erano gli incontri dei genitori con gli insegnanti, guai se lei apriva bocca: il marito la zittiva pubblicamente facendola vergognare. Aveva provato a protestare, ma lui, abbracciandola, le aveva detto che era preferibile che fosse solo un genitore a interloquire: era il sistema per sbrigarsela più velocemente. Elena imparò a tacere.

Luca era un bravo amministratore dei beni familiari: è vero che lesinava sulle spese e rimandava il più possibile

gli acquisti, ma il suo conto in banca, tra risparmi e buoni investimenti, lievitava. La sua prudenza l'aveva spinto a chiedere indietro il diamante che aveva regalato a Elena il giorno delle nozze: meglio tenerlo in banca, al sicuro, piuttosto che al dito.

Tra le spese che lui reputava non indispensabili c'erano: le cure dentistiche per la moglie, i vestiti per la moglie, la parrucchiera per la moglie e quanto a profumi, scarpe e borse meglio non parlarne. Però alla propria persona Luca teneva: controllo dal dentista ogni anno, sbiancatura dei denti, abiti firmati e scarpe e ventiquattrore rigorosamente inglesi. Nel suo lavoro l'apparenza contava!

In quel contesto, ogni spicciolo che entrava in casa era gestito da Luca e solo da Luca. Era stato meticoloso nello spiegare alla moglie il perché del conto corrente e dei titoli a suo nome. Poiché lei di contabilità non sapeva niente, avrebbe corso il rischio di fare errori irreparabili come assegni avventati o prelievi che potevano assottigliare i risparmi della famiglia.

Elena non era padrona di niente.

Col passare degli anni, quando Luca tornava a casa e il suo sguardo si posava su Elena, in vestaglia e coi capelli costantemente raccolti in una crocchia, cominciò a fare smorfie di disgusto e a trattarla da sciattona con sempre maggior frequenza. Inoltre, Matteo, idolatrato da Luca e suo degno figlio, non solo non l'ascoltava, la zittiva e la irrideva come faceva il padre, aggiungendo dispiacere a dispiacere. Elena portava pazienza e sopportava: Luca e Matteo erano la sua famiglia.

Visto che Luca voleva una casa perfetta, la biancheria

sempre in ordine e buon cibo, tra i lavori di casa e l'attenzione che doveva mettere nel farli per evitare rimproveri, Elena non trovava un attimo per soffermarsi sulla propria situazione, ma avvertiva una profonda solitudine. Aveva provato a stringere un legame con i genitori di Luca, ma aveva trovato di fronte a sé un muro di gomma: la suocera la trattava con freddezza e il suocero neanche la considerava. Sì, era proprio sola, visto che Luca aveva mostrato di non gradire le sue visite alle suore, sue sole amiche.

Gli anni passavano senza mai un regalo, il festeggiamento di una ricorrenza, una vacanza...

Luca si assentava spesso: era ispettore di banca e i suoi spostamenti, diceva, erano inevitabili. Lei restava in casa a veder crescere un figlio che la disprezzava.

Nel sottotetto, temperatura e umidità aumentavano, ma Elena, persa in quell'esame minuzioso della propria vita, continuava a grattare la tinta da porte e finestre, a spazzare e a lavare il pavimento come un automa. Se proprio doveva entrare nella propria morte di madre e di donna per ritrovarsi, doveva farsi coraggio e rivivere anche il più doloroso e recente tratto della propria storia.

Matteo, il figlio adorato nel cui cuore non era riuscita a fare breccia, era andato a continuare gli studi in Inghilterra. Ah, sì, suo figlio era intelligente, dicevano che fosse un genio in informatica, un genio che, partendo per quel lontano paese, l'aveva salutata con un cenno del capo, senza neanche un abbraccio. Avrebbe voluto stringerlo a sé, raccomandargli mille cose, auguraragli ogni bene, ma la paura di essere irrisa e respinta l'aveva trattenuta.

Partito Matteo, Luca cominciò a essere sempre più assente. Cominciò a esimersi dal comunicarle i suoi spostamenti e la

durata delle sue trasferte. Poi tornava come se niente fosse, trovava sempre qualcosa da rimproverarle e si irritava se la vedeva triste.

Quanto aveva pianto Elena, in solitudine! Ormai gli abbracci erano solo un ricordo.

La frenesia di Elena era al parossismo. Non sentiva più la fatica e poco le importava del sapore del sudore che, col suo sale, sostituiva quello delle lacrime che i suoi occhi si rifiutavano di versare. Doveva metabolizzare gli ultimi avvenimenti, solo dopo sarebbe tornata lucida.

Già, gli ultimi avvenimenti!

Un giorno, vedendo Luca che armeggiava negli armadi e riempiva una grossa valigia con i suoi abiti migliori, la biancheria migliore, le scarpe migliori... gli aveva chiesto a cosa gli servisse tutta quella roba.

Lui, senza guardarla, aveva risposto:

«Senza alcun preavviso, mi hanno destinato alla sede di Lucca, lì le cose non vanno bene e devo fare un sopralluogo per vedere da che dipende. Starò via un bel po' e ho bisogno di portare con me il necessario».

Elena non aveva replicato e lui se ne era andato. Un freddo bacio sulla guancia e gli spiccioli per tirare avanti fino alla fine del mese era quanto le aveva lasciato.

Il mese passò senza che Luca la contattasse e lei, per timore di irritarlo, non osò chiamarlo. Ma quando il denaro che aveva a disposizione finì e cominciarono ad arrivare le bollette da pagare, visto che non rispondeva al cellulare, Elena chiamò la banca. Le risposero che Luca si era licenziato e non sapevano dove fosse e dove lavorasse.

Elena provò a contattare il figlio, ma anche se il suo cellulare squillava, Matteo non le rispose.

Fu presa dal panico quando andò in banca e le dissero che non c'era neanche uno spicciolo a suo nome e che suo marito aveva chiuso il conto, ritirato titoli, azioni e quanto contenuto nella sua cassetta di sicurezza.

Non aveva ancora toccato il fondo: ciò accadde quando si presentarono alla sua porta dei signori accompagnati dall'avvocato di Luca e le fu detto che erano i nuovi proprietari della casa, che era stata venduta ammobiliata. Doveva andarsene da lì al più presto e lasciarla libera.

Ancora una volta Elena si rifugiò dalle suore.

Non volle intentare causa a Luca, non voleva niente da lui. Neanche don Luciano, disgustato e deluso dal comportamento dell'amico, riuscì a convincerla a far valere le proprie ragioni.

Elena si chiuse in se stessa, rifiutò di scendere a mangiare in refettorio e solo la pazienza della superiora riuscì ad aprire una piccola breccia nello scudo che si era costruita intorno.

Un giorno, don Luciano la costrinse a uscire con lui e la condusse in centro, in un minuscolo appartamento tinteggiato di fresco e con macchie di colore dappertutto.

Le disse:

«Mio padre ha intestato questa casa a mio nome, ma sento che non mi appartiene: forse per comprarla ha usato il denaro sottratto a te e a Leda. Ho fatto un atto di donazione e ora è tua, a me non serve: mi ospita la parrocchia. Voglio che ricomini da capo, voglio che tu abbia un posto per ritrovarti. Siccome credo sia tempo che tu abbia un minimo di indipendenza, prendi questo libretto postale a tuo nome; non c'è una gran somma, ma questi spiccioli ti serviranno. Quanto al lavoro, so che le suore sarebbero felici se tornassi a insegnare da loro».

A Elena poco importava della casa, del denaro, del lavoro e di una vita da vivere. Avrebbe voluto azzerare gli anni inutili e vuoti che aveva vissuto.

Le fatiche di Elena erano alla fine, le restava da spolverare solo il suo ritratto di bambina. Lo prese in mano e lo guardò con rabbia: cosa aveva da ridere quella piccola incosciente? Illusa! Che ne sapeva quella bambina, allora, della solitudine, delle frustrazioni, delle umiliazioni e degli abbandoni che avrebbe dovuto sopportare? La sua rabbia diventò compassione, riguardò la fotografia e finalmente scoppiò a piangere. Piangeva al pensiero di ciò che la vita aveva riservato a quella creatura. Qualcosa, però, nello sguardo di quella bimba la sorprese: era la forza che trasmettevano i suoi occhi e il mento alzato con aria di sfida, una sfida che rivolgeva a lei che la stava compatendo.

Elena posò la fotografia, andò in bagno, si fece la doccia e si lavò i lunghi capelli. Sentiva l'urgenza di essere in ordine, di esserlo per se stessa e per la bimba che era stata. Si truccò, si vestì e riprese in mano la vecchia fotografia.

La bimba la guardava soddisfatta e felice, e le sembrò che gridasse con voce da adulta:

«La vita non mi ha sconfitta, mi ha resa più forte, sono in te e la mia forza è la tua forza!».

Elena sorrise alla bambina e si guardò intorno. Il monolocale non la soffocava più, i tetti che vedeva dalla finestra, riflettendo il sole cocente, le scaldavano il cuore. Quello era il suo nido e da lì avrebbe ricominciato a volare.

Lucia
di Paola Curia

Racconto quarto classificato (ex-aequo)

Lucia è seduta sulla panchina da più di un'ora.

La coincidenza tarda ad arrivare e il solo pensiero di dover affrontare il lungo viaggio di ritorno, la tormenta. Le provoca uno stato di profonda agitazione, un cupo disagio che bene s'incasta con l'idea di dover dare troppe giustificazioni a entrambi i genitori che, sicuramente, saranno infuriati con lei. Lucia è partita questa mattina alle sette e trenta, dicendo di dover sbrigare le solite commissioni nelle vicinanze di casa ma più si allontanava dall'abitazione e dal quartiere che l'ha vista crescere, e più sentiva nel petto un'esplosione di emozioni nuove, mai provate prima: un perfetto miscuglio di euforie e timori. Sono passate molte ore da allora e ancora non è rientrata, non ha neanche telefonato per comunicare il ritardo, ha pensato bene di non farlo, consapevole che sarebbe servito a poco o addirittura a nulla. Nella sua mente, giovane e impaurita, da sempre è fissata l'immagine di uomo: suo padre. Un signore di bassa statura, severo nell'aspetto, con due occhi piccoli e tondi che le hanno rivolto da sempre sguardi inclementi, come fossero accecanti riflettori costantemente pronti a scoprire, ad obiettare, a punire. Mai una parola di conforto o una carezza, con quelle mani ruvide che subito dopo l'inverno, avrebbero ripenso il duro lavoro nei campi.

Il signor Antonio è un uomo anziano, da qualche tempo

ha superato i settant'anni e li dimostra tutti, o forse più. È un tipo rude, burbero, non sorride quasi mai e da quando la sua primogenita, cioè io, ha deciso di andare via di casa, di trovare un lavoro ben retribuito e riprendere a studiare per il puro piacere di sentirsi una mente pensante, lui ha pure smesso di rivolgerle la parola. Lucia invece, figlia minore e plagiata al servile maschilismo che poco ha a che fare con la reale forma di rispetto verso un uomo, in questo caso verso il proprio padre, non osa chiedere che lui certe cose le capisca, non pretende che il concetto di emancipazione femminile possa di colpo far crollare il castello di certezze e convinzioni che per anni, ha sorretto l'intera famiglia. Sarebbe davvero troppo, per quel capobranco che per mania di possesso e gelosia non le fece finire la scuola, dopo quella dell'obbligo, relegandola tra le quattro mura domestiche in attesa di trovare, al posto della stessa, un buon partito da farle sposare.

“Scelgo io ppì tia, perché sugnu tuo padre e mò che sì in età ‘i maritu, devi trovare qualcuno che ti mantene e vedrai che sarai puru matre, sì iddru vole. Franco è nù bravo ragazzo, ‘ù canusciu da quando è nato e tu muta, fai chiru cà diciamo io e tua matre, picchì ti vulimu truoppu bene”.

Ogni volta quelle parole erano pugnolate alle spalle di Maria, sua moglie. Una donna minuta, di poco più giovane di lui, da sempre dedita a quel piccolo nucleo familiare che anche a lei, in passato, era stato imposto. Una famiglia particolare la mia, un quartetto compatto, chiuso in un riserbo angusto ed esasperato, celato dietro la paura che anche Lucia, come me, potesse azzardarsi a pensare di riprendere in mano la propria vita e ricominciare un percorso lontano da quel nido

che, per usanza ed ignoranza, non le avrebbe permesso di spiccare il volo.

I coniugi Anselmi hanno messo al mondo la loro unica figlia (io ormai non conto più da troppo tempo) poco meno di vent'anni fa e da allora neanche per lei, Lucia, nata "disgraziatamente femmina", il destino è stato migliore. Un padre padrone, una madre succube delle circostanze ma sempre pronta a coprire in tutto e per tutto, per quello che le era consentito dire, la sua amata bambina ma ora lei è grande e dovrebbe, anzi vorrebbe, ragionare con la propria testa ma nulla è concesso a chi nasce in un paesino di poche anime, duecento due per l'esattezza ma a breve, dopo la nascita del piccolo, duecento tre.

In cucina il silenzio è assordante, solo il ticchettio del vecchio pendolo a muro osa squarciare quella calma apparente.

"Ma è possibile cà puru oije è in ritardo, io non ce la mando chiù, un mì fidu, dicia cá v'è sbrigari cummissiuni e pua 'un s'è v'ida cchiù! Add' è ijuta? Tu lu sapa e nù pparli, picchè s'è fimmina cumu issa, nun valiti nenti".

Comincia sempre così papà Antonio, prima le parole, poi gli insulti e infine le mani. Quelle mani dure e grandi quanto basta a fare male.

Io le ricordo bene e se ci ripenso, provo lo stesso dolore che mi ha costretta a scappare via, a cambiare vita, a lasciare la stessa casa dove io e Lucia siamo nate, venute al mondo in un ambiente che non è stato in grado di accoglierci e di proteggerci.

"Cosa devo fare? Io ho troppa paura adesso!".

La voce di mia sorella continua a battermi nelle tempie. Il

suo arrivo qui a casa senza preavviso, mi ha lasciata di stucco. Più volte l'ho invitata a raggiungermi, anche solo per vedere come mi sono sistemata nell'appartamento in affitto, ma non c'è stato verso, non le è mai stato consentito. Quel famoso "permesso", papà non glielo ha mai dato. La scoperta della gravidanza le ha sconvolto l'esistenza però, teme il peggio poiché dallo schiaffo sul viso a quello nell'anima non c'è grande differenza e lei non può sopportare più la violenza verbale cui è sottoposta tutti i giorni.

"Venite a vivere qui da me, sarete al sicuro, Marco potrà trovare un lavoro in città ed io ti aiuterò a crescere il piccolo".

Lucia è al terzo mese, ovviamente a casa non sanno nulla, sarebbe una tragedia annunciata.

Lucia ha conosciuto Marco a casa di alcuni parenti durante i festeggiamenti per l'arrivo dei cugini americani e da allora tra di loro è scoccata la scintilla. Hanno continuato a frequentarsi di nascosto nei pochi momenti in cui le era concesso uscire per sbrigare le commissioni.

"Mi fa sentire bene, ascolta ciò che dico e inoltre pensa che io sia molto intelligente".

La voce tremula mi fa capire che qualcosa si sta muovendo, che la mia dolce sorellina si stia liberando da quel fardello che per anni si è portata appresso.

"Marco dice che si prenderà cura di me e che non permetterà più a nessuno di farmi del male".

Non posso contraddirla, i suoi occhi brillano al solo pensiero di un cambiamento, la luce che emanano è diversa, è viva, è pulsante.

Le stringo la mano, è gelida, il ritardo della coincidenza ha preso entrambe alla sprovvista e non ho neanche una

giacca da metterle sulle spalle.

Le poggia il palmo roseo sulla pancia fasciata, stretta da una pancera che occulta ad arte il rilievo in continua crescita, che nasconde una vita per la paura che un'altra vita già esistente, possa fargli del male.

“Che cosa hai intenzione fare? Non puoi nascondere ancora per molto, io vengo con te, non sarai più sola”.

“Ho paura, ho paura che succeda ancora e adesso non sarei in grado di sopportare più nulla ma devo dir loro la verità “.

Il terrore di essere nuovamente ferita le impedisce di vivere con serenità uno dei momenti più importanti per una donna, per una futura madre e annunciare l'arrivo del piccolo non servirebbe a cambiare l'assetto coeso e compatto di una mentalità sbagliata ma Lucia ha già deciso. Tornerà a casa, incasserà l'ondata d'imprecazioni del padre che a causa del banale ritardo non le permetterà più di mettere piede fuori dalla porta. Questa volta però non esiterà a parlare, a svuotare il cuore, e non lo farà per Marco, padre del bambino, uomo per il quale ha dovuto nascondere ai suoi il sentimento sincero per timore di un diniego, ma per il piccolo che porta in grembo che nascerà senza vergogna, che rappresenterà il frutto di un'unione sincera e disperata, di un amore sbocciato nel claustrofobico castigo di una realtà difficile e bigotta, seppur familiare.

Lucia è forte.

È più forte di me, che sono andata via portandomi appresso i dubbi, le angosce e le incertezze di una maggiorenne diventata adulta solo nelbetà.

Lei invece ha preferito aspettare.

Ha sperato che qualcosa nel corso del tempo cambiasse, che dalla gabbia d'oro e ferro arrugginito che le era stata costruita intorno, potesse aprirsi uno spiraglio, una via di salvezza che non fosse necessariamente al di fuori della propria casa, della propria famiglia.

Lucia adesso è sulla soglia, trema, ha paura.

Mia madre ha aperto l'uscio con estrema delicatezza come se da lì a poco potesse esplodere l'intera abitazione. Le due donne si guardano, l'oceano azzurro negli occhi di Maria inizia a traboccare e goccia dopo goccia, inizia un pianto silenzioso che parla, che urla alla propria bambina, o forse alla propria vita, che non era questo ciò, che in fin dei conti, desiderava.

Maria sapeva.

Noi donne abbiamo il sesto senso, nasciamo con la capacità di sentire a priori le vibrazioni che ci circondano, quei moti dell'anima che altrimenti rimarrebbero in balia di violenti silenzi.

Lucia entra in casa, abbraccia la madre, chiede del padre.

“Sta ripusannu. È molto arrabbiato, addì sì stata tuttu ù ijuarnu? Ma daveru piensi cà allontanarti da qui ti da ù dirittu ‘i tornare quannu vuoi lassanduni cù rù penziero?”.

“Come fai ad accettare tutto questo mamma?”

Il tono nella voce di Lucia è aspro, esasperato, il volume cresce in un acuto isterico per poi decrescere sommessamente come a chiedere scusa di aver osato.

“Come hai potuto permettere che qualcuno potesse decidere per te e della tua vita? Mamma siamo donne, non automi programmati per servire e riverire!”.

Maria sgrana gli occhi, non può credere che quelle

parole escano dalla bocca della sua docile Lucia. Qualcosa la ferisce, un brivido gelido le percorre la schiena curva, le sale fino al collo ridiscendendo lungo i seni prosperi che per mesi hanno sfamato le bocche delle proprie creature che adesso, sbocciando come fiori in primavera, ruotano i pensieri dalla parte della luce, come fanno i girasoli nell'orto che da sempre sono stati allevati e curati dalle sue mani abili.

“Picchè poi nè coglieremo i semi e con i semi si puannu fare molte cose, vedrete che soddisfazione!”.

Erano queste le parole che mamma pronunciava prima di ogni semina e noi controllavamo periodicamente la loro crescita in attesa di quei semi che, usati in diversi modi, avrebbero potuto dare la svolta per l'intero anno. In quel preciso momento Lucia era il nuovo seme e lei stessa avrebbe potuto dare la sterzata alla propria vita.

Antonio entra nella stanza, è ancora assonnato. Non passa neanche un minuto e comincia ad inveire contro la figlia rimproverandola del ritardo e vietandole di allontanarsi da casa nei giorni a venire.

“Poi ‘a genti pienza mali, e ti numinanu come nà cattiva figghia, tu ara casa devi stare, a ‘mparare i mestieri cumu a tua madre, ‘un fare cumu chira sventurata i tua sora, chi s'innè ijuta picchè un c'è piacianu ‘i cumandi d'ù padruni.

“Papà, io aspetto un bambino”.

Il silenzio cala repentino in tutta la casa, anche i cani in cortile smettono di abbaiare.

“Ma ch'è stai diciannu? Ma ti s'è ‘mpazzita?”.

Maria fissa il pavimento nel punto esatto, dove Antonio l'ha spinta più volte, aggredendola senza pietà e senza motivo, perché alla violenza non può e non deve esistere

alcuna giustificazione. Avrebbe voluto urlare forte per contrastare la voce roca di quell'uomo che diceva di volerle bene ma che al tempo stesso non sapeva in alcun modo che, il bene nulla aveva a che fare con i lividi sulle braccia o sulla schiena.

“Mò ti debbo pure raddrizzare!”.

Lo ripeteva in continuazione Antonio già dal giorno successivo al loro matrimonio, e lo urlava ad ogni minima svista di Maria e quest'ultima, implorava il perdono anche se in cuor suo sapeva di non aver commesso nulla di grave. Eppure non riusciva a liberarsi dallo spettro dei doveri e delle sopraffazioni che la società maschilista in cui era nata, le aveva imposto.

Sposò, infatti, quel giovanotto robusto e di bell'aspetto solo per compiacere il padre che, in epoche lontane, aveva scelto per lei il miglior partito della piazza. La storia stava per ripetersi anche con le sue figlie e mentre io sono scappata appena raggiunti i diciott'anni, Lucia aveva scelto di rimanere ancora un po', aveva deciso di combattere nella speranza che qualcosa cambiasse, aveva optato per la resistenza fisica e morale contro l'ambigua avversità in cui riversava la sua famiglia, sognava di lottare per assistere al cambiamento.

Non è cambiato nulla!

Lei è ancora lì seduta con un uomo che ha contribuito a generarla ma che non è stato in grado di amarla come avrebbe dovuto o forse, come lui stesso, avrebbe voluto. Lucia piange lacrime di dolore e confusione che fanno male ai suoi occhi verdi, agli stessi occhi che per poco tempo hanno visto la vita in modo diverso, le hanno regalato quella meravigliosa sensazione di libertà che non le era mai stata

concessa.

“Ma ti rendi contu ‘i chiru cà combinatu? E mò cho pinserà ra gente i nua? Ca simu nà famiglia ì sfacciati. Vrigognati e lassà perde tuttu puru u bambinu!”.

Lucia si copre il viso, allo stesso tempo accarezza il ventre, fissa la madre in attesa di una reazione, di un cenno di coalizione al femminile ma Maria non riesce, non può contraddire il compagno da una vita, Lucia potrebbe andare via e ricominciare tutto daccapo, ma a lei, a Maria non sarebbe concesso. Lucia si alza in piedi, sfiora la spalla della madre e sale in camera sua. Da sotto le urla del padre riecheggiano per tutta la casa, Lucia ha paura ma sente di non essere sola, a parte me, ha il suo piccolo e non ha alcuna intenzione di abortire per evitare le dicerie di quella gente che non ha mai avuto nulla da perdere. Lucia ora ha tutto da guadagnare, ha la possibilità di mettere al mondo una creatura della quale si prenderà cura in tutto e per tutto. Ha Marco, nelle cui braccia si sente al sicuro.

Prepara le valigie Lucia, lo fa piangendo in un misto di gioia e dolore, l’alone di libertà che fa ombra ad un passato troppo buio, le s’insinua nel cuore, nella pelle fino alle ossa esili.

“Io vado via, se non siete in grado di accettare il mio bambino allora non ho motivo di rimanere, ho una vita dentro e non voglio reprimerla a causa delle malelingue”.

Poco prima che potesse finire la frase Antonio le si avventa addosso, la prende dai capelli nero corvino e tira, tira forte finché una ciocca non le si stacca dalla testa. Lucia urla, non è più in grado di sopportare quella violenza domestica che più volte si riversa tra quelle quattro mura e che è passata

sempre come forma di amore e protezione. Ma tra amore e violenza non c'è alcun nesso e Lucia lo capisce solo adesso che sente la vita crescerle in grembo. Mia sorella apre la porta, la sua mano trema e continua a sudare. Fuori ci siamo io e Marco ad aspettarla. Lucia ha i capelli in disordine, due lacrimoni le rigano il viso da bambina. Prova a sorriderci ma non riesce, intanto da casa papà sbraitava e mamma piange a dirotto.

Lucia sale in macchina ma prima che il motore si riscaldi, Maria si affaccia all'uscio piange ancora, vorrebbe parlare ma Antonio continua ad urlare e non glielo permette.

Non è una fuga quella di Lucia, non sta scappando da quel padre che ha lavorato tanto per darle da mangiare, è l'allontanamento momentaneo da quel nucleo che di familiare aveva ben poco. È il grande desiderio di poter respirare l'aria fresca che la vita ci offre giorno dopo giorno, distante da un destino fatto di obblighi e doveri, vergogne e presunzioni. Lucia ha deciso come me, di venire fuori dal nascondiglio, di gridare al mondo che noi donne non siamo solo femmine, ma abbiamo un cuore e soprattutto un cervello pensante, che nasciamo in perfetto equilibrio tra ragione e sentimento. Ha deciso di portare a testa alta il peso di una gravidanza che le regalerà gioie inaspettate, ha scelto di dare a se stessa un'altra possibilità, ed io per questo l'ammiro tanto e le voglio bene davvero.

Sono passati anni da quei momenti, il piccolo è venuto al mondo sotto un'aura di amore e di speranza, Lucia intanto ha ripreso a studiare e a breve si diploma alle superiori. Dice che poi vorrebbe continuare con l'università perché il suo sogno è sempre stato lavorare in un laboratorio di chimica.

Lei è caparbia e son sicura che ci riuscirà. Da casa non si è fatto sentire più nessuno, anche il paese sembra essersi dimenticato di noi e quando passo dalla piazza, cala un silenzio assordante. Ma Lucia ed io percorriamo quel lungo tratto a testa alta, non abbiamo nulla da nascondere o di cui vergognarci. L'unica cosa che ci rammarica è l'idea di non aver avuto la possibilità di condividere con i nostri genitori, le gioie e perché no, anche le delusioni, della vita al di fuori di casa.

Stamane ho rivisto papà.

Ci fissava, io gli ho sorriso forte, con gli occhi e col cuore che batteva e sbatteva all'impazzata. Confidavo in un cenno da parte sua, speravo vivamente che quelle braccia forti e possenti potessero aprirsi per accoglierci in segno di comprensione, ma appena i nostri sguardi si sono incrociati lui si è girato dall'altra parte e subito la mia speranza si è inabissata con la stessa velocità con cui era salita in superficie.

Siamo libere adesso.

Siamo libere di pensare con le nostre menti, siamo libere di studiare, di leggere ciò che preferiamo, di sorridere ma soprattutto, libere di amare e di insegnare ai nostri figli che il possesso e l'ossessione nei riguardi di un altro essere vivente, non può essere chiamato amore e non deve essere, in alcun modo, confuso con questo meraviglioso sentimento.

Il lavoro dei sogni di Agnese Pelliconi

Racconto quarto classificato (ex-aequo)

Come si fa a trovare il lavoro dei propri sogni?

Semplice! Si studia un sacco, si fa una serie di colloqui frustranti, si accettano lavori per sbarcare il lunario, poi finalmente si riesce a raggiungere il lavoro perfetto, quello desiderato da una vita, che si rivela essere un incubo a occhi aperti. Ci si fa cacciare dal “posto perfetto” e alla fine....

Scusate, sto andando un po' in fretta, così immagino che non si capisca niente. Vado con ordine.

La parte dello studio è tutto sommato facile da raccontare: ho sempre studiato, sin dalle elementari, con tanto di appellativo di “secchia” alle superiori (e tutto sommato mi è anche andata bene, ho sentito nomignoli ben peggiori), finalmente l'università, dove studiare tanto non mi attira nomignoli, anzi, trovo gente in gamba con cui studiare e divertirsi, un bel periodo, non c'è che dire: tanto studio ma anche tante sane risate.

Il mondo del lavoro ancora appare lontano, sento gli echi da amici più grandi e conoscenti che mi mettono all'erta su quello che avrei trovato dopo: colloqui poco equi, posti di lavoro “già assegnati”, aziende che poi i laureati non li vogliono, domande come “quanti figli vuoi avere”, fuori legge ma riproposte in maniera subdola, e così via. Per me in questo momento sono solo voci lontane, sono troppo focalizzata sul raggiungere quel benedetto “foglio di carta”

che, tutto sommato, con tanto ottimismo, penso che poi qualche porta me l'aprirà.

Arriva il giorno dell'agognata laurea in Economia. Tutto bello quel giorno: la corona di alloro, i fiori rigorosamente gialli, i genitori un po' commossi, i nonni fieri, gli amici tutti attorno a improvvisare brindisi per le vie attorno all'università. Un traguardo raggiunto, un punto di partenza.

Una meritata vacanza, che poi tanto relax non è, visto che sono all'estero per lavorare e studiare inglese (che fa curriculum!) ma sono a Londra e per me è come essere in vacanza.

Torno e mi metto a testa bassa a cercare lavoro. Trovare il primo stage non è difficile, d'altra parte le richieste per lavorare "quasi gratis" non mancano e in questo il bel voto della laurea serve. Ho messo in conto la gavetta, sono pronta a fare un po' di sacrifici e, avendo la fortuna di potermi ancora appoggiare economicamente ai miei, accetto. Anzi sono proprio felice di lavorare, pur sapendo che al termine dei sei mesi previsti non ci sarà la possibilità di restare. Ma ho bisogno di mettere esperienze lavorative nel curriculum e ho ancora l'idea che l'impegno e il duro lavoro saranno apprezzati. E infatti sono apprezzati tantissimo...a parole, perché poi nei fatti, come previsto, non c'è nessun proseguo del contratto. D'altra parte anche lo stagista che prenderanno dopo di me sicuramente si impegnerà al massimo...e come me non costerà nulla all'azienda.

Altri colloqui, tanti "vedremo"...ma questi meriterebbero un racconto a se stante.

Ma in mezzo ai "no" che ricevo (quando si degnano di dare una risposta...) ce ne sono alcuni che mi colpiscono

particolarmente: “le sapremo dire ma non siamo molto sicuri, sa...prima in questa posizione c’era un uomo”, “sarebbe la persona giusta per questo posto ma sa, è un ufficio di tutti uomini” e via di questo passo.

Duecento anni di lotte femminili buttate nel pozzo... Non è solo una questione di sesso, anche di età: “è giovane, deve fare esperienza”.... “come faccio a fare esperienza se nessuno me ne dà la possibilità?” mi chiedo tra me e me, la classica domanda che rimbomba nella testa di qualunque persona giovane che si affacci nel mondo del lavoro. Anche il fatto stesso di avere studiato a volte non gioca a mio favore, perché in azienda non ci sono laureati, perché i laureati hanno la puzza sotto il naso (detto più o meno esplicitamente), perché voi cercate poi un altro lavoro subito...insomma, una marea di luoghi comuni triti e ritriti. Me l’avevano detto, avevo pensato che non sarebbe stato così. Invece eccola, la cruda realtà.

Un altro tirocinio, questa volta con retribuzione non simbolica, non un vero e proprio stipendio, ma qualcosa che mi permette un minimo di indipendenza. Un lavoro bello, interessante, qualcosa per cui ho studiato. Neanche da dire sono felicissima: un anno soddisfacente, con quella bella sensazione di alzarsi la mattina ed essere contenti di andare a lavorare (sì, non sto scherzando). Piccole gioie quotidiane, rovinate solo dal solito punto interrogativo: “per quanto”? Perché le settimane e i mesi volano in fretta, nessuna certezza. Tanti “ci piacerebbe tenerti qua” e altrettanti “ma”. Di nuovo a scrutare gli annunci di lavoro, con poca voglia di ritornare nel turbine dei colloqui. La bella notizia: “altri 18 mesi”; una grandissima conquista per me, la mia euforia

si unisce a quella dei colleghi. Siamo una bella squadra, mi rendo conto che è una fortuna, non ho molta esperienza ma so che è una rarità trovare tanta sintonia in un ufficio. Altro motivo per cui ci tengo molto a restare lì...chissà...

Altri mesi scorrono veloci, sin troppo. La fine del contratto si avvicina di nuovo e questa volta non arrivano belle notizie. Questa è una multinazionale, stanno cambiando molte cose: le riorganizzazioni sono frequenti e questa volta riguardano la mia area. Persone spostate in altri uffici o sedi, altre invitate senza tanti complimenti a cercarsi un altro lavoro. I nuovi capi hanno loro idee e vogliono scegliersi le persone con cui lavorare. Io sono della “vecchia guardia”... sì, è così: ho lavorato con loro per quasi due anni e sono già vecchia! Se ci ripenso adesso mi viene da ridere; all’epoca mica tanto. Ad ogni modo il fatto che il mio contratto sia a tempo determinato gli facilita molto le cose: per me l’unica consolazione è che mi sono fatta qualche buon amico, cosa importantissima ma che non mi aiuta sul fronte lavorativo.

Ancora colloqui, altre domande, poche risposte. Alla fine qualcosa salta fuori: per la legge del contrappasso qualcosa di poco interessante. Però è lavoro e va bene. Nuovi colleghi, tutti molto più grandi di me...non che mi trovi male, ma mi sento come un pesce fuor d’acqua. Quindi continuo a guardarmi attorno e a cercare.

Finché salta fuori l’annuncio per il lavoro che ho sempre sognato di fare dopo l’università, per un’azienda importante, neanche troppo lontano da casa. Il profilo che cercano è proprio come il mio. Mando il curriculum letteralmente col cuore in gola. Mi chiamano per un primo colloquio, contentezza e ansia che salgono. Secondo colloquio, passo

anche questo. Mi sembra impossibile, troppo bello per essere vero; sensazione che col senno di poi non è poi tanto sbagliata...ma andiamo con ordine.

Terzo e ultimo colloquio “le diremo entro un settimana”. Una settimana lunghissima, minuti lunghi come ore: ripercorro con la mente quello che ho detto nell’ultimo colloquio, mi pare sia andato bene ma ci saranno stati altri candidati, essere presi o meno a volte è veramente questione di una frase in più o in meno. Lo voglio questo lavoro, tanto, troppo. Non riesco a stare ferma, appena fuori da lavoro vado a camminare, vado a pedalare in bici, sempre e costantemente attaccata al cellulare.

Finalmente la telefonata arriva: è un sì. Sono incredula, salto per casa, chiamo tutte le mie amiche, rido, non so più come esprimerla questa gioia. Mi sembra che tanti anni di studio e impegno finalmente abbiano avuto la giusta ricompensa.

Primo giorno del nuovo lavoro: notte insonne ma sorriso smagliante la mattina. I nuovi colleghi mi piacciono, il lavoro pure. Inizio a lavorare con entusiasmo: ho tanto da imparare e tanta voglia di fare. Un vero e proprio innamoramento.

Un idillio che dura una settimana. Sì, solo una settimana. Poi arriva il primo rimprovero del mio capo: molto duro, davanti ai colleghi, assolutamente fuori luogo. Avevo fatto due colloqui con questa persona e mi era sembrata una persona entusiasta del lavoro, esigente ma rispettosa. Non lo riconosco. Tra l’altro la sgridata è per una cosa banale e facilmente risolvibile, in ogni caso il tono e i modi che usa non sarebbero giustificati neppure per un grave errore.

I colleghi sono impietriti, si scambiano rapide occhiate;

ho la netta sensazione che non sia una novità per loro. Infatti appena esce dall'ufficio si avvicinano e mi dicono di non preoccuparmi, che lui è fatto così, di non farci caso. Pian piano si svelano i retroscena di questo mio nuovo lavoro: la persona che occupava questo posto prima di me – e che ancora lavora in azienda – aveva chiesto un cambio mansione proprio dopo pochi mesi che era arrivato il nuovo capo. Gli scontri erano stati all'ordine del giorno. Rimango basita, questo non me lo aspettavo. Ho occasione di parlare col mio predecessore: è gentile ma mi guarda con un misto di commiserazione e “non sai in che guaio ti sei cacciata”.

Ormai sono in ballo e decido di ballare: mi impegno ancora di più. Non serve. E' l'inizio dell'incubo: ogni occasione è buona per riprendermi in modo plateale, per sottolineare le mie mancanze, per farmi notare come un altro avrebbe potuto fare di meglio, anche di fronte ad attività ben svolte. I colleghi mi sono vicini, ogni tanto tocca anche a loro; solo che io sono l'ultima arrivata, il capro espiatorio perfetto.

Gli unici momenti in cui sto relativamente bene sono quelli in cui lui non è in ufficio...tutti tiriamo il fiato e l'ufficio torna un normale ufficio: lavoro intenso ma sereno, qualche scambio di battute con i colleghi. Sono quelle ore di relativa normalità che mi fanno andare avanti, anche se dormire diventa sempre più difficile e mille pensieri si affacciano nella testa: perché? Perché questo astio nei miei confronti? Perché questo continuo sottolineare che non vado bene? Una parola mi rimbalza in testa...ma no, non può essere, non può succedere a me....

So quanto ho faticato per ottenere quel posto, mi ripeto che andrà meglio. In effetti un barlume di speranza si

apre: mi dicono che faccio parte della squadra che andrà alla fiera a Mosca! Grande! Non sono mai stata in Russia, sarà anche l'occasione per vedere un altro Paese. Forse le cose iniziano a girare nel verso giusto. Anche in ufficio mi sembra che l'atmosfera sia più distesa, forse perché il mio capo è abbastanza impegnato con i preparativi per questa trasferta. La segreteria mi richiede il passaporto per fare i visti necessari: il viaggio si concretizza.

Dopo due giorni il capo mi chiama nel suo ufficio e, con l'aria più tranquilla del mondo, mi dice che non ho lavorato abbastanza per partecipare a questo evento in Russia, quindi non vado. Quasi sorride mentre lo dice, ed è un sorriso crudele, totalmente privo di umanità. Sono allibita, mi fa mettere il visto sul passaporto e poi dopo due giorni mi dice che non vado? Tremo mentre esco dal suo ufficio, la testa gira, arrivo a casa e sono uno straccio. Ho i crampi allo stomaco, mi rendo conto che sono parecchi giorni che il mio stomaco è contratto.

“Ma ne vale la pena?” la domanda dei miei genitori, a volte non la dicono ma si legge nei loro occhi tutte le sere quando torno a casa. Me lo chiedo anche io, ma non posso mollare, non voglio. Passerà anche questo momento, capirà che sono all'altezza.

Arriva la data della fiera in Russia e mezzo ufficio è là... io no. L'unico aspetto positivo è che sono giorni tranquilli. Penso a cosa fare, forse potrei parlare con le risorse umane, ma temo di peggiorare la situazione. C'è sempre la possibilità di andarsene ma questa ipotesi non la voglio neanche considerare. Tornano dalla Russia, faccio vedere al mio capo il lavoro svolto e resta quasi sorpreso, è come se

lo considerasse per la prima volta.

L'atmosfera si alleggerisce in ufficio, addirittura il capo propone un'attività di team building: lezione di golf per tutto l'ufficio! Che stiano cambiando le cose? Il pomeriggio al campo da golf va bene, abbiamo un istruttore, capisco che il golf non è lo sport che fa per me, ma l'atmosfera tra noi colleghi e il capo è rilassata, si ride e si scherza assieme. Per la prima volta dopo tante settimane la tensione allo stomaco si allenta.

Dopo due giorni il capo, qualche istante prima della pausa pranzo, mi chiama di nuovo nel suo ufficio e - con poche e asciutte parole - mi dice che il mio periodo di prova è terminato, di lasciare l'ufficio e di cercare un altro lavoro.

Faccio quasi fatica a capire, come il mio periodo di prova?? (e mi ricordo, che sì, il mio contratto a tempo indeterminato prevede un periodo di prova, ovviamente tutti mi avevano detto che era solo un proforma e che nessuno veniva lasciato a casa dopo il periodo di prova). E me lo dice così? Devo lasciare l'ufficio...adesso? Senza salutare i miei colleghi? In un istante capisco: mi ha chiamato in questo orario così i miei colleghi non ci sono, non mi possono consolare, non possono fare nulla. E mi manda via così? Non finisco neanche la giornata? Mi tratta come se avessi rubato dati aziendali o se avessi passato informazioni alla concorrenza, insomma, come se avessi commesso un reato...e io invece non ho fatto nulla di scorretto! Un'umiliazione in piena regola.

Sono annichilita, annientata....tutti i sacrifici fatti finiscono in fumo. Ma come, due giorni fa si scherzava

assieme al campo da golf e adesso mi manda via così? Cacciata come un cane? Certo che lo sapeva anche due giorni fa...come ha potuto fingere così? Ma che razza di persona è? Tanta cattiveria gratuita non me la sarei mai aspettata.

Con gli ultimi barlumi di lucidità chiedo perché, voglio sapere il perché, quello che mi è sfuggito in tutti questi mesi di sofferenza, perché mi rendo conto che non è per la qualità del mio lavoro. “Vai troppo d’accordo coi tuoi colleghi, io ho bisogno di una persona che mi riferisca quello che si fa e si dice in ufficio. Pensavo che, visto che sei nuova, lo avresti fatto, ma invece tu vai d’accordo con loro”.

Cioè...mi fa fuori perché non sono una stronza patentata?!?! Se non fosse un momento drammatico mi verrebbe da ridere. Sarebbe una risata isterica ma non credo alle mie orecchie. Ho sempre pensato che il lavoro di squadra sia importante e invece lui vuole una spia! Ecco perché non avevano preso una persona da un altro ufficio interno ma una esterna...ecco svelato l’astio nei miei confronti...non per il mio lavoro, per il mio carattere! Probabilmente ci sarà anche dell’altro, ma questa è l’unica cosa che mi dice.

Esco dal suo ufficio, meccanicamente torno alla mia scrivania, chiudo il pc, raccolgo le mie cose. Per le scale incrocio i miei colleghi che tornano in anticipo dalla pausa pranzo, forse hanno intuito qualcosa. Sono senza parole, mi abbracciano, mi dicono “vedrai che in un attimo troverai altro” “anzi, ti sei liberata di lui, da domani starai meglio”. Razionalmente capisco quello che dicono, ma lo stomaco no, è attorcigliato. Ho la nausea.

Torno a casa e non c’è bisogno di dire tanto, mi si legge

tutto in faccia: la rabbia, la tristezza, la delusione e tanto, tanto dolore.

I giorni successivi sono pieni di pensieri, mi ripeto la parola che in tutti quei mesi ho ricacciato in gola: “mobbing”. Mi pare impossibile, una parola troppo grande per me.... possibile che sia capitato proprio a me? Mi informo da un amico avvocato e al sindacato: difficilissimo da dimostrare che si è trattato di mobbing, anche se i colleghi avessero testimoniato; le possibilità di vincere una causa legale sono quasi nulle, la probabilità di rovinarsi definitivamente il fegato nel tentativo è elevatissima. “Non ti aiuterebbe neppure a trovare lavoro in un’altra azienda” mi dicono. Allucinante. Lascio stare. Non ho né le forze né le energie per pensarci, voglio dimenticare e trovare altro in fretta.

Il dettaglio delle settimane successive ve lo lascio immaginare, casomai qualcuno ci si è pure trovato in questa situazione. Se detestavo essere discriminata nelle selezioni perché sono donna, detesto ancora di più essere discriminata perché “vado d’accordo coi colleghi”, alias per la mia “umanità”. Io voglio che le mie qualità umane non siano umiliate sul lavoro: essere umano tra gli umani. Ecco questo è quello che voglio sul serio. Avevo considerato tante cose in un lavoro, questo no, lo davo per scontato...

Ogni tanto sento i vecchi colleghi, mi parlano dello shock che è stato il mio “caso”, ne hanno parlato per settimane in azienda; mi dicono che le sfuriate del capo, se possibile, sono ancora peggio; mi raccontano della persona che hanno assunto al mio posto. “Leccaculo del capo” e “viscido” forse sono tra gli aggettivi più delicati che usano a riguardo. Alla fine il mio vecchio capo ha trovato quello che cercava... e che non sono certo io.

E poi cosa succede? Succede che abbandonano i pensieri di vendetta (beh, insomma, non che per molto tempo gli abbia augurato il meglio...), mi rimbocco le maniche e cerco un altro lavoro. Non è facile, continuo a sentire spesso una stretta allo stomaco, i ricordi della mia “cacciata” si affacciano alla mente, come un incubo ricorrente...solo che è tutto vero...altro che lavoro dei sogni. E' una montagna di rabbia e di dolore da scalare e da lasciarsi alle spalle.

Arriva una proposta di lavoro, inaspettata, qualcosa di nuovo, qualcosa a cui non avevo pensato. Mi attira, sa di sfida, sa di impegno, sa di rinascita. Mi rimetto in gioco, con qualche timore presto fugato. E' un lieto fine? Non lo so, di sicuro so che è un lieto inizio.

Mi piace il nuovo lavoro, soprattutto mi piace perché il fatto che io lavori bene in team questa volta è importante, anzi, è l'essenza di questo lavoro. Vedi tu i casi della vita...(si lo so, si fa per dire, lo chiamiamo caso ma è altro...)

Lo stomaco e il fegato vanno meglio; non posso dire che mi è passata del tutto, ma sento che va decisamente meglio. Ogni tanto penso a quello che ho passato e sono triste, ogni tanto arrivano ancora folate di rabbia, ma mai per troppo tempo. Sento di avere fatto un lungo viaggio, molto difficile, che mi ha portato una nuova consapevolezza, non solo di quello che mi piace, ma di quello che voglio, dei valori importanti per me, importanti in ogni situazione, anche al lavoro.

Mi chiederete quando ho superato del tutto questa brutta avventura, quando il morso della rabbia ha smesso di presentarsi e la tristezza per questa brutta faccenda ha lasciato il mio cuore. Ammetto che ci sono voluti parecchi

mesi (alias qualche anno), finché, come spesso succede, una persona cara ti dice le parole giuste nel momento giusto, anzi, ti fa la domanda giusta al momento giusto. Una cara amica, quasi all'improvviso, mentre le parlo del nuovo lavoro e di come sia un ambiente totalmente differente da quello di prima, mi fa una semplicissima domanda: "alla fine, cosa ti vuoi portare dietro di tutta questa storia?".

La guardo trasecolata, se mi avesse detto che un asino sta volando sopra la mia testa avrei un'espressione meno incredula. Probabilmente se non fosse proprio una cara amica le risponderei pure male.

Io non voglio portarmi dietro niente di questa storia! Questo vorrei dirle, io vorrei solo che la rabbia e la tristezza non si riaffacciassero mai più. Questo vorrei dire, invece resto in silenzio, mentre la mia amica mi guarda con calma, sorride, mi lascia il tempo per pensare: cosa vede lei che io non vedo?

Tanti ricordi e pensieri si affollano nella mia testa, finché sento una vocina dentro di me, molto leggera, che non viene dalla testa ma sale direttamente dal cuore...la vocina diventa sempre più chiara, la sento bene adesso. Ecco la risposta che ho cercato in tutti questi mesi! Mi giro verso la mia amica "mi porto come ho reagito, sono caduta e mi sono rialzata, mi sono rimboccata le maniche e sono ripartita, non sono diventata una persona cinica, ho mantenuto la voglia di sorridere, ho mantenuto la mia umanità". Questo le dico e soprattutto lo dico a me, ad alta voce. Ho quasi voglia di urlarlo, è un pensiero semplice e potente, caccia via la rabbia e la delusione. E' come se i ricordi avessero perso la loro intensità, è un po' come guardare una vecchia foto sbiadita.

Non avevo trovato il lavoro dei sogni, avevo trovato un incubo ad occhi aperti: da quell'incubo sono uscita e ho trovato una nuova consapevolezza di me.

Vittoria! Abbraccio la mia amica, abbiamo entrambe gli occhi lucidi. “Però in un campo da golf non ci metterò mai più piede” le dico ed assieme ci lasciamo andare ad una bella risata liberatoria.

Meri. Una storia vera
di Rossana Massari

Racconto quarto classificato (ex-aequo)

Meri sta per Maria. Quando se lo è scelto, non sapendo nulla della pronuncia straniera, l'ha scritto come si leggeva, perché voleva in qualche modo “cambiare pelle” utilizzando un nome esotico.

Meri era nata a Genova, al secondo piano di una vecchia casa lungo il Bisagno che, a quel tempo, non era ancora “tombato”. Quel tempo era il 1904 e lei era l'ultima di quattro bambini: due maschi, uno dei quali con grave disabilità, e una sorella già troppo più grande di lei per considerarla una compagna di giochi.

Il torrente, che in autunno riempiva l'argine e trascinava via ogni cosa, era la loro “stanza” dei giochi: in bande di piccoli scavezzaccolli, correvano avanti e indietro, esplorandone i recessi, penetrando in giardini abbandonati, le cui case, in gran parte fatiscenti, pullulavano di fantasmi sui quali costruire storie misteriose con cui terrorizzare i più piccini. Oppure si divertivano ed osservare le anatre di proprietà dei vicini che in quelle acque nuotavano e si nutrivano.

Al mattino, la madre, prima di andare a lavorare nel laboratorio di sartoria, metteva in un cestino le due galline che dormivano sotto l'acquaio e le calava nel cortile, di dove si allontanavano raramente, becchettando lungo la riva. La sera, all'imbrunire, si avvicinavano al muro di casa ad aspettare il cestino che le avrebbe riportate nel covo. Le

amava Meri quelle galline e per tutta la vita, appena ha potuto avere una casa con un po' di terra intorno, ne ha tenute di tutte le razze: quando l'ho vista per la prima volta, aveva un pollaio ben fornito, una gallina addomesticata che le saliva in collo e le montava sulla spalla, insieme ad uno stormo di decine di piccioni che, all'ora del pasto, facevano grigio il prato. A settantasei anni accudiva gli animali meglio della casa e del giardino, fumava sigarini, poteva mangiare un chilo di cioccolatini in due sere davanti alla TV ed andava, alle tre di notte, fuori sul viale a gettare la spazzatura nel cassonetto. Diceva che, se era così (ed era anche molto altro!) lo doveva alla sua infanzia felice ed alla sua infelice adolescenza.

Della mamma ricordava che, la sera, tornata dal lavoro, si metteva ancora a cucire e ricamare per confezionarle i vestitini tutti trine e merletti che le piacevano tanto. Rammentava bene il verso con cui, all'imbrunire, affacciandosi alla finestra, richiamava le due galline viaggiatrici; non si trattava di una parola di senso compiuto, quanto di un richiamo accentato che suonava come un "pìre, pìre" strascicato e ripetuto velocemente che lei stessa ripeteva quando, nel suo grande pollaio in riva al mare, invitava al pasto i suoi pennuti.

Ricordava però anche la severità del suo carattere di donna ottocentesca che pretendeva, anche dai suoi figli, un rispetto più simile alla reverenza spettante al temuto signore, piuttosto che l'affettuosa obbedienza dovuta al genitore.

Una volta, sua sorella, più grande di lei di diversi anni, dopo essersi guardata allo specchio, aveva osato avvicinarsi alla madre per mostrarle ridendo che l'aveva quasi raggiunta in altezza; per tutta risposta aveva ricevuto un solenne ceffone e, come aspro rimprovero, un "non ti puoi minimamente

permettere di confrontarti con me!”. Meri non aveva ancora sette anni, ma ha sempre ricordato perfettamente l’espressione frustrata di sua sorella, terribilmente tesa a mostrare di non stare piangendo, per non incorrere in un ulteriore rimbrotto, accompagnato da un ulteriore schiaffo o da una tirata di capelli!

Solo con lei, la più piccolina, e col figlio cieco non alzava mai la voce, né discuteva mai col marito che lavorava in teatro all’allestimento delle scene di opere e commedie e che, a quanto pare, esigeva da tutti il medesimo rispetto.

Quando la mamma se ne andò, stroncata da una malattia di cui non seppe mai il nome, Meri aveva sette anni e non comprese subito che cosa significasse morire, ma poi, non vedendola più, cominciò a chiedersi perché quella megera con la falce non avesse preso al suo posto uno di quei vecchi barboni che chiedevano l’elemosina davanti alla chiesa e che, se gliela davi, volevano sempre baciarti la mano. Gli facevano schifo e... paura. Fu in quel periodo che iniziò ad odiare l’aspetto della vecchiaia, riconoscendola sì come l’ovvio decadimento fisico degli altri, ma non accettandola in se stessa. Ancora alla fine della sua vita, spossata da una malattia che (per sua “fortuna”) l’ha tenuta a letto meno di un anno, si riferiva sempre con lieve disprezzo a quelli della sua età, chiamandoli “loro, i vecchietti”.

Con la scomparsa della madre la sua vita cambiò, come cambiò quella dei fratelli più grandi, ancora impreparati ad assumersi la responsabilità della famiglia e pressati dalle difficoltà economiche, sopraggiunte con la perdita del salario materno. Il padre, che fino a quel momento aveva seguito nelle trasferte le compagnie di attori e cantanti, si fermò a

Genova, continuando a fare lo stesso lavoro in teatro, ma certamente guadagnando di meno.

Meri adorava suo padre, alto e bello, con quei baffi alla moda e l'orecchino, ricordo di un viaggio in America Latina. Lo adorava, nonostante il suo carattere severo ed iracondo, anzi le pareva che le sue sfuriate nei confronti di chi, anche senza volere, "gli faceva ombra" fossero il massimo dell'eroismo!

Spesso la portava in teatro a vedere le prove e questo le bastava per credersi una principessa avventurosa. Ricordava frequentemente anche a me, quanto le avessero fatto impressione le zampe di un elefante che sarebbe dovuto andare in palcoscenico per una replica dell'Aida e che lei, inizialmente, aveva scambiato per colonne, andando direttamente sotto la bestia. Tutti si erano spaventati tranne lei e, naturalmente, il padre aveva fatto una sfuriata nei confronti della ballerina di fila che avrebbe dovuto occuparsi di controllarla.

Fu in quegli anni che iniziò la sua passione per la danza, mentre osservava a bocca aperta le ballerine che provavano e cercava di imitare i loro movimenti. Quella ballerina di fila che spesso la teneva d'occhio, si accorse della sua passione ed un giorno disse al padre che avrebbe dovuto farle frequentare una scuola di danza, ma quello le ringhiò in faccia che non avrebbe mai permesso a sua figlia di diventare una bagascia come lei! Un operaio li presentò, provò, senza neanche alzar la voce, a difendere la donna e, per tutta risposta, fu preso per il bavero ed appeso al gancio cui erano legate le funi del sipario.

Lo adorava, ma sapeva che non le avrebbe mai permesso

di danzare né per professione, né per solo divertimento personale. Pensava che le sarebbe piaciuto continuare a studiare dopo le elementari, ma era consapevole di essere già stata privilegiata ad arrivare in quinta. Sapeva bene che non le sarebbe stato concesso di più.

Me lo raccontava come se, dopo tutti quegli anni, lo avesse accettato, consapevole che i tempi e le circostanze non avessero dato scelta a suo padre, ma in realtà si era portata dietro un rammarico silente, che perdurava proprio perché non lo aveva mai riconosciuto.

Quando il padre morì, stroncato da una emorragia cerebrale, la sua vita cambiò davvero.

Cominciò così il periodo duro della sua adolescenza. Fino a quel giorno, aveva quattordici anni, era stata una bambina, da quel momento in poi, sballottata dall'uno all'altro, non compresa e vittima di sistemi educativi volti a piegare chi, in fase di crescita, manifestasse una propria autonomia di pensiero, maturò la sua anticonformistica ribellione.

Il desiderio di ritrovare in altri gli affetti perduti e la brama di libertà la fecero sbagliare molte volte anche quando, a fronte di una conquistata indipendenza, non sempre riuscì a comprendere le “fortune” capitatele di tempo in tempo, e fu costantemente insoddisfatta, talvolta astiosamente generosa, talaltra invidiosa dell'altrui felicità, mai effettivamente serena.

Dopo la morte del padre, fu accolta in casa della sorella, da poco sposata, che, memore dell'educazione genitoriale, si comportò con lei nello stesso modo del padre e della madre, utilizzando tutte quelle “tecniche” pedagogiche che al tempo, si era nel 1918, venivano considerate adatte a

tenere a bada una giovane parecchio vivace: duro lavoro in casa, niente scuola, lavoretti presso artigiani del quartiere...

La tendenza a ribattere e contestare le direttive di sorella e cognato, la qualificavano come “bagascetta”, mentre il ritardo della prima mestruazione le era valso l’epiteto di “sudicia”; chissà perché, visto che non sapeva proprio niente, ma proprio niente, della vita.

Per accelerare il mestruo, la sorella, che odiava e amava nello stesso tempo, la faceva accucciare sopra una bacinella piena di acqua bollente cui aveva aggiunto della soda e la costringeva a rimanerci finché quell’acqua non si fosse fredda. Le mestruazioni tardarono ancora ad arrivare ed il supplizio fu inflitto più volte. Quando finalmente ebbe “le sue cose”, qualcosa le scattò dentro ed il conflitto, che fino a quel momento, era stato solo verbale, divenne reazione aperta, una ribellione sostanziata di disobbedienze ed atteggiamenti di sfida sempre più plateali: dalla trascuratezza nel lavoro domestico alla frequentazione di amiche poco raccomandabili, dal rientrare sempre più tardi al frequentare le proibite sale da ballo piene di “zovenastri e bagasce”.

Non sapeva allora che, una volta emancipatasi e divenuta responsabile della figlia di sua sorella, che si trovava in difficoltà economiche dopo essere rimasta vedova, l’avrebbe rampognata con le stesse parole e i medesimi atteggiamenti, segno che il sistema educativo che le era stato imposto l’aveva effettivamente condizionata. Non lo poteva sapere, ma, se glielo avessero detto, non ci avrebbe mai creduto!

Quando veniva punita, non solo andava a letto senza cena, ma prendeva un sacco di botte. Non piangeva, però, ma si ritirava nel suo cantuccio e ricordava il periodo felice in

cui la mamma talvolta la portava nel laboratorio di modista dove lavorava. Rammentava solo la sensazione di benessere, le chiacchiere delle lavoranti e la gioia di gustare qualche dolcetto all'uscita; della madre ricordava il volto solo perché lo guardava in una foto e, se cercava di rammentarne i tratti, tutto si sfocava; solo la sua voce severa, a tratti, le tornava all'orecchio.

Il padre invece lo ricordava bene, non solo per i modi bruschi ed aggressivi nei confronti di chi lo importunava, ma anche, e forse soprattutto, perché, dopo la morte della moglie, aveva provato ad insegnarle quello che sapeva e la portava a passeggio, parlandole dei monumenti della sua città.

Ricordava di aver anche visto, girando insieme a lui, parecchi anziani genovesi coltivare ad orto giardini cittadini ed incolti lungo le strade o lungo le rive del Bisagno.

Era quella l'unica conseguenza della guerra che fino a quel momento, era il 1916, non aveva quasi considerato, se non perché talvolta aveva visto parecchi giovani in divisa: erano belli, ridevano e scherzavano, forse per esorcizzare l'idea che sarebbero potuti rimanere su qualche campo di battaglia; lei, però, non se ne rendeva conto e percepiva solo l'apparente aria di festa di una chiassosa gita in treno.

Non sapeva ancora che, poco più di vent'anni dopo, si sarebbe trovata a vedere altri orti cittadini, quelli dei livornesi sui prati della Fortezza Nuova, durante un'altra grande guerra, questa volta percepita, subita e sofferta in piena consapevolezza. Ho sempre pensato che solo il suo carattere forte ed assertivo le avesse permesso di sopportare il mare di vicissitudini che avevano caratterizzato la sua vita

e le avesse consentito di non soccombere alle difficoltà durante l'occupazione tedesca di Livorno con un compagno già coniugato, che l'avrebbe sposata solo parecchi anni dopo, due figli ed una nipote da crescere e pure un giovane amico nascosto in soffitta, perché non aveva voluto essere arruolato nelle forze armate della Repubblica di Salò. Non lo sapeva, ma anche questo, come tutto il resto, se glielo avessero detto, non lo avrebbe creduto!

Il padre era stato, e continuava ad essere idealmente, il suo eroe, seppur burbero e per nulla permissivo e aveva provato ad essere come lui la voleva, obbediente e remissiva, rinunciando ad alzare la testa, in cambio di quella protezione di cui aveva sentito la necessità dopo la morte della madre. Aveva provato anche dopo la morte di lui, ma non ce l'aveva fatta!

Stare a rimuginare nel suo angolo le era spesso negato e doveva cominciare di nuovo la sua trafila di lavori saltuari, litigi familiari e ribellioni sempre più frequenti, fin quando i fratelli trovarono quella che parve loro un'ottima soluzione: mandarla in un istituto religioso per ragazze che si pagavano la retta lavorando nella annessa filanda.

Me lo descriveva come il periodo più brutto della sua giovinezza, senza entrare mai nei particolari, ma evidenziandone, con fare sempre rancoroso, gli aspetti negativi: la durezza del lavoro, non ripagata da una retribuzione consistente in pasti poco abbondanti e in uno sciatto alloggio, quasi prigionie; la mancanza di reali amicizie in un ambiente in cui l'educazione religiosa tendeva all'omologazione delle giovani menti, spinte poi, seppur non direttamente, verso un bigottismo fine a se stesso,

o, quanto meno, verso una rassegnata accettazione del tradizionale ruolo femminile; la totale mancanza di libertà. Stava strettissima in quell'ambiente che definiva retrogrado e meschino, tuttavia proprio quello che aveva reso difficile la sua crescita aveva poi finito per plasmarla, trasformandola, da quella ragazzina ingenua che era, in una donna autoritaria che si sarebbe sempre più arroccata in posizioni di sfida e sarebbe stata sempre poco disposta alla comprensione ed alla condivisione.

Quando tornava a casa per le feste, le sembrava di respirare ed anche i fratelli, alla fine, compresero che quello non era posto per lei.

Cominciò, come diceva sua sorella, a rigar dritto, trovò un lavoretto stabile ed anche un fidanzatino benestante.

Rimaneva insoddisfatta la sua passione per la danza, ma una collega di lavoro la condusse una sera in una sala da ballo e quella fu la fine della sua vita "perfetta". Iniziò a frequentare quelle sale da sempre proibite e si appassionò così tanto da partecipare anche alle gare. Una delle cose che orgogliosamente mi mostrò, quando la conobbi, fu la statua metallica di una danzatrice che la raffigurava e che le era stata data come premio, proprio dopo una di quelle gare. L'aveva sempre tenuta come ricordo di quel tempo che considerava felice. Ce l'ho ancora, fa bella mostra di sé su di un piccolo piedistallo di legno, costruitole appositamente dal figlio minore, sulla mensola di una libreria, accanto alla sua foto.

Una sera, mentre tornava a casa da una gara di tango, trovò ad aspettarla il fidanzatino che, con epiteti oltraggiosi, l'accusò di scarsa serietà.

Avrebbe dovuto rinunciare alla sua passione e rientrare in quei ranghi dai quali sperava di essere uscita, avrebbe dovuto rinunciare ad essere se stessa e a dire la sua solo per avere una vita senza problemi economici, ma non riuscì a reprimersi e mandò tutti letteralmente a quel paese!

Se le avessero detto di quali e quanti espedienti avrebbe dovuto vivere, non ci avrebbe creduto. Se le avessero detto che la sua ribellione alle convenzioni le avrebbe dato la sicurezza economica, ma non sarebbe bastata per renderla felice e che, per la vita, si sarebbe portata dietro un sordo rancore, non ci avrebbe creduto. Che occorre lasciar andare quel rancore per condividere il bene che ciascuno può mettere in campo, non lo ha mai saputo, né ha saputo comprendere chi avrebbe potuto aiutarla ad alleviare il fastidio della sua anima, solo nell'ascoltarla; ha certo voluto bene, ma senza saperlo dimostrare, ha però insegnato molte cose anche a me e le riconosco di essere stata uno strumento della mia crescita. Se le avessero detto che, nonostante tutto, avrebbe costruito una vita, dando talvolta una mano anche a chi non sempre le aveva fatto del bene, non ci avrebbe creduto. Credette solo di poter vincere, combattendo da sola la propria battaglia.

Due sere dopo, di nascosto, mise quel poco che aveva in una valigetta di tela e prese un treno.

Senza denaro e con la testa piena di sogni, prese il treno per Livorno. Era il 1924. Meri aveva vent'anni.

Quello che accadde poi... è un'altra storia.

La dimensione del silenzio, l'amore ai tempi
di mia nonna
di Alba Gallo

Racconto quarto classificato (ex-aequo)

“Non ricordo di aver mai detto sì. So solo che da un giorno all'altro, la mia dote, era già stata mandata in paese, in quello del giovane che sarebbe poi diventato il mio futuro marito”.

Non aveva che vent'anni, o forse qualcosa in più, Elena quando le imposero “di prendere marito”. Non aveva voglia di sposarsi, ma - tant'è - a ventun anni le sue coetanee erano già belle che sistemate. S'era poi realizzata l'occasione perché un giovanotto era stato introdotto in casa e aveva pattuito già le condizioni col capofamiglia, il signor Vincenzo. E parola era stata già data. Il giovanotto, di origini lucane e di buona famiglia, era stato introdotto in casa da suo cugino, che precedentemente aveva preso in sposa sua cugina, per amore. Il loro sì ch'era stato tale. E durante una visita allo zio acquisito aveva introdotto Nicola. “Un buon avvenire offrirà ad Elena: non vi preoccupate, don Vincenzo”. E comprovata stabilità, data dalla avviata professione di elettricista e da un redditizio mulino ben avviato in terra di Lucania, in un paesino collinare ma in via d'espansione nella valle ove scorreva il Sinni. Clima temperato: gradevole in autunno, moderatamente caldo nei mesi estivi. Perché la collina mitiga e ristora. Tanto verde intorno e gente seria e morigerata, introversa e riservata. Ma accogliente anche con

chi, come lei, veniva dalla città. Dal capoluogo capitolino dove c'era già l'acqua potabile e la fognatura. E i panni si lavavano già in casa, non più alla fontana. Dove le vie, all'imbrunire, si tingevano già dell'ocra dei lampioni. E la gente, per strada, leggeva i giornali.

No che non voleva lasciarla, Elena, la sua Roma, a beneficio di una realtà peraltro periferica dello sperduto entroterra lucano, che ancora non aveva conosciuto l'asfalto, non ancora raggiunto nemmeno dai tombini.

Si dice “vedi Napoli e poi muori”: era andata un po' così anche per lei, che Roma troppo precocemente aveva abbandonato. E mentre la lasciava, poco a poco, se ne andava anche un po' di lei. Piangeva in silenzio, nel tragitto, senza sogghignare. Il suo disagio non era un problema del marito, mai avrebbe dovuto raggiungere le sue orecchie. Lui si era premurato di sceglierla e l'accordo era stato opportunamente sancito col padre di lei, garante della buona condotta e del carattere mansueto della figlia.

“Partì ben presto mio fratello da Roma per sincerarsi che la dote raggiungesse prima di me la Basilicata. Di ritorno, mi abbracciò forte e mi disse che se volevo, avrei fatto ancora in tempo a tornare indietro: lui mi avrebbe protetto”.

“Non volevo lasciare Roma, non volevo lasciare i miei genitori. Sapevo, in cuor mio, che non li avrei mai più visti”. E così fu. Non c'erano strade, allora, ma quanto di più prossimo ai tratturi per i carri e per il bestiame in transumanza. “Figurarsi un mezzo che potesse portarmi dal paese a Roma ogni qualvolta ne sentissi la necessità o il bisogno, la cogente impellenza”.

“Quando nacque il mio primo figlio, nemmeno mia madre

poté raggiungermi. Sola, mi trovai sola con un bambino in fasce. Credo di esser stata una delle poche figlie a non aver avuto la mamma nel momento più dolce, quello del parto. Questa cosa non potrò mai dimenticarla”.

“Mi sposai che era l’8 dicembre 1949, il giorno dell’Immacolata. La guerra era ormai finita da tempo. Faceva un gran freddo quel giorno... Rassetto la casa, il giorno prima, piangevo. Di nascosto. Facevo l’orlo alle lenzuola, sperando di far confondere le mie lacrime in crini e merletti delle lenzuola inamidate. Mi sorprese uno dei miei fratelli e mi tirò una sberla di cui ancora ricordo il suono: era già giunto il momento del ‘troppo tardi per tirarsi indietro”.

A vent’anni all’epoca ci si sposava, a ventidue dovevi pure aver partorito: era questa la vita scandita in tappe degli anni Quaranta del Novecento. Ai quaranta anni, ti ritrovavi già nonna, senza ancora - della vita - aver conosciuto granché niente. Matrimonio e amore non erano regolati da rapporti di causa/conseguenza. Ci si sposava, poi, eventualmente, ci si amava. La conoscenza avveniva gradualmente, col procedere della vita coniugale. Se si scopriva di amarsi, bene. Altrimenti ci si sopportava. Nel mentre, la vita, avrebbe comunque fatto il suo corso.

Dovevi aver già procreato a vent’anni; svezzato, cucinato per tuo marito e passato la cera. Al rientro, lui, non avrebbe dovuto trovare niente in disordine e pavimenti sempre tirati a lucido. Studiare era roba per maschi, ad appannaggio esclusivo degli uomini. Alla donna non era dato essere intelligente. O meglio non più intelligente di suo marito.

“Con rispetto parlando”. Era la frase che Elena pronunciava più spesso, che non precede mai espressioni

“sconvenienti”. Mai una parola fuori posto, mai una parolaccia. “Piedi” e “bagno”, parole di una irripetibile indecenza. Prima di pronunciarle da far precedere sempre dalla formula “con rispetto parlando”, “parlando con decenza”.

Remissiva. Era remissiva, Elena, al punto che somatizzare per lei era verbo all’ordine del giorno. Tra dispiaceri e accuse. Incassare senza replicare. Mai. A tavola sempre “tutto buono”, anche quando la pasta è scotta, anche se la carne è bruciata. Non si butta mai via niente: il ragù se avanza diventa polpette; il pane rafferma, insalata con cipolla rossa e pomodorini. La Simmenthal si usa quando manca la carne. Perché ai figli non manchi mai nulla, perché loro non percepiscano lo “svantaggio”. Non percepiscano mai di ‘non avere’. A costo anche di strapparsi le proprie carni per offrirle loro in pasto.

Nelle foto in bianco e nero sbiadito, i figli sempre impeccabili e ordinati nelle loro vesti. sempre, rigorosamente, con la riga a sinistra e i calzini bianco latte; i calzoni, invece, con una rigida e inamovibile piega al centro.

I panni passavano dal grande al piccolo. Le stoffe, di quelle buone, comprate nelle migliori mercerie a buon prezzo dalla sorella sarta. Che ci faceva vestiti per tutte le sorelle. Tutto il resto lo faceva la Singer, laccata nera splendente, debitamente racchiusa in un ligneo mobiletto in noce scuro che all’occorrenza si faceva scrittoio. I pantaloni ormai corti diventavano freschi calzoncini estivi sopra il ginocchio. Se avevi stoffe, eri ricco. Chiedeva sempre fettucce, Elena, per fare pieghe. Fettucce ed elastici. Per restringere o ampliare.

Dieci. Erano dieci, a casa di Elena, cinque sorelle e

altrettanti fratelli. La tavola era sempre piena, di umani e di vivande. Ad ora di pranzo la tavola sempre perfettamente imbandita. Abbondanti i condimenti (l'olio non bastava mai). Profumati e morbidi i drappeggi delle tovaglie, stirate e sempre deterse alla perfezione.

Si mangiava in cucina nei feriali e in cucina si faceva tutto. Alla domenica, quando si era tutti insieme, era consuetudine usare il salone, che solo in quella circostanza beneficiava del riscaldamento dei termosifoni elettrici. Tutto doveva essere accogliente. Anche la temperatura. Dovevi sentirti avvolto, a casa sua, da ogni punto di vista: dalla temperatura al cibo. Tutto era abbondante, a casa sua. Era questa l'accoglienza.

A casa sua si doveva fare sempre economia su tutto, ma i soldi non dovevano mai mancare per i figli e per il cibo. Non doveva mai mancare, quest'ultimo e doveva potersi moltiplicare o dividere a seconda.

Si cucinava sempre, a casa sua. Subito dopo mangiato si sparcchiava. Poi si prendeva il caffè, un vero e proprio rito, irrinunciabile. La pausa che precedeva il lavaggio dei piatti, rigorosamente a mano, dopo aver intiepidito l'acqua sul gas. Già dalle tre, sul tavolo della cucina, neanche il tempo di scuotere la tovaglia, compariva il tavoliere, base per il "gattò", per far la farina dei rascatelli e della pizza; per i "biscotti" col finocchietto ("a Roma non s'usavano, ho imparato a farli "al paese": lì li chiamavano "le ossa dei morti").

Poi arrivava la vicina, a vedere le telenovelas argentine. Si faceva la maglia, ma in silenzio e a volume basso: perché i vicini riposavano, perché i nipoti facevano i compiti. Studiavano qualche stanza più in là, i suoi nipoti,

la cui concentrazione era direttamente proporzionale all'aumentare delle chiacchiere con la vicina, dei rumori sul tavoliere, dell'acqua che sobbolliva. Tutto a volume fioco e per non disturbare.

Silenzio. È da lei che ho appreso la preziosa arte del silenzio. Della autosufficienza, del “bastarsi”, in un certo senso: a volte anche in due ci si sente irrimediabilmente soli quando non esiste amore. A non accontentarsi, a desiderare sempre il meglio per se stessi. A non lesinare, a non risparmiare se questo vuol dire andare a scapito della propria felicità. A privarmi di qualcosa per rendere felici gli altri: no, questo non l'ho mai voluto apprendere. O forse non ci sono mai riuscita.

Silenzio. È una dimensione sacra, il silenzio che s'alimenta di fragili mancanze.

S'apprendeva da subito, insieme al sacrificio, negli anni Cinquanta. Insieme a devozione ed obbedienza. Ai genitori si dava del ‘voi’, ogni ordine era insindacabile, incontrovertibile. Non esistevano pensiero e dissenso. Quelli, al massimo, sarebbero venuti poi, forse. Alla donna non era dato maturare opinioni, doveva solo ottemperare agli obblighi domestici: che la casa fosse pulita, che rigida fosse la piega dei calzoni, che calda fosse sempre la minestra in tavola, mane e sera.

Silenzio e arte di arrangiarsi. Il senso pratico: un attimo prima affaccendata con la minestra, poco dopo con lente d'ingrandimento e cacciavite a sistemare una lampada che non ne voleva sapere d'accendersi.

Sta sempre in silenzio, Elena, perché troppo è il rispetto della dimensione degli altri, a scapito sempre della sua.

“Perché babbo sta lavorando, perché tizio sta studiando, perché, perché...”, non importa poi perché. Si tace. Punto.

Ordine. “L’ordine aiuta la memoria”, la sua frase ricorrente. Oggi fioco suggerimento, un tempo monito per i figli.

Sacrificio. S’alimenta di sacrifici, la memoria. Di pazienza, che è collezione di talora lunghe attese da ingannare collezionando certosamente monete per i nipoti.

Valori. Di una vita trascorsa in cucina, la stanza dei valori, l’opificio del suo fare, la dimensione del suo sempre laborioso silenzio. In tavola, quando non c’era il “messale”, sgangherati e sfatti presenziavano i dizionari enciclopedici. Provati com’erano da consultazioni frequenti e assidue atte a compensare i troppi pochi anni trascorsi sui banchi di scuola, non per suo volere. Ma perché la ‘femmina’ solo al focolare doveva badare.

A lei, invece, piacevano i numeri e la matematica. La accendeva, la animava sempre una vispa curiosità di conoscenza. Ascoltava, apprendeva dalla televisione nomi o leggi e poi cercava riferimenti nelle sue fonti. E scriveva. “Perché la penna ferma i pensieri e li incide nella memoria”.

Prioritario per lei è stato sempre il fare, magari anche inane e sterile dell’altro a scapito del proprio, alimentato sempre da dignità. L’azione nella sua vita non ha mai lasciato spazio all’ozio. Non hai mai conosciuto l’ozio.

Profuma di marsiglia, la vita di zia Elena. E di candide lenzuola sparse nelle calde domeniche meridionali.

Testa alta, cuore in mano
di Chiara Bevilacqua

Premio Speciale riservato ad un'autrice umbra

Ho preso carta e penna per sentirmi davvero disinibita nel dire ciò che penso, perché per mia insicurezza o per mia difesa, sono tante le cose che non riesco a pronunciare. Vorrei che questa fosse una pagina bianca colorata solo da belle parole ma purtroppo sono arrivata ad un punto di non ritorno. Sono diventata una persona fredda e purtroppo contro la mia volontà. Mi sono adagiata sulla falsa convinzione che non sia etico dire ciò che si prova e che sempre meglio una parola in meno piuttosto che un complimento. Sono arrivata a non sentirmi più la donna che vorrei, perché mai apprezzata ma solo criticata perché “come ti sei vestita, non siamo al 15 d’agosto”... nessuno ha mai capito che dietro quel vestito troppo corto e quelle calze troppo sottili c’era un saccottino di insicurezza, un corpo fragile che necessitava solo di essere accarezzato in tutta la sua imperfezione. Le sopracciglia, i baffetti, hai le cosce grosse, non ti sai truccare, non ti sai conciare, non vai bene. Questo è quello che mi sono cucita addosso, l’insicurezza di me stessa, il terrore di non andare bene, l’estremismo secondo cui nessun difetto può essere accettato. Allora via la cellulite, via il cioccolato, via gli sgarri e squat, flessioni, addominali in cerca di una perfezione che non sono e non riuscirò a raggiungere. E la paura di esprimere i miei bisogni perché consapevole che non avrei mai trovato comprensione

ma soltanto un “non posso darti ciò che vuoi”... quel “ciò che vuoi” che tuttora non so nemmeno io cos’è... già, perché io non posso chiedere, io non posso volere un rapporto normale, io non posso sentirmi bella e non posso sentirmi amata. Io devo soltanto vivere la giornata e non fare programmi nemmeno di settimana in settimana. E osservo, ed è forse questo che mi rende così sofferente... perché vedo persone felici e tranquille nei loro rapporti normali che piango... dio quanto piango... non me la ricordo nemmeno più la normalità. So solo che io devo organizzarmi, perché forse ci sei, forse non ci sei. Forse ci tieni, forse non te ne frega niente... vivo per supposizioni e ipotesi.. vivo senza aspettative perché non ho certezza nell’oggi e non posso permettermi di averne nel domani. Ho dato tutta me stessa, con i miei pregi e i miei tanti difetti specialmente caratteriali.. mi sono lanciata in cose più grandi di me e in cose che non ho mai fatto per nessuno.. e tutto in attesa e nella speranza che qualcuno riuscisse a farmi sentire finalmente voluta e protetta. E invece no... proteggiti da sola, copriti la testa dai mattoni di quel muro che puntualmente ti cade addosso, tieniti stretto quel paracadute che ti salverà dal baratro su cui stai cadendo, per l’ennesima volta. E non stare male perché devi studiare, tu devi laurearti, devi essere forte, a te non è concesso di stare male. Piangi troppo, fai gli esercizi, smetti di stropicciarti gli occhi e di interrogarti sul motivo e su dove hai sbagliato. Sei troppo fragile, smetti di sperare che a qualcuno importi ciò che fai, smetti di pensare che qualcuno verrà a prenderti e ti stringerà forte fino a toglierti il fiato, smetti di sperare che qualcuno ti dica che va tutto bene e che abbia occhi solo per te.. smetti di sperare che qualcuno

ti ami. Non sei fatta per poche persone, non sei fatta per nessuno. Sei fatta per cuocere nel tuo brodo fatto di ansie e paranoie e per essere il tappabuchi di chi ha avuto delusioni in altri fronti e che ti usa soltanto all'occorrenza. Sei un'usa e getta, non conti nulla. Basta di invitarlo da te per dormire su quella spalla dove il tuo viso si incastra alla perfezione. Basta di pensare al regalo di Natale, lui non te ne farà e non indosserà mai quello che tu gli regali. Basta cuffie mai messe, basta magliette alle quali non è mai stato tolto il cartellino. Basta cercare ricette di dolci che non gli piaceranno e che saranno sempre definiti pesanti, pesanti come te, che non devi chiedere mai. Che devi stare zitta, che devi prendere l'appuntamento per vederlo e che verrai sempre dopo gli altri mille impegni. Basta pensare di essere importante, lui non ti aspetta a casa, lui ti aspetta al parcheggio di un supermercato dove di sicuro nessuno potrà vederti. Basta foto che non potrai condividere e che rimarranno sempre e solo nell'hard disk di uno stupido computer. Basta essere felice per una settimana trascorsa insieme, lui si vergogna e non lo dice a nessuno... non lo dice nemmeno ai suoi... lui è al mare "con chi ci viene"... tu sei solo "con chi ci viene"... non sei una persona, sei una compagnia che fa comodo. Basta di aspettarlo al bar per il caffè, lui arriverà prima di te e lo berrà da solo, senza aspettarti. Basta pensare a quanto lo ami, non glielo dirai perché sai che la risposta più profonda potrebbe essere "grazie"... basta arrabbiarti, a lui non interessa, lui sparisce per giorni e non ti chiede mai come stai.. lui non ti risponde perché "non mi va di discorrere per telefono"... lui si connette ma non visualizza i tuoi messaggi ridicoli e pesanti, lui ha il telefono in mano

ma alla tua telefonata non risponde. Lui pubblica la sua foto al mare e non pensa che accanto al suo asciugamano c'eri tu che lo guardavi con i tuoi occhioni ormai spenti e rassegnati. Lui non ripensa alle risate fatte insieme, al vostro capirvi con uno sguardo che adori soltanto tu. lui non ti ascolta, lui non ti comprende e non ti vuole al suo fianco. Lui non è geloso e non gli interessa se durante il giorno concedi il tuo corpo a qualcun altro, tanto non è roba sua e ha un corpo anche lui che non ti appartiene e che concede a chi vuole senza vederla come una mancanza di rispetto. A lui non interessa se tu finisci interi serbatoi di benzina in attesa di una sua chiamata, lui dorme perché non è interessato... lui fa le 3 di notte il mercoledì sera quando tu non ci sei.. quando non ci sei lui non è stanco.. lo è con te, perché lo annoi. Perché con te può solo stare nell'abitacolo di una macchina a farsi grattare la mano che tu accarezzi con una dolcezza che non serve più. Non ti porta con i suoi amici perché lui si vergogna di te e tu fai bene a vergognarti di te stessa. Basta..hai finito le energie. Costruisci questo muro e smetti di sentirti così. Mettiti l'anima in pace, questa persona non ti vuole... sta soltanto ammazzando il tempo con te che invece ti sei affezionata. Hai deciso nuovamente di battere la Testa contro lo stesso doloroso spigolo... quello spigolo che speravi lui potesse rivestire di gomma piuma e che invece non ha fatto altro che aguzzare. E ciò che ti resta, è solo un immenso buco in fronte da curare con pazienza e fatica e che farà male per tanto, tanto tempo ancora. Non è più un arrivederci... questo è il mio addio... alle persone che si sono approfittate di me e della mia buona fede... a quelle che hanno tirato una corda più dura delle altre ma

non infallibile.. si è spezzata anche la mia e non mi resta che aggiungere tutto questo a quelli che ho archiviato come i miei più grandi fallimenti di vita. E io, potrò essere per loro un altro, nuovissimo trofeo. Un'altra delle tante incontrate nella vita che seppur volendo, non l'ha cambiata a nessuno.. la vita.

Non torno indietro, non più.. perché da oggi riparto da me... riparto da quello che è per me l'unico amore eterno: l'amor proprio. Troppo tempo spettatrice di una vita che merita di essere vissuta in ogni sua sfaccettatura. Così, si alza il sipario e sono io l'unica protagonista. Testa alta, cuore in mano.

Una casalinga moderna di Genziana Montebovi

Premio Speciale del Presidente della Giuria

Ho trentanove anni, sono moglie di un uomo che conosco da quando ne avevo quindici e mamma di due bambine, una di sette anni e l'altra di cinque e mezzo.

Cosa faccio nella vita? Sono una casalinga, una “casalinga moderna”.

Lo so, può sembrare strano, “casalinga moderna”, quasi un ossimoro, una contraddizione in termini, perché nella società globale, ipertecnologica, la società delle quote rosa, non puoi essere casalinga e moderna contemporaneamente, è impossibile.

Eppure esistono, sono una piccola parte, una minoranza in via di estinzione, ma non protetta.

Possiamo affermare che nell'immaginario collettivo la casalinga moderna è vista come una che nella vita non fa una benemerita cippa. Si capisce dall'espressione che le “altre” donne (perché sono soprattutto loro a considerarti meno di zero, alla faccia della solidarietà femminile) fanno quando lo scoprono. Sei al parco con i tuoi figli, all'uscita di scuola o in piscina ad aspettare che i tuoi figli finiscano la lezione, quando incontri una “supermamma” in carriera, lei sì, emancipata e moderna (quando riesci ad incontrarla, perché di solito in queste occasioni trovi babysitter, spesso madrelingua inglese, giovani zie e soprattutto nonni stanchi, molto stanchi, che si aggirano con la faccia di chi continua a domandarsi: “che ho fatto di male?”).

Iniziate a parlare del più e del meno e, all'improvviso, senza alcuna attinenza con quello che state dicendo, ti guarda dritto negli occhi con lo sguardo di chi crede di aver capito tutto e ti domanda:

- Ma tu che fai, non lavori? -

E tu, che ti senti come Troisi nel film "Ricomincio da tre", quando arrivato a Milano continuano a dargli dell'emigrante, rispondi con un inspiegabile imbarazzo indotto:

- Eh no, non lavoro -

Eppure lo sai che non è vero, che lavori eccome, che ti fai il mazzo dalla mattina alla sera, senza essere pagata per di più, praticamente lavoro nero.

A quel punto lei fa una pausa e mentre tu ti stai domandando cosa stia pensando, con uno strano ghigno affonda il colpo e dice:

- Ah -

Ah?! Che caspita vuol dire "ah"? Esprimiti, di qualcosa, qualsiasi cosa, ma parla cribbio!

Ma no, lei non aggiunge altro e tu non dici niente.

Con il tempo hai imparato che quell' "ah" nasconde un'infinità di possibili interpretazioni:

- Ah...poveretta! -

Sì, perché ci sono quelle che ti considerano una minorata mentale, un prodotto della sottocultura maschilista, vittima di un sistema sessista.

-Ah...beata! -

Beata perché pensano, come detto, che non fai niente, che passi il tempo tra parrucchiere, palestra ed estetista, nonostante l'apparenza, ma si sa, quella qualche volta inganna.

- Ah...che orrore! -

Sì, perché gli fa davvero orrore immaginarsi casalinghe. Chissà, forse si vedono dentro le mura domestiche con parannanza, ciabatte e rolli in testa, tristi e sconsolate mentre stirano davanti alla tv.

- Ah...che tristezza! -

E già, perché per loro, brave femministe quali credono di essere, tu rappresenti il fallimento per antonomasia dell'intero genere femminile.

E tu lì, che vorresti dire tante cose, spiegare le tue ragioni, alla fine, come Troisi, non dici niente, forse per stanchezza o forse perché sai che sarebbe comunque tutto inutile.

UNA GIORNATA TIPO

Alle sette, come tutte le mattine, suona implacabile la sveglia, quella fica new age, con tutti i rumorini della natura di sottofondo, che dovrebbe svegliarti in modo soft, ma non ci riesce, mai.

Ti alzi dal letto tipo zombie, ti dirigi in camera delle bimbe e alzando la serranda, cercando, per quanto possibile, di usare un tono dolce e delicato, dici:

- Buongiorno chicche! -

Ovviamente nessuno risponde.

Riprovi più volte con un tono che diventa sempre meno dolce, finché non cominci ad urlare come un toro imbufalito.

- Sveglia!! E' tardi! -

A quel punto iniziano a dare segni di vita e, tra una protesta e un piantarello, si alzano e si vestono.

E' il momento della colazione: altro che famigliola rilassata e sorridente del Mulino Bianco!

Ogni mattina la stessa domanda:

- Che c'è per colazione, mamma? -

Come che c'è per colazione, quello che c'era ieri e l'altro ieri, quello che c'è sempre, latte, biscotti, cereali... Inizi ad elencare tutto quello che offre la casa mentre loro ti guardano con aria sempre più schifata.

Esausta e nervosa, molto nervosa perché si sta facendo tardi, le minacci di mandarle a scuola senza colazione e subito decidono: una si accontenterà di latte e biscotti e l'altra opterà per i cereali.

Sì, ma quali? In commercio esiste un numero spropositato di cereali e, nonostante tu ne abbia ben quattro tipi diversi, rice crispies, miel pops, kellog's cornflakes integrali e non, lei, ovviamente, vuole solo quelli che tu non hai. Fantastico!

Alla fine, mentre stremata la supplichi di mangiare almeno pane e marmellata, l'altra, per prendere i biscotti, fa cadere la tazza piena di latte.

A quel punto la domanda sorge spontanea:

- Dove cazzo sta il padre?! -

E' possibile che non abbia sentito la sveglia? Si sarà addormentato? Si sente male?

Corri in camera e capisci che è sotto la doccia. Lui fischieta sotto la doccia e tu, da quando ti sei alzata, non sei ancora riuscita a fare la pipì.

Guardi l'orologio, le sette e quaranta, è tardissimo, troppo tardi, così prendi al volo qualcosa dall'armadio e te lo infili mentre urla a raffica frasi del tipo: "lavatevi!", "non giocate con l'acqua!",

"pettinatevi!", "prendete la merenda!", mentre di là fanno di tutto, cantano, litigano, recitano parti di telefilm demenziali, tranne quello che gli dici di fare.

Finalmente lui esce dal bagno, tutto fresco e profumato e ti domanda:

- Tutto bene, amore? Ti ho sentito urlare... -

Tu devi guardarlo molto male se subito dopo ti chiede se ti sei svegliata con il piede storto.

Meglio lasciar perdere, è troppo tardi per discutere.

Ti infili la giacca, prendi la borsa, urli alle tue figlie di muoversi, indossi gli occhiali che ti danno coraggio considerato il fatto che non ti sei pettinata e...merda, non ti sei neanche lavata! Ormai è troppo tardi, che abbruttimento!

Fuori, via e, finalmente, chiudi la porta. Mentre loro litigano per chi debba chiamare l'ascensore, tu hai già premuto il pulsante, ma, con orrore, ti accorgi che tua figlia ha dimenticato la cartella, un dettaglio per una che deve andare a scuola. Apri la porta urlandole in testa di sbrigarsi.

Finalmente in macchina, le otto e un quarto, è tardissimo, non troverai mai posto sotto scuola.

Accompagni di corsa prima la piccola, che lanci in classe mentre allontanandoti le urli: "buona giornata amore!" Risali in macchina, le otto e ventidue, tra otto minuti suona la campanella, non ce la farai mai, c'è un traffico bestiale. Alle otto e ventinove trovi finalmente posto, tra un minuto suona la campanella. Scendete di corsa dalla macchina e con passo veloce vi dirigete verso l'ingresso.

Nel tragitto ti guardi un po'intorno e la vedi, la supermamma che lavora (lei), perfetta dalla testa ai piedi, con il capello appena fatto, truccatissima ed elegantissima, proprio uguale a te, uguale uguale, con quella maglietta che, come direbbe tua madre, "sembra che l'ha tenuta in bocca un cane".

Ma come fa? Si sveglierà alle cinque tutte le mattine o

magari andrà al letto già vestita o, forse più probabile, suo marito farà molte meno docce del tuo.

La campanella suona e spedisce tua figlia in classe augurandole una buona giornata.

Finalmente! Ti prendi un caffè al bar vicino la scuola per riprenderti un po', mentre pensi a tutto quello che devi fare prima che la grande esca da scuola. Che palle!

Riprendi la macchina e torni a casa. Apri la porta, ma vorresti subito richiuderla e scappare lontano, molto lontano. Sembra che una bomba sia esplosa proprio dentro il tuo appartamento.

Eppure dovresti esserci abituata, è come ogni mattina e la cosa più frustrante è che, nonostante le ore (ovviamente non retribuite) che oggi impiegherai per rimettere in ordine e pulire, domani, quando aprirai la porta alla stessa ora, ti troverai di fronte lo stesso, identico spettacolo.

E' inutile pensarci, meglio sbrigarsi ché il tempo passa.

Inizi a riordinare i vestiti che le tue figlie e tuo marito (che nonostante l'età e un gran cervello non è in grado di piegarsi neanche le mutande) hanno lasciato sparsi ovunque. Dopo aver recuperato vestiti, giochi, ciabatte, decine e decine di minuscoli pezzettini di carta (tua figlia piccola adora ritagliare qualunque cosa le capiti sottomano), inizi a pulire i bagni, di cui meglio evitare commenti, e la cucina, per poi passare a spolverare e aspirapolverare, rifare i letti, stendere i panni che la sera prima hai messo in lavatrice e, infine, lavare per terra.

Cavolo, già le undici e un quarto! Devi sbrigarti, tra meno di due ore tua figlia esce da scuola e devi ancora preparare il pranzo e fare un po' di spesa.

Verso mezzogiorno e un quarto esci e vai al supermercato

vicino la scuola. Devi prendere il pane, il latte e qualcosa per cena. Cosa prepari per cena? Sicuramente una cosa veloce, oggi devi portare le bimbe in piscina, non hai tempo per cose troppo elaborate: spaghetti ai frutti di mare e involtini di sogliole con gamberi e verdure, per contorno insalata o spinaci burro e parmigiano, poi vediamo.

Alla faccia della cena semplice e veloce! Non ce la fai proprio, è più forte di te, devi sempre complicarti la vita, forse credi di dover espiare qualche colpa.

Metti nel carrello tutto quello che ti serve per realizzare il menù del giorno oltre al pane, il latte, i cereali che tua figlia avrebbe tanto voluto questa mattina a colazione e l'occorrente per preparare le frittelle di cui vanno matti. Ti dirigi verso le casse e...merda! C'è una fila allucinante e tra dieci minuti tua figlia esce. Cominci ad agitarti, a guardarti intorno per cercare la cassa con meno fila, finché non chiedi se è possibile aprirne un'altra.

Finito di imbustare la spesa, la posi in macchina e corri a scuola mentre pensi che sei davvero fortunata ad avere un supermercato proprio sotto la scuola di tua figlia.

Le tredici e trenta, la campanella è suonata, ma la II G ancora non si vede.

Parli un po' del più e del meno con gli altri genitori, per lo più papà, nonni e qualche mamma, mentre ti domandi perché non escano. Ogni minuto di ritardo ti fa slittare il pranzo e quindi i compiti; oggi c'è la piscina, non avete molto tempo per farli. Speriamo non ne abbia tantissimi!

Eccoli finalmente. Non fai in tempo a dirle: "ciao amore, come è andata la giornata?", che lei ti ha già mollato la cartella per correre giù al cancello con le sue amiche. Auguri buon pranzo a tutti e poi via, di corsa verso casa.

Dopo aver mangiato primo, secondo contorno e frutta (la grande è come il padre, ama fare un bel pasto completo), arriva l'ora dei compiti. Sono le due e mezzo, hai circa due ore per farglieli fare perché alle quattro e mezzo devi andare a prendere la piccola all'asilo e portarle in piscina.

Controlli il diario, beh, non sono proprio pochi...merda! C'è anche una poesia da imparare a memoria, questa non ci voleva.

Lei inizia a studiare e tu inizi a cucinare, ma lei ti chiama in continuazione per chiederti spiegazioni. Che pazienza! Ora capisco quelli che prendono la babysitter per far fare i compiti ai figli. Dopo due ore di martirio uscite, prendi la piccola all'asilo e di corsa in piscina.

Avete presente l'inferno dantesco? Ecco, lo spogliatoio della piscina lo ricorda molto: un luogo torrido ed asfissiante dove mamme, papà, babysitter e soprattutto nonni stremati si aggirano come dannati. Il mio supplizio è doppio, avendo due figlie, quindi due docce, due asciugature, due sedute di fon, due vestizioni.

Esci da lì che grondi sudore da tutti i pori, trasfigurata dalla fatica. Imbacucchi per bene le bimbe, nonostante le loro solite proteste, perché fuori si gela e cerchi di coprirti anche tu, non perché ti preoccupi per la tua salute, ma solo perché sai bene che non puoi permetterti di ammalarti, perché se ti fermi tu si ferma tutto.

Arrivata a casa svuoti la borsa della piscina, ripassi con tua figlia la poesia che aveva da studiare, ritiri i panni e metti una lavatrice.

Sono già le otto, le bimbe guardano i cartoni, tu apparecchi la tavola mentre ascolti i titoli del tg e suonano alla porta:

- Chi è? -

- Io -

- Ciao amore! -

- Che c'è per cena? Mi sto sentendo male dalla fame -

L'istinto ti porterebbe a sbattergli la porta in faccia o, in alternativa, a prendere la rincorsa per lanciarti dalla finestra. Ovviamente non fai niente di tutto ciò, ma inizi ad elencare il menù della casa nella speranza che sia di suo gradimento.

Finalmente a tavola. Tuo marito si avventa a testa bassa sugli spaghetti e finché non li ha estinti non dice una parola; le figlie gli parlano, ma lui non risponde: è come se fosse in trance agonistica.

Tu lo guardi sconsolata e anche un po' incazzata, mentre rispondi alla raffica di domande che ti rivolgono le bimbe senza tregua. Domande di ogni genere sugli argomenti più disparati.

Quanto chiacchierano! E tu che vorresti solo mangiare in pace!

Finito il primo l'umore di tuo marito è decisamente migliorato, ora, almeno, si è accorto di essere a tavola con altre tre persone. Finita la cena, dopo esserti fatta un mazzo tanto per servire e riverire il re e le due principesse che non muovono un dito per aiutarti, sparecchi e carichi la lavastoviglie mentre loro se ne vanno in sala a vedere un po' di tv.

Alle nove e mezzo le bimbe sono al letto, gli dai il bacio della buona notte e ti sdrai finalmente sul divano con tuo marito, ma dopo dieci minuti decidete di andare al letto perché troppo stanchi.

Finisce così la tua giornata, mentre imposti la sveglia fica, quella new age, che domani suonerà sempre alla stessa ora.

Ma come fanno le altre donne? Io non ho neanche il tempo per guardarmi allo specchio, come riescono loro a gestire il lavoro dentro casa e quello fuori?

Semplice, per lo più pagano altri per fare il lavoro che faccio io, cioè occuparsi della casa e dei figli.

Potremmo chiamare quella in cui viviamo l'era dello "sfruttamento senile": supernonni si sbattono quotidianamente per occuparsi dei nipoti, tra scuola, compiti e sport, mentre le mamme dal lavoro gestiscono le loro vite tra incastri improbabili.

Per carità, immagino sia complicato e stressante, soprattutto la gestione degli imprevisti; scioperi a scuola, feste di compleanno in mezzo alla settimana, influenze varie e così via.

Hanno, per questo, tutta la mia solidarietà; mi piacerebbe, qualche volta, che anche loro dimostrassero un pizzico di empatia nei confronti di tutte le "casalinghe moderne" come me.

Acqua

di Renata Di Sano

Racconto segnalato dalla Giuria

In questa storia non succede niente.

Ma proprio niente, dalla mattina alla sera. Non una guerra, non un bacio e nemmeno un temporale all'improvviso. E' la piccola storia di una bambina del deserto, il tempo di bere un bicchier d'acqua ed è finita.

Il suo nome è Saam-bui. Lei non sa come si scrive, ma sa che vuol dire "uccello d'acqua". Gliel'ha detto suo padre. E le ha spiegato anche che l'uccello d'acqua è davvero speciale, perché con il suo volo fatto di tuffi indica alla gente del villaggio il percorso dell'acqua. Saam-bui non l'ha mai visto, lei conosce soltanto quel grande tappeto di polvere dove vive e dove l'acqua da bere è il primo pensiero della giornata.

Forse è perché si chiama così che anche Saam-bui percorre ogni giorno la via dell'acqua. Deve camminare a lungo prima di arrivare al pozzo. Per mantenere il catino in equilibrio sulla testa e bilanciare la spinta verso il basso, lo sguardo va posato per terra, sempre a terra, sotto il peso dell'acqua. Le braccia stanno tirate su, a sostenere il recipiente nei fianchi, le mani lo reggono fermo, le spalle accompagnano il ritmo dei passi, il corpo intero si culla in oscillazioni calcolate. Basta non alzare la testa.

Così Saam-bui non distingue le donne in fila. Un'intera famiglia di donne a cui deve star dietro, ma non sono che pezzi, lingue di tessuto svolazzanti, polpacci intravisti

appena, lembi di sottane colorate, e piedi, e talloni nella polvere, stoffe che ondeggiavano, una caviglia che scompare e riappare, ma forse non è già più quella di prima. Ecco di nuovo l'orlo rosso e giallo di una gonna che va e viene davanti a lei, davanti ai suoi occhi inchiodati a terra per forza. Passo dopo passo, non le resta che seguire i segni che le altre hanno lasciato nella sabbia, una processione di forme grandi e piccole, fino al pozzo. E' quella striscia di impronte femminili, per lei, la strada dell'acqua.

Saam-bui trasporta un vaso ricolmo più alto di lei. Non può voltarsi, chinarsi, girarsi, non può cantare e nemmeno sospirare. Il collo è bloccato, il mento incollato al petto, la nuca irrigidita nella stessa posizione, leggermente inclinata, per rendere più stabile l'ingombro. E' così quando va in cerca dell'acqua. Non le resta che guardare in terra. Mai sollevare lo sguardo.

Non le piace essere costretta a camminare a testa china. Si sente tutt'uno col catino, non una bambina, ma solo un catino pieno d'acqua che cammina, senza occhi, senza bocca, senza orecchi. Anche le sue mani non appartengono a lei, ma al recipiente sgangherato su di lei. Il resto è sabbia, arida terra, questo l'universo alla sua altezza. E anche se passasse veramente, lassù in alto, o giù nell'acqua fonda, l'uccello speciale che porta il suo nome, lei non potrebbe salutarlo con la mano, chiamarlo, neanche buttarci un occhio, neanche vedere com'è fatto un uccello d'acqua. Perché non può alzare la testa.

Ogni volta, di ritorno dal pozzo, Saam-bui pensa all'uccello che si chiama come lei, che non è un pesce perché sa volare

nel cielo e non è un uccello perché sa nuotare nell'acqua. E' due animali insieme, pesce e uccello, non un secchio a forma di bambina come lei, che fatica tanto per un sorso di acqua e non sa nuotare né volare.

Questo pensa Saam-bui, che le piacerebbe volare nel cielo come un uccello, volare nell'aria colorata dal sole appena nato, muovere le ali, le sue piume leggere, attraverso le nuvole chiare chiamare le donne laggiù, cariche d'acqua: guardatemi, sono quassù, perché non alzate la testa ...

E pensa che le piacerebbe nuotare come un pesce nell'acqua fresca e trasparente, tanta acqua, tantissima, un pozzo grande come il deserto, attraverso gli spruzzi gridare alle donne curve sotto i loro fardelli: venite, sono qui, guardate quanta acqua c'è, perché non alzate la testa ...

Questo pensa Saam-bui camminando per ore con gli occhi fissi sulla strada: perché non alzare la testa ...

Forse è colpa dei pensieri se perde il controllo del carico. Tutto comincia con un piccolo inciampo e l'acqua sussulta nel vaso, pare un soffio di vento e una goccia fugge via. Lei trattiene il respiro e aspetta. Il piede destro continua per conto suo, il sinistro rimane perplesso. La testa ondeggia a cercare il suo posto, il solito posto, ripiegata in basso di fretta, ma il gesto è fuori misura, un'altra goccia trabocca, scivolata sul collo. Le spalle indugiano, aspettano un ordine, poi avanzano prima del tempo, ancora una goccia si perde e il piede vacilla, la gamba si sposta quando non deve, tre gocce, il bacino cede, si sbilancia all'indietro, non basta il colpo di schiena per rimettersi dritta, l'acqua si è fatta pesante. Si oppone, la piccola, alla scossa del secchio, ma alla

fine lo molla, quel recipiente scivoloso che tira, che vuole trascinarla per terra. Ed eccolo lì, finalmente, che giace capovolto ai suoi piedi.

Saam-bui non ce l'ha più sulla testa e all'improvviso si sente leggera, svuotata lei stessa. Vede il liquido scorrere dal catino rovesciato, zampilla fuori veloce, più veloce di quando ci è entrato, direttamente nella sabbia, subito bevuto dal deserto assetato. Ora capisce, e guarda il vaso come se fosse lei caduta per terra, e perdesse sangue dalla ferita. Non può rimediare, solo aspettare che passi il dolore, neanche piangere, perché non serve. Però può alzare la testa.

Sì, ora finalmente Saam-bui è libera di sollevare la testa, di alzare lo sguardo verso il cielo, lassù in alto, dove vola un uccello speciale, l'uccello che porta il suo nome in giro per il mondo, che nuota tra le nuvole, che vola tra le onde, esiste davvero e conosce un segreto prezioso, il posto dell'acqua. Il suo verso è una musica dolce che canta proprio il suo nome: Saam-bui, Saam-bui!

Saam-bui! Sua madre la chiama, aspetta, poi torna indietro e la raggiunge.

-Mamma, l'ho visto finalmente! Ho visto l'uccello d'acqua!

La donna le sorride perché, non si sa come, le mamme capiscono sempre tutto, basta guardarle negli occhi.

Lo sguardo da lontano di Elisa Marchinetti

Racconto segnalato dalla Giuria

Un ronzio metallico e martellante, associato ad un brusio di voci, mi accolse sulla soglia della camera ardente, non appena vi entrai.

Il freddo artificiale, provocato dal condizionatore, era un pugno allo stomaco in quell'afosa giornata di metà Luglio. Dentro, l'aria, già satura di dolore e mestizia, trasudava dell'aroma pungente dei garofani nei vasi posti ai lati del catafalco.

Mi bastò intravederne i pochi tratti del viso che si scorgevano da un sottile velo delicatamente adagiato sul volto, per trattenermi dall'avvicinarmi troppo alla bara.

Mi bastò un breve, ma intenso sguardo alla morte che l'aveva trasfigurata, uno schiaffo alla dignità umana, per impedirmi di rovinare le ultime immagini di lei ancora viva che con tutta forza volevo trattenere. Pochi secondi in quella stanza, uno spartiacque dell'esistenza dove i vivi salutano i morti, mi erano stati sufficienti per decidere di rimanere lì dove mi ero fermata, immobile, a fiutare la fine dell'uomo e a riavvolgere il racconto dei miei ricordi con lei e di lei.

“Condoglianze cara” mi rivolse una signora di mezza età, abbracciandomi languidamente.

“Grazie”, risposi timidamente, stringendole le mani e addossandomi, poi, alla parete più vicina.

Erano passati non più di quindici giorni dall'ultima volta

che avevo vista mia zia e non sarebbe stato il rito tradizionale del saluto al defunto, quella veloce passerella ad ossequiare il morto per spogliarne i lineamenti, seguita da una qualche Ave Maria recitata a fior di labbra, nel mormorio confuso di altre preghiere sommessamente scandite, seguite da un sbrigativo segno della croce, e dall'attesa per il bacio ai parenti, a stravolgere il mio intimo modo di salutare la morte, dopo tutto. Già perché il mio prevede un lungo momento di silenzio, uno straniamento dal reale, un distacco momentaneo dal fluire degli eventi, ad occhi bassi e velati.

Così decisi di fermarmi a qualche passo dal baldacchino che sosteneva la cassa, posta al centro della camera ardente, in una posizione quasi da retroguardia, che non fosse di intralcio al passaggio di parenti e conoscenti, ma nemmeno da protagonista del lutto, tale però che mi permettesse di non perdere il contatto visivo con lei, ogniqualvolta sollevavo appena il capo per cercarla.

La ritrovai in una carrellata di immagini pervicacemente radicati e custoditi nella mia memoria, fotogrammi di momenti e atteggiamenti impressi nel mio tessuto di esperienze con lei, istantanee di voci e suoni, parole e frasi ricorrenti. Erano soprattutto ricordi legati alla mia fanciullezza, alle mie estati trascorse in collina dai nonni, alla vita dei campi e della stalla, al duro lavoro dei contadini. Erano i ricordi di una bambina le cui uniche figure femminili di riferimento in quel contesto rurale duro, fisicamente maschilista, popolato per lo più da adulti e da anziani, erano la zia, che viveva con la sua famiglia poco distante dai miei nonni, e la nonna.

Due stili di vita abbastanza simili, ma due modi opposti

di relazionarsi con me e di dimostrarmi affetto, pur essendo la prima figlia della seconda.

Il vocabolario della zia, cresciuta a campi e stalla, non contemplava parole legate alla dolcezza femminile, ma termini relativi alla fatica e alle tribolazioni del mondo contadino, alla stagionalità degli eventi e delle attività da eseguire, alla quotidianità dei riti nella cura delle bestie.

Più che termini, erano comandi impartiti urlando o rimbrotti violentemente scanditi nel dialetto locale, ordini che i suoi “uomini”, marito e due figli, i miei cugini, molto più grandi di me, avevano imparato ad accettare a testa china e spalle ricurve per evitare un dilagare di impropri, trattenendo a denti stretti eventuali repliche che poco avrebbero sortito in un ipotetico battibecco.

La rividi nella semioscurità di una piccola stalla, seduta su uno sgabello di legno a tre piedi, intenta a mungere una mucca dal manto pezzato; la schiena ricurva in avanti, la testa poggiata sul ventre morbido della bestia e tra le gambe, lasciate scoperte appena sopra le ginocchia da un vestito a fiorellini di bassa fattura che indossava solo per quel rito, il bigoncio per raccogliere il latte.

Ogni tanto con una manata allontanava le mosche che la infastidivano senza mai distogliere lo sguardo dal suo lavoro e senza mai perdere il ritmo della mungitura. Ogni tanto con un tocco veloce si sistemava il fazzoletto sulla testa che, lentamente e per via dei rapidi movimenti, era sceso; nel ricacciarlo lontano dalla fronte liberava un viso dal colorito roseo e dall'aspetto sano. Neanche verso gli animali era morbida; se la bestia osava alzare la coda frustando l'aria, sollevando paglia mista a sterco, mentre lei si spostava da

una mangiatoia all'altra, riceveva una sfilza di impropri in dialetto e un colpo leggero sulle natiche dato con il catino vuoto o, talvolta, con il manico di una forca. Un muggito stridente, seguito da qualche stropiccio di zoccoli, era la risposta che riceveva.

Ma lei, incurante e impavida, proseguiva nel suo lavoro.

A quell'immagine sorrisi; lei abituata a stare con gli animali più che con gli uomini, a dialogare con loro più che con i suoi pari, a concepire la vita assecondandola nei ritmi che aveva precocemente imparato e a ritagliare per sé poco tempo e spazio, regnava fiera e indisturbata in quel suo mondo.

Interruppi il filo dei ricordi e alzai lo sguardo per cercarla. Il naso lungo e aquilino spuntava appena dalla bara; alcune foto dei suoi cari e il rosario si intravedevano fra le mani congiunte sul petto.

In quel momento il mormorio costante e lamentoso, che aveva accompagnato i miei pensieri, improvvisamente cessò.

“Preghiamo insieme per la cara Ida giunta alla fine del suo cammino terrestre”, iniziò il prete entrato a benedire la salma.

Sollevai di nuovo lo sguardo e lo fermai su quel simbolo religioso incastrato fra le sue dita.

Anche il rosario mi strappò un abbozzo di sorriso; quella sfilza di Ave Maria, che Lei stessa aveva recitato fervidamente e a voce alta in varie occasioni liturgiche, testimonianza della sua appartenenza ad una fede, contrastava con la sua laica pragmaticità, spesso condita da qualche bestemmia, espresse più per abitudine che per consapevole conoscenza semantica.

“Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo...” continuò il sacerdote.

La andavo a trovare quasi tutti i pomeriggi, verso le quattro, l'ora della mungitura: mi sedevo sulle balle di fieno accatastate contro il muro e la osservavo muoversi agilmente in quell'ambiente cupo, impregnato di mosche, mosconi, sterco e fatica.

La poca luce entrava da una finestrella ricoperta da un mappamondo di ragnatele e da una porta di legno, situata al lato opposto, con i battenti sgangherati il cui catenaccio arrugginito strideva ad ogni folata di vento.

Capitava che qualche rondine attraversasse la stalla per andare a posarsi sul nido che si intravedeva incastonato fra i travetti del soffitto anneriti dal tempo e dall'incuria per rimpinguare i piccoli che piangevano affamati. Poco distante un'immagine di S. Antonio, un po' accartocciata agli angoli, prometteva benedizione a tutti.

Muggiti e garriti, alternati al suono metallico delle catene che tenevano legate gli animali alla greppia riecheggiavano, talvolta, nella stalla.

“Sono tornate le rondini, hai visto? Non ce le hai mica le rondini a casa tua, vero? Cosa vuoi avere tu in città?” Mi rinfacciava la zia, convinta che il suo mondo fosse l'unico possibile e che racchiudesse tutte le bellezze esistenti in natura.

Come potevo replicare a quelle insinuazioni? Certo che le conoscevo; ero una bambina curiosa, leggevo tantissimo e anche al mio paese, in pianura, le rondini solcavano il cielo, costruivano i nidi e al momento opportuno partivano per lidi più caldi.

Ma quel tono canzonatorio frenava qualsiasi mio desiderio di spiegazione: a volte, restavo in silenzio, incapace di proferire parola, a giochicchiare con un filo di paglia o ad osservare alcune mucche placidamente stravaccate a terra; a volte, alzavo lo sguardo e mi perdevo a fissare il cono di luce che si formava in quel corridoio fra la finestrella e la porta e che rinfrangeva un pulviscolo vorticoso di pagliuzze e di insetti.

Per uscire da quella situazione emotiva, fredda e imbarazzante, spostavo la conversazione su un altro argomento che mi avrebbe permesso di allontanarmi e di distrarmi un poco.

“Zia , dove sono i gatti?” Le chiedo, rivelando la mia passione per il mondo felino.

“Ma lasciali stare!! Cosa vuoi che ne sappia io? Vai a raccogliere le uova, piuttosto!”

Assecondare le richieste banali di una bambina su animali che poco contribuivano al suo benessere familiare significava per Lei perdere tempo in quisquiglie, quando il tempo nella sua personale equazione stava al lavoro come il lavoro stava al denaro.

L'avrei capito e compreso col tempo quel suo modo pratico di ragionare.

A quell'ordine seguiva una lista dettagliata di attività da svolgere e di accortezze da memorizzare sulla modalità di raccolta e di conservazione delle uova, che nella sua economia domestica rappresentavano un bene prezioso.

Uscivo sul cortile antistante con il compito da assolvere, ma soprattutto in cerca di qualche gatto da accarezzare, con cui sfogare la mia voglia di dolcezza.

Li trovavo acciambellati sulle balle di fieno, impilate un po' a sghimbescio sotto il portico, o accovacciati pigramente sui gradini di casa a scaldarsi al sole. Altre volte dovevo cercarli sotto i trattori o nei fienili, a caccia di topi negli anfratti formatisi fra le assi di legno del pavimento. Come avessero respirato anche loro l'aria un po' anaffettiva del luogo, si ritraevano insofferenti alle mie carezze o rivelavano il loro disappunto inarcando la schiena e drizzando la coda.

Qualcuno, addirittura, reagiva soffiandomi la propria ribellione.

Poco ottenevo se tentavo di inseguirli; selvatici come erano, sgusciavano via veloci, miagolando disgustati per la mia intrusione.

Delusa dal loro comportamento schivo e refrattario, portavo a termine il mio compito con la massima accortezza possibile e in breve tempo, per poi ritornare da lei nella stalla e guadagnarmi il suo sorriso e la sua stima.

L'olezzo che si respirava là dentro era per me insopportabile: tutte le volte che vi entravo inalavo un odore acre e pungente, un fetore acido che ammorbava l'aria e attanagliava la gola.

Lo stesso odore, ricordai, che la zia si portava addosso anche quando era fuori da quell'ambiente, che le rimaneva appiccicato sui vestiti, anche su quelli che indossava nelle occasioni speciali, che le impregnava la pelle e i capelli e che aleggiava nella sua casa.

Lo stesso che le restò cucito addosso per anni, anche dopo aver chiuso con quella vita di fatica.

I suoi capelli. Per assonanza di immagini, feci un passo in avanti verso la bara e glieli osservai.

Sembravano cotonati e di un grigio più scuro rispetto all'ultima volta in cui la vidi, quasi giallognoli sulle punte, più o meno della stessa sfumatura che l'incarnato aveva preso alla morte.

Indietreggiai per rioccupare la stessa posizione che avevo lasciato accanto al muro.

A distanza di anni il ricordo che più mi lega a lei ruota attorno ai capelli, ai miei e soprattutto alle trecce.

Per un riflesso condizionato mi sfiorai le tempie con i polpastrelli della mano destra.

Da bambina avevo lunghi capelli, leggermente ondulati che mi accarezzavano la schiena, e che raramente raccoglievo in una coda: mi piacevano sciolti, liberi, morbidi al tatto e fluttuanti nelle mie corse nei campi. Di quella chioma andavo fiera.

“Ma non ti danno fastidio quei capelli? Perché non li leghi?” Mi chiedeva tutte le volte che mi vedeva. Nei suoi rari momenti liberi, più o meno nel primo pomeriggio, scendeva per una visita veloce a me a mia nonna, per sincerarsi sulle sue condizioni o per aiutarla in qualche faccenda. Spesso si sedeva sui gradini di casa a snocciolare aneddoti e curiosità e quello era il momento che più temevo, poiché in uno slancio da donna verosimilmente premurosa, o da zia amorevolmente attenta, si improvvisava parrucchiera decisa a regalarmi una pettinatura più comoda e adatta a me.

Nel suo immaginario i capelli sciolti che coprivano in parte il volto e che a volte oscuravano gli occhi impedendo una chiara visuale delle cose, erano simbolo di frivolezza, concetto che mal si accordava con il suo stile di vita francescano, privo di orpelli e smancerie.

“Dai, vieni qua che ti sistemo i capelli”, diceva prendendo l’occorrente e chiamandomi a sé.

Tant’è che posizionatami fra le sue ginocchia iniziava l’opera lisciandomi a lungo e con forza i capelli con una spazzola di metallo dai denti rigidi che solcavano la cute facendola arrossire; poi, separava la chioma in due parti tenendo come linea di demarcazione un’ipotetica riga divisoria che attraversava la testa in verticale ed iniziava ad imbastire le trecce.

Ogni tanto stringevo i denti quando la presa si faceva più dura.

“Ahi”, ogni tanto lamentavo perché mia zia, cui la delicatezza era sconosciuta, non prendeva i capelli in modo lieve, come invece faceva mia nonna, ma li tirava energicamente, soprattutto alle tempie, tanto che i miei occhi assumevano un taglio dalle sembianze a dir poco orientali.

“Uh, che frigna“ commentava, continuando imperterrita e fiera la sua acconciatura che terminava avvolgendo le punte con due elastici.

Il risultato erano due trecce lunghe e rigide che poggiavano su una nuca indolenzita ed uno sguardo accigliato da cinesina.

Di sottocchi guardavo mia nonna cercando un’alleata alla mia sofferenza, ma Lei, presa tra l’incudine ed il martello, saggiamente taceva ed amorevolmente mi capiva.

“E’ una brava donna, lo sai; non è abituata alle femmine; è circondata da uomini”, la giustificava Lei, quando già la zia aveva preso il sentiero di casa.

Resistevo stoicamente poche ore a quel dolore alle tempie e agli zigomi, che mi impediva di muovere i muscoli facciali

e mi costringeva ad una espressione fissa con gli occhi tenuti sbarrati; poi con slancio liberatorio scioglievo i capelli e mi riappropriavo della mia identità sbarazzina.

Ho impiegato un po' di tempo a vedere quella sua gestualità sotto un'altra luce, a riconoscere nella sua praticità un adeguamento ad uno stile di vita che non aveva scelto, ma che le era stato imposto, a scalfire la sua ruvidezza per portare in superficie la sua vera natura intrisa di abnegazione al lavoro e semplicità contadina, a considerare i suoi modi, talora bruschi, sinceri insegnamenti.

“L'eterno riposo dona a Lei Signore e risplenda...” Nella peregrinazione a ritroso nel mio e nel suo passato, mi ero persa buona parte dell'omelia del prete che era giunto quasi alla conclusione del rito funebre; terminate le preghiere, chiuse il breviario, reclinò il capo per qualche secondo in una apparente comunione spirituale con il defunto, poi ripresosi, benedisse la salma ed i presenti elargendo a destra e a manca un'abbondante spruzzata d'incenso.

Mi feci il segno della croce e la salutai lanciandole l'ultimo sguardo da lontano.

Masina
di Federico Pagnotti

Racconto segnalato dalla Giuria

Lo schiaffo arriva violento e inaspettato, tanto che le fa roteare la testa e al bruciore della guancia colpita si aggiunge un fortissimo dolore alla nuca. Cade pesantemente sulle ginocchia, cerca faticosamente di rialzarsi, ma Andrea la colpisce di nuovo.

Sudata, ansimante, a questo punto Masina si risveglia da quest'incubo che la perseguita ogni notte, girandosi a guardare il suo brutale aguzzino che dorme placidamente al suo fianco.

E' un bell'uomo Andrea, anche se i lineamenti sono duri e non sorride mai. Si era illusa di poterlo cambiare, ma neanche la sua dedizione e la cura amorevole che dedica alla casa e al giardino che la circonda hanno scalfito quel viso, ma soprattutto quel cuore di pietra.

Con il matrimonio aveva sperato di cambiare in meglio la sua triste esistenza, ma è solo passata da un aguzzino, suo padre, ad un altro.

Andrea aveva messo subito le cose in chiaro, fin dal primo giorno, con quelle percosse assurde e senza alcun motivo. Era stata la sua dichiarazione d'intenti: qui comando io, tu devi solo obbedire senza replicare, senza fiatare. Queste parole erano scritte in quel violento ceffone.

Le cose vanno avanti così ormai da un anno. Per fortuna non sono arrivati figli. Anche nell'unione dei loro corpi, cui

deve con la forza soggiacere senza alcun anelito, non c'è nient'altro che una brutale aggressione fisica. Da padrone a oggetto.

Vive da sottomessa e ha rischiato le botte solo in un'altra occasione, quando ha chiesto dei soldi per comprare un libro o il premezzo di recarsi alla biblioteca comunale per leggere un po'.

Così come suo padre l'aveva tolta dalla scuola dopo gli anni dell'obbligo, anche il marito ritiene assurda questa pretesa.

Negli ultimi tempi Andrea è ancora più teso e scontroso, probabilmente le cose non vanno bene al negozio di ferramenta che gestisce, ma questo lei può solo ipotizzarlo, perché non le è concesso fare domande.

Domenica, uno dei tanti giorni festivi che per lei non sono di festa. Andrea è sceso in garage, da qualche settimana ha finito di scavare un profondo cunicolo, dove conta di stoccare le merci che ha intenzione di acquistare al mercato di contrabbando senza emettere fattura.

Masina sente un gran botto e poi un urlo straziante di dolore. Segue un lamento forte e continuo, come di chi soffre di dolori lancinanti.

Masina non si muove. Già, Masina, anche il nome era stata una violenza subita, da lei e dalla madre. Il padre avrebbe voluto figli maschi, ma la sorte gli aveva concesso un'unica figlia e per giunta femmina, cui aveva voluto imporre il nome del padre, Tommaso.

Passano le ore, Masina se ne sta seduta immobile con le mani in grembo, aspetta. Dalle urla lancinanti si è passati

a lamenti sempre più flebili, fino al silenzio assoluto. Per fortuna abitano in campagna e non ci sono abitazioni molto vicine.

Finalmente si muove e scende le scale che conducono al garage con studiata lentezza. Si affaccia sull'orlo del foro e chiama: "Andrea". Le risponde un breve rantolo.

A questo punto risale in casa e chiama i carabinieri: "Mio marito è caduto in un pozzo scavato nel garage, presto venite, deve essere ferito gravemente perché non mi risponde".

Mentre aspetta i soccorsi butta nel camino i resti frantumati del coperchio della botola: troppo chiari e evidenti i segni dei denti della sega dove il legno si è spezzato.

In ospedale Masina siede davanti al primario del reparto che le fa il punto della situazione: varie fratture scomposte agli arti inferiori e superiori, contusione alla tempia con conseguente commozione cerebrale. Adesso per precauzione è in rianimazione, poi occorrerà una serie di interventi per ridurre le fratture ed una terapia complessiva molto intensa per tre settimane. Poi previsione di riabilitazione e convalescenza di almeno cinque mesi.

Lunedì mattina, il vecchio commesso sta aspettando fuori la porta del negozio. Masina apre ed entrano insieme: l'ambiente è buio e polveroso, poche merci sugli scaffali.

Va nel retrobottega, si sistema dietro la piccola scrivania e tira fuori i dossier della contabilità. E' una donna intelligente e capisce subito perché l'attività non va bene. Fra l'altro ci sono numerose lettere di fornitori che chiedono il pagamento delle fatture, per questo non mandano più le merci.

Mentre sta studiando la situazione, sente un dialogo fra il commesso e un cliente.

“Di queste viti quante scatole le servono?” – Chiede il commesso- “No, quali scatole, me ne servono solo cinque per un piccolo aggiusto”. – “Senta, non abbiamo tempo da perdere, aria” – risponde il commesso, indicando con la mano la porta.

Masina si precipita nel negozio e vede un signore molto anziano che sta per uscire: “Signore, venga, mi faccia vedere quella vite”

L'uomo torna indietro e apre la mano, Masina guarda e poi vi deposita cinque viti identiche.

Il Cliente sorride. “Quant'è?” - “No, niente, si figuri, è una sciocchezza. Speriamo di averla come nostro cliente per altri acquisti. Le auguro buona giornata”.

Il commesso guarda stravolto la moglie del padrone: “Signora, mi permetta, in questo modo non si va avanti, così non si fanno gli affari”. – “Ah, si. E mi dica: ho trovato la cassa vuota, il magazzino semivuoto, fatture non pagate, una lettera della banca che ha rifiutato il fido, lei che maltratta l'unica persona che stamattina è entrata qui dentro: è così che si fanno gli affari? E' l'unico negozio di ferramenta del posto, eppure la gente preferisce rifornirsi al paese vicino.”

Due giorni per fare l'inventario e stilare una lista delle cose necessarie, poi indossa un tailleur pantalone blu di buon taglio acquistato il giorno prima, un filo di trucco ed esce per un appuntamento importante.

Prima passa in ospedale. Andrea è ancora incosciente. Masina lo guarda, senza pietà e senza odio: lo guarda e basta.

Entra in banca in perfetto orario per l'appuntamento, è un po' timorosa, troppo spesso ha sentito Andrea sputare veleno verso il direttore definendolo “odioso, spregevole,

disumano, incompetente, usuraio”.

Quando entra nell'ufficio l'impressione che ne riceve è tutt'altro che negativa. Il giovane funzionario si alza, la riceve con un sorriso e la fa accomodare con garbo.

Masina, senza parlare, gli porge un foglio su cui ha riportato la situazione dell'azienda.

Il direttore lo scorre velocemente, poi alza gli occhi: “Bel lavoro di sintesi, l'ha fatto lei”

“S...si” – risponde titubante, colpita dall'inatteso complimento.

Poi aggiunge: “Vorrei provare a tirare su l'azienda, sistemando i conti, rifornendo il magazzino e ampliando l'offerta con nuovi prodotti”

“Ad esempio?” –

“Ecco, il locale è grande e offre spazio per nuove iniziative: vorrei creare un settore “casalinghi”, ho visto che in paese non c'è una buona offerta di questa merce.”

“Come pensa di far fronte ai debiti preesistenti e ai flussi finanziari necessari per realizzare le sue idee?”

“Mi aiuti lei”.

Il direttore apre un cassetto della scrivania, tira fuori un piccolo manuale e lo porge alla giovane: “lo legga con attenzione e poi venga di nuovo a trovarmi”.

Masina è perplessa e delusa da questa conclusione. Ma è una donna ostinata e, appena arrivata a casa, apre il libretto e comincia a leggere. Nel giro di due giorni l'ha letto e riletto ed eccola di nuovo in banca.

“Allora” – esordisce il direttore – “le rifaccio la domanda: come pensa di riorganizzare l'azienda?”

Senza scomporsi gli risponde decisa: “perfetta rotazione

crediti e debiti, corretto utilizzo del cash flow e del fido bancario”.

“Mi tenga costantemente aggiornato” – dice soltanto il direttore alzandosi e porgendole la mano. Poi l’affida ad un collaboratore per la sottoscrizione dei relativi contratti.

Nel giro di alcuni mesi il negozio rifiorisce e prospera e Masina deve anche assumere una giovane commessa per il nuovo reparto.

Andrea nel frattempo manifesta piccoli e costanti miglioramenti e viene il giorno in cui ritorna a casa.

Lo sistemano nella stanza matrimoniale, Masina per sé ha attrezzato una cameretta con un lettino e un piccolo comò.

Cure e fisioterapia, Andrea fa progressi nella ripresa.

Un giorno, muovendosi per la prima volta con le grucce per casa, annuncia: “Domani mi accompagni al negozio, devo riprendere in mano l’attività, chissà che casini hai combinato finora”.

All’atteggiamento titubante della moglie alza una stampella con fare minaccioso.

“Va bene, va bene” –lo blocca Masina – “adesso stai calmo che devo andare in farmacia a prenderti le medicine”.

La giovane farmacista si chiama Alida, si conoscono bene e hanno anche fatto le scuole medie insieme. Poi Alida ha continuato gli studi e adesso gestisce la farmacia di famiglia.

Appena la vede le dice: “Masina cos’hai, sembri sconvolta?”

“E’ una storia lunga, lascia stare”

“Forse ti farebbe bene parlarne con un’amica. Sono in chiusura, mio marito e in trasferta per lavoro, mi fai compagnia per il pranzo e mi racconti tutto”.

Masina, la riservatissima Masina, questa volta si lascia andare, ha proprio bisogno di una spalla amica, di tirare fuori tutto il marcio che ha dentro.

Dopo il lungo racconto Alida è annichilita. Si alza e abbraccia forte l'amica. "Non puoi consentirgli di distruggere tutto quello che hai faticosamente ricostruito, non puoi di nuovo perdere la tua libertà e riconsegnarti a lui".

"Ma come faccio?"

"Vieni in farmacia, ti devo dare le medicine della ricetta e...qualcos'altro".

Il qualcos'altro è una polverina soporifera inodore e insapore da aggiungere ai cibi. Così Andrea riprende a dormicchiare costantemente giorno e notte e le cose ricominciano ad andare meglio.

Ma il fisico dell'uomo risponde bene alle cure, facendogli riacquistare via via tutte le forze e la polverina, nel tempo, diventa meno efficace, anche per una normale assuefazione. Fino al momento in cui comincia a sospettare qualcosa. Allora non mangia più il pranzo che la moglie gli lascia prima di andare al lavoro, lo butta via e si ciba di pane e formaggio. La sera dice di non avere fame e rifiuta la cena.

Dopo pochi giorni ha la conferma dei suoi sospetti.

Rientrata in casa, dallo sguardo di nuovo penetrante e cattivo del marito Masina si rende conto che qualcosa non ha funzionato. Si chiude subito in bagno e telefona all'amica: "Alida, non ha più effetto...sono sconvolta...ho paura..."

"Apri questa porta o la butto giù" – urla Andrea picchiando forte con il bastone. Masina spaventata lascia cadere il telefono che sbatte a terra e si apre. Poi più nulla, per un tempo che sembra infinito non sente più nulla, poi

un botto. Andrea è andato in garage a prendere una mazza di ferro e adesso sta sfondando la porta. Quattro, cinque, sei mazzate e l'uscio crolla.

Alza l'arnese avvicinandosi alla povera donna indifesa e si appresta a vibrare un colpo mortale. “Fermo o sparo!” – Andrea si gira e vede un carabiniere che gli punta una pistola. Masina approfitta del momento per scappare e rifugiarsi nelle braccia di Alida che è entrata insieme al milite.

Lo shock è devastante, ma Masina è forte e si riprende. E' giovane e piano piano riconquista la sua vita.

Un giorno, a metà mattina, nel negozio entra il direttore della banca insieme ad un signore anziano. “Ciao Alberto, che fai qui a quest'ora?” – ormai sono diventati amici, si chiamano per nome.

“Masina, una volta mi hai chiesto come mai avevo avuto nei tuoi confronti un'accoglienza positiva fin dal primo momento, come se già ti conoscessi”.

“Sì, mi ricordo”

“E di me non si ricorda, signora” – Interviene il signore anziano.

“Ti presento mio padre” – dice Alberto con un sorriso.

Masina lo guarda e quel volto non gli è nuovo.

“Signora, l'aiuto io a ricordare, una volta mi ha regalato cinque viti”.

Alfa
di Chiara Giaquinto

Racconto segnalato dalla Giuria

La separazione dei genitori era stata un brutto colpo per Armida. La madre d'un tratto sparì nel nulla, senza preavviso. Fu dai giornali di gossip che lei e il padre scoprirono la notizia. "Alida Jovovich, attrice e modella ucraina, è in vacanza con la sua nuova fiamma: il regista del suo prossimo film..." Armida aveva solo nove anni ma per la sua età era una bambina fin troppo matura, curiosa, un'osservatrice nata. Aveva capito meglio del padre cosa fosse successo. Non vide più la madre, non si presentò mai di persona. Spedì i documenti del divorzio per posta. Quando il padre li aprì, li guardò come se fossero una bolletta del gas vertiginosa, cercando di capire il perché della cifra più alta del solito. Ma in fondo il perché lo sapeva benissimo: lui e Armida non erano altro che due dei suoi maldestri e giovanili errori, cercati di risolvere con un matrimonio riparatore che invece aveva fatto soltanto più danni. Non sarebbe mai riuscita ad essere una buona moglie e neanche una madre. Era cresciuta in una famiglia povera in cui lei era il diamante grezzo: l'unica con qualche possibilità di cambiare il proprio destino. Pretendeva una rivalsa, la desiderava con tutte le forze e sentiva che se non ci fosse riuscita, questo l'avrebbe uccisa. Per arrivare dov'era aveva fatto cose di cui non andava molto fiera ma come si ripeteva sempre: "in qualsiasi modo, con qualsiasi mezzo,

io ce la devo fare, io devo arrivare in cima.” Era disposta davvero a tutto, anche a fare accidentalmente lo sgambetto sulle scale all’attrice di cui lei era sostituita. Sarebbe stata quella parte a dargli la fama. Non c’è niente da fare: “In un mondo di squali bisogna essere orche.” Ecco cosa si diceva Alida quando, guardandosi allo specchio dopo un set fotografico, le capitava di sentirsi in colpa per le ragazze con cui si era comportata scorrettamente. Fu poco dopo il suo debutto che conobbe un affascinante uomo d’affari ad un evento importante. Lui era il ricchissimo proprietario di una multinazionale e lei una giovane modella ucraina venuta in Italia alla ricerca di notorietà. Erano talmente compatibili: così ambiziosi, arrivisti. Non ci volle molto prima che si sposassero sotto l’occhio indiscreto delle telecamere. Dopo pochi mesi era già incinta. Mantenne il segreto fino al terzo mese, continuando a posare e sfilare, senza curarsi della bambina che portava in grembo. Avrebbe voluto tenere il marito all’oscuro, abortire e continuare la sua carriera senza impedimenti. Avrebbe voluto svegliarsi il giorno dopo e dimenticare di aver volontariamente ucciso sua figlia; ma sapeva che non ci sarebbe riuscita. Armida era stata un suo errore e ora ne doveva pagare le conseguenze. Tuttavia non era fatta per fare la madre. Era solo questione di tempo prima che se ne andasse. Per Armida era già stato un miracolo che avesse aspettato nove anni per abbandonarla.

14\11\16 ore 13:58

Il cellulare squillò molte volte prima che una vocina fastidiosa si insidiasse nella testa di Armida per ricordarle di alzarsi. La sbronza non le era ancora passata e si sentiva

troppo confusa per ricordare dove si trovasse e dove stesse dormendo. Quando si alzò in biancheria intima nel letto di un perfetto sconosciuto, erano quasi le due del pomeriggio. “Cazzo” disse sottovoce guardando le chiamate perse. Si alzò dal letto agitata, maledicendosi per non aver ascoltato la vocina o, per meglio dire, per non aver sentito il cellulare. Era in ritardo. Si alzò lentamente e con la massima cautela. Il cuore le batteva forte, come se svegliare il ragazzo potesse costarle la vita! Ma lei era così. Non voleva o si aspettava niente: nessun grande amore, nessuna famiglia, nessun progetto futuro che andasse oltre il domani e dopodomani. C’era solo il presente e in quel presente c’era solo lei. Sua madre glielo ripeteva sempre: “Non aspettarti mai niente da nessuno e non rimarrai delusa.” Era vero, maledettamente vero. Si aggirava in punta di piedi nell’enorme casa sconosciuta, in cerca dei vestiti e della borsa. Lo spazioso appartamento le sembrava anche un po’ familiare; ma pensò si trattasse dell’alcool che, a distanza di ore, ancora giocava brutti scherzi. Cominciò a rivestirsi: jeans, borsa, cappotto, le scarpe con il tacco (una sul divano e l’altra nel lavello). “Ma che diavolo ho combinato stanotte!” pensava. C’era tutto tranne la camicetta. Il ragazzo doveva avergliela tolta prima che arrivassero al letto. La cercò vicino il divano in pelle, nel bagno, in cucina, ma niente. “Stai cercando questa?” le chiese il ragazzo con un sorriso malizioso. Il suo sguardo si posò su di lui. Non sapeva neanche il suo nome, o almeno non se lo ricordava. Era in piedi di fronte a lei, appoggiato con una spalla al muro, con l’aspetto di uno che stava ancora un po’ dormendo. “Sì.” rispose prendendo velocemente la camicetta e senza neanche guardarlo negli occhi. La indossò

il più velocemente possibile. “Vai di fretta? Possiamo fare colazione.” disse con aspettativa. “Sono in ritardo, devo andare.” “È già la seconda volta che mi dai buca in questo modo.” La seconda volta! Armida non ricordava nessun'altra volta. Lo guardò con aria interrogativa. “Non te lo ricordi vero?” disse lui ferito nell'orgoglio. Questo, anche se non voleva ammetterlo, la faceva sentire un po' in colpa. Non aveva la più pallida idea di cosa dire. Meglio evitare situazioni imbarazzanti. “Ora devo proprio andare.” “Aspetta, ti do il mio numero nel caso cambiassi idea.” Il ragazzo le scrisse il numero su un tovagliolo e lei se lo mise in borsa, convinta di buttarlo al primo cestino. Poi salutò e andò via senza voltarsi. Mentre camminava cominciò a ricordare. Si erano incontrati la sera prima al bar dove di solito Armida beveva qualcosa. Lei ricordava perfettamente di averlo adocchiato appena entrata: alto, bruno, misterioso, sorriso intrigante, proprio il suo tipo. Ma non fece la prima mossa, non la faceva mai. Lei giocava al suo gioco con le sue regole e non accettava compromessi. Niente amore, niente sentimenti, nessun impegno. Le bastava bere con qualcuno e poi passarci la notte. Era ciò che voleva e di quello che pensavano gli altri non poteva fregargliene meno. Le donne erano solo invidiose e gli uomini, come la volpe con l'uva, criticavano ciò a cui non potevano arrivare. Era consapevole di essere molto bella ma non aveva mai capito fino a che punto. A piacere piaceva molto: a soli diciannove anni attirava gli uomini come il pifferaio magico i topi. Possedeva il classico tipo di bellezza dell'est che piace a tutti: bionda, gambe lunghe, viso armonioso ma dai tratti decisi, magra e al contempo formosa, occhi della tigre, feroci, infuocati, come

quelli di chi non accetta sconfitte. In qualsiasi bar andasse, trovava sempre qualcuno disposto ad offrirle da bere. Se accettasse o meno, questo dipendeva dal suo umore. Quella sera aveva accettato perché quel ragazzo lì, chissà perché, le piaceva. Entrambi erano al primo anno di medicina e si erano già visti durante le lezioni. Ma Armida, dopo appena un mese di corso, aveva deciso di prendersi un periodo di pausa per capire quale fosse la sua strada. In fondo senza perdere tempo non si arriva da nessuna parte. Si sa che sono i periodi di vacanza quelli in cui si impara di più.

Ore 15:22

“Sei in ritardo.” la ammonì Mauro, suo padre. “Si ho avuto un problema.” “Ce l’hai sempre. Sai che volevo presentarti durante il discorso. Non posso neanche farlo ora. Non avevi qualcosa di più elegante?” “Ma non l’ho messa.” replicò lei sarcastica. “Avresti potuto almeno truccarti, pettinarti, sembri una vagabonda!” “Non sono trucco e i capelli a determinare il valore di una persona, tu dovresti saperlo più di tutti.” “Ma ne determinano la serietà. Tu come sempre devi fare di testa tua.” Armida stava per lanciargli una di quelle frecciate che lo avrebbero zittito, quando vide lo sconosciuto con cui aveva passato la notte incedere con passo sicuro verso di loro. Non poteva crederci: stava avanzando insieme al sindaco della città. “Mauro, congratulazioni! Un altro dei tuoi grandi successi. Lei deve essere tua figlia.” “Sì, molto lieta sono Armida.” disse stringendogli la mano e sorridendo. “Il piacere è mio. Sei davvero adorabile, bellissima. Lui è mio figlio Lorenzo, frequenta medicina come te. Chissà magari vi siete già incontrati.”

Non le importava minimamente se il ragazzo avesse detto o no della notte passata insieme; ma non doveva assolutamente menzionare il fatto che non stesse frequentando più i corsi. Lui la guardò, come per capire cosa fare. “No, non ho avuto il piacere.” disse Armida con incredibile naturalità, stringendo la mano del ragazzo con cui aveva passato la notte. Era un’ottima attrice. “In realtà mi ricordo molto bene di te.” disse Lorenzo. Lei impallidì e trattenne il fiato. “Ti ho vista all’università, il tuo viso non è uno di cui ci si dimentica.” Tutti sorrisero imbarazzati, tranne Armida. “Bene” disse Mauro rivolto a Lorenzo. “Io e tuo padre dobbiamo parlare di cose importanti. Vi lasciamo fare conoscenza. Frequentate la stessa università, avrete molto da dirvi.” E i due scomparvero tra la folla di invitati. Come se Lorenzo l’avesse letta nel pensiero, appena sparito il padre, subito cominciò a farle domande a cui non aveva assolutamente voglia di rispondere. “Perché non stai frequentando più l’università?” “Perché non voglio.” “E perché non vuoi?” “E perché mi fai così tante domande?” “Penso che abbia il diritto di sapere dato...” “Dato che abbiamo passato la notte insieme? Come sei infantile!” “Due notti.” Lei rise distogliendo lo sguardo, poi diventò seria. “Medicina è solo un modo per evitare l’azienda di mio padre. Voleva lavorassi con lui e un giorno mi avrebbe passato il testimone. Ma io non sono tagliata per questo, o almeno non voglio esserlo. E non voglio essere come lui: un uomo che desidera essere il più ricco del cimitero.” “Tu non sei per niente come lui.” Armida lo guardò negli occhi per capire se fosse sincero. “Non hai risposto alla mia domanda. Perché non stai frequentando l’università?” “Dio Santo

ma qual è il loro problema?” pensava. Tutti la trattavano come una bambolina fragile che poteva rompersi da un momento all’altro, come se potesse finire in un giro di droga e prostituzione solo perché insoddisfatta della propria vita. Beh guarda un po’, sorpresa! Odiava la sua vita ma non per questo si sarebbe fatta fottere il cervello dalla droga. Non le importava di essere infelice, o almeno non le era importato fino a quando smise di frequentare i corsi. Spendeva troppo tempo a desiderare e sognare, invece di volere e fare. Avrebbe voluto parlare di sé, far sapere al mondo ciò che pensava, ma a chi sarebbe importato. E poi aveva paura, ne aveva sempre avuta, che qualsiasi storia avesse scritto non sarebbe stata all’altezza di quello che aveva dentro. Ma una sera, mentre era in treno, cominciò a scrivere su un blocknotes. Aveva scritto il suo primo romanzo “L’alfa” e dopo poco lo iscrisse ad un concorso letterario nazionale. Il premio? La pubblicazione del romanzo e un lavoro di un anno all’estero. Fantastico no? Quello che aveva sempre sognato: persone che leggessero un suo libro, anche solo un giudice per scartarlo o premiarlo, perché condividere una storia significa sentirla più leggera. Chissà cosa avrebbero pensato, cosa gli sarebbe rimasto impresso o cosa avrebbero dimenticato subito. Mentre scriveva non si era preoccupata che qualcuno prima o poi l’avrebbe letta. Scrivere “L’alfa” non gli era costato poco. Il racconto infatti parlava di lei o di quello che pensava di essere: una giovane e moderna sognatrice di Dostoevskij che alla fine molla, si arrende con gran dignità a quello che la circonda, scende a compromessi, continua medicina e si ritrova ad essere un medico mediocre con una famiglia a carico. Solo una cosa la conforta: scrivere

segretamente racconti che non leggerà mai a nessuno. Si scrive per sopravvivere, per alcuni è così. Non poteva immaginare finale peggiore per la sua vita, eppure stava andando esattamente in quella direzione. “Senti amico non trattarmi come se fossi una pazza sull’orlo del precipizio. Non sto frequentando i corsi all’università perché ho buoni motivi per farlo. Ho partecipato ad un concorso letterario in cui potrei realizzare il sogno della mia vita. Se vincessi avrei la possibilità di fare della mia passione il mio lavoro e credimi non è poco. So che questo potrebbe non succedere ma sento di avere qualche chance; e se non è così almeno ci ho provato.

Poi ho perso qualche mese, non è la fine del mondo!” Lui rimase in silenzio, affascinato dalla ragazza di fronte a lui. “Contento? Ti ho raccontato la mia storia strappalacrime. Ora vado a cercare qualcosa da mangiare.” “Ti va di uscire con me stasera? Io e degli amici andiamo in discoteca.” “Le attività di gruppo non fanno per me. E poi non so ballare.”

“Non è quello che mi ha detto tuo padre. Sei diplomata in danza classica.” Lo guardò sconvolta. “E da quando tu e mio padre parlate di me?” “Abbiamo parlato poco fa, prima che tu arrivassi. Sai, lui crede che io possa avere una buona influenza su di te.” disse divertito. “Una buona influenza? Quindi tu saresti una sorta di missionario che per pura nobiltà del suo cuore vuole salvarmi dal baratro della sregolatezza? Credevo che la sindrome della crocerossina fosse da donna.” “Falla tu allora, la crocerossina.” “Tesoro, hai proprio ragione, per come te la cavi a letto la missionaria dovrei farla io.” Poi se ne andò via indifferente, come se non avesse appena vinto la disputa. La folla di invitati sorrideva

garbatamente e lei si sentiva un pesce fuor d'acqua in quello spettacolo di burattini. Dopo aver liquidato scortesemente un amico di suo padre e la nuova terza moglie, se ne andò velocemente dalla festa. Il buon viso a cattivo gioco non faceva per lei. Passò in biblioteca e poi tornò a casa. Armida condivideva l'appartamento con i suoi tre migliori amici, i suoi unici amici. Il primo è Sergio, diciannovenne scapestrato tutto genio e sregolatezza. Un vero mago dei numeri a cui, tuttavia, non piaceva essere visto come il secchione. Il classico ragazzo molto dotato che per non sentirsi “una barca nel bosco” rende la metà di quanto vale. Iscritto contro il suo volere a economia. Poi conobbe Matilde, una ragazza intelligente e riflessiva, sempre pronta ad aiutare. La sua passione? Il teatro. La prima volta che le chiesero di recitare in una commedia fu poco dopo la morte di sua madre, quando aveva dieci anni. Suo padre non l'aveva mai conosciuto e non sapeva neanche chi fosse; così visse da indesiderata a casa della zia, un po' come Harry Potter, solo che lei non ricevette mai la lettera per Hogwarts. Inizialmente non voleva accettare la parte, non aveva mai sofferto di manie di protagonismo o, se ne soffriva, non lo dava mai a vedere. Alla fine accettò, così per gioco. Cosa aveva da perdere? Iscritta alla facoltà di Scienze delle arti visive e dello spettacolo, barista nel tempo libero. Armida entrò in casa: mozziconi ovunque, piatti sporchi, una puzza di alcool. “Che cazzo è successo stanotte qui dentro?” gridò arrabbiata a Sergio che sembrava in trance sul divano. Nessuna risposta. Accese il televisore e ascoltò le notizie del giorno: “Il neo-presidente Donald Trump conferma che ci sarà un muro divisorio con il Messico e l'espulsione di

tre milioni di clandestini. Terremoto in centro Italia: nuove scosse. Isis: arrestato terrorista italiano. Notte della super luna: sarà la più grande e brillante degli ultimi sessantotto anni grazie ad un rarissimo fenomeno astronomico.” Sergio intanto si era svegliato e farfugliava qualcosa sul dover parlare con lei. Armida spense il televisore e si infilò un cappotto. “Vado a prendermi un caffè.” “Vengo anche io, devo parlarti urgentemente.” disse con voce stridula. I due camminavano su una strada poco affollata. “Il tuo ragazzo si è presentato a casa prima, ti cercava.” “Il mio chi, che cosa?” sorrise sconcertata. “Non fare la finta tonta con me. Il tuo amichetto, il figlio di papà con gli occhi da cerbiatto. Ricordi?” “Ah quello, si forse me lo ricordo ma non è un granché come sembra.” scherzò mentre sorseggiava il caffè. “Si beh, ti ha cercata per tutto il condominio e ha bussato anche al citofono dei vicini. Cristo Santo sembrava il film di Cenerentola. A proposito hanno indetto una riunione condominiale contro di noi.

Dicono che parcheggiamo le macchine davanti i loro garage e che molti uomini bussano alle loro porte chiedendo di te. Quest’ultima accusa la potevamo evitare non credi?” “Hai finito? Stai tranquillo, alla riunione ci andrai tu e metterai tutto a posto. “Come sempre. Ah, e di al principe azzurro di non presentarsi a casa mia.” “È casa mia in realtà, tu sei in affitto e se non andrai a quella riunione ti toccherà cercarti un altro alloggio.” “Ok si bene, brava fai la cinica ma non mettere in mezzo me nelle tue situazioni incasinate. Quel ragazzo mi ha fatto un interrogatorio: Dov’è Armida? Da quanto vivi qui con lei?” disse scimmiettando la voce autoritaria di Lorenzo. Lei intanto rideva e si ricordò del

perché Sergio e Matilde fossero stati per tanto tempo tutto ciò di cui aveva bisogno. Tre isole unite in un arcipelago. Questo, però, cominciò a non bastarle più: c'era un vuoto nella sua vita e non sapeva come riempirlo. Lorenzo poteva essere un'opzione? Per quanto facesse finta di niente l'idea di loro due gli piaceva e non poteva negare che qualcosa tra loro c'era; solo aveva paura di farsi male e di diventare più guasta di quanto già fosse. Quello però poteva essere l'amore della sua vita e lei lo stava mandando a quel paese. "Ma chi se ne frega. Perché non provare?" pensò. Prese il tovagliolo dalla borsa e inviò un messaggio a Lorenzo: "Ho cambiato idea. Dove abito lo sai, stasera passami a prendere e portami a vedere la super luna. Armida".

Lorenzo e Armida potevano vantarsi di essere agli occhi di molti la coppia perfetta. Lui era assolutamente cotto e lei si sentiva stranamente tranquilla. Avevano trascorso il Natale con la famiglia di Lorenzo ma era passata a casa del padre per lasciare un regalo a lui e alla nuova compagna. Si comportava in modo strano e tutti ritenevano fosse stato l'amore a cambiarla. Capodanno lo aveva passato con il gruppo elitario di amici di Lorenzo: non le piacevano ma non lo dava a vedere. Dopo le feste si gettò a capofitto nello studio e lui la aiutò a rimettersi in pari con il programma. Il primo trenta: non era solo un bel visino, c'erano potenzialità in lei. Per il suo compleanno Lorenzo le aveva preparato anche una sorpresa: due biglietti per Parigi. Ci erano stati una settimana e per lei era stato il viaggio più bello che avesse mai fatto. In un ristorante a Montmartre si erano detti ti amo per la prima volta ma il giorno più bello fu quello in cui andarono a Disneyland. Lorenzo le aveva scattato una

foto bellissima nel labirinto di Alice. Lì, in quel momento, sembrava la ragazza più felice della terra. Tornata da Parigi si trasferì nell'appartamento di Lorenzo. Stava andando tutto benissimo.

17\02\17 ore 17:00

Armida era in biblioteca e leggeva per quella che forse era la decima volta “L’ombra del vento”, uno dei suoi libri preferiti. Curiosa la capacità che avevano i libri di placarla, di dissipare in poco tempo tutte le paure o i dolori. Erano una sorta di seduta dallo psicologo gratuita. Non era per niente vero quello che dicevano: i libri non sono per i calmi, per i tranquilli d’animo. I libri sono per chi brucia dentro, sono i pompieri che fermano l’incendio. Sono per chi ha fame di parole, sete di pensieri, indigestione alle ingiustizie, allergia alla violenza. Legge a chi una vita non basta, a chi un solo punto di vista non basta. Era seduta su una scala e, ad un certo punto, si sentì spinta da dietro verso lo scaffale stracolmo di libri. L’impatto ne fece cadere un paio. Sergio rideva. “Shhh” disse il bibliotecario storcendo il viso. “Che vuoi?” replicò lei infastidita. Lui si voltò scocciato e andò via. “Sergio come mai qui?” disse irritata. “Sapevo ci saresti stata tu. Sai, ti sei trasferita, sei partita per Parigi senza salutarci, non mi meraviglierei se ti fossi sposata di nascosto. Matilde ed io volevamo chiederti di stare un po’ con noi stasera, come ai vecchi tempi? Beviamo qualcosa e andiamo a ballare.” “Io veramente...” “No, niente scuse. Non passiamo un po’ di tempo insieme da secoli.

Da quando hai cominciato a frequentare il dottor Stranamore non ti riconosco più: mi eviti, non esci se non con lui, frequenti quei tipi snob, un tempo credevo li odiassi. Ci hai messo poco a sostituirci.” “Sai che non è così.” “Ah davvero?” Lei sbuffò. “Solo per stasera, chiaro? Ho dei libri da finire.” Sergio sorrise soddisfatto: per la prima volta in vita sua aveva vinto contro Armida. Tornò a casa a cambiarsi e Lorenzo non c’era, tirocinio in ospedale; così gli mandò un messaggio. “Stasera serata tra amici, non sei invitato.” Si vestì e truccò velocemente in modo da avere un po’ di tempo per ripassare. Tra pochi giorni avrebbe sostenuto un esame e mirava ad un trenta pieno. Lorenzo rispose dopo qualche minuto. “Peccato amore, avevo dei bei progetti per noi due stasera. Vorrà dire che chiederò ad un’altra.” “Lo faccio per Sergio. Sono stata presa da tante cose e lui e Matilde si sono sentiti messi da parte. Non lo farei mai volontariamente, però l’ho fatto, e sento che mi odia per questo.” “Non capisco. Pensava saresti stata con lui e Matilde in eterno?” “Credo fosse esattamente ciò che pensava.” “Beh peggio per lui, non devi sentirti in colpa. Stai cercando di vivere la tua vita, dovrebbe farlo anche lui.” “Matilde un po’ di tempo fa mi telefonò preoccupata. Disse che Sergio non aveva preso bene il mio trasferimento, che stava sempre con ragazze diverse, che si comportava in modo strano. Pensai che gli sarebbe passato ma non è successo. Lui è stato il mio primo amico, voglio aggiustare le cose tra noi.” “È lui che dovrebbe aggiustarle, non tu.” “Ora devo andare ci sentiamo dopo. Ti amo.” Mandò quel messaggio senza sorridere e buttando velocemente il cellulare sul divano. Era

innamorata di Lorenzo ma non voleva dipendere da lui. Matilde, invece, era una che si lasciava troppo trasportare, un tipo di cuore. Il suo ragazzo, Luca, era carino, sveglio, ma troppo possessivo. A lei non era mai andato a genio e più di una volta, prima del trasferimento, li aveva sorpresi a litigare ferocemente. Le grida si propagavano più veloci delle onde sismiche: un altro motivo per cui i vicini si lamentavano in continuazione. Loro avevano le loro vite tranquille, non volevano essere disturbati dai problemi altrui. Armida aveva sempre pensato che lei in lui più che un fidanzato cercasse un padre. Ora però basta far finta di niente. Doveva chiarire tutto con tutti. In fondo ci era abituata: era la migliore nel farsi odiare, nel dire alla gente ciò che non vuole ascoltare. Il numero di Sergio lo ricordava ancora a memoria. Con lui la situazione era meglio chiarirla prima e senza Matilde. Il cellulare squillò un paio di volte prima che rispondesse. “Ehi volevo chiederti a che ora devo passarvi a prendere. Voglio guidare io.” “Non se ne parla. Viene anche Veronica la mia ragazza e...” “Non mi sembra molto corretto. Io non ho fatto venire Lorenzo perché doveva essere una serata tra amici.” “Chiariamo un attimo: sono venuto in biblioteca solo perché me l’ha chiesto Matilde. Per quanto mi riguarda potevi restartene in Francia.” “Sergio qual è il tuo problema? Mi sono stancata delle tue battutine del cazzo e sai che non mi piacciono i giri di parole quindi che sta succedendo? Matilde ha detto che non dai più un esame da secoli, che te la spassi con questa e non solo. Ma dove sei finito?” “No tu dove sei finita? Sei diventata esattamente ciò che abbiamo odiato tutta la vita: la stronza viziata figlia di papà con il fidanzato a medicina, gli amici, la macchina che cerca di fare

la buona samaritana. Non ci serve la tua beneficenza. Sei tu quella che non ha amici. Quelli che hai intorno sono i suoi amici, non i tuoi, e alla prima cazzata che farai lui ti lascerà e rimarrai sola. E per quanto riguarda Matilde è da un po' che non parlate. Immagino non ti abbia detto che Luca le ha messo le mani addosso. Diceva di essere scivolata ma non serve un medico per capire che quelle ferite non sono da caduta. Credevi di sapere tutto e invece non sai niente. Ora hanno fatto pace perché fanno sempre pace e tu non c'eri. Tu eri a farti un bel viaggetto fuori dal trio incasinato. Perciò te lo ripeto: tu dove sei finita?" "A vivere la mia vita, è quello che dovresti fare anche tu ed è quello che dovrebbe fare Matilde." "Te l'ha detta lui questa? Non è una frase da te. Lo so perché sono stato l'unico a leggere il tuo romanzo."

"Cosa c'entra il romanzo?" "Stai attenta perché si sta avverando il finale." "Questa sera terremo la bocca chiusa perché Matilde è felice e non voglio rovinarle la serata. Con lei parlerò domani." "Stasera ti passo a prendere io alle nove, non ho intenzione di aspettarti sappilo." E Sergio chiuse la telefonata. Era senza parole: il suo migliore amico l'aveva definita ciò di cui ridevano insieme e oltretutto non riusciva a smettere di chiedersi una cosa: lei come sarebbe finita?

Ore 22:00

Tutti e tre erano in macchina insieme, Veronica non c'era. Per tutto il tragitto c'era stato un silenzio tombale. Lui sembrava molto nervoso e faceva in continuazione frenate brusche, come per provocare Armida e farla parlare. Lei non cedeva e continuava a guardare fuori. Si erano feriti a vicenda e avevano bisogno di tempo per smaltire la rabbia.

Arrivati alla discoteca, Sergio se ne andò da Veronica mentre le due ragazze rimasero sole ed imbarazzate senza sapere cosa dirsi. Cominciò a parlare Armida che le raccontò delle amiche di Lorenzo: educate, intelligenti ma le più cattive e snob che avesse mai incontrato. Poi si accorse che un paio di ragazzi le fissavano, facendo commenti idioti e masochisti. Odiava quando succedeva. La discoteca era piena di gente. Un rumore assordante di musica e grida le fracassava i timpani; ma stare seduta a parlare con Matilde valeva tutto. Menomale che non avevano niente da dirsi! Dovevano solo ricordare di essere state l'una per l'altra "la mia persona". Usciti dalla discoteca, Sergio salutò un gruppo di amici e poi tutti e tre si diressero verso l'auto. "Finalmente siamo usciti, c'era una ragazza dietro di me..." stava dicendo Armida ad alta voce, quando vide in un angolo buio, cinque o sei ragazzi incappucciati picchiare un ragazzo indifeso. Si avvicinò con passi forti, come se stesse andando ad affrontare qualcosa. Sergio e Matilde si voltarono e la videro dirigersi verso il gruppo. Rimasero spaventati e confusi, senza capire cosa stesse per succedere. "Ma che diavolo sta facendo? Non ce la fa proprio a starsene fuori dai guai." disse Sergio. Intanto Armida aveva raggiunto il gruppo. "Che cazzo state facendo?" disse e spinse forte uno degli aggressori. Poi continuò. "Sei contro uno, molto coraggioso da parte vostra." gridò, voleva che tutti sentissero. "E tu chi cazzo sei?" disse quello guardandola stupito. "Quella che ti stenderà a tappeto." E gli tirò un pugno talmente forte da farsi male lei stessa la mano. Scoppiò una rissa e Sergio intervenne appena Armida colpì il ragazzo. Si avventò su di lui insieme a lei, ma gli altri li avevano accerchiati e cominciarono a

prenderle anche loro. Poi si sentì il suono della sirena e tutti scapparono. “Vattene via.” disse il ragazzo ad Armida. “Non ti lascio qui da solo, so cosa significa essere abbandonati”. Armida e Sergio tirarono su il ragazzo. Sergio, aveva ancora l’adrenalina in circolo e il dolore dei lividi sul viso gli faceva pulsare il sangue al cervello. “Dobbiamo andare in ospedale e farci controllare le ferite, potrebbero essere più gravi di quel che sembrano.” “Non c’è bisogno. Sono solo tagli superficiali, non servono neanche punti.” “Non c’è bisogno? Grazie a Dio non c’è bisogno. Di un po’, dopo aver frequentato due lezioni di medicina ti credi un dottore? Sai, pensavo che magari qualcosa potesse metterti paura, qualcosa tipo farti massacrare.” Lei rise come se non fosse successo niente. “Che volevi fare?” “Non lo so, volevo solo aiutarlo.” “Chi sei Wonder Woman, la fata turchina? Tu sei completamente impazzita. Lo sai, in effetti, per te potrebbe anche essere una buona idea fare l’eremita, interrompere gli studi, poi riprenderli ma io ci tengo a laurearmi. Per te è una prospettiva allettante passare la giornata a scrivere in quel diario o a leggere libri. Io invece voglio una carriera, una famiglia. E per questo ti sarei grato se tenessi per te i tuoi complessi e le tue stronzate.”

Arrivati ad una panchina, fecero sedere il ragazzo, sotto lo sguardo critico dei passanti. “Come ti chiami?” “Roberto.” “Ok Roberto io sono Armida. Hai qualche livido sul torace e dei tagli sul viso. Tranquillo, non sono profondi e non serviranno punti. Dacci il numero dei tuoi genitori, o di un amico, e ti facciamo venire a prendere.” “No, non dovete chiamare nessuno.” “Devi dirglielo.” “Ti ho detto di no.” ripeté con tono deciso. “Va bene. Dov’è casa tua?” “Sono

scappato e non voglio tornarci.” “Fantastico! Io non voglio saperne niente. Dormirà nel tuo letto.” la avvertì Sergio. “Vattene, me la cavo da solo adesso.” Armida non rispose. “Mi hai sentito? Vattene, voglio stare solo.” “Chiudi il becco, nessuno vuole restare solo, non dopo quello che ti è successo.” Decise di portarlo a casa sua, almeno per quella notte. Aprirono la porta con fatica e continuando a reggere il peso del ragazzo. Poi lo adagiarono sul letto a due posti di Armida. Lei non si sentiva molto bene: dolori qua e là nel corpo e un senso di forte nausea ma era troppo stanca per preoccuparsene. Senza pensarci, si mise sotto le coperte vicino a Roberto. “Armida” “Sì?” “Sono gay. Per questo quei ragazzi mi stavano massacrando.” “Lo so.” pensò senza dire niente. “Hai detto che sai cosa significa essere abbandonati. A cosa ti riferivi?” “Mettiti a dormire.” disse sentendo crescere un forte dolore. Il ragazzo non le chiese più niente ma abbracciò le sue spalle, la sua schiena. Sul volto di lei scese una lacrima, e poi due, tre. Erano lacrime silenziose, nascoste, non liberatorie. Erano di rabbia. I suoi ricordi d’infanzia e di adolescenza le erano venuti addosso a tutta velocità come un treno. L’abbandono di sua madre, l’assenza di suo padre, le bambine della sua scuola che non perdevano occasione per renderle qualsiasi cosa un completo inferno. Armida si addormentò turbata e a notte fonda sognò quella volta in cui in prima media, durante una gita, la spinsero nel lago, sapendo non sapesse nuotare. Lei si dimenava e tossiva. Tutti ridevano, alcuni la ripresero con il cellulare. Non si era mai sentita così umiliata e non avrebbe mai più permesso a nessuno di farla sentire così. Era così arrabbiata con il mondo che non lo avrebbe più

perdonato, non sarebbe mai più ritornata quella di prima. Suonò il campanello e Armida si svegliò. Le scoppiava la testa ma aprì lo stesso la porta e si ritrovò davanti Lorenzo che le diede un bacio a stampo ed entrò in casa. “Mi hai fatto preoccupare da morire. Non mi hai detto che saresti rimasta qui a dormire. Ho chiamato Sergio e lui mi ha detto...” “Mi sono dimenticata di avvisarti.” Lui fece uno sguardo deluso. “Ho portato i cornetti.” Quello non era per niente il momento giusto e Armida non era di buon umore. “Sai che non faccio colazione.” “Per oggi farai un’eccezione.” e le fece l’occhiolino. Poi, guardando in fondo, si accorse che nel letto di Armida c’era qualcuno. Le osservò il volto e notò le occhiaie. Il suo volto cambiò: un misto tra delusione, rabbia, incredulità. “Quello ha dormito con te?” disse furioso. “Non sapevo dovessi avvisarti se qualcuno viene a casa mia.” “Rispondi!” “Sì.” disse tranquilla guardandolo negli occhi. “Esci con il tuo migliore amico che è innamorato di te, stai fuori tutta la notte senza dirmi niente, trovo uno nel tuo letto e tu tranquillamente mi dici che ha dormito con te. Cos’hai in testa?” “Se non mi spieghi subito questa situazione...” “Cosa succede?” “Abbiamo chiuso.” “Ok allora abbiamo chiuso.” disse e se ne andò in bagno. Era ritornata.

1\04\17

Continuava a fissarlo spaventata ma il risultato non cambiava. La linea era molto scura e non lasciava una doppia interpretazione. Inoltre era il terzo risultato positivo, non c’era alcun dubbio: era incinta. E ora? Doveva assolutamente sistemare le cose con Lorenzo, o forse no, per il momento

era meglio non dirgli niente.

Sentì entrare qualcuno e nascose i test sotto il divano. Era Matilde tutta raggiante e sorridente. “Devo dirti una cosa.” “Anche io. Non puoi capire quanto sono emozionata. Mi trasferisco da Luca. Non è fantastico?” Armida non sapeva bene come parlarle in modo delicato. “Non credo sia una buona idea. Sai, voi due litigate molto. Alcune volte ho l'impressione che lui non controlli bene la rabbia. Non trasferirti.” “Lo sai, a volte veramente non capisco quale sia il tuo problema. Te ne vai, poi dopo tre mesi ritorni e ti credi esperta in amore. Tutte le coppie hanno dei problemi! Io e lui stiamo bene insieme e non ti permetto di dirmi cosa fare.” disse e se ne andò sbattendo la porta. Quando si trattava del suo ragazzo tirava fuori gli artigli e si comportava da dodicenne. Armida rimase sola ma poi si rese conto che sola non era. Si toccò la pancia e immaginò cosa stesse succedendo lì dentro. Dopo un paio di ore, mentre caricava la lavastoviglie, entrò Sergio quasi piangendo dalla felicità. “Non crederai mai a quello che sto per dirti.” “Non è un buon momento, per favore.” “No tu non capisci.” “Che c'è, hai vinto alla lotteria?” “Ho preso la posta prima di salire e volevo dirti che mi mancherai.” “Che stai dicendo Sergio?” disse infastidita. “Ti dico solo che fra non molto tutti potranno leggere il tuo romanzo.”

Si dice che esistono due tipi di tragedie nella vita. Una è perdere ciò che più si desidera, l'altra è ottenerlo. Quest'ultima è la peggiore, la vera tragedia. Ottenere ciò che si è sempre voluto proprio nel momento in cui non lo si vuole più. Una volta doveva averlo letto da qualche parte che i desideri si avverano quando ti dimentichi di loro. Si sentiva

strana. Per tutta la vita gli altri non avevano fatto altro che aspettare che fallisse, che la bomba ambulante scoppiasse. Quello che però tutti, compresa lei, avevano dimenticato è che “ci vuole caos dentro di sé per partorire una stella danzante.” Il caos era la sua forza. “La verità è che sono più capace di quanto credevo, di quanto mi hanno fatto credere. Nessuno ci avrebbe mai creduto, neanche io, ma ora non c’è dubbio: sono io quella stella danzante e questa è la mia vittoria.” Qualcuno l’aveva scelta non per l’aspetto, non per i soldi ma perché aveva visto qualcosa in lei. Avrebbe continuato lo stesso medicina? Non sarebbe mai stata un medico brillante e avrebbe preferito morire che vivere da moglie insoddisfatta. I tre mesi con Lorenzo erano stati un sogno, una realtà alternativa che le aveva mostrato la vita che poteva avere, la donna che poteva essere. Ora però basta. Game over. Adesso aveva la possibilità della sua vita e non l’avrebbe sprecata. Se ne sarebbe andata, era meglio così. Non poteva crederci: per tutto quel tempo aveva condiviso il corpo con un altro essere. Dentro di lei cresceva una vita: un maschio o una femmina? Lei che la vita l’aveva un po’ odiata. Ma non conta chi ci fosse lì dentro. Non l’avrebbe detto a nessuno, tanto nessuno avrebbe capito. Lorenzo poi ne avrebbe sofferto e comunque non sarebbe riuscito a farle cambiare idea. Quel destino che sembrava esserle stato assegnato, come una colpa originaria da espiare, non lo voleva. Aveva avuto paura ma, in quella sala ad abortire, ci era entrata convinta. Ormai niente più la legava a quei luoghi. Aveva scelto sé. Ora poteva andare. Era diventata l’alfa di un branco inesistente.

Insania svastica
di Piko Cordis

Racconto segnalato dalla Giuria

Una potente luce a intermittenza illuminava le nubi nere che minacciose sovrastavano Cracovia. Dall'elettricità presente nell'aria, Róza sapeva che a momenti un fulmine avrebbe colpito la terra. In attesa provò un brivido e con un gesto meccanico si coprì le spalle con la mantella nera.

Sulla testa della giovane novizia, incombevano litri e litri d'acqua, il vento spirava incollandole la tonaca di lana alle gambe.

Un inaspettato spiraglio di luce attraverso le nuvole fece brillare gli elmi barocchi delle torri della Chiesa romanica di Sant'Andrea Apostolo. Uscendo dal convento delle monache clarisse, attiguo alla chiesa, fissò il suo sguardo in quella direzione e proprio in quel momento iniziò a piovere.

Per proteggersi il velo bianco, alzò il cappuccio della mantella trattenendolo con una mano. Nonostante dovesse raggiungere il vicino ospedale Gabriela Narutowicza, il vento e la pioggia rallentavano la sua andatura.

I rami degli alberi venivano spazzati a destra e sinistra, le auto procedevano lentamente cercando di evitare incidenti.

Facendo una vera e propria gincana, tra persone e pozzanghere, raggiunse l'ingresso del nosocomio in quindici minuti. Entrando tentò maldestramente di asciugarsi, ma essendo in ritardo tirò dritto verso gli ascensori. Con lei salirono altre persone, stipata in un angolo, gocciolava

bagnando il suo perimetro.

Il pianerottolo del reparto di cardiologia era vuoto, da poco era stato consentito ai visitatori di raggiungere i parenti. Le diverse porte delle stanze erano tutte aperte; nelle prime i letti erano disposti su due file con sei degenti, altre più piccole con quattro, le ultime con un solo letto.

Lo sguardo severo della caposala, Agathe Jäger, indugiò sulla sua figurina snella avvolta nella voluminosa mantella bagnata che lasciava una scia di gocce. Le aveva rivolto una lunga occhiata di valutazione e lei se ne accorse decidendo così di accelerare il passo.

«Buongiorno sorella Izabela» salutò la novizia entrando trafelata nell'ultima stanzetta. La voce si armonizzava perfettamente con il suo aspetto: angelico e buono; la freschezza dei suoi vent'anni era stata un toccasana per il convento.

Distesa a letto, rispondendo al saluto, l'anziana monaca gettò uno sguardo all'orologio sopra la porta. «Il giro di visite del primario si è concluso da poco».

«Son venuta il prima possibile» replicò Róza mentre lavorava intorno al laccetto della mantella. «Fuori sta piovendo a dirotto» si giustificò.

Izabela le sorrise con aria comprensiva.

«Hanno passato la colazione?» domandò la giovane notando la tazza in ceramica ancora capovolta sul tavolinetto.

«Non ancora. Oggi sono tutti in ritardo». L'osservazione le era sfuggita e Róza arrossì violentemente.

La monaca la guardava con occhi cerchiati privi di luminosità, come fossero appannati, la faccia rugosa e pallida sotto la cuffietta che le teneva raccolti i capelli.

«Le consorelle sono ansiose di poterti riabbracciare».

Izabela tentennò il capo senza replicare, il suo cuore malandato non le dava tante speranze, e i suoi ottant'anni li aveva vissuti nella Grazia di Dio.

Nella breve pausa intercorsa, udirono un ciangottare nel corridoio e un rumore metallico che si avvicinava sempre di più alla loro stanza.

La caposala bussò all'angolo della porta aperta ed entrò con un fare risoluto, dietro di lei il carrellino delle bevande tirato da Halina, l'inserviente della mensa.

«Per suor Izabela, il solito tè» ordinò alla donna alle sue spalle, consegnandole la tazza.

«Finalmente!» esclamò la religiosa assetata.

«Bene, bene. Leggiamo cosa ha scritto il primario» disse la Jäger che si era messa a studiare la cartella clinica appesa ai piedi del letto.

La novizia la guardava di sottocchi, mentre aiutava Izabela a bere la sua bevanda.

La caposala trasse un sospiro ma non fece commenti.

«Tutto bene?» domandò Róza interessata.

Solo dopo averla rimessa a posto le rispose con glaciale cortesia: «Tutto a posto e niente in ordine».

«Ma che risposta è...» replicò di getto la giovane, risentita dalla spavalderia della donna che sembrava un despota.

Con un breve cenno del capo, la Jäger girò sui tacchi e uscì preceduta da Halina con il carrellino. Chiudendo la porta, benché senza il minimo rumore, a Róza parve che le avesse sbattuto la porta in faccia. Risentita, si sfogò con la consorella.

«Quella donna è indisponente. È stata sgarbata sin dal

primo giorno e mi rivolge degli sguardi, quasi mi volesse sfidare».

«Non farci caso, è il suo ruolo», l'interruppe l'anziana sorridendo. «Ho sopportato di peggio».

Aleggiò su di loro uno strano senso di disagio che le ridusse al silenzio. Róza si sforzò più volte di trovare qualche cosa da dire, ma invano; Izabela invece la osservava senza imbarazzo trovando simpatica la sua discrezione.

«Sei impressionata dal numero?»

La giovane si riscosse bruscamente dalle sue riflessioni, quando si rese conto che l'anziana le aveva domandato qualcosa, replicò: «Cosa mi hai chiesto?»

«In questi giorni, ho notato che sbirciavi il tatuaggio qui sull'avambraccio sinistro».

«Sì, ma...!» con un'esclamazione di sorpresa misto a sollievo lei deviò lo sguardo. «Io...» tentò di proseguire, ma le parole le morirono sulle labbra.

«Cosa sai sull'olocausto?»

Gli occhi verdi di Izabela erano freddi, ma non ostili. Quelli dell'altra: sgomenti.

«Quello che insegnano a scuola... » balbettò la giovane. «Ciò che ho visto visitando il museo di Auschwitz mi ha fatto comprendere il dramma», precisò.

«Questo è Auschwitz!» esclamò mettendo in bella mostra il suo numero identificativo.

Róza soffocò un'esclamazione di paura.

«Questo era il segno distintivo di ogni deportato; mia madre era ebrea e tutta la famiglia venne portata in quel maledetto campo di concentramento».

Il volto di Izabela era privo di espressione, i suoi occhi

sostennero lo sguardo sconvolto della novizia senza un minimo cedimento.

«Buon Dio!» La giovane impallidì in un istante.

L'anziana abbassò gli occhi e quando li rialzò, erano carichi di risentimento.

«All'alba del 16 ottobre del 1943, mentre la comunità ebraica si accingeva a celebrare il terzo giorno della festa di Sukkot, avvenne il rastrellamento di Roma. Il capitano delle SS Theodor Dannecker, con più di trecento soldati al suo seguito, diede il via all'operazione Judenaktion. I tedeschi fecero irruzione in ogni casa segnalata da un documento redatto dall'ufficio demografia e razza del ministero dell'interno italiano. I soldati tedeschi vennero aiutati dagli agenti di pubblica sicurezza della Questura di Roma. Il ghetto venne circondato, nessun quartiere fu risparmiato: Trastevere, Testaccio e Monteverde i più setacciati. Intere famiglie portate a forza al Portico d'Ottavia, chi si opponeva veniva minacciato o barbaramente picchiato».

Izabela trasse un profondo sospiro e bevve un sorso di tè, e per Róza, quei pochi minuti che trascorsero finché l'anziana non tornò a parlare, le parvero i più lunghi della sua vita.

«Intere famiglie sorprese nel sonno, con violenza e disprezzo, trattati come animali. Intorno alle 14, al termine del rastrellamento, eravamo più di mille persone. Più della metà erano donne, il resto uomini e bambini. A palazzo Salviati, sede del collegio militare, iniziarono a esaminare persone e documenti. A separare le coppie miste, a rilasciare i coinquilini e il personale di servizio non ebrei. Mio padre, orfano italiano non ebreo, venne separato da mia madre,

da nonna e da una zia che viveva con noi. Io e mia sorella gemella Sarah, restammo con loro in quanto giudicate non pure. Alle prime luci dell'alba del 18 ottobre, alla stazione Tiburtina, siamo state stipate in uno dei diciotto vagoni bestiame piombati, destinazione Auschwitz».

«Sorella Izabela..., io non lo sapevo... » balbettò Róza sconcertata.

«Nessuno lo sa, tranne la badessa che ha taciuto con le consorelle rispettando il mio volere e quello dell'arcivescovo».

«Da quando sono entrata in convento, un anno oramai, ho sempre pensato a te come a una sorella molto riservata, non potevo pensare ad un segreto così drammatico che ti rendesse così sfuggente e solitaria».

«Una monaca, è una donna che ha compiuto un discernimento sulla sua chiamata e come religiosa si dedica alla vita contemplativa, al silenzio, a vivere quotidianamente l'evangelizzazione del cuore attraverso la preghiera continua e l'ascolto della Parola, per il bene della Chiesa e del mondo. La socializzazione è secondaria».

Róza annuì avendo compreso le parole della consorella.

«Ho chiesto io alla badessa, la tua assistenza. Sei dotata di un'istintiva simpatia, emani una grande serenità e so che posso fidarmi di te» rivelò Izabela.

«A parte la caposala Jäger, sono simpatica a tutti» ironizzò con una battuta la novizia.

All'unisono risero di gusto.

«Dio non spreca talenti» aggiunse l'anziana, tossendo vistosamente.

La giovane si alzò dalla seduta assistendola nella violenta contrazione e aiutandola a bere l'ultima sorsata di tè. Poi,

quando l'ebbe riadagiata sui tre cuscini che la tenevano sollevata, le chiese con un filo di voce: «Che accadde ad Auschwitz?»

«Il disastro!» esclamò la monaca con le parole che le uscivano di bocca lente e stentate.

Quell'affermazione diede alla giovane l'effetto di uno schiaffo in pieno viso.

«Il viaggio durò sei giorni e sei notti, stipati e con poca aria respirabile, noi bambini soffrivamo la fame e il disagio. La paura ci faceva piangere lacrime amare, le famiglie cercavano di consolarci, ma anche loro erano paralizzati dal terrore».

Róza rimase immobile, lottando per respingere la rabbia che sentiva invaderla.

«Il convoglio arrivò in tarda notte e tutti noi rimanemmo chiusi nei vagoni sino all'alba. Il freddo mordeva, come la fame e la sete; nel mio vagone, un anziano era deceduto, si pregava anche per la sua anima».

La novizia si segnò ed esclamò indignata: «Buon Dio! Ma come si può essere così crudeli? E come mai gli altri governi non reagirono a queste barbarie?»

La giovane notò la significativa esitazione nella risposta: «Sorella, Hitler era temuto e le sue alleanze erano solide a tal punto da azzittire le coscienze, anche quelle più illuminate».

«Posso immaginare cosa intendi ma non riesco ad ammetterlo».

L'anziana alzò le spalle e continuò: «Le prime luci del giorno, rischiararono il convoglio, il piombo alle serrature dei carri bestiame venne fatto saltare e tutti noi scendemmo con grande difficoltà. Quel lungo viaggio ci aveva sfiancato.

L'accoglienza fu traumatica, venimmo divisi in due gruppi: gli abili al lavoro, dichiarati fisicamente sani messi da una parte, quelli inadatti condotti nella "zona docce"» Izabela sottolineò quelle due ultime parole con uno tono aspro, scandendole con un'occhiataccia di terrore. «Una doccia allo Zyklon B».

Sconvolta Róza si coprì la bocca con mano tremante, soffocando un urlo.

«Sì, hai capito bene. Li hanno gasati!» esclamò la monaca sforzandosi di mantenere un tono dignitoso, ma la voce le si era incrinata irrimediabilmente. «Mia nonna e mia zia erano tra quelle persone».

«Mi spiace!» disse d'impulso la giovane coinvolta nel dolore.

«In compenso ritrovammo papà nel piazzale. Alla stazione Tiburtina, discutendo e provocando i soldati, venne caricato in un altro vagone, mai avrebbe potuto abbandonare la sua famiglia».

La commozione prese entrambe le donne che si ritrovarono con gli occhi lucidi. Róza le posò una mano sul braccio e quel gesto di familiarità rese felice l'anziana.

Le parole non occorsero, i singhiozzi in quel silenzio carico di emozioni compensava ogni concetto che in quel caso poteva essere espresso: fedeltà, unione, sacrificio.

Róza andò alla ricerca di alcuni fazzolettini di carta nel cassetto del comodino vicino al letto. Uno lo porse alla consorella e l'altro lo utilizzò per lei.

«Ora, mi devi perdonare ma sono stanca» disse Izabela. «Voglio riposarmi un po'».

«Sì, lo comprendo» rispose la giovane abbassando

l'inclinazione del letto e portandola alla posizione orizzontale.

«Mi fa piacere che la mia storia ti appassioni».

«E come potrebbe essere il contrario?»

«Come ti dicevo, per l'assistenza ho chiesto te. Mi fido di te».

La novizia, tenendole la mano, arrossì.

«Là dentro» disse l'anziana indicando l'armadietto, «c'è la mia borsa, nascosta tra la biancheria c'è una cosa molto preziosa».

Lei guardò verso la direzione che la monaca le aveva indicato, poi, sollecitata si mosse verso lo stipetto. Aprendolo con pacata lentezza, notò che le cose al suo interno erano state messe con molta cura, tutto in un ordine ben definito: nella parte alta la scorta di fazzoletti di carta infilati gli uni sugli altri, alcuni bicchieri di plastica, il borotalco e una boccettina di acqua di colonia. Nella parte centrale, perfettamente stesa all'appendino, c'era la mantella nera, che nascondeva la capiente borsa in pelle.

«È questa?» le domandò la novizia mostrandogliela.

Izabela annuì dicendole che poteva cercare al suo interno.

Facendo attenzione a non sgualcire la biancheria pulita e profumata al sapone di Marsiglia, tra gli indumenti, trovò una vecchia agenda. I bordi erano leggermente piegati, la pelle nera era consunta in alcuni punti e sulla copertina c'erano due iniziali stampati in oro: I.S.

Róza rimise tutto a posto: nascondendo la borsa sotto la mantella, passando una mano sulle pieghe e chiudendo bene l'anta.

Quando raggiunse l'anziana, mettendole tra le mani la preziosa agenda, provò una grande emozione. Probabilmente

aveva intuito di cosa si trattava e quello che rappresentava, ma attese che glielo dicesse lei.

«Qui dentro potrai leggere la mia storia, quella della mia famiglia. L'Isabela che nessuno conosce: una bambina nata ebrea nelle mani del suo torturatore, una creaturina scampata all'orrore, una ragazza che ha trovato Dio».

«Davvero mi permetti di leggere una cosa così importante?»

Sul volto pallidissimo della monaca c'era come l'ombra di un sorriso e i lineamenti avevano perso la dolorosa contrazione causata dalla sofferenza. Annuì e la sua voce si spense, poi lentamente si addormentò.

Seduta sulla poltroncina accanto al letto, con la luce naturale che filtrava dalle finestre, la novizia adagiò l'agenda sulla tonaca che le sagomava le gambe. Con un sospiro carico d'emozione e un gesto molto lento della mano, aprì il prezioso diario. Sin dalle prime pagine, ingiallite dal tempo, l'odore e lo spessore della cellulosa della carta, le dava la sensazione che stesse per sfogliare un antico testo miniato.

Dopo la prima pagina lasciata in bianco, la seconda era un piccolo capolavoro. Il centro era caratterizzato da un disegno di due bimbette ritratte di profilo. Monocolore, fatto con la china nera, sfumato perfettamente ma leggermente sbiadito. Un decorativo cartiglio con i bordi arrotolati conteneva due nomi: Isabella e Sarah, Róza suppose che quello potesse fungere da titolo.

I fogli vibrarono nelle sue mani, non riusciva a controllare il tremito che le scuoteva; piena d'apprensione, girò la pagina e iniziò a leggere:

La rassegnazione silenziosa al destino.

Carissima Sarah, sei evaporata nel tempo, via dalla mia vita per diventare un meraviglioso ricordo che mi tiene compagnia nei momenti di solitudine. A che cosa servono i ricordi se non ad attutire il dolore e lo sconforto del presente e far sembrare la vita meno penosa?

Il dolore è una voragine, un abisso senza fondo che non si colma mai. Siamo nate nello stesso momento, abbiamo respirato la stessa aria, ci siamo nutrite allo stesso modo e ci siamo amate ogni giorno. Tu eri lo specchio di me, la mia coscienza, la consapevolezza del mio essere nel mondo.

Stessi occhi, medesimo naso, equivalenti le labbra, identico colore e taglio di capelli, ma con caratteri ben definiti: tu risoluta e a volte prepotente, io dimessa ma coraggiosa.

A cinque anni, insieme abbiamo affrontato l'incubo, ci siamo sostenute vicendevolmente, piccole donne in lotta, ma tu non sei sopravvissuta e per tutta la vita mi porterò il peso lacerante di essere ancora viva.

Spesso mi domando: se ti fossi salvata tu, cosa avresti fatto? Io lo sai, mi sono nascosta al genere umano che tanto mi fa paura; votata a Dio, sua devota sposa e consacrata alla preghiera. Posso solo immaginarlo, saresti stata una donna in carriera, avresti cambiato il mondo, tu eri una vera donna.

Conosco bene cos'è il senso di colpa, perché penso che tu avresti meritato di vivere. Ma l'Onnipotente ha voluto il contrario, proprio perché io non sarei stata capace di cambiare il mondo ma solo di pregare per le anime perdute.

Voi tutti siete volati via da me, i vostri corpi insieme a tanti altri, nessuna singola lapide con i vostri nomi, nessuna

tomba sulla quale piangere, solo il ricordo, il rimpianto.

La preghiera, questa è stata la mia ragione di vita: pregare, pregare e ancora pregare. Per nonna, zia, mamma, papà e soprattutto per te: Sarah.

Tua sorella

La conclusione della lettera coincise con la fine della pagina, Róza, emozionata e particolarmente presa dalle parole che aveva appena letto, aveva il cuore che le batteva talmente forte che per un attimo ebbe paura di sentirsi male. Per riprendersi guardò verso Izabela contemplandola. Il volto era pacifico, la bocca dalle labbra scure era leggermente socchiusa, lei sembrava serena, in pace con il suo destino.

Le lancette dell'orologio segnavano le undici; il suo ticchettio risuonava monotono nel silenzio, la giovane riprese a leggere.

La narrazione proseguiva con il giorno del rastrellamento, la descrizione più precisa e concitata di come lo aveva sentito poco prima: l'irruzione in casa, le porte sfondate, le divise, le armi e le urla in un idioma incomprensibile. Il resoconto era così avvincente che pareva essere a Roma in quel drammatico momento. Il distacco dal padre era tratteggiato dal profondo dolore di tutte le donne della famiglia. Il trasferimento al centro raccolta nei pressi dei ruderi del teatro Marcello, la camionetta, le vessazioni a Palazzo Salviati.

La partenza dalla stazione Tiburtina per Izabela, era stato il momento più toccante e quello più descrittivo, pur avendo cinque anni, aveva realizzato che stava dando l'addio definitivo a Roma, all'Italia e alla libertà.

Concentratissima, china sul diario, il cuore gli balzò in gola, al suono delle nocche sulla porta. Alzando la testa, attese che una voce chiedesse il permesso di entrare.

«Il pranzo!» esclamò l'insergente della mensa.

Prorompendo nella stanzetta con il vassoio tra le mani, Halina introdusse prepotente un campionario di odori: cipolle, carote, patate, che difatti erano gli ingredienti della zuppa di verdure passate, sul menù di quel giorno per la paziente.

Róza raddrizzò le spalle, depose il diario sulla poltrona e aiutò ad allestire il tavolino per consentire alla monaca di poter mangiare.

Senza tanti convenevoli, la donna uscì, si notava che aveva fretta di concludere il suo lavoro il prima possibile.

La giovane svegliò delicatamente la consorella, poi alzò il letto per consentirle di desinare all'altezza giusta.

Izabela si destò aprendo gli occhi comprendendo il momento. Fissando il vassoio, schifò la scodellina fumante.

«Non ho tanta fame» disse alla novizia che stava srotolando il tovagliolo con le posate. «Se ti va, mangia tu. Io mi accontento della mela».

«Ma facendo così non tornerai mai in forze» ribatté lei intenzionata a nutrirla.

«È vero che ho patito la fame, che non si rifiuta mai il cibo che il buon Dio ci fa trovare sulla tavola, ma non me la sento. Quasi, quasi rimpiango le flebo» la monaca sorridendo, cercò di trovare una battuta spiritosa.

Senza nemmeno insistere, Róza le pulì il frutto a pezzetti piccoli.

«Stai leggendo?» domandò l'anziana masticando.

«Sì».

Inghiottendo a fatica, continuò: «Questa è la storia come io la ricordo. Sofferta e mai dimenticata».

«Come si riesce a sopportare un dolore simile, come hai fatto sorella?»

«In quei brutti giorni, Dio era con me. Mi teneva la mano e non mi ha abbandonata mai» stava parlando con una voce poco più alta di un mormorio. «Oltre un certo limite di sofferenza, si può dire di non sentire più nulla».

L'ammirazione della giovane per la consorella, trascinava dai suoi occhi. Le carezze vennero spontanee e l'anziana, in forte imbarazzo, le ordinò di mangiare, promettendole che avrebbe ripreso la narrazione.

«Come ti stavo dicendo, ad Auschwitz venimmo separati. Fu il comandante del campo di concentramento, Rudolf Hoese a mandare alle camere a gas ottocento persone, tra cui mia nonna e mia zia. Mentre io e mia sorella, venimmo scelte dall'ufficiale medico Josef Mengele per i suoi studi sulla biologia ereditaria e sull'igiene razziale».

«Cavie?» domandò esterrefatta Róza.

Izabela abbassò gli occhi annuendo, quasi vergognandosi.

«Gesù mio!» esclamò la giovane smettendo di colpo di mangiare.

«Scusami! Non volevo toglierti l'appetito».

«Nemmeno io avevo fame», replicò l'altra appoggiando la scodellina sul vassoio e togliendo di mezzo il tavolinetto. «Ti prego, continua... Sempre se vuoi».

«Una volta radunati noi bambini, venimmo divisi un'altra volta ancora: gemelli e no. La kapò, la donna che si occupava del nostro blocco, ci portò nelle baracche, un

posto più che accettabile, rispetto agli altri block del campo. Tutti noi piangemmo per l'intero giorno: quando subimmo la spoliazione, la nudità pubblica e l'ispezione, quasi una violenza fisica».

In preda a un attacco di nausea, Róza sentì crescere dentro un impeto di ribellione.

«Maledetti!» mormorò sempre lei portandosi le mani in faccia.

«Tutto bene figliuola?»

La giovane fece scivolare delicatamente le mani dal viso e con un cenno affermativo del capo, tornò a fissarla.

«Mi piace arrecarti tanto dolore, se vuoi smetto».

«No ti prego, continua» le disse prendendole una mano tra le sue.

«Il dottor Josef Mengele è stato l'esempio negativo dei principi stessi della medicina. Ad Auschwitz ha compiuto dei veri e propri massacri di bambini giustificando il suo operato nel nome della scienza. Noi piccolini siamo stati l'oggetto di studio di malattie infettive, la ricerca della cura e la speranza della prevenzione. Abbiamo subito ogni tipo di esperimento empirico, rimedio farmaceutico, trattamento chirurgico. Procedevano per tentativi, ma per ogni errore compiuto un bambino decedeva. I gemelli monozigoti erano l'ossessione dell'angelo della morte, così veniva chiamato Mengele; secondo i suoi studi noi rappresentavamo le cavie perfette. Inoculava l'agente patogeno su un bimbo testando un rimedio, poi ripeteva l'operazione sull'altro con un'altra terapia. Quello che sopravviveva era il soggetto da portare avanti».

«Demonio!» esclamò la novizia oramai presa dalla storia.

«Sì, è vero, lo era!» confermò la monaca rabbrivendo. «Sapessi quanta paura mi faceva; possedeva uno sguardo satanico, illuminato da guizzi psicopatici. Ti inceneriva con gli occhi incarnando il malvagio e, guai a essergli davanti durante uno dei suoi deliri, se ti andava bene, ti sparava alla tempia».

A quel punto Róza aveva gli occhi spalancati, Izabela le stava dimostrando l'oggettiva esistenza del male e l'olocausto ne era stata una sua catastrofica manifestazione.

«I zingarelli erano le sue vittime predilette, una volta ne uccise dieci nello stesso momento, per poi sputargli addosso. A quelli ebrei, invece, citava un passo della Bibbia: Allora si adempì quello che era stato detto per bocca del profeta Geremia: “Un grido si è udito in Rama, un pianto e un lamento grande: Rachele piange per i suoi figli, perché sono morti”».

«Blasfemo!» urlò la novizia.

«Quando vedi il male separato dal bene, come un mondo a sé, non esiste più l'uomo ma il mostro».

«Sorella... davvero! Io non ho parole... » balbettò Róza.

«Nel silenzio di qualche soldato, come anche in alcune donne, si potevano cogliere delle parole che non venivano pronunciate apertamente, ma che pensavano contro l'operato di Mengele. Io mi sono salvata proprio grazie a una kapò che negli ultimi giorni prima della liberazione da parte delle truppe russe, mi nascose sotto una catasta di stracci, destinati al macero».

«La Divina Provvidenza!»

«Infatti!» esclamò la monaca facendosi il segno della croce. «Sono molto riconoscente a San Gaetano da Thiene,

il santo patrono della Divina Provvidenza che ha vegliato su di me e sui pochi scampati a quei giorni».

«Tra questi anche i tuoi genitori?»

«Il 27 gennaio del 1945, l'armata rossa comandata dal generale Krasavin, oltrepassò il cancello di Auschwitz trovando solo gli individui più malati e quelli impossibilitati a camminare. Giorni prima, i tedeschi in ritirata, costrinsero la maggior parte dei prigionieri a marciare verso ovest, in direzione di Belsen. I miei sono morti proprio durante quella disperata marcia, assiderati dal freddo, stremati dallo sforzo».

«Schifosil!», mugugnò la giovane in un empito di odio.

«Da ogni parte del campo, di baracca in baracca, la stessa frase passava di bocca in bocca: “Sono arrivati i russi. I russi sono dentro al campo”, e con loro arrivò la speranza».

«Ringraziando Dio!» aggiunse la novizia.

«I russi chiesero aiuto anche alla popolazione di Oswiecim nell'assistenza ai superstiti. Dopo un periodo in ospedale, una famiglia di contadini mi accolse in casa loro. Avevo difficoltà a parlare, e dopo due anni di prigionia, non sapevo più quale era la mia lingua. L'italiano quasi dimenticato, quello tedesco: sinistro e duro che già di per sé era una condanna pianificata, manco a parlarne. Darina e Janek Nowak, i miei genitori adottivi parlavano polacco e io lo imparai velocemente, anche grazie alle loro due figlie, molto più grandi di me, e con un cuore enorme».

«Degli angeli!» esclamò Róza.

«Sì, mi trattarono come una figlia e non mi fecero mancare l'amore» ribatté Izabela, mentre i suoi occhi si stavano riempiendo lentamente di lacrime impedendole di

andare avanti.

La novizia andò in suo soccorso con un fazzolettino di carta, e usandone a sua volta uno anche per lei.

Con la voce rotta dall'emozione aggiunse: «Non ho mai smesso di amare la mia vera famiglia, ma devo tanto a quella polacca che mi aiutò a sopravvivere al nazismo».

La giovane la guardò attraverso un velo di lacrime, senza dire una parola, troppo impegnata a reprimere i singhiozzi che le salivano alla gola.

«Dorina e Janek erano ferventi cattolici. Attraverso loro imparai ad amare Dio vivendo secondo i suoi comandamenti; a dieci anni sentii la chiamata. Non desideravo altro che cercarlo in me, servirlo, amarlo. In un primo momento, i Nowak si opposero, ma poi compresero che quella sarebbe stata la mia strada. Si convinsero anche perché la mia integrazione nella comunità non era stata felice e il mio isolamento era anche una conseguenza dell'orrore che avevo vissuto in tenera età. Grazie all'intercessione dell'arcivescovo Adam Stefan Sapieha, mi si spalancarono le porte del convento delle clarisse a Cracovia. La badessa mi accolse amorevolmente purché tacessi sul mio passato, chiedendomi di pensare solo alla preghiera».

“Chissà per quale ragione” si domandò tra sé e sé Róza.

«Il ritiro in convento è stata la salvezza. Ho trovato la mia dimensione, ho imparato ad amare il prossimo per amare me stessa. La mia vita non è andata sprecata, la mia vita è stata un cammino fatto di spiritualità».

«La fede in Dio è la miglior medicina a tutti i mali».

Entrambe tacquero, l'anziana sembrava stesse pensando, dava l'impressione di voler aggiungere qualcos'altro. Si

inumidì le labbra asciutte e fissandola negli occhi tornò a parlarle.

«Ho scritto il diario per pura esigenza personale, per non dimenticare quello che è accaduto a me e alla mia famiglia, per dare voce al silenzio. Un tributo a tutti quei milioni di persone che sono morti per mano di uomini senza Dio, che hanno seguito una ideologia sbagliata, che hanno fatto del male per il solo gusto di farlo. Ma alla mia dipartita, vorrei che questa testimonianza tornasse là dove tutto è iniziato: a Roma!»

«Come a Roma?» disse la giovane sobbalzando sulla poltrona.

«Penso sia giusto così» ribatté Izabela convinta della decisione. «Dovrebbe essere custodito presso il museo ebraico».

Róza si appoggiò allo schienale guardando la consorella, cercando di intuirne le motivazioni.

«Da parte di madre sono ebrea e il diario è la testimonianza di una bambina ebrea che ha vissuto l'olocausto. Quello che hai in mano è un documento importante per questa etnia che ha subito l'oltraggio più disumano di tutta la storia moderna. Questo è il mio ultimo desiderio terreno e solo tu lo puoi esaudire».

«Perché solo io?»

«L'esistenza di questo diario è ignota a tutti, perfino alla badessa. Se venisse a scoprire che l'ho celato per settant'anni, a lei e a chi l'ha preceduta, non credo le farebbe piacere. E non credo che sarebbe d'accordo sulla mia ultima volontà».

«Ma sorella!... Io...» una smorfia angosciosa distorse i lineamenti delicati della novizia, facendo temere un suo

rifiuto.

«Non ti chiedo di mentire alla badessa, ti chiedo di non rivelarle questo segreto».

Rimasero per un po' in silenzio, seguendo ognuna i propri pensieri, Róza parve in grave difficoltà. Trattenne il respiro restando immobile, per un istante sospese anche il pensiero.

«Lo sai» Izabela riprese a parlare con un leggero tremore nella voce. «Da Auschwitz nessun bambino romano ha fatto ritorno a casa».

La giovane sentì un brivido percorrerle tutta la schiena, poi tentò di parlare, ma la monaca l'anticipò.

«Non devi darmi una risposta ora, vorrei tu ci riflettessi tutto il tempo che vuoi, ma sappi che io mi fido di te».

Róza provò un imbarazzo atroce, ma al tempo stesso si sentiva orgogliosa.

«Figliuola, ora sono davvero stanca, mi sento debole... »

«Posso fare qualcosa? Vuoi che chiami l'infermiera?»
l'interruppe la novizia saltando dalla poltrona.

«No! Voglio solo riposare» la tranquillizzò. «Sono le quattro, se vuoi puoi tornare al convento, per la cena mi aiuteranno le inservienti della mensa, sono così care».

Lei trasse un sospiro, continuando ad aprire e chiudere convulsamente le mani.

«Porta pure con te il diario, continua a leggerlo» le propose Izabela, «magari ti aiuterà a prendere la decisione giusta».

Róza annuì e la gratificò con un sorriso smagliante, poi, tendendo le mani, delicatamente l'abbracciò cercando di non farle male.

La consorella si abbandonò con un sospiro di felicità e passandole le mani dietro la schiena, la strinse a sé. In quel

momento scomparve ogni paura, anche quella della morte, l'amore che la giovane le stava dimostrando l'aveva resa fiduciosa.

Quando si ritrassero, i loro occhi parlavano pertanto non dissero nulla se non un arrivederci.

La novizia recuperò la mantella, mise il prezioso diario nella tasca interna e fatti pochi passi, quando era prossima a uscire, si girò a guardarla.

Assorbita nella preghiera i suoi lineamenti erano dolci e placidi, il movimento delle labbra seguivano quelli delle dita della mano destra dove i grani di un rosario scorrevano veloci. Chiuse gli occhi, vulnerabile e debole, mentre la mente si svuotava di tutto tranne che della semplice certezza che il momento fosse arrivato. La sua voce da troppo tempo taciuta si sarebbe librata, mettendo le ali alla bambina che era rimasta in lei per ottant'anni.

Nonna Lucia
di Italia Romano

Racconto segnalato dalla Giuria

Nonna Lucia era una donna minuta, con i grigi capelli raccolti in una crocchia sulla sommità del capo e rughe profonde sul viso. Non riuscivi a definirne l'età, ma i suoi occhi verdi muschiati e penetranti diventavano dolcissimi quando si posavano su di me. Lavoratrice instancabile, dall'alba al tramonto con una piccola pausa pomeridiana quando la calura del sole impediva perfino di respirare, ma bastava che tu girassi lo sguardo e la ritrovavi di nuovo lì, pronta a riprendere le sue faccende... “Non hai dormito nonna?” “Eh ho appena chiuso gli occhi, c'è sempre tanto da fare...” L'ozio non rientrava nelle sue attività... Sin da piccola aveva lavorato con sua madre, producendo corde vegetali chiamate “libani” che vendevano ai vivai ittici: le vongole e le cozze infatti, mostravano una speciale predilezione per attaccarsi e proliferare intorno a queste corde, che di conseguenza erano molto richieste. Questi laboriosi intrecci erano frutto di ore di lavoro, che cominciava molto presto per le donne di queste zone. Sin dalle prime luci dell'alba infatti, si inoltravano lungo le pendici del monte che digradava lungo la costa, alla ricerca delle piante migliori di quest'erba resistente ed affilata come un rasoio, per farne dei fasci che caricati sulle loro teste, venivano portati a casa. Erano strane processioni di queste donne belle ed altere, che a questo difficile compito venivano iniziate già in tenera

età, che con grazia ed equilibrio imparavano a trasportare anche carichi pesanti. Una volta giunti a destinazione i fasci venivano sottoposti all'immersione in acqua, a battitura con un mattarello di legno, e solo successivamente intrecciate varie volte fino ad assumere l'aspetto di corda spessa e resistentissima. Le mani di mia nonna erano sempre verdi, come le corde che intrecciava e ruvide al tatto, quando si lasciava andare a qualche sporadica, breve carezza. Da piccola spesso ero ammalata, lei nonostante il lavoro trovava sempre un attimo per passare al mio capezzale; nemica giurata dell'acqua quando c'era la febbre - non si beve e non si ci bagna -, e così annoiata ed assetata spesso finivo col chiederle: "Almeno raccontami una storia, raccontami di quando sei stata in America" e nonna Lucia iniziava a raccontare.... "Eravamo tre sorelle, sole con nostra madre. Mio padre giovanissimo se l'era portato via la polmonite... andava a pesca come tutti quelli dell'epoca, il mare era ricco e lui rimaneva a pescare per notti intere, poi al mattino scaricava sulla spiaggia le cassette col pesce e mia madre insieme alle mie sorelle più grandi andavano a venderlo su in paese. Io ero la più piccola di casa, forse anche la sua preferita, lui mi consegnava il secchiello col pesce destinato all'uso familiare "Lucie' -mi diceva- vallo a pulire che oggi desidero una zuppa come sai fare solo tu." Ed io raggianti a fiera mi accingevo all'opera, gli aculei spesso ferivano le mie tenere mani, ma non mi lamentavo mai, conscia dell'importanza del compito. Un brutto giorno però, mio padre tornò dalla pesca spossato e febbricitante. Fu costretto a sdraiarsi a letto da dove non si alzò mai più. A nulla valsero le cure del medico, forse anche inappropriate, la tenerezza di

mia madre, il nostro avvicinarsi al suo capezzale. La febbre non gli diede più tregua fino a che una mattina di maggio, all'alba, mio padre ci lasciò. Non aveva neanche quarant'anni..." A quel punto nonna Lucia, nonostante erano passati tantissimi anni, aveva sempre gli occhi pieni di lacrime. Li asciugava con la cocca del grembiule e continuava a raccontare... "Rimanemmo così quattro donne sole, le mie sorelle più grandi scrissero una lettera ad uno zio che viveva in America. Nessuno sperava veramente in una risposta, ma il buon parente non solo rispose, ma venne a prenderci personalmente. Nel mio cuore ci fu uno sconquasso: da una parte l'eccitazione per la novità e l'avventura, dall'altra non avrei voluto lasciare il mio paese, il mio mare, la mia casa. Nonostante le mie ambascce vendemmo quello che si poteva, regalammo quello che non si poteva trasportare e con i nostri fagotti e le nostre speranze intraprendemmo il viaggio. Ricorderò per tutta la vita l'attimo in cui la porta si chiuse alle mie spalle, il cigolio della pesante chiave nella serratura arrugginita chiuse per sempre anche la porta del mio cuore. Sentii che le lacrime mi pungevano gli occhi ma impedi loro di scorrere. Solo quando dalla poppa della nave stracolma vidi la banchina del porto di Napoli allontanarsi sempre più lasciai che lacrime silenziose scendessero sul mio viso, le centinaia di fazzoletti che sventolavano si fusero in uno soltanto, solo allora chiusi gli occhi e pianisi. Immobile guardai a lungo la scia della nave e i gabbiani con le loro rauche strida a poco a poco mi rilassai e cominciai a godere del viaggio. Ma ahimè il sollievo fu di breve durata... man mano che ci allontanavamo dalla costa il mare dapprima calmo come l'olio cominciò ad incresparsi, poi i merletti di

spuma divennero onde, poi le onde divennero cavalloni. La gente cominciò ad aggrapparsi ad ogni sostegno possibile, ma veniva sbatacchiata come birilli. In tanti cominciarono a soffrire il mal di mare e ovunque c'era gente che vomitava. Qualcuno biascicava Ave Marie, ben presto per me il fetore divenne insopportabile e cercai di salire in coperta alla ricerca di una boccata di aria fresca. Tuttavia feci solo in tempo ad intravedere marinai che correvano di qua e di là come ammattiti, la nave pur di dimensioni colossali sembrava un guscio di noce in balia della tempesta. Le onde si frangevano contro la murata con un fragore assordante, la nave veniva sollevata sulla loro cresta, poi discendeva a perpendicolo verso l'abisso. Fu un attimo tremendo, vidi chiaramente la nave dentro il ventre dell'onda, poi la cresta arrotolandosi su sé stessa si abbatté su di noi inondando il ponte trascinando con sé ogni cosa, vincendo ogni resistenza. Fui investita in pieno da un fiume d'acqua che mi trascinò giù per le scale, il panico mi avvolse, solo grazie a mani forti che mi afferrarono riuscii a rialzarmi, poi tossendo e sputando acqua corsi a rifugiarmi tra le braccia di mia madre rimanendo così, abbracciate e terrorizzate, mentre fuori infuriava la tempesta. Quando Dio volle riuscimmo ad uscirne, la nave era solida, i marinai esperti e ricominciammo così il nostro lento andare... Verso la metà del nostro viaggio cominciai a rendermi conto che il nostro benefattore, il nostro amato zio ostentava un'aria di distratta indifferenza. Non riesco a capire, per cui chiesi spiegazioni a mia madre. Quando quest'uomo era venuto a prenderci per portarci con sé aveva preteso che mia madre vendesse la sua casa, forse immaginando anche un certo ricavo. Con il compratore

già individuato mia madre rifiutò decisamente. Lei andava in America per compiacere le sue figlie più grandi, nella speranza di un futuro comune migliore e per ricongiungersi con la sorella, ma rompere decisamente col passato per lei era troppo. La casa era stata una conquista per mia madre, sapeva quante lacrime e sudore era costata, per lei era una cosa viva come le sue figlie, Poi lì era morto il suo amato marito, lì era spirata la sua povera mamma. Quando la notte, insonne, girava per casa sentiva i loro respiri, il fischio di suo marito di quando la chiamava dai piedi della scalinata, l'odore del suo tabacco, il bicchiere pieno a metà del suo vino sulla tavola, il rantolo fioco di quando era spirato, e tutto il suo essere si era ribellato. Non poteva abbandonare tutto questo in mani estranee, era come chiudere i suoi cari due volte in una tomba. Aveva detto ostinatamente di no a quel cognato che voleva obbligarla, a nulla era valso cercare di blandirla con le promesse o intimorirla con le minacce. La casa era rimasta lì, ma questo era valso ad inimicarsi lo zio che per tutta la durata del viaggio non le aveva più rivolto la parola. Finalmente dopo un mese di navigazione giungemmo in America e la frenesia delle mie sorelle era ormai incontenibile. Quando attraccammo al porto di Nova York una lingua sconosciuta risuonò alle mie orecchie e mi fece stringere il cuore. Eravamo in America, lontanissimi da tutto ciò che mi era caro, un oceano immenso e pericoloso mi separava per sempre dalla mia terra. Non ebbi tuttavia il tempo di piangermi addosso, sulla banchina del porto una folla festante e multicolore accolse la nave transoceanica e i suoi passeggeri. Quando misi piede sulla terraferma non riuscivo quasi a reggermi, continuavo ad ondeggiare

malferma sulle gambe. Fu lo zio ad afferrarmi per il gomito e a guidarci attraverso la folla, i venditori ambulanti, i marinai che caricavano le navi pronte per altri viaggi. Un taxi giallo come non ne avevo mai visto ci condusse alla dimora di nostro zio, in una via graziosa, piena di botteghe ed adorna di fiori, e poco discosta una villetta discreta, un benessere suggerito senza essere ostentato. Un'amara sorpresa tuttavia ci attendeva, i nostri cugini e nostra zia ci vennero incontro festosi per salutarci, ma a nostra madre fu impedito di abbracciare sua sorella, il marito, il nostro affabile zio, decise che lei "Non ne era degna". Cominciò così una nuova via Crucis per mia madre, tollerata in una casa dove era più prigioniera che ospite fino a che consigliata da una intraprendente donna napoletana fuggì via e trovò un'altra sistemazione. Noi figlie tuttavia rimanemmo ospiti ed ostaggio a casa dello zio, e fu soltanto grazie all'intervento del console italiano che potemmo ricongiungerci a nostra madre. A questo punto però si ripropose l'antico dilemma di procurarci da vivere, ma non ci lasciammo abbattere e cominciammo un lavoro del tutto nuovo: imparammo a cucire le tomaie delle scarpe. Diventammo una minuscola industria a conduzione familiare dove ognuna di noi aveva il suo compito e la sua responsabilità. A me competeva di consegnare il pesante fagotto delle scarpe ultimate e di tornare a casa con un modesto gruzzoletto. Da un certo punto in poi al ritorno cominciai a fermarmi lungo la strada in un negozio di biancheria e con una parte dei soldi guadagnati compravo tre pezzi di corredo identici, per ognuna di noi sorelle: era tempo di pensare al nostro futuro. Quando un giorno la nostra macchina per cucire si ruppe

fui sempre io a chiamare un ragazzo italiano che abitava nella nostra strada e che era abile nei lavori di riparazione. Biagio, così si chiamava riparò il guasto, ma gli piacqui così tanto che qualche tempo dopo mi chiese in moglie. Tre anni dopo ci sposammo ed io coronai il mio sogno di rientrare in Italia. Non fu una scelta felice come sembrava... mio marito, tuo nonno, era sarto, ma non aveva possibilità di lavorare perché le condizioni economiche del paese non erano diverse da quando eravamo partite. Nel frattempo nacque il mio primogenito, tuo padre, ed io dovetti riprendere l'antico lavoro delle mie nonne: confezionare i "libani". Cominciavo a lavorare prima che spuntasse l'alba e continuavo fino al tramonto, non mi lamentavo comunque, la mia famiglia aveva bisogno delle mie braccia ed io le mettevo a disposizione. Tuttavia la mia salute già non eccezionale, in breve tempo fu compromessa e rimasi per lungo tempo ammalata. Così i familiari di mio marito presi dalle loro faccende, e stanchi o impossibilitati a badare a me e mio figlio richiamarono mia madre in Italia. Per mia madre, come era stato per me fu emozionantissimo tornare nella amata terra natia, ancor di più nella nostra casa. Questa dimora in cui nulla era cambiato, dove anche il ricordo dei suoi cari morti l'attendeva come se il tempo non fosse mai trascorso. Mia madre dedicò gli ultimi anni della sua vita a me e a quel piccolo nipote che attaccato prepotentemente alla vita, era sopravvissuto alla mia malattia, ad un allattamento mercenario, alla relativa mancanza di cure. Adesso c'era di nuovo lei, l'indomita madre piena di coraggio e di energia a dispetto dell'età che avanzava. Indispensabile nel risolvere i problemi di tutti. Poi una mattina cominciò ad accusare i primi disturbi, lei tacque perché aveva tante cose

da fare. Da quel giorno di primavera si alzò sempre con un po' meno forza, finché a fine estate non riuscì più a lasciare il letto. La malattia l'aveva consumata lentamente, a nulla valsero le medicine che le somministravamo, né l'amore dei suoi nipoti, né le cure che le elargivo senza sosta. Se ne andò una sera di fine ottobre, l'ultimo tramonto rosseggiava nel cielo, mentre lei guardava il Crocifisso appeso alla parete di fronte. Nell'ultimo respiro di agonia disse soltanto "Datemi... datemi quel... Giuseppe": Una mano pietosa staccò il Crocifisso e glielo pose tra le mani già incrociate sul petto, era un piccolo, fragile corpicino in un enorme letto bianco. La mia piccola, grande, intrepida madre poté alla fine riposare in pace." Le lacrime di mia nonna a quel punto scorrevano senza ritengo, la commozione profonda che trasmetteva era immensa. Anche la mia fragile nonna aveva combattuto da leonessa tutta la sua vita, aveva avuto gioie immense: i suoi figli, noi nipoti, ma il suo cammino era stato sempre disseminato di grandi difficoltà che lei aveva affrontato a testa alta, ultima guerriera di un difficile passato. "Lucie'... sai perché le donne hanno meno muscoli e meno forza di un uomo?" Scuotevo la testa, incapace di parlare "Perché tutta la loro forza deve essere nel cuore... Anche tu Lucie' dovrai combattere, e vincere, tutte le tue battaglie, ma ricordati, sei una donna, e una donna non si arrende mai. Finché ha vita. Lotta per la sua dignità, per i suoi figli, per l'amore che porta dentro. Non dimenticarlo mai... non hai bisogno di forza, tu hai sempre il tuo cuore... Lucie' guarisci presto, in casa c'è sempre tanto da fare..." Mi elargiva una breve carezza, e con i suoi occhi lucidi e il portamento altero si avviava, rapida, per il sentiero di casa.

La casa dalle finestre socchiuse di Anna Pia Ricci

Racconto segnalato dalla Giuria

“Mamma hai visto la nostra prima casa, ora è di nuovo in vendita. Sembra non trovare pace. Da quando siamo andati via noi non si sa le volte che è stata venduta. Eppure non era così brutta, anche se ora è tutta da ristrutturare.” La mia mente è altrove. “Mamma mi senti?” “Certo, certo ti sto sentendo”. Come faccio a dirle che in quella casa, in via del Poggio 19 io, popolana che a malapena sapeva leggere e scrivere, ho compiuto un delitto. Anche il parroco, al quale avevo deciso di confessare dopo tanti anni quello che avevo fatto, non mi ha creduto. Mi ha detto bonariamente: “Figliola, lascia in pace i morti. Sono io che ho dato l’estrema unzione a tuo marito. C’era il medico. Si trattava chiaramente di un infarto. Stai tranquilla e frena la tua fantasia.” Stavo per ribattere, poi ho lasciato perdere, anche perché (mi vergogno a dirlo) in tutti questi anni non ho sentito un gran peso sulla mia coscienza. Mi sono fatta giustizia da sola. Del resto chi avrebbe potuto difendermi? Diciamo che non avevo vie d’uscita. Si lo so che è stato un omicidio premeditato e non causato dalla rabbia di un momento. Ma la rabbia la covavo dentro e man mano si ingigantiva. Mi sembrava di impazzire in quella minuscola casa disadorna, dalla quale avevo il permesso di uscire se non per andare a lavorare nei campi insieme a lui o la notte quando, alla luce di una candela, io e lui, come due anime

perse, dovevamo andare alla ricerca di un presunto amante che si aggirava nei pressi della nostra casa.

Tutti sapevano, anche i miei genitori a cui non potevo far visita se non in occasioni speciali, sempre accompagnata da lui. Era il destino delle donne, mi dicevano. Se ti capitava questa disgrazia non potevi farci niente. Come diceva il proverbio, che avevo sentito ripetere tante volte “Mariti e figli come l’hai te li pigli”.

Io non ero mai stata una ribelle. Ero una bambina ubbidiente, poi una ragazza tranquilla. Avevo accettato senza discutere il marito che i miei avevano scelto per me. Aveva il viso buono, gran lavoratore, rispettato da tutti. Nei pochi anni di fidanzamento le sue manifestazioni di gelosia “ Non alzare lo sguardo! Esci sempre accompagnata da tua madre! Non ti sciogliere i capelli!” rientravano nelle ordinarie raccomandazioni dei fidanzati. Non nascondo che mi facevano quasi piacere, perché, come mi confermavano le mie amiche con le quali passavo i pomeriggi nella preparazione del corredo, dimostrava quanto teneva a me.

Ma subito dopo il matrimonio sono precipitata nell’inferno.

Va bene, li lego i capelli, ma permettimi di lavarli. Odio questo odore schifoso che mi porto addosso. Non farmeli lavare di nascosto e poi imbrattarli di olio così che sembrano sporchi. I miei bambini, loro sì, sono i più puliti della scuola perché i capelli glieli lavo quasi tutti i giorni. Va bene, tengo lo sguardo basso, ma permettimi di uscire. Tutte le mamme accompagnano a scuola i loro bambini. Perché io devo aspettare mia suocera che viene a prenderli per portarli a scuola? Permettimi, almeno, di vedere una recita dei miei

bambini. Mi hanno detto che sono bravi a recitare. Io mi faccio ripetere a casa le parti assegnate dalle maestre, ma non ho mai potuto vederli sul palco vestiti da angioletti, alberi, Madonna, S. Giuseppe.

A me piace lavorare nei campi. E' l'unica occasione per sentire sulla pelle il sole, la pioggia, il vento. A volte mi fanno male gli occhi quando guardo il sole, abituata al buio di quelle due stanzette, con le finestre sempre socchiuse. Ma non mi far entrare in quella stalla piena di lucertole a mettere a posto la legna. Ho sempre avuto paura delle lucertole. Quando nella mia casa paterna ne entrava raramente qualcuna, correvo fuori a perdifiato e non rientravo finché mio padre non l'avesse buttata fuori. Avrei preferito che l'avesse ammazzata, Ma si diceva che portassero fortuna. Posso fare tanti altri lavori, anche più pesanti. Facciamo che la porto io la legna fino alla stalla e tu la metti a posto? "Da quando in qua sei tu a guidare i lavori? Qua si fa come dico io!" E giù una sberla. E io là al buio tra tutti quegli animaletti che mi passavano sui piedi. Chiudevo gli occhi. Le urla mi morivano in gola. Quante volte ho avuto la tentazione di dargli una legnata in testa. Ma quale sarebbe stato il prezzo della mia azione?

La paura, l'avvilimento però non mi avevano tolto la lucidità. Dieci lunghi anni di quella vita. Non potevo e non volevo rassegnarmi. Dovevo trovare una via di uscita. Lasciarlo? Era una cosa impensabile! Non avrei saputo come fare. Sarei diventata una svergognata, accusata di abbandono del tetto coniugale. E poi lui non avrebbe mai permesso un simile affronto al suo onore. Farla finita? L'avevo pensato nei momenti più bui. Ma non potevo fare questo ai miei

bambini! Spesso mi dicevano “ Ma perché a noi è toccato un padre così cattivo?” Lasciarli nelle sue mani? Mai. Era lui che doveva sparire, che doveva smettere di tormentarmi. Ormai non pensavo ad altro. Era l'unico pensiero che non mi faceva precipitare nell'abisso della disperazione.

Dopo tante insistenze da parte dei bambini comprammo un apparecchio televisivo. Povere creature, anche loro come gli amichetti volevano vedere la TV dei ragazzi. Lui si opponeva: troppi uomini in giro, troppi attori. Poi aveva ceduto. Devo ammettere che con i figli mostrava di avere un cuore. Ma la sera era vietato vedere qualsiasi film o sceneggiato, come allora si chiamavano le fiction. Ma io, quando lui andava a letto e sprofondava nel sonno, mi mettevo vicina, vicina all'apparecchio, a volume basso basso e guardavo film e sceneggiati. Ero particolarmente attratta dai gialli. Ma mi sembrava tutto così complicato. In fondo ero una donna semplice, non avevo finito neanche le scuole elementari. Devo ammettere che tante parole neanche le capivo.

Un giorno in campagna, mentre raccoglievo la cicoria, lontana, una volta tanto, dagli occhi di mio marito che era intento a spaccare la legna dietro la stalla, mi venne un'idea. Abitava in una casetta sperduta una donna che tutti chiamavano la strega e viveva da sola. Stavo osservando un'erba che non conoscevo. “Guarda che quella è un'erba velenosa che provoca una morte istantanea in chi la mangia. Stanne lontana!”. Mi sono allontanata velocemente con il mio mazzetto di cicoria anche perché quella donna tutta raggrinzita faceva paura e tutti la evitavano. Ma a casa ho ripensato a quell'incontro inaspettato. Quindi c'era un'erba

velenosa che portava a morte immediata. Certo non l'avrei mangiata io. Ma c'era qualcun altro a cui avrei potuto darla.

Ero immersa in questi pensieri accanto al televisore quando mio marito, svegliatosi di colpo, mi scaraventò verso il televisore che cadendo andò in frantumi, provocando un piccolo scoppio. Lui cominciò a urlare come un ossesso. I bambini si svegliarono piangendo. Io non sapevo cosa fare. Sentivo gli occhi compassionevoli dei vicini, che nel frattempo erano accorsi, puntati su di me, povera sventurata.

Basta, non ce la facevo più. Con il viso sanguinante, mentre raccoglievo i vetri e cercavo di rimediare a quella fuliggine, l'idea dell'erba si andava sempre più concretizzando. Ma se poi non era vero quello che aveva detto la vecchia strega? No, lei non si poteva sbagliare. Le erbe le conosceva tutte. E se non funzionava? Ma poi quanto ne doveva mangiare? Lo sapevo che non avrei potuto fare tutte queste domande alla vecchia. Certo avrei potuto chiedere qualche spiegazione in più quando vi era stato il primo incontro, ma la paura mi aveva bloccata.

La mattina dopo mio marito si era alzato e aveva ringhiato: "Hai visto che cosa hai combinato? 100 mila lire buttati. Io prima o poi ti ammazzo! Forza andiamo a lavorare. Io ti ci chiudo in quella stalla." No chiudere no. No non posso sopportare le lucertole in un luogo chiuso. Non ce la faccio. Muoio. Ma il mio viso doveva rimanere impassibile, altrimenti me lo faceva apposta.

Un violento temporale mi salva dalla stalla. Per oggi basta così. Domani spero che avrà dimenticato quell'idea terribile. Ma io non ho dimenticato la mia erba. Ecco domani la coglierò, la riporrò in un tovagliolo, la nasconderò nel

reggipetto e a casa la metterò nel suo piatto di minestrone di verdure. Speriamo che non sia troppo amara. Ma il tempo non aiuta. Sette interminabili giornate di pioggia con i bambini piagnucolosi e fiumi di ingiurie, accuse, rimproveri, strattoni, schiaffi. Ma dopo tanta acqua l'erba è cresciuta rigogliosa. Mi guardo intorno. La strega può comparire in qualsiasi momento. Ne raccolgo velocemente un mazzetto e aspetto la sera con impazienza. Cerco di mettere i bambini a letto. Almeno questa scena gliela voglio risparmiare. Io comincio a mangiare a testa bassa. Lui dopo i primi cucchiari comincia a tossire “ Mi sento male, mi sento soffocare. Chiama un medico!” Lo guardo inebetita. Sono confusa. Confusa e terrorizzata. Non riesco a muovermi. Poi trovo la forza di chiamare le mie vicine che portano via i bambini. Io rimango seduta sulla sedia, incapace di fare un solo passo. Ma non avverto alcun rimorso. Sento solo un grande senso di liberazione. Certo ora bisogna organizzare il funerale e preparare l'ultimo atto: mostrarmi afflitta per aver perso il mio aguzzino, il mio torturatore. Sentire quanto era buono, quanto si dedicava alla famiglia. Un uomo senza vizi. Certo un po' geloso. Ma chi non ha qualche difetto. E io devo annuire. Un infarto, così giovane!

Ho trascorso quei giorni completamente frastornata. Poi pian piano ho ricominciato a vivere, senza paura, ma mi sentivo svuotata, senza forze. Certe notti mi svegliavo di soprassalto, come se sentissi la sua voce che mi ordinava di accompagnarlo alla ricerca del mio amante o rivedevo quelle lucertole che mi attraversavano il corpo.

I miei suoceri, in cambio dell'aiuto economico che si sentivano in dovere di darmi, volevano continuare a

controllare la mia vita. Ma io sono stata irremovibile. Ho cominciato ad uscire prima per andare al cimitero, poi per accompagnare i bambini a scuola. Infine ho cominciato a fare la donna delle pulizie, assaporando la libertà di decidere, di lavorare e guadagnare. Il prezzo che avevo pagato era però altissimo, sproporzionato.

Perché tutto questo mi era stato negato e ho dovuto ricorrere a quel gesto estremo?

La paura di Nadja di Franco Bellandi

Racconto segnalato dalla Giuria

La luce della luna filtrava, nella stanza, attraverso le trine della tenda della finestra, e si posava, pallida, sul letto matrimoniale. Nadja, appoggiata su un gomito, osserva il viso di Aziz che, serenamente dormiva, con il suo respiro regolare. – Com'è bello mio marito. – Pensò fra se Nadja. La sua mano si trattenne dall'accarezzarlo per paura di svegliarlo al contatto; si limitò a seguire nell'aria, il contorno del viso del suo uomo. Gli occhi si riempirono di lacrime, e a stento riuscì a trattenere un singulto. Quella notte, come tante altre notti da due mesi, non riusciva a dormire, tormentata, angosciata dal pensiero per lei terribile, che Aziz potesse, volesse, ripudiarla. Nadja non riuscì a trattenere le lacrime, nascose il viso sotto il cuscino e pianse silenziosamente.

Dieci anni prima, le famiglie di Aziz e Nadja, abitanti in una piccola frazione territoriale nelle vicinanze di Casablanca, avevano deciso che i due giovani, lui ventiseienne e lei ventiduenne, si sarebbero sposati. I due giovani erano cugini, in quanto i rispettivi padri erano fratelli. Il loro matrimonio era un affare di famiglia che rispettava la tradizione di sposarsi fra consanguinei. Aziz e Nadja, già da piccoli avevano vissuto frequentando la stessa casa, le due famiglie abitavano in una gran casa di proprietà familiare, ed erano cresciuti come fratello e sorella, fra loro non era mai nata una scintilla d'amore, quel matrimonio deciso dai

loro padri rientrava nei doveri da rispettare. Solo dopo il matrimonio, l'armonia della vita coniugale, l'intesa sessuale che era sbocciata fra loro, aveva fatto sì che un sentimento di fratellanza si fosse trasformato in amore, l'amore che lega una donna e un uomo nella loro completezza. Aziz aveva studiato presso un istituto professionale di Casablanca, studiando meccanica, finiti gli studi aveva trovato lavoro in una piccola ditta che riparava elettrodomestici. Nadja aveva frequentato solo le scuole elementari e, finite quelle, come quasi tutte le ragazze, si era dovuta dedicare ai lavori casalinghi, aiutando la madre ad accudire i quattro fratelli più piccoli di lei.

I due giovani continuarono a vivere nella gran casa familiare, condividendo gli stessi spazi con i parenti e avendo a loro disposizione solo la loro camera da letto, unico luogo dove potevano godere un minimo di intimità.

Zahra, la sorella più grande di Aziz, da qualche anno con il marito Abudhallah, si era trasferita in Italia, dove, il marito richiamato da amici, aveva trovato lavoro in una fabbrica che produceva piccoli motori elettrici. Visto che la fabbrica si era ampliata, grazie al lavoro che aumentava, si trovava nella necessità di assumere operai, Abudhallah aveva proposto il cognato Aziz al suo datore di lavoro, descrivendolo, ed era vero, come grande lavoratore. Fu così che Aziz e Nadja, arrivarono in Italia, e andarono ad abitare presso i cognati in un paesino vicino Bologna, dove risiedeva la fabbrica.

Uno dei motivi, oltre a quello di poter guadagnare di più, che aveva indotto Aziz ad accettare l'invito del cognato a trasferirsi in Italia, era il fatto che la moglie aveva subito due interruzioni di gravidanza, due aborti spontanei. Nadja

aveva sofferto molto, non solo fisicamente, ma soprattutto moralmente: non era riuscita a dare un figlio al marito, e questo la metteva in crisi, anche perché, almeno così sembrava a lei, che la famiglia le ne addossasse la colpa. Lei era la moglie, la donna, la femmina, e il suo compito era quello, soprattutto di procreare, di dare i figli al suo uomo. Questa era la mentalità che vigeva nel suo ambito familiare. L'uomo non doveva e poteva accettare di avere una moglie incapace di figliare. Aziz non aveva mai fatto cenno di insofferenza per questo fatto, anzi era sempre stato molto vicino in quelle tristi circostanze alla moglie, e gli aveva sempre dato la sua amorosa attenzione e solidarietà, rassicurandola ogni volta, tanto più che quegli eventi non avevano compromesso la possibilità per Nadja di diventare mamma, occorreva un po' di cure e pazienza. Anche per questo, poter dare cure più efficaci alla moglie, che Aziz aveva deciso di accettare di trasferirsi in Italia, dove, il cognato e la sorella gli avevano garantito che il servizio sanitario italiano era di primissimo ordine, quindi Nadja avrebbe potuto usufruire di cure scientificamente più avanzate. I due, inizialmente, furono ospiti dei parenti, Zhara e il marito abitavano in una casa sufficientemente grande per poterci vivere con i loro tre figli e ospitarli. Aziz fece presto a integrarsi nel nuovo posto di lavoro, e le sue capacità professionali, e la tanta voglia di lavorare e ben figurare, lo misero subito in luce alla dirigenza della fabbrica. Pure Nadja si era ben integrata, tanto più che nel paese dove abitavano vi era una consistente comunità marocchina. Aziz frequentava, con il cognato Abudhallah la vicina moschea, mentre la moglie, aiutava la cognata nel condurre la casa e nel seguire i nipoti,

due dei quali frequentavano già le scuole medie. Nel corso del primo anno, purtroppo, nonostante le cure ben praticate e seguite, Nadja ebbe un aborto spontaneo al terzo mese di gravidanza. Un'altra delusione per la donna che, però non si perse di coraggio e fiducia, anche perché, il parere dei medici non avevano trovato nulla che l'impedisce una futura gravidanza. Nadja e Aziz ci riprovarono, con l'assistenza dei medici, ma ancora una volta, fatalmente, dopo l'annunciata gravidanza, la perdita del bambino, e ancora la diagnosi che, con cure appropriate, il figlio sarebbe arrivato. Fu in questo periodo che la cognata Zahra cominciò a fare, con le amiche marocchine, poco piacevoli ipotesi sul fatto che il fratello, Aziz, potesse prendere una seconda moglie, magari più giovane, per potersi garantire la prole, e addirittura prendere in considerazione il fatto di ripudiarla per essere infertile, cosa consentita dalla Legge marocchina. Le voci giunsero alle orecchie di Nadja, qualche comare malalingua gliele aveva riferito, fu così che i rapporti fra cognate entrarono in crisi. La cosa fece decidere Aziz, che si era reso conto che l'atmosfera familiare era cambiata, a cercare una casa dove vivere con la moglie rinunciando all'ospitalità del cognato e della sorella. La cosa si realizzò e, Nadja e Aziz, trovarono una bella casetta in affitto, nel paese, dove andarono a vivere. Fu un piacere per la donna, arredare la casa, comprare i mobili e tutto quello che serviva per la vita di tutti i giorni. Nella nuova casa vi era anche una cameretta che era destinata, quando sarebbe arrivato ad allietare la coppia, al sospirato bambino. Il tempo passava, e la cognata, Zahra, un po' risentita per l'abbandono della casa da parte del fratello, probabilmente pensava, indotto e convinto

dalla moglie, continuava a spargere veleno nella comunità marocchina, e anche con le nuove amicizie italiane, paesane, sul fatto che il fratello dovesse sopportare la disgrazia di avere una moglie sterile, incapace di dargli, almeno, un figlio. Ovviamente queste voci arrivavano regolarmente alle orecchie di Nadja, che ne soffriva tanto e la facevano sentire sempre più in colpa, ma sempre più decisa, per orgoglio, a non arrendersi volendo dare un figlio al suo uomo, diventare madre. Durante le ferie estive, le due famiglie si recavano in Marocco a trovare i genitori e gli altri parenti, anche in quelle occasioni Zahra lamentava con i parenti la disgrazia del fratello che aveva sposato una donna indegna, per il motivo d'essere sterile e non avergli dato ancora un figlio; era arrivata persino a invitare giovane cugine che presentava ad Aziz, con l'evidente intento di fargliene scegliere una come seconda moglie, o per indurlo a ripudiare Nadja, chiedendone il divorzio. Aziz non raccoglieva quegli inviti, anzi faceva di tutto per non rattristare la moglie, e per tranquillizzarla. Fu nel corso di un periodo di ferie che i due decisero di compiere un pellegrinaggio alla Mecca, l'intento ufficiale era quello di adempiere uno degli obblighi religiosi che i mussulmani devono espletare, ma in verità tutti e due pensavano che quel pellegrinaggio dovesse servire a pregare Allah il misericordioso, a concedere loro la grazia di avere un figlio. La cosa funzionò, dopo qualche mese dal ritorno in Italia, Nadja, restò incinta. Visite, medicine, controlli, riposo assoluto, tutto procedeva bene. L'ecografia rivelò che nella pancia della mamma alloggiava un bel maschietto, che stava sviluppando bene. I due erano felici e molto fiduciosi, tutto stava andando bene, e le prospettive erano rosee, sarebbe

arrivato il tanto sospirato figlio, per giunta: un maschio. La pancia di Nadja cresceva a vista d'occhio, ed era orgogliosa di mostrarla. Al quarto mese tutto era in ordine, Aziz cominciò a pensare come arredare la cameretta del suo bambino. Comprarono una bella culla e un passeggino e, decisero il nome, il bimbo si sarebbe chiamato Mohamed, come il nonno paterno.

L'aspettato lieto evento ravvicinò le due cognate. Zahra era assidua a casa del fratello, e aveva preso il governo della casa per evitare a Nadja sforzi, e permetterle di riposare il più possibile, i medici erano stati categorici: massimo riposo, se voleva portare a termine la gravidanza. Tutta la comunità marocchina, e gli amici italiani di Aziz e Nadja erano al corrente della cosa, e tutti dimostravano felice solidarietà e partecipazione per i due. Alla moschea, l'Imam fece i complimenti per il futuro nascituro e assicurò Aziz che avrebbe pregato Allah il misericordioso, per chiedergli tutti i favori possibili per il lieto evento. Il piccolo Mohamed sarebbe nato e la moschea avrebbe avuto un altro assiduo frequentatore alla scuola cranica. Nadja era sempre più bella, sembrava una giovinetta e non dimostrava i suoi trentaquattro anni. Aziz aveva mille attenzioni per lei, Zahra e il cognato Abudallah facevano di tutto per facilitargli la vita, e le visite di amici e conoscenti che venivano a congratularsi con lei, dimostravano quanta solidarietà e partecipazione vi fosse per il suo stato. Nadja faceva mille progetti per il suo piccolo Mohamed: sarebbe andato all'asilo del paese, poi la scuola elementare, la scuola coranica tutti i venerdì in Moschea e poi...poi...tanti sogni, tanti felici programmi per la sua creatura. Con Aziz ne parlava in continuazione,

anche lui aveva progetti per il figlio, voleva che studiasse e, frequentasse l'università, forse una laurea in medicina. Era bello sognare con Nadja, era bello vederla felice con il suo pancione che cresceva. Adesso il bimbo si faceva sentire, era quasi il sesto mese, e Aziz spesso, invitato dalla moglie, lo sentiva scalfire dentro la pancia. Tutto procedeva bene, ma Nadja fece un brutto sogno, angosciante: lei e il bimbo, nato da poco, precipitavano in un burrone, lei riusciva a salvarsi afferrandosi a un ramo, ma il bimbo le sfuggiva di mano, e lei non era riuscita a trattenerlo. Fu un brutto presagio che la cognata Zahra, cercò di esorcizzare invitando a casa una vecchia sciamanna, in odore di magia, per allontanare il malocchio dalla gravida.

Da una settimana Nadja non sentiva più dentro di sé il bambino. Non lo sentiva muovere, né scalfire, Ebbe delle perdite durante notte, e Aziz la portò al pronto soccorso dell'ospedale. Niente da fare, perse il bambino, aborto spontaneo. Una tragedia. Il mondo crollò addosso alla povera Nadja, Aziz cercò, in tutti i modi, di nascondere la sua delusione per non addolorare ancora di più la moglie. Tutti i conoscenti e amici della coppia si dimostrarono addolorati, e tutti cercarono il modo per dimostrare la loro solidarietà. Il datore di lavoro di Aziz gli concesse un periodo di ferie per permettergli di stare vicino alla moglie in quella triste circostanza, ma lui rifiutò, non se la sentiva di dover consolare con la sua presenza la moglie, avendo il cuore gonfio di tristezza, correva il rischio di peggiorare la cosa, anzi, aveva proprio bisogno di immergersi ancora di più nell'attività lavorativa, per aver meno tempo di pensare alla sua disgrazia. A peggiorare le cose fu Zahra, che riprese

a lamentare con le comari, la disgrazia del fratello che aveva sposato una donna incapace di dargli un figlio, ritornando a prospettare la possibilità che Aziz scegliesse una seconda moglie o, addirittura divorziare, ripudiandola. Ovviamente quelle voci arrivarono a Nadja che contribuivano a farla più soffrire. Aziz si era chiuso in un mutismo esasperante, non perché arrabbiato con la moglie, era arrabbiato con se stesso per non riuscire a trovare il modo per esprimere a Nadja tutta la comprensione per il suo dolore, la solidarietà che avrebbe voluto dimostrarle, e anche tutto l'amore che voleva, il suo carattere d'uomo arabo gli imponeva, per cultura, di dimostrarsi duro, ogni segno di tenerezza poteva essere scambiato per debolezza, e lui non doveva, non poteva essere debole con la sua donna, ne andava della dignità di maschio. Questo lo faceva essere in collera con se stesso. Avrebbe voluto prendere fra le sue braccia Nadja, stringerla a se, e piangere con lei, un pianto liberatorio per tutti e due, dirle quanto le era vicino, consolarle, e dirle quanto l'amava, ma non poteva farlo, lui era l'uomo, e l'uomo non poteva, non doveva dimostrare debolezza.

Quella mattina, come il solito, Nadja aveva preparato la colazione per il marito. Come da tempo, anche quella notte non era successo nulla. Erano tre mesi da, quando aveva abortito e fra lei e Aziz non vi era stato sesso. Sembrava che lui non la volesse più, e lei si sentiva vuota come un guscio rinsecchito. Lui, bevendo il tè la guardava negli occhi, sembrava volerle dire qualcosa. Lei ebbe paura di quello che avrebbe potuto dirle, si alzò da tavola, quasi fuggendo, e andò in cucina, lui non si mosse. Lui uscì di casa per andare al lavoro e le rivolse un timido saluto. Lei sentì una tristezza

mortale. Si chiese se non fosse il suo dovere, parlare al marito liberarlo lei, da ogni impegno nei suoi confronti. Era una moglie indegna che non sapeva, poteva, dargli un figlio. Era giusto che lui la ripudiasse, il divorzio poteva essere la cosa giusta, lei non avrebbe sopportato la presenza di un'altra donna che condividesse il letto con il suo uomo. Decise di pregare, prese il tappetino e si inginocchiò verso la Mecca, Allah il Misericordioso le avrebbe dato la forza di prendere una decisione. Pregò con fervore e chiese aiuto al suo dio, lo supplicò di segnarle una strada, la cosa giusta da fare. Finita la preghiera, si ritrovò nella cameretta che avrebbe dovuto accogliere il suo bambino, si avvicinò alla culla e prese il piccolo coniglietto di peluche che degli amici le avevano regalato in previsione del lieto evento. Indossò il velo, e uscì da casa. La giornata era grigia, l'autunno avanzato, sentì freddo, si annodò più stretto il velo e si avviò. Non aveva una meta precisa, prese una stradina sterrata nei pressi della casa e s'incamminò, dopo qualche centinaio di metri, superata una piccola macchia di alberi vide i binari della ferrovia. Sentì ancora più freddo, era tremendo quello che le stava passando per la testa. La soluzione di tutti i suoi problemi? Guardava come ipnotizzata i freddi binari, sapeva, perché da casa sua sentiva il passaggio, che circa a quel ora stava per passare il treno locale, che si sarebbe fermato alla stazione del paese. Ora non sentiva più il freddo, era attonita, impietrita in quella che stava per essere la sua tragica decisione. Sentì qualcosa che le stava tirando la gonna, si voltò, e il viso di un bambino le stava sorridendo:

-Giovanni, aspettami, non correre...-

Una giovane donna arrivò correndo.

-Sei proprio un diavoletto. Adesso passa il treno...e non disturbare la signora. –

Il bimbo, due occhini azzurri si rivolse a Nadja:

-Signora, anche a tu picioni i treni?- Con voce squillante.

Nadja era sorpresa da quella presenza inaspettata. L'altra donna si avvicinò e le chiese scusa per l'invadenza del bambino, aggiungendo che il piccolo andava matto per il treno, e tutte le mattine la costringeva a vederlo passare. Il bimbo vide il coniglietto di peluche in mano a Nadja:

-E' per me? – Chiese ingenuamente.

La donna lo sgridò per quella inopportuna richiesta, ma Nadja, con un sorriso, glielo porse:

-Sì, è per te. –

La donna si scusò per la sfacciataggine del bambino, Nadja le chiese quanti anni aveva – quattro –e se era suo figlio.

Il treno passò veloce, e il bimbo felice, tenendo stretto il coniglietto, con l'altra manina salutò i vagoni che scorrevano velocemente. La madre del bimbo invitò Nadja a prendere il caffè in casa sua, stava lì vicino, e le avrebbe fatto piacere contraccambiare il regalo che aveva fatto al figlio, con un piccolo atto di gentilezza. Nadja accettò. La casa era vicina, a due passi. Le due donne presero il caffè e mangiarono anche una fetta di ciambella che la donna aveva fatto il giorno prima. Parlarono del piccolo Giovanni, un diavoletto, per ora era l'unico figlio che la donna aveva, ma con il marito erano decisi a farne un altro, a breve. Lei, Nadja, non aveva ancora figli. La donna aveva capito che la presenza di quella signora al bordo della strada ferrata non era casuale, lo testimoniava anche l'aria triste che aveva prima che il piccolo

Giovanni la importunasse, non era stata invadente, ma con la sua gentilezza la fece parlare. Nadja si liberò di un po' d'amaressa, e la donna la pregò di venirla a trovare e di farle compagnia, avrebbero fatto quattro chiacchiere e preso un caffè insieme guardando il piccolo Giovanni giocare. Nadja rientrò a casa convinta che il piccolo Giovanni glielo aveva inviato Allah l misericordioso, e che l'incontro con quella gentile donna non fosse casuale. Si sentì più serena e pensò che la cosa dovesse essere festeggiata: avrebbe preparato il cuscus per cena, sì da accogliere Aziz con un bel piatto della sua tradizione.

Aziz entrò in casa, la giornata lavorativa era stata piuttosto pesante, la sua ditta doveva consegnare una grossa partita di motorini a breve, ed erano un po' in ritardo con i lavori. Avvertì subito il profumo del cuscus, e la cosa lo sorprese, erano mesi che Nadja non lo preparava. Lei gli andò incontro sorridente, anche quella era una novità, da tempo non gli vedeva il sorriso sulle labbra. Mangiarono, guardandosi sorridenti negli occhi, il cibo era ottimo e Aziz lo gradì molto.

Pensò che quello fosse il momento giusto per parlare alla moglie. L'atmosfera era quella che gli permetteva di vincere la sua riservatezza d'uomo arabo duro e poco incline alle smancerie. Aziz prese fra le sue le mani di Nadja e, tenendo gli occhi bassi, quasi vergognosamente, le disse di quanto l'amava, e mai e poi mai gli sarebbe passato per la mente di ripudiarla e divorziare da lei, tanto meno desiderava avere un'altra donna in casa. Lei era l'unica donna che voleva, che desiderava aver vicino e, che non gli importava se un figlio non sarebbe mai arrivato, e in ogni caso se un figlio

doveva venire, questo avrebbe dovuto essere un figlio da lui concepito con lei. Nadja aveva le lacrime agli occhi, lacrime di felicità. I due si abbracciarono. Lui era felice di essere riuscito a dire alla sua donna tutto quello che gli pesava sul cuore. Quella sera, a letto Aziz chiese a Nadja se non era il caso di provarci, forse poteva essere la volta buona.

Nessun compromesso!

di Nicolina Ros

Racconto segnalato dalla Giuria

Quando i signori Precali, nel '47, lasciarono l'Istria per Trieste, nulla poterono fare per portarmi con loro. Godevano di grande influenza, ma non bastò a scalfire l'insofferenza della milizia popolare verso coloro che si manifestavano apertamente italiani e avevano optato per rimanerli. Scattava una persecuzione costante, che si divorava ogni possibile attimo di tregua.

Le mie richieste di lasciare l'Istria, respinte: a caratteri cubitali, in diagonale timbrate in rosso "Respinta! Respinta! Respinta!" apposto sul frontespizio della domanda! Ammorbandolo la mia giovinezza e costringendomi a vivere svilita, mentre ardevo dal desiderio di essere protagonista del mio futuro che sognavo libero, prima di ogni ulteriore condizione migliorativa. La libertà era un input così imperioso dentro di me e più mi mortificavano, più ingigantiva, fino a convogliare in un'ansia che mi rodeva: con alcuni miei coetanei progettammo la fuga.

«Mio figlio domani sera sarà a Trieste!» disse incautamente, il papà di uno di loro nell'osteria del paese e la rivelazione ebbe un effetto dirompente. La milizia popolare venne ad arrestarmi a casa l'indomani, di prima mattina. Era il 1949.

Tutti sapevano che appartenevo a quel gruppo che manifestava il proprio dissenso al regime. Ora io, in quanto donna, diventavo un mezzo esemplificativo ancora più

efficace su come neutralizzare i dissidenti!

Fui portata in prigione a Parenzo e rinchiusa in una cella di isolamento: larga tre passi e lunga cinque. La sera stessa diedero il via al mio interrogatorio che andò avanti fino all'alba. Seduta su una sedia, a momenti tutto vacillava davanti a me e mi sentivo morire per l'umiliazione che quello sfinimento, rendendomi debole, mi procurava.

Dopo alcuni giorni, mi spostarono in un'altra cella. Sotto il letto scorreva l'acqua, il materasso infestato di pulci, sul quale aveva esalato il suo ultimo respiro un capitano tedesco, consumato dalla tubercolosi; di fianco una piccola panca e sotto un buco puzzolente, per le necessità fisiologiche. Le guardie mi svegliavano all'alba tirando un calcio al letto, anche se il più delle volte dormivo raggomitolata sul pavimento per evitare di farmi torturare dai famelici insetti.

Mi deridevano volgarmente per la mia magrezza e per il colorito cereo del mio volto.

«Non preoccupatevi» sibilavo gelida «non morirò qui dentro, l'Italia mi aspetta!».

Dalle voci sempre diverse e nuove che ogni giorno arrivavano dalle celle attigue, mi rendevo conto di quante persone soccombevano, per l'intenzione di fuggire in Italia e continuare ad essere italiani. La prigione era in riva al mare vicino l'Hotel Riviera e dalla minuscola finestrella che dava sull'esterno scorgevo uno spicchio di mare e i traghetti che brevemente si affacciavano nel transitare. Con le ali della fantasia volavo attraverso quel pertugio, raggiungevo una imbarcazione e facevo rotta verso Trieste, arrivavo al molo dove mi aspettavano Maria e Piero: i miei signori Precali.

«Addio Parenzo! Addio!» gridavano i detenuti, quando

venivano prelevati e portati verso destinazioni ignote, da dove solo Dio sa se sono tornati! Due mesi passarono lenti, sfibranti e in quei sessanta giorni dallo schiarire dell'alba al tramonto della sera, fino a che l'oblio del sonno mi dava pace, la fame mi era scomoda compagna, costantemente presente, atrocemente presente.

La gioventù e la rabbia, acceleravano il mio metabolismo ed il misero e unico piatto quotidiano costituito da una brodaglia fredda, sulla quale navigavano sempre alcuni vermi che facevano compagnia a scarsi fagioli scuri, non bastava certo a calmarla.

I primi giorni a quella vista avevo vomitato anche l'anima e giurato a me stessa che mi sarei lasciata morire di fame piuttosto che ingurgitare quello schifo. Poi lo spirito di sopravvivenza aveva vinto il ribrezzo e ringraziavo il cielo che ci fossero nel piatto quei vermi: in fondo erano carne!

La notte prima che mi trasferissero, mi apparve in sogno mamma, con dolcezza, come era nel suo stile, mi sussurrò: «Ti porteranno via da qui, ma non devi temere: io ti sarò sempre accanto!».

Provai la netta sensazione che lei fosse realmente lì, in quella cella immonda, divenuta un angolo di paradiso con la sua presenza. Lo ricordo ancora quell'attimo incantato, permeato di speranza e oserei dire di ottimismo, pur nell'irrazionalità della situazione che stavo vivendo. Il rude bussare alla porta, aveva fatto svanire la gioia avvolgente che lei mi donava, riportandomi alla cruda realtà.

«Alzati e preparati che ti trasferiamo!» abbaiò il guardiano, restando nel corridoio. La finestrella mi rimandò l'aurora che schiariva il giorno nascente.

Era come al solito volutamente sprezzante il tono usato, ma non mi faceva paura né lui, né l'ignoto che mi aspettava: ora sapevo che mia madre mi teneva per mano, con lei accanto non dovevo avere alcun timore!

Su un carro carico di pietre, mi portarono alla prigione di Visinada, quando arrivammo, mi diedero un piatto di minestra. Ne chiesi un altro: il mio appetito era insaziabile! Me lo negarono, pur davanti alla mia disponibilità di pagarlo. Avevo soldi da parte: neppure mi risposero.

Ogni mezzo era buono per umiliare e la fame, senza dubbio, il più convincente per tenere in pugno il privato della libertà. Mi fermarono lì per una notte, il mattino seguente mi portarono alla prigione di Pisino e vi rimasi un mese. M'informarono comunque che la mia destinazione era il carcere di Fiume. Tentai una domanda: non ero degna di ricevere risposta. Arrivò il giorno e altre tre donne mi si affiancarono accanto al camion che attendeva per accompagnarci in stazione.

Prima di salire sul treno, c'incatenarono i polsi dietro la schiena in un'unica catena e salimmo, così legate, su un vagone bestiame.

Ci fermarono in aperta campagna prima della stazione di Fiume: un'altro camion era pronto a prelevarci e arrivate al campo di prigionia, fummo accompagnate in una cella dove per noi quattro, c'era un solo letto.

Di giorno ci trasportavano in un cantiere sul tratto autostradale Fiume - Zagabria allora in costruzione. Armate di pala e piccone smuovevamo la terra, caricavamo le pietre sulle carriole e le depositavamo nei punti della strada dove serviva livellarla.

La notte, arrivavano vagoni di sacchi di cemento al deposito ed io ero sempre tra i chiamati a scaricarli.

Le mani con le vesciche spaccate, la schiena a pezzi che soccombeva a pesi eccessivi, l'emicrania che mi torturava, non erano nulla al confronto della fame... fame nera, umiliante che intorcigliava lo stomaco e obnubilava la mente.

La colazione consisteva in una scodella di liquido scuro che sapeva di soda. Ai bordi, si formava un denso cordone di grasso, il quale raffreddandosi si rapprendeva creando in superficie una membrana grigiastra che si separava dal liquido.

A mezzogiorno nulla ed il pasto serale sempre uguale: minestra d'orzo e fagioli, fagioli ed orzo, orzo e fagioli... sarei stata capace uccidere per un piatto di pasta!

Alle otto del mattino, formavamo una lunga fila di umanità derelitta che silente saliva sui camion che portavano al lavoro. Per nessun motivo potevamo uscire da essa ed era severamente vietato pure sedersi. Io ero talmente deperita che a volte sentivo le forze abbandonarmi, vertigini violente mi piegavano le gambe, cercavo di resistere, ma non avevo alcuna possibilità di riuscirci: cadevo a terra, dopo aver percorso un lungo vortice nero e lì restavo, neppure le mie compagne di cella potevano soccorrermi. Quando tutti erano saliti, allora venivano i guardiani a raccogliermi, mi portavano di peso sul camion, qualcuno mi tratteneva ed esso partiva a balzi torturando la mia brama di finirla. Quante volte mentre ero sospesa in quella vaghezza, a cavallo tra l'incoscienza e la realtà inaccettabile che stavo sperimentando, ho desiderato che mi sparassero, tale era la mia incapacità di andare oltre.

In quei momenti, davanti a me, si materializzava il volto di mamma e riaccendeva, con il suo sorriso, la certezza che quell'incubo sarebbe prima o poi finito. Dopo sei mesi, iniziò il mio processo. La prima domanda che mi fu posta: «Perché hai tramato per fuggire dall'Istria?».

«Non mi permettete di vivere da italiana quale sono, perciò voglio andare in Italia». Risposi ai giudici del popolo, i quali avevano preso il posto di quelli veri, scappati all'assegnazione dell'Istria alla Jugoslavia.

«Tu non vuoi lavorare per il popolo», mi contestarono.

«É vero» ammisì, «anche perché appena avete il sentore che noi italiani vogliamo andare in Italia per restare tali, ci licenziate, ci umiliate, ci perseguitate».

Urlavo, dando la stura anche a ciò che era meglio tacere e sapevo che andava a mio scapito, avrei voluto invece sillabare calma la rabbia che covavo dentro, come una belva chiusa in gabbia che ruggisce bavosa per uscire.

«Perché non vivi con tuo padre?» insistettero.

«Sono cose personali delle quali non devo dare conto a voi!» risposi ancora.

Non andarono oltre, mi riportarono in cella. Li guardai e Cristo Santo, avessi avuto quel potere, li avrei inceneriti con lo sguardo.

Essi scuotevano ipocritamente il capo come a dire: «Abbiamo fatto l'impossibile per aiutarti. Sei tu con la tua testarda arroganza a non piegarti e non ce lo permetti!» La guardia stratonandomi mi condusse via. DUE ANNI! Mi condannarono a due anni di carcere e non sapevo perché: quale era infine la mia colpa?

Al paese, m'informò mio fratello, qualcuno disse che

mi avevano dato fin troppo poco per una che aveva servito i signori Precali e non bastasse, li voleva seguire in Italia: ecco dunque il mio crimine!

Dopo un anno, fummo sostituiti dall'esercito, nel portare a termine la strada ed io spostata a Zagabria in un campo di lavoro. L'esercito italiano aveva costruito le baracche in legno, ancora al tempo in cui facevano esercitazioni in quella zona.

Conteneva tremila detenuti, radunati in quelle baracche enormi: dormivamo sui pagliericci posti su letti a castello di legno.

Il lavoro delle donne consisteva nel coltivare ad ortaggi, appezzamenti di terreno: zappare e preparare la terra, seminare, curare, crescere, raccogliere il prodotto maturo e sistemarlo dentro le cassette. Con i carri tirati dai cavalli, veniva portato infine a rifornire i mercati della città.

Poco tempo dopo l'arrivo, ebbi un crollo fisico: non mi reggevo più in piedi, le mie energie si erano esaurite. Distesa sul pagliericcio coccolavo l'incapacità di reagire a quello stato di prostrazione, completamente indifferente ad ogni rimprovero, ad ogni minaccia pur che la mente lucida lanciava il suo allarme: «Stai scivolando nell'annientamento!».

Fu la fame a farmi reagire, a riannodare il filo tra l'allarme della mente ed il deperimento del corpo. Accanto a me dormiva una ragazza, prigioniera perché il fratello era scappato in Italia: per rappresaglia avevano incarcerato lei, come succedeva spesso alle donne che vivevano quella circostanza. Era malata di tifo e lasciava sempre un po' del suo cibo: vederlo buttare, perché ritenuta infetta, un giorno mi procurò un sussulto e il giro di volta per la salvezza.

Il mio malessere era dovuto alla scarsità di nutrimento che non soddisfaceva la necessità del mio fisico, ero convinta di ciò. Le chiesi di tenere per me quei rimasugli, li avrei scambiati con un cucchiaino del prezioso zucchero che una zia, sorella di mia madre, sposata a Fiume, mi aveva portato quando ero ancora in quella prigione e lo tenevo centellinando come una preziosità! Lei accettò.

Avrei dovuto infettarmi mangiando del suo e, debole com'ero la cosa doveva risultare pressoché scontata, invece non successe nulla anzi, mangiando un po' di più, piano recuperai le forze.

Quando ci permisero di ricevere pacchi, pur con le condizioni: una volta al mese e del peso massimo di mezzo chilo, la mia signora Precali lo seppe, e subito me ne mandò. Aveva inserito al suo interno anche le pastiglie per alleviare le mie emicranie: lei sapeva bene quanto mi facevano soffrire e, mi riconciliai con la vita.

In breve seguì la possibilità di riceverne anche di più consistenti e la situazione migliorò per tutti.

I generi che potevano durare come pane biscottato e zucchero erano fondamentali per integrare il vitto scarso e sempre uguale che ci propinavano, il medicinale indispensabile per calmare il malanno che mi affliggeva.

Il medico del campo mi chiamò un giorno ed intuì dal suo imbarazzo nel chiederlo, che doveva sottopormi ad una visita ginecologica. Non avevo nulla da nascondere e lo tranquillizzai dicendogli che non mi sarei opposta! M'informò che la richiesta veniva dalla milizia del mio paese, sostenuta da dicerie perverse. Quelle infime insinuazioni non mi appartenevano e la visita lo confermò.

Venne un giorno ad ispezionare il campo, un funzionario del consolato italiano: si avvicinò e mi chiese di raccontargli cosa mi aveva portata lì dentro.

La mia sorpresa fu tale che il mio cuore mancò alcuni battiti: fra tanti detenuti, aveva scelto di parlare con me!

Egli era piccolo di statura, magro e insignificante, ma il sorriso aperto e la gentilezza nel porgersi, della quale avevo oramai dimenticato pure l'esistenza negli umani, mi resero timida, impacciata...

Alla cattiveria reagivo con l'odio, seppure esternato solo con gli occhi ed in quel caso, comunque la rabbia dell'impotenza lo alimentava, ora, davanti a tanta comprensione mi sentivo indifesa, confusa. Mi sollecitò ancora ed io ritrovai la voce e la libertà di parlare, parlare... e lui stette lì ad ascoltarmi fino in fondo.

Mi prese infine le mani e le chiuse tra le sue, io percepii un brivido percorrermi: c'era solidarietà vera in quel gesto e il suo sguardo esprimeva l'imbarazzo nel constatare le condizioni in cui ero ridotta.

Era il '52, quando il Maresciallo Tito concesse l'amnistia. La mia signora Precali mi mandò una cartolina da Trieste con la quale m'avvertiva di aver letto sul giornale la notizia della mia scarcerazione, io pensai ad uno scherzo.

Erano passati solo due giorni e mi aveva convocata il direttore, guardandomi come se mi vedesse per la prima volta, disse:

«Sei libera di tornare a casa!» e basta. Non espressi la mia meraviglia, non feci domande.

Cercai subito il medico del campo e quando egli seppe che me ne andavo, fu felice al punto di abbracciarmi commosso:

era una brava persona.

Gli lasciai il medicinale che usavo per l'emicrania, anch'egli ne soffriva. Poi un'agitazione spasmodica mi colse, facendomi tremare ogni fibra: d'improvviso si era insinuato nella mente, il dubbio che fosse un sogno e qualcuno svegliandomi, mi informasse beffardo che avevano sbagliato persona, riportandomi alla realtà.

Raccolsi rapida le mie poche cose, salutai frettolosamente non ricordo neppure chi e mi lanciai correndo verso l'uscita. Non mi voltai a guardare dal di fuori quel posto indegno, non respirai l'aria della libertà riempiendomi i polmoni, come avevo immaginato tante volte di fare, ma corsi... corsi come folle a raggiungere la piccola stazione del luogo, vi arrivai senza più fiato e con uno stentato filo di voce, m'informai sulle partenze dei treni.

Non ce n'erano per Visignano fino al mattino successivo ed allora decisi di andare al consolato Italiano. Speravo di trovare il funzionario che aveva visitato il carcere e parlato con me, ero sicura che c'entrava con la mia liberazione, non avevo prove ovviamente ad avvalorare ciò, non servivano: per me era stato lui e basta!

Non c'era. Delusa, parlai con un suo collega, illustrandogli il modo inumano in cui vivevano i detenuti nel carcere dal quale ero appena stata rilasciata. Lo supplicai di fare qualcosa per loro: egli mi salutò scuotendo desolato, il capo: «Vada a casa...» disse.

Tornai rapida in stazione e trascorsi la notte distesa su una panchina: vigile, gli occhi spalancati. Non avrei potuto dormire nemmeno se fossi stata in un comodo letto fresco e profumato, non riuscivo a metabolizzare ancora il fatto di

essere stata liberata!

Mi tornava davanti tutto ciò che avevo passato in quei due anni a flash umilianti, dolorosi: due anni rubati alla mia giovinezza per nulla, un'assurdità!

Il mattino finalmente mi lasciai alle spalle quel luogo e, quando arrivai al paese, andai da mio fratello e presentai subito domanda d'espatrio.

Erano passati quarantacinque lunghissimi giorni quando arrivò la notizia che il mio permesso era pronto: andò lui a Parenzo, a ritirarlo. Alla milizia, non era arrivata la comunicazione ufficiale della mia scarcerazione e, nel momento che stava per consegnargli il documento, il funzionario tentò di opporsi trattenendolo e adducendo la necessità di attenderla in quanto, per lui, io risultavo ancora in prigione!

Mio fratello, che l'aveva afferrato saldamente dall'altro lato, cercava di strapparglielo. Nacque un tiramolla ridicolo seppur tragico per quel pezzo di carta, così prezioso per me: egli tenne duro e riuscì ad averla vinta.

Partii il giorno appresso da Parenzo, con il vaporetto: il mio permesso stretto in mano, non mi fidavo neppure di tenerlo in tasca.

Il mare arrabbiato ed il cielo cupo che pareva notte, solo io salii a bordo, finalmente ci stavo sopra. Guardando verso l'Hotel Riviera, mi rividi dietro la finestrella della cella e, quando finalmente lo scorgevo passare, mi donava un breve istante di sogno...

Mio fratello e sua moglie mi avevano accompagnata al molo e solo dopo molto tempo, allorché ci ritrovammo in Italia, mi dissero che a tratti l'imbarcazione pareva sparire

tra le onde alte e loro temettero per la mia sorte.

Io non avevo resistito un attimo in più e a qualsiasi costo avrei preso quel vaporetto.

Neppure notai il mare in burrasca, non avevo paura, anzi l'ansia di allontanarmi me lo faceva sentire amico, incapace di tradimenti vigliacchi e laggiù Trieste, quando l'onda saliva portandolo in alto, mi appariva come la terra promessa!

Arrivai e quando finalmente poggiavi i piedi in Italia, lacrime calde scesero a bagnarmi il volto, il cuore esultante, che batteva in gola: sul molo mi aspettavano i miei signori Precali.

Mi uscì un singhiozzo di gioia al vederli e, per un momento li trasportai, con gli occhi del ricordo, sul portone della loro tenuta e mi sfilò davanti la vita felice trascorsa là, con loro.

Trecento ettari di terreno, dei quali cento di bosco, dislocato sulle colline che circondavano il paese e donava frutti in ogni stagione: funghi, nespole, noci, fragole, castagne...

La casa padronale imponente, posizionata al centro, quelle dei coloni poste ad ala dietro ad essa: grandi, spaziose; di lato le cantine. I portoni in ferro battuto e le grandi colonne che li sorreggevano, davano la giusta imponenza all'insieme, tenuto sotto il costante controllo di due uomini tuttofare.

Le case dei coloni le abitavano tre nuclei familiari. Il nostro era formato dagli zii, i miei genitori, i nonni da parte di papà più noi figli: tre femmine e un maschio. Aveva ben cinque camere la nostra casa. In fondo all'orto trenta alveari con le api che producevano generose quintali di miele distribuito gratis a chi ne aveva bisogno. Durante la guerra le persone del paese, facevano la fila con il pentolino in mano:

era usato al posto dello zucchero, introvabile.

Maria e Piero, i miei signori Precali, possedevano, come iscritta nel DNA, una peculiarità rara: la loro ricchezza più grande, oltre alla materiale s'intende, era quella del cuore e si esprimeva nell'aiuto al prossimo, senza distinguo. Lui si metteva alla pari con i suoi coloni e veniva per casa non da padrone, ma da amico.

Io ero la primogenita e appena avevo avuto la capacità di capire, mi ero resa conto del perché mamma aveva sempre gli occhi gonfi di pianto: mio padre la tradiva! Si era innamorato di una donna che aveva cinque figli.

Il nonno non ammetteva il suo comportamento e, a volte, baciava le mani a mamma, come a scusarsi per lui.

Nonna invece era una donna fredda, egoista e dispotica, mai sprecò una parola contro quel figlio degenerare, né usò con lei un minimo di comprensione.

Avevo sedici anni quando andai a servizio dai signori Precali; per me divennero presto i "miei signori Precali" tanto fu subito grande l'affetto che provai per Maria e Piero, contraccambiato da loro. Mia madre m'istruì a gestire la loro casa e mia sorella a volte veniva ad aiutarmi, poi restava a dormire con me.

Il mio compito primario era cucinare. La famiglia, era frequentata dalla gente più importante e in vista di Parenzo ed i pranzi, assolutamente rinomati.

Venivano convocate le cuoche più abili del circondario per prepararli, così io imparai tutti i segreti del ben cucinare, coadiuvata anche da una zia della mia signora Maria, la quale era un'insegnante perfetta e prodiga di consigli.

I "chifeletti", le "omelettes", la pasta fatta in casa, i

sughi ristretti ed i dolci, divennero i miei cavalli di battaglia: i più richiesti dagli illustri ospiti. Io ero fiera di essere al loro servizio. Mi sentivo importante, considerata e, stando con loro, mi ero raffinata assimilando un comportamento signorile. Intanto ero cresciuta e diventata una ragazza desiderabile, lo capivo dalle occhiate che i giovani mi lanciavano. Tuttavia rabbrivivo all'idea di andare sposa in una famiglia patriarcale dove, l'ultima arrivata doveva sottostare a suoceri, cognate, cognati e tutto il parentado.

Il mio ideale era una famiglia indipendente, libera da codesti preconcetti: per come la vedevo io, la coppia doveva essere posta al centro della propria esistenza.

Il mio ragionamento cozzava fortemente con il corrente, lo sapevo, ma piuttosto che cedere a compromessi, preferivo restare sola, pur che desideravo profondamente una famiglia mia!

Poi scoppiò la guerra, mio fratello fu richiamato; mamma si ammalò di cancro e dopo una lunga, mostruosa sofferenza, se ne andò.

Era il 16 agosto '45 e la mia naturale magrezza peggiorò: il dispiacere mi consumò dieci chili.

Il dottore, chiamato dai miei signori Precali, mi ordinò una serie di iniezioni e scrollando il capo, disse: «Antonia, stai correndo il serio rischio di seguire mamma nella tomba!».

Papà, non si fece scrupoli, andò a vivere con la sua amante, dalla quale aveva avuto altri due figli e la sposò.

Tutto ciò mi aveva incattivita: non avevo mai ricevuto da lui un bacio, una carezza, un apprezzamento; il nonno dolce ed affettuoso lo rimpiazzò nel mio cuore e pure gli zii, i quali si sostituirono ai miei genitori.

Mio fratello che era stato fatto prigioniero in Francia, al ritorno, non trovando mamma e venuto a conoscenza dei fatti, non volle più vedere nostro padre:

«Per fortuna che se n'è andato» disse piangendo la sua infelicità:

«Se fosse stato ancora qui, lo avrei strangolato con le mie mani!» e lo cancellò da ogni suo discorso per sempre.

Dal suo arrivo, non lo lasciai mai solo, specialmente alle grandi adunante in piazza, alle quali eravamo costretti a presenziare per non essere perseguitati.

In quei comizi venivano prospettati grandi benefici a chi aderiva alle varie proposte e, viste le condizioni in cui vivevamo, non era facile negarle, ma riuscii sempre a convincerlo a non lasciarsi incantare da quelle sirene: erano solo pretesti per attirare il consenso!

In quel periodo conobbi un ragazzo appena tornato dalla prigionia. Per una necessità improvvisa in cucina, correvo al negozietto del paese e, c'incontrammo...

Per un attimo, la vita mi apparve come un luminoso, colorato arcobaleno! Ci vedemmo dieci volte in tutto, nei pressi della ferrovia, parlando per ore, con la smania di sapere tutto l'uno dell'altra e colmare ogni distanza.

Egli era stato sergente dell'esercito italiano, ora per lui era impossibile trovare un lavoro. In una notte scura, con la barca scappò a Trieste. Da lì raggiunse nuovamente il suo corpo d'appartenenza a Cervignano del Friuli.

C'eravamo salutati, con la promessa che, appena le circostanze l'avessero permesso, ci saremmo ritrovati per alimentare e far crescere quel tenero sentimento che stava nascendo tra noi.

Quando la nostra storia venne all'orecchio della sua altera madre, fece di tutto perché egli mi lasciasse e ci riuscì: non poteva neanche pensare che suo figlio si accasasse con una serva.

Il destino mi aveva fatto scorgere la possibilità di assaporare la gioia dell'amore, poi come in un sussulto di pentimento l'aveva fermata e il mio cuore si è chiuso: non ho voluto frequentare più nessuno! Vivendo all'interno della famiglia dei miei signori Precali, avevo l'opportunità di assistere a quanto succedeva nei loro riguardi: erano fatti oggetto di continue e spudorate richieste oltre che sfruttati e ricattati.

Quando nel '47, decisero di lasciare l'Istria, i miei, con gli altri coloni, furono cacciati dalle loro case e dalla campagna che lavoravano. La mia famiglia s'era divisa e ciascuno aveva dovuto adattarsi a vivere di lavori saltuari presso contadini che abbisognavano di braccianti.

Io non andai da mio padre, non potevo stare accanto a lui dopo quanto aveva fatto passare a mamma. Egli ogni tanto veniva a cercarmi, ma io non ho trovato mai la forza di superare la soglia di casa e l'avversione che mi rodeva, per incontrarlo. Non potevo perdonargli le lacrime di mia madre umiliata dalla sua meschinità che non aveva tentato di mutare neppure in pietà, quando era martoriata dal cancro.

Partiti i miei signori Precali, il grande portone della tenuta, non venne più chiuso: era un simbolo di proprietà che doveva sparire. Il tutto fu lasciato in stato d'abbandono che sfociò in un lento, inesorabile declino. Poi la mia prigionia e ora finalmente li avevo davanti a me e loro mi accoglievano a braccia aperte...

Abitavano in una bella via vicino al molo e presto ripresi possesso della loro casa e del suo andamento. Durante la permanenza a Trieste, per aiutare mio fratello e la sua famiglia, visto che a Visignano non trovavano nulla, neppure a mercato nero, andai due ore al giorno a lavorare in una tipografia. Avevo così la possibilità di spedire loro almeno l'indispensabile.

Poi la mia signora Maria si sposò con un profugo proveniente da Rovigno e dopo il matrimonio, ci trasferimmo tutti a Venezia, successivamente a Murano. Vi restammo diciannove anni, fino a che, dopo un anno e mezzo di crudele malattia, che mi faceva rivivere l'agonia di mamma, lei morì. A quel punto cambiammo residenza. Traslocammo a Godega (TV) ed io restai a servizio dei due uomini rimasti soli, per altri dieci anni, allorché il marito della mia signora Maria, si ricongiunse alla sua famiglia d'origine ed io rimasi con il mio signor Piero.

Mio fratello, dopo lunghe peripezie, era approdato alle Villotte e il mio signor Piero, felice di ritrovare l'amico con il quale aveva trascorso buona parte della gioventù, decise di fare la casa accanto a lui.

Ci trasferimmo nel settembre del 1995 e purtroppo non la godette a lungo: il Signore gli concesse un anno e mezzo dall'arrivo.

Volando con la mente, torno spesso a Visignano. Il mio paese sta dentro ai miei occhi, come una cartolina che il tempo invisibile, ha solo un po' sbiadito, ma è presente ora come allora. Potrei ripercorrere le vie che portavano al centro, con sicurezza immutata, salutandole nel passare tutte le persone che vi abitavano, chiamandole per nome; arrivare

alla porta con il leone di San Marco posto sul suo arco, dalla quale si accedeva alla piazza che racchiudeva la chiesa, la loggia, la cisterna della raccolta dell'acqua...

Se mi concentro, risento la musica e gli schiamazzi fanciulli che la riempivano quando, come d'incanto al suo interno cresceva la giostra. Sulla strada del ritorno c'era la caserma occupata dai carabinieri prima, dai tedeschi poi, dalla milizia alla fine... no, non intendo soffermarmi, non voglio che il ricordo mi riconduca per quella via, troppe ferite: la mia gioventù profanata, la rabbia, la sopraffazione, l'umiliazione...

Meglio relegarlo nell'angolo più remoto della mente, nell'area dell'oblio per avere pace... meglio... oramai, molto meglio...

Una donna racconta....

di Francesco Greco

Racconto segnalato dalla Giuria

Ieri ho visto in televisione l'ennesimo fatto di cronaca che raccontava delle violenze assurde su una donna. Mi sono fermata un attimo e ho interrotto le faccende di casa, mi sono seduta per ascoltare i particolari della notizia. Subito la mia mente è volata indietro e i ricordi hanno preso forma. Quello che mi è successo qualche anno prima mi è comparso improvvisamente davanti. Ho chiuso gli occhi e ho pensato che ogni tanto è bene ricordare i fatti, anche quelli tragici. Ricordare il passato fa vivere bene anche il presente!

Mi sono sposata giovanissima, a 20 anni. Avevo incontrato quello che consideravo l'uomo giusto per la mia vita, Salvatore. Era più grande di 10 anni, e quando si fece avanti per dirmi che si era innamorato di me, ho intuito subito che era sincero.

Oggi ripensando a quei giorni mi rendo conto che il mio "sì" detto a lui dopo qualche inevitabile momento d'incertezza è stato motivato anche dal mio desiderio di andare via dalla mia famiglia di origine, io non ci stavo più bene.

Sono la quarta di cinque figli e i miei genitori non stavano nell'oro, anzi stentavano molto a fornire le cose più essenziali. Comunque ho passato con i miei fratelli un'infanzia tutto sommato tranquilla. Ma ad un certo punto della nostra storia, mio padre perse il lavoro per l'ennesima

volta e cominciò a bere più del solito, a bere pesantemente. Nel giro di qualche anno divenne un alcoolizzato cronico.

Spesso dovevamo andare a cercarlo nelle vie del piccolo paese dove abitavamo, per noi era una vergogna e da tutti eravamo etichettati come i “figli dell’ubriacone”. Mia mamma gestiva un piccolo appezzamento di terreno e il mio fratello più grande, che aveva preso il posto di mio padre, quando lavorava (anche lui saltuariamente), contribuiva per quello che poteva a sostenere la nostra famiglia.

Successe poi che accanto alla vergogna di avere un padre che ormai aveva perso ogni dignità di uomo sono improvvisamente comparse le violenze. Tutto ebbe origine quando mia madre, esasperata, nell’ennesimo litigio, gli diede una spinta e lui perdendo l’equilibrio cadde a terra. Il giorno dopo gli fece pagare caro quel gesto, e sotto l’effetto dell’alcool l’aggreffi procurandogli una grossa ferita alla testa.

Fece qualche giorno di carcere e mia madre non volle sporgere denuncia ma restò in ospedale per una settimana. Era una situazione grave, io soffrivo molto. In un piccolo paese calabrese come quello in cui abito le notizie si vengono a sapere in un battibaleno e io provavo molta vergogna a sapere che le cose di casa mia, e soprattutto i fatti delle persone a me più care, potessero essere oggetto di critica e di pettegolezzo. Mi vergognavo anche di fare la spesa nella piccola botteguccia vicino a casa. Mi davano fastidio gli sguardi di commiserazione delle persone che mi conoscevano.

Quando Salvatore si fece avanti a me parve una specie di ancora di salvezza: sarei potuta uscire fuori da quella

situazione e allo stesso tempo alleggerire la mia famiglia. Avrebbero avuto una bocca in meno da sfamare, anche se non sapevo cosa e come fare per sostenere le spese di un matrimonio.

Ci incontrammo segretamente in un vicolo semibuio non lontano da casa, eravamo al riparo da occhi indiscreti. Il mio cuore cominciò a battere fortissimo quando mi avvicinai a lui, era robusto, più alto di me, io non sapevo cosa dire.

«Lucia, io mi sono innamorato di te, io ho un buon lavoro a Pavia, ce ne andiamo, lì non ci conosce nessuno e ci facciamo la nostra vita».

Lo guardavo, non riuscii a dire nulla, la proposta era allettante ma l'unica mia paura era quella di non conoscere a fondo la persona che avevo davanti. La sua famiglia era a posto, loro non avevano problemi economici. Salvatore mi sembrava dolce, sentivo un forte desiderio di scappare via subito con quella persona solo per il fatto di abbandonare il dolore di vedere per l'ennesima volta mio padre ubriaco e il volto disperato di mia madre che doveva gestirlo in casa.

«Per il matrimonio non ti preoccupare, organizzo tutto io, ci sposiamo a Milano, così non avremo problema di invitare tante persone e conterremo le spese, a questo ho pensato a tutto io e i miei non diranno nulla».

“Io, io non ti conosco...” riuscii a dire. Lui mi guardò negli occhi, ricordo ancora il suo sguardo profondo.

«Aspetterò» mi disse.

A me quella parola bastò, avevo avuto la conferma di aver trovato l'uomo giusto per me.

Mi sposai dopo otto mesi. Era la prima volta che andavo in albergo, la prima volta che andavo in una grande città. Il mio

matrimonio fu come una specie di sogno. Non mi sentivo reale, era come se tutto fosse una specie di favola compreso mio padre che per l'occasione smise di bere dieci giorni prima, ed era pure andato in un centro di disintossicazione degli alcoolisti. Per tante volte dalla sua bocca uscirono richieste di perdono.

Nel mio matrimonio piansi molto. Ora il sogno si avverava, ero in un'altra dimensione, in un altro mondo.

Non avevo nemmeno visto la casa in cui andavamo ad abitare. Salvatore l'aveva comprata qualche anno prima, si trovava in una via centrale della città, in un condominio. Ricordo ancora l'impressione che ebbi quando vidi il portiere e presi l'ascensore per accedere nell'appartamento. Per me era un sogno realizzato, una casa bellissima, piccola, di 90 metri quadrati, ma lì c'era tutto, tutto.

In quei giorni continuavo a vivere in una specie di sogno e spesso mi davo un pizzicotto sulle braccia come quando ero bambina e aspettavo per vedere se mi svegliavo o era tutto vero.

I primi mesi di matrimonio si svolsero tranquillamente. La mia difficoltà più grande fu quella di ambientarmi alla nuova realtà. Stentavo a comprendere il dialetto locale e soprattutto avevo difficoltà ad orientarmi in quella città. Cercavo di non allontanarmi da casa e quando cambiavo zona chiedevo informazioni su come tornare indietro. Imparai pure a cucinare, mi sentivo in dovere di accontentare mio marito in tutto, era una forma di ringraziamento.

Per me lui era chi mi aveva salvata da una situazione disperata, dovevo essere riconoscente per quello che aveva fatto e non mi creavo problemi di accontentarlo in tutto ciò

che desiderava, mi sembrava una cosa ovvia, normale.

Ora penso che questo fu il mio errore più grande perché lo abituai a considerarmi una specie di schiava spingendolo a pensare che per lui era tutto dovuto. Passarono circa due anni. A tutti i costi voleva un bambino, ma il figlio non veniva, non veniva mai. Quasi a forza mi portò più volte tra tanti ginecologi e io con grande vergogna mi sottoposi a visite spesso per me umilianti; tutti facevano la stessa diagnosi. Non c'era nulla. Mi volle presente anche tutte quelle volte che si sottopose a visita, voleva che io avessi la certezza

che il problema non era lui, e in effetti anche per lui era tutto a posto. Passò un altro anno.

Soffriva molto per il fatto di non poter avere figli, era sempre teso e si vedeva sempre di più apertamente che in qualche modo io per lui ero stata una delusione. Il d'altro canto mi sentivo fortemente in colpa, lui mi aveva tratto fuori da una situazione familiare insopportabile ed io non ero stata brava nemmeno a dargli un figlio, mi sentivo una nullità, un fallimento.

Una sera avvenne quello che non mi avrei aspettata, mai. Stavo male, mi girava forte la testa, stavo anche male dentro, il senso di colpa era sempre più vivo e io lo mascheravo cercando di accontentarlo in tutto, in tutto ciò che lui voleva, qualsiasi cosa. Quella sera cucinai il piatto che a lui piaceva, ma feci alcuni errori.

«Ora neanche cucinare riesci più?» fece dopo aver assaggiato la prima forchettata.

Io restai indecisa sul da farsi. «Ma no, no, io... l'ho fatto come sempre» dissi cercando di capire in cosa avevo sbagliato. Lui mise da parte il piatto e prese un poco di pane,

non dandomi retta.

«Dopo una giornata di lavoro mi presenti questo schifo? Ma che fai tutto il giorno? Lo hai salato due volte!» disse rimproverandomi.

Io mi avvicinai e cercai di dirgli qualcosa. Ma avvenne l'irreparabile, mi sferrò una manata sul volto. Io caddi a terra e restai lì, senza nemmeno piangere.

Andò via senza dire nulla, mi parve di vedere una lacrima nei suoi occhi. Restai immobile, come una statua con la mano sulla faccia. Sentivo dolore.

Il primo pensiero che ebbi fu che quello schiaffo io me lo fossi meritato. Mi alzai da terra a tarda notte, quando il freddo del pavimento era entrato nelle mie ossa. Non avevo il coraggio di andare in camera da letto, non volevo svegliarlo, ma soprattutto il senso di colpa aveva preso il sopravvento dentro di me. Dovevo in qualche modo espiarlo e pensai di farlo restando seduta nella sedia, tutta la notte. Le lacrime cominciarono a spuntare dai miei occhi e non riuscii a frenarle. Lui mi aveva picchiato e io mi convincevo sempre di più che aveva ragione.

La mattina presto si alzò. Mi vide lì, seduta, a testa bassa, mi guardò e non parlò. Andò via come al solito dopo essersi fatto il caffè. Io mi spostai per andare in bagno, mi girava forte la testa, mi misi nel letto, sul suo cuscino, ma era bagnato, aveva pianto pure lui. La settimana successiva il nostro dialogo si era ridotto all'essenziale. Io ero diventata maniaca di tutto ciò che lui voleva, pulivo fino allo spasimo la casa e mi misi a cucinare con precisione, anche due volte il cibo per lui, non volevo deluderlo in niente, neanche a letto. Ma

lo sentivo diverso, distante, sofferente. Si era rotto qualcosa. Pensai che la mia vita sarebbe finita lì. Quello stato e quella freddezza non poteva continuare all'infinito, e io non potevo tornare a casa dei miei genitori, sapevo che la situazione era peggiorata e sicuramente la mia presenza e una bocca in più da sfamare non era una cosa che si potevano permettere.

Penso che alcune volte, nei momenti di disperazione Dio dall'alto del suo cielo ci guarda. E io in quel momento non avevo altro interlocutore che Lui. Gli chiedevo di togliermi da quella situazione e Lui mi accontentò, per opera di una persona che conoscevo appena. Ero come al solito andata a fare la spesa. Mi ero nascosta il livido con un fondotinta abbastanza pesante.

«Buongiorno, signora Lucia» disse un'anziana che abitava a pochi passi da casa mia e che mi aveva chiesto qualche volta di aiutarla a fare le pulizie di casa, pagandomi discretamente bene. Io lo facevo e mio marito era d'accordo, con quei soldi mi potevo permettere qualche vestito un poco più costoso.

«Buongiorno» io salutai appena, facendo un sorriso di cortesia. Lei mi guardò, si avvicinò molto al mio viso con il suo solito sorriso.

«Non vi vedo bene, avete preso l'influenza?» mi disse.

«Sì, sì, ho preso l'influenza» risposi.

«Allora dovete venire con me al bar, vi faccio bere una tisana ottima».

Io feci come per avere fretta, ma le sue insistenze furono tali che dovetti cedere. Ci siamo messi in un tavolino in disparte e la cameriera ci portò due tisane.

«Quel livido, non l'hai coperto bene» disse andando al

sodo della questione.

Io non dissi nulla, tanto lei aveva capito tutto.

«Io credo che devi chiarire al più presto con tuo marito, e devi affrontare la cosa di petto, devi discutere con lui... hai capito?» fece quasi con rabbia.

Io restai imbambolata, non mi aspettavo quelle parole, lei si alzò e mi lasciò sola mentre io barcollando andavo a casa con una pesante borsa della spesa e mezza stordita per le frasi che aveva ascoltato.

Parlare con Salvatore? Parlare? Non riuscii a ricordare quando avevo dialogato serenamente con lui. Mi venne un'ondata di sconforto... non riesco a ricordare... ma scoprii che il nostro parlare era sempre su cose scontate. Io non conoscevo le sue emozioni, lui non conosceva le mie, il non sapevo quelle erano le sue preoccupazioni e lui non conosceva le mie.

La signora anziana aveva ragione.

Continuava a girarmi la testa, non pranzai, non avevo fame, forse l'influenza l'avevo preso davvero. Cucinai un piatto di carne, quella che piaceva a lui. Io non avevo fame.

«Non mangi?» fece quella sera.

Quelle parole che erano state dette solo per rompere un silenzio opprimente a me diedero speranza.

«Ho mangiucchiato qualcosa mentre cucinavo» dissi mentendogli. Il cuore mi andava a mille.

«Salvatore io vorrei parlare con te» dissi.

«Per dirmi cosa?».

«Non so, ma penso che noi non parliamo, non dialoghiamo, non ci diciamo le cose».

«Lucia, stasera ho mal di testa, e sono stanchissimo, devo

andare a letto».

Non sapevo se era vero o no. Fatto sta che si coricò subito, io mi misi accanto a lui. Ma quel tentativo non andò in porto. Ora era lui che non riusciva a parlare.

La mattina successiva mi sentii male, vomitai, vomitai tanto, cercai di contattarlo, ma era irraggiungibile. Telefonai alla dottoressa, con fatica mi misi a letto, lasciai pure la porta di casa aperta, quando arrivò mi visitò e si mi fece un largo sorriso.

«Auguri, signora, lei aspetta un bambino!».

Mi prescrisse alcune analisi e mi lasciò tutto sul comodino.

La felicità di essere incinta si oscurò subito dalla consapevolezza che in quel momento non potevo dare alla mia creatura una famiglia serena. Sentivo una profonda tristezza, sperai pure che lui non nascesse e restai in una specie di sonno agitato sino a che mi svegliai dalla voce di Salvatore.

«Lucia! Lucia!» chiamava.

Io sobbalzai dal letto ma ricaddi improvvisamente, avevo la pressione bassissima. Non gli avevo cucinato la cena, mi prese il panico.

«Che succede, ti senti male?».

Io ricordai, sentivo paura, una paura folle, non volevo che lui si arrabbiasse, non volevo che mio figlio nascesse senza una famiglia, non volevo proprio esistere in quel momento.

Lui, invece andò via e mi portò un bicchiere d'acqua.

«Chiamo il medico».

«No, Salvatore l'ho chiamato io, è tutto a posto» dissi.

«Perdonami se non ti ho cucinato la cena» continuai come per ripararmi da un suo possibile attacco d'ira. Lui andò in

cucina e mangiò in fretta, poi si coricò, era distante da me.

Io mi avvicinai, gli presi la mano e la strinsi forte, come quando eravamo fidanzati.

Mi venne da piangere, sommessamente. Quella era una cosa che gli dava fastidio, ma non reagì.

«Cos'hai? Che ti senti?» mi disse.

«Aspetto un bambino».

Lui sobbalzò con uno scatto.

«Un bambino? Sei sicura?».

«Sì, la dottoressa mi ha prescritto delle analisi, domani devo farle e devo fare pure l'ecografia non so a che mese sono».

Non fece nulla, io continuavo a piangere sommessamente.

Mi strinse un poco la mano.

«E perché piangi? Non lo vuoi?» mi chiese, il tono della sua voce era strano, era come segnato da una profonda emozione, non avevo mai sentito pronunciare una frase in quel modo.

«Ho paura, ho paura di farlo nascere in una famiglia sfasciata, di farlo nascere senza una vera famiglia» dissi senza pensare, quelle parole erano uscite spontaneamente, non riuscivo più a controllarle. Lui toccò la mia pancia come per accarezzare la creatura che aveva in grembo.

«Non sono stata all'altezza delle tue aspettative, lo so, e ti chiedo di perdonarmi, se ti ho deluso» era ancora il mio cuore che parlava, mi accorsi che mi esprimevo in un modo diverso, mi sorpresi, non capivo nulla. Mi sentivo confusa. Lui ascoltava.

«Io sono una donna fortunata con te, ti voglio bene, anche se non mi merito nulla, io ho sbagliato tutto».

Mi fermai, il mio silenzio parlava, ma ancora di più parlava il suo silenzio, si era avvicinato a me e sentivo distintamente il suo cuore che batteva forte.

«Sono io che ti devo chiedere perdono» mi disse, la sua emozione era forte e non riuscì a dire più nulla. Restammo tutta la notte vicini senza dire nulla e senza mollare mai la stretta in cui erano incrociate le nostre mani.

La mattina ci alzammo prestissimo, era ansioso di andare dal medico e mi fissò un'ecografia per il pomeriggio. Cercò un permesso al lavoro e andammo a fare la visita. Il medico mi confermò la gravidanza, ero quasi al terzo mese e ci mostrò il bambino nello schermo dell'ecografo. Salvatore fece delle foto. Rientrammo a casa. Lui subito si sedette nel divano.

Guardava con emozione lo schermo del suo telefono, mi misi accanto a lui.

«Guarda come è bello, è nostro figlio!» mi disse.

Dal mio volto scorreva una lacrima, mi parve di intravedere la forma precisa della faccia di mio marito.

«Vorrei dargli una famiglia come si deve» dissi io, anzi pronunciò il mio cuore.

Lui mi guardò, non era il suo sguardo che conoscevo da sempre.

«Pure io» mi disse.

Quel giorno restammo seduti in quel divano. Insieme, cominciammo a parlarci come quando eravamo fidanzati, ci dimenticammo pure di cenare, stavamo bene quasi come la prima volta. Ci raccontammo come un fiume le nostre cose, come due bambini.

Fu proprio lei Giulia, la nostra prima figlia che diventò la gioia della nostra vita. A lei e al suo primo sorriso dobbiamo il motivo del nostro ritrovarci.

Da quando è nata la mia famiglia si è trasformata, io e mio marito abbiamo capito che lei è la cosa più grande, il dono più bello che potevamo avere. Poi è venuto, Giorgio, Luigi e la piccolina, Marta.

Abbiamo un unico desiderio, insegnare ai nostri figli l'amore e ad amare.

Io volli essere riconoscente a chi mi aveva ascoltato al Dio che avevo conosciuto vagamente nel catechismo, e Lui è entrato nella mia famiglia.

Ora assieme al mio Salvatore e alle mie quattro gioie, con cuore grato a Lui mi sforzo di vivere le difficoltà quotidiane senza illusioni o false aspettative.

Ora assieme al mio Salvatore ci nutriamo della gioia di accogliere così come sono i nostri quattro figli, e gli insegniamo che l'amore cresce e cresce sempre di più se ognuno fa parlare non la bocca ma il cuore.

L'Onelia

di Anna Tangocci

Racconto segnalato dalla Giuria

L'Onelia ha 94 anni. E' nata il 12 maggio del 1924. Proprio quell'anno, Mussolini, faceva ammazzare Matteotti dando inizio alla dittatura fascista.

L'Onelia era praticamente nata e cresciuta sotto il fascismo che era poi sfociato nella seconda guerra mondiale.

Insomma, non s'era fatta mancar niente: vent'anni di fascismo, cinque anni di guerra e la casa proprio sulla linea gotica.

La casa sua, i tedeschi, l'avevano fatta saltare in aria proprio sotto i suoi occhi. E' brutto veder saltare la propria casa.

E poi, quando lei e la madre erano andate a recuperare quelle quattro robe sotto le macerie, il tedesco le aveva ordinato di pulire la strada dai calcinacci. Lei si era rifiutata di farlo. Vent'anni aveva l'Onelia quando aveva urlato: "No, non lo faccio! Te hai fatto saltare in aria casa mia, te devi pulire!" Il tedesco gli aveva puntato il mitra in faccia, ma lei niente, la strada non l'aveva pulita, sebbene sua madre, piangendo, la implorasse di ubbidire. Forse si era trovata davanti l'unico soldato tedesco con un po' di cuore, sta di fatto che inspiegabilmente non l'aveva uccisa.

Anche adesso, di notte, certe volte pensava al soldato. Perché non le aveva sparato? Perché la morte le aveva voltato la faccia?

Era sfollata, poi, al Fosso del Razzo, sulle colline che guardavano il mare. Di sera si potevano vedere i lampi del bombardamento navale che mandava in briciole Pesaro. Ancora una volta sulla linea di fuoco: sulla traiettoria di tiro degli americani e inglesi che tutti i giorni facevano una capatina scaricando qualche centinaio di pastiglie su Rimini e dintorni e quando tornavano indietro lasciavano a caso gli ultimi confetti dove capitava.

Una volta, mentre andava al forno, lo spostamento d'aria dovuto all'esplosione di una bomba, le aveva fatto volare via la tavola che teneva in equilibrio sulla testa e il pane da cuocere era finito tra i rovi e le ortiche. Quel giorno erano morte sei persone per le schegge delle esplosioni. Lei niente, nemmeno una scalfittura.

Ripensava a quante volte la morte non l'aveva voluta. Pensava, e si rendeva conto, ora, a distanza di settanta anni e più, che, sì, aveva tremato, ma era come se non fosse stata lei quella davanti al mitra del tedesco, come se avesse saputo che le bombe non l'avrebbero toccata.

Credeva con la tenacia di un protomartire. Era convinta di stare nelle mani di Dio e che Lui solo sapeva il giorno e l'ora della sua fine. Per questo non aveva sentito chiudersi il respiro, non aveva avuto il cuore in gola, in quei momenti in cui la morte le stava vicino.

Invece quella volta là, sì che si era sentita tremare le gambe.

La guerra era finita e con lei i bombardamenti, i tedeschi erano andati via e i fascisti era come se non ci fossero mai stati (ormai l'Italia pullulava di antifascisti: tutti partigiani).

Era domenica. Il 2 giugno 1946. Si votava per scegliere

la Monarchia o la Repubblica

Quel giorno, per la prima volta le donne italiane votavano. E fra quelle donne c'era anche l'Onelia, insieme alla sorella Lina.

Perché il mitra del tedesco non l'aveva sconvolta quanto il suono delle sghignazzate di quel giorno? Ridevano, quelli del seggio, mentre le due ragazze stavano ad aspettare il loro turno per votare. Una aveva ventidue anni e l'altra ventiquattro. Due ragazze con ancora negli orecchi gli scoppi e le devastazioni dei bombardamenti. Così giovani ma che già avevano conosciuto momenti terribili, esperienze inenarrabili.

Eppure quel due giugno 1946 tutti i bombardamenti degli inglesi e degli americani messi insieme non l'avrebbero fermata. L'Onelia era andata a votare. Non aveva mai votato. Perché le donne in Italia non avevano mai votato.

E loro, gli uomini che stavano al seggio, ridevano e commentavano sottovoce: “Cu le capesc ste do?” “Cosa ne capiscono queste due”. Son donne, sono ragazze, cosa ne sanno di monarchia o repubblica, cosa ne sanno della democrazia.

La Lina era timida e non alzava la testa per la vergogna, ma l'Onelia, col cuore che gli batteva nelle vene del collo, rispose a quella irrisione.

“Vuoi sapere se capisco? Certo che capisco....da quando sono nata ho conosciuto solo la dittatura. Alle elementari dovevo scrivere del Duce, di quanto era bravo, buono, generoso. All'osteria, vedevo mio padre che doveva togliersi il cappello, quando Mussolini parlava alla radio. E il mio vicino di casa bastonato di notte davanti ai figli e alla

moglie perché aveva dipinto il camino di rosso.

Da quando sono nata ho sempre visto il mondo diviso tra gente prepotente e gente umiliata. Fra chi si arrogava ogni diritto e chi sopportava tutti i doveri. Da quando sono nata ci sono sempre stati il duce e il re. Adesso il duce è morto ma il re c'è ancora. E io non lo voglio. Io voto repubblica, voto per la libertà e la democrazia.”

Quelli del seggio non dissero una parola. L'Onelia, con le mani e le gambe che le tremavano dall'emozione, prese la scheda ed entrò nella cabina elettorale.

L' Onelia ha 94 anni, ma se lo ricorda ancora bene quel giorno. Quando andò a votare, orgogliosa di poter usufruire di un diritto che al suo sesso era stato negato fin dalla notte dei tempi.

Entrando nella cabina elettorale era entrata nella sua nuova vita di cittadina italiana, era entrata nella storia, insieme a tutte le donne che quel giorno, 2 giugno 1946, per la prima volta votavano.

La mia generazione è stata una generazione fortunata, perché la dittatura non l'ha mai subita ma non l'ha nemmeno mai dimenticata, perché la guerra non l'ha vista ma l'ha sentita sempre raccontare. A ricordarmi gli anni bui del fascismo, del nazismo e del secondo conflitto mondiale, ci hanno pensato i miei genitori, e lei, mia zia Onelia. Mi hanno raccontato di uomini e donne che hanno vissuto non così tanto lontano nel tempo,(meno di cento anni fa), che hanno lottato, sofferto, perso la vita per dare a questo nostro paese la democrazia. Sarebbe giusto non dimenticarlo.

Dedicato a mia zia Onelia che ha 94 anni e dal 2 giugno 1946 è sempre andata a votare.

Il suono della sveglia di Carmelina Giancola

Racconto segnalato dalla Giuria

Mi sento trafitta da un'indomita inquietudine gioiosa, che mi affascina e stupisce. Un giorno, mentre riordinavo l'armadio, trovai un vecchio vestito, dimenticato in fondo al cassetto. Era chiuso in una busta trasparente con la scritta: "Primo vestito comprato in America". Con un lampo improvviso lo indossai, mi guardai allo specchio con uno sguardo sorpreso e incredulo; mi stava ancora bene, anche se il mio fisico non era più come quello di una volta.

Così mi vestii di ricordi... Anzi, guardandomi attentamente, davanti e dietro, mi pareva che fossi stata sempre vestita di ricordi. Ricordi brillanti, scintillanti, scoloriti. Sbiaditi ai bordi, strappati e anche e rattoppati.

Da quel giorno sono presa da una smania di ricordare, a volte sento una necessità quasi impellente di ricordare la vita che mi è stata data. E con audacia e coraggio, come un diapason che dà armonia alle note, ritorno a scavare nella musica del passato...

E delle storie sepolte ritornano a vivere.

Nel silenzio della grande casa, confortevole ed elegante, mi sembra di risentire le parole gridate e sussurrate davanti al focolare. Allora, dentro di me, c'era un sentimento di ribellione, contro la sorte che mi aveva dato in dono una vita di miseria e di privazioni, quell'insofferenza, era per me un tormento che mai mi lasciava. Dopo, man mano, quando

sono diventata più matura e responsabile, ho iniziato ad amare le vicende che mi accadevano perché esse erano tessute con il filo della mia vita, nel bene e nel male. Bisogna però dare forma ai ricordi con lo stupore di esserci e di saper ricordare, non solo con la mente, ma anche con il cuore. Essi sono vita vissuta, sono le difficoltà incontrate ogni giorno, difficoltà che mi hanno aiutato a superare altri giorni più duri e angosciosi.

Sono assorbita dal silenzio, ricostruisco i ricordi, soffici e duri...

Buio profondo, silenzio spettrale nella casa di pietra e mattoni a picco sull'orto, affacciata sulla valle del fiume Biferno.

Suono stridulo di una sveglia: rimescolii di sospiri tra paure che laceravano gli sguardi.

Era giunta l'ora di partire.

Ci salutammo con continui abbracci; rimanemmo avvinghiati per molto tempo cercando di trattenere le lacrime. I nostri abbracci sembravano delle tenere lotte; avevamo la sensazione che rimanere così stretti, quasi a farci male, io che partivo sarei stata loro ed essi che rimanevano sarebbero stati me. Feci un sorriso forzato a tutti i parenti, prima di salire sul pulmino, e con una piega amara nella bocca, li guardai con occhi stanchi e imploranti, come per dire: "Non lasciatemi partire". Forse chi restava della mia famiglia, aveva il potere di richiamarmi per un ultimo saluto o per farmi rimanere. Rimasero fermi, però, sulla strada ancora avvolta nel buio, tra gli usci e le persiane chiuse delle case intorno. Mi seguirono con lo sguardo finché poterono; per loro non si poteva andare contro il destino, emigrare era

ineluttabile. Per tutti.

Dalla chiesa di S. Stefano, in alto, avvolta nell'oscurità, risuonò un tocco di campana, poi uno scampanio, forte e gioioso come una lode si spandeva nelle case avvolte nell'ombra della notte, più debole si sentiva nella valle, fin quasi al fiume. Uno scampanio, che per un attimo mi fece tremare il cuore e la mente. Sentivo il rintocco come un saluto doloroso ma anche come un augurio a realizzare i sogni e tutti i desideri. Era una separazione a tutto ciò che avevo conosciuto fino allora: alle case, agli oggetti, alle persone e ai loro sentimenti. Tutto quello che prima mi era appartenuto: terra, alberi, strade, stavo per perderlo, per un periodo tanto lungo - così allora pensavo - forse per anni, che quando sarei tornata nulla sarebbe stato come prima né io sarei stata la stessa. Noi ci apparteniamo l'un l'altro e quando lasciamo qualcuno che amiamo, oppure oggetti e realtà che ci sono appartenuti, perdiamo qualcosa anche di noi. Forse perché siamo consapevoli della nostra debolezza - e per non smarrirci - restiamo attaccati alle nostre piccole cose. Così pensavo allora, con l'esperienza limitata di una ragazzina cresciuta in un piccolo paese.

Abbandonavo la mia terra come avvolta in un torpore provocato da un fumo, come erba tagliata che rinsecchisce al sole. La mia partenza - così mi sembrava quel giorno malinconico - era un addio per sempre, pensavo che non sarei riuscita, per motivi ignoti, a ritornare un giorno nel paese natio. Gli alberi ancora avvolti nelle ombre lungo la strada, sembravano tanti amici fasciati di tristezza che mi salutavano sussurrandomi parole di conforto. Guardavo con mestizia i profili delle colline che circondavano la valle;

quelle alture, da bambina mi apparivano come i confini del mondo, del mio piccolo mondo.

Non sembravo più io, in me nasceva un'altra persona. Correvo verso una terra sconosciuta, verso l'ignoto e con un rimpianto nel cuore.

Napoli l'avevo visto solo in cartolina, l'aveva spedita un parente prima dell'imbarco.

Mi colpì molto l'insenatura del golfo, il mare placido e l'albero di pino che si stagliava prepotente e invitante nel cielo limpido. In fondo c'era il Vesuvio che sembrava fumare, la sua cima era avvolta da nubi quasi trasparenti, diafane, che si allargavano nel cielo azzurro del primo mattino, senza foschia.

Il bastimento, immobile, ingoiava sorrisi e lacrime con affabile indifferenza. La scaletta barcollava mentre passi pesanti si allineavano incerti e il mare bofonchiava e ringhiava, mentre le onde sbattevano sulla banchina. Desideravo essere vento per andare subito lontano e porre fine allo strazio della partenza. Con la mia immaginazione approdavo in un posto magnifico, dove le onde del mare s'infrangevano puri e quieti ed io sdraiata sulla battigia, ascoltavo tra il lento sciabordio delle onde, nenie mormorate e ninna nanne canticchiate dolcemente, come per cullare un bambino capriccioso. Poi mi lasciavo trasportare dalle onde, lontano nel tempo e nello spazio, per sentire ancora la cadenza dei passi, nelle viuzze antiche del paese, mescolarsi al mio respiro nella triste sequela delle difficoltà quotidiane.

Sul bastimento, mentre navigavamo in mezzo all'oceano, c'erano anche momenti d'allegria. Con noi viaggiava un ragazzo con la fisarmonica e spesso suonava motivi popolari

mentre un altro gruppo di giovani cantava fragorosamente. Un pomeriggio, il suono della fisarmonica si sentiva quasi su tutto il ponte. Il motivo musicale, saltellante e voluttuoso invitava con forza alla danza. Alcuni giovani, i più coraggiosi e sfacciati, piroettavano nello spazio libero accompagnato dal movimento ritmico dei piedi delle persone più timide, che desideravano ballare, ma erano bloccati dall'ambiente estraneo e dalle circostanze non favorevoli. A volte, però, il ragazzo cambiava le note e la musica si trasformava in un triste lamento, allora gli occhi diventavano inquieti e si riempivano di una dolcezza piena di nostalgia e di lacrime. Allora io giravo lo sguardo e con i capelli al vento - senza farmi vedere - chiudevo gli occhi e mi asciugavo le lacrime.

Un giorno ci sorprese una tempesta; ci dissero che eravamo a metà strada dal porto di New York, in pieno oceano. I flutti sembravano inghiottirci, si sentivano lamenti e pianti, gemiti e singhiozzi. Il bastimento oscillava e sembrava il cantore della povertà. Oscillava la miseria degli anonimi abitanti che andavano verso un mondo sconosciuto, alla ricerca di un benessere; essi avevano sentimenti sfilacciati, sradicati come fragili fili d'erba. Barcollando mi avvicinai a una signora magra, alta, all'apparenza benestante. Stringeva al petto una bambina piccola dagli occhi spauriti e con la mano libera sgranava un rosario, le sue labbra, livide e smorte, si muovevano in una preghiera silente.

Accarezzai la bambina e mi unii a lei in quella supplica angosciata.

Dopo un poco la tempesta si placò e tornò il sereno. Il Signore fu indulgente e accolse le nostre umili preghiere.

Spesso - durante la traversata - a causa delle incertezze e

dei dubbi sul futuro, mi accadeva di non riuscire a connettere i miei pensieri; invece di rimanere fissi sullo scopo del viaggio, si confondevano in un miscuglio di parole e sentimenti. Riaffiorava spesso il pensiero del paese e delle persone che avevo lasciato e i ricordi si affollavano nella mente. Nell'alba della nuova vita rimanevo incatenata all'amore, all'unico bene: la terra nativa. Con essa avevo avuto un rapporto tempestoso di amore-odio; consapevole di questa mia fragilità, cercavo di svuotare dalla mente lo spazio della miseria; però, quel cambiamento di vita, mi spaventava e mi sbigottiva e nello stesso tempo mi rallegrava. A volte, quell'esperienza traumatica ma indispensabile della partenza, depositava nella mia mente un'euforia incontenibile...

Un suono cupo e soave ci annunciò l'arrivo a New York e si mescolò al nostro incredulo vociare come un'onda sommersa.

Da lontano, nella foschia, intravidi la città di New York, la prima immagine che io ebbi della Grande Mela si colorò di una sensazione di smarrimento e di paura; però, quando arrivammo al porto, gli occhi di tutti erano stupiti e rilucevano di gioia incontenibile. Anche se eravamo prostrati e confusi per il lungo viaggio - i nostri timidi sorrisi - erano pieni di meraviglia!

Grappoli di pensieri disordinati sgusciavano audaci dalla mia testa.

Quante delusioni ho vissuto all'inizio! Insuccessi che mi scoraggiavano molto, poi man mano mi abituai alle sconfitte; mi davano l'ardire e il coraggio di andare avanti e di lottare per i miei diritti. A volte i discorsi del mio datore di lavoro mi davano turbamento e piacere, impulsi contrastanti

d'indignazione e di fascino. Io avevo nel cuore uno spazio bello e pulito e lo testimoniavo con un sorriso sincero e uno sguardo limpido. C'era molta solidarietà tra noi emigrati, e abbiamo aperto le porte di casa ad altre persone che arrivavano dalla nostra terra e le abbiamo accolte con benevolenza e amicizia. I nostri sguardi, i sorrisi, le nostre andature sembravano un messaggio di modestia senza arroganza né presunzione di superiorità. Il sentimento di umiltà era un tutt'uno con le nostre persone; ci si rivolgeva ai nostri datori di lavoro con rispetto e con un tremito nella voce, perché purtroppo avevano in mano i fili della nostra sopravvivenza.

All'arrivo nella nuova terra, specialmente i primi tempi, a causa d'incomprensioni dovuti alla non conoscenza della nuova lingua, alle nostre abitudini, al nostro modo di vestire, respirammo molte ostilità. Ci respingevano e offendevano quando ponevamo delle domande e chiedevamo spiegazioni sul lavoro da eseguire. Ci consideravano straccioni sporchi e avevano timore della nostra pelle olivastra e dei nostri grandi occhi spauriti e neri; ma tutto ciò non ci faceva desistere dai nostri obiettivi, non ci demotivava, anzi, quasi per sfida, raccoglievamo le nostre forze per combattere la guerra contro l'emarginazione e l'indifferenza. Tra noi giovani donne c'era empatia e ci facevamo coraggio con un'ombra d'imbarazzo, purificato dai sacrifici che avevamo affrontato.

E così ci addentrammo in questo sconfinato paese straniero, in una terra sconosciuta, dove nessuna casa, nessun oggetto e neanche l'aria aveva in comune con il nostro paesello d'origine, dove tutto era conosciuto: persone, luoghi, strade. A volte però, la sfiducia ci attorcigliava ancora

la mente e le mani, avevamo la sensazione di smarrirci in questa grande città. Camminavamo con gli sguardi intorpiditi, persi nella speranza di un futuro possibile, futuro che animava i nostri bisogni e ci dava la forza di credere nei nostri sogni e in un orgoglioso riscatto. Poi, con il passare del tempo, ci conquistammo – con grande sforzo e determinazione - la fiducia di tanti americani; il nostro era un lavoro febbrile, come se attraverso l'impegno lavorativo, intenso e faticoso, volessimo dimenticare le insoddisfazioni, le timidezze, le emarginazioni. Il nostro modo di agire – anche nelle difficoltà - rimase sempre onesto e contagioso per bontà e simpatia.

Lavorare in modo forsennato, mi dava un acre piacere e un appagamento interiore che faceva nascere in me pensieri brillanti, da illuminare gli occhi. Avevo una passione viva a imparare nuove usanze e lavori diversi. Lavori che mai avrei immaginato di fare, che però infondevano profondità e spessore alla mia vita. A volte, la rabbia e l'insuccesso, ingabbiavano i miei pensieri, in particolar modo quando dovetti studiare la nuova lingua con le regole grammaticali e l'accento ostico. Sembrava una battaglia impàri, ed ero rassegnata e mortificata perché facevo fatica a pensare e a parlare in una nuova lingua alquanto difficoltosa nella pronuncia. Però, nonostante gli insuccessi iniziali, la voglia di andare avanti non mi abbandonò mai. Mi sforzavo continuamente a pensare e a pronunciare le nuove parole apprese; il desiderio di migliorare la pronuncia impastava i miei pensieri, e prima di addormentarmi ripeteva nella mia mente le frasi in modo corretto.

Le ripeteva come giaculatorie. In seguito diventai come

una spugna.

La mia mente, in maniera semplice e divertente, comincio ad assorbire anche brani letterari. Per ottenere in breve tempo questi risultati, frequentai anche una scuola serale. Pronunciavo le frasi con un'intonazione diversa rispetto a quando parlavo il dialetto; quel linguaggio caldo ed espressivo che mi era familiare fin dall'infanzia, e che spesso usavo con gli amici conterranei.

I vicini di casa, spagnoli e portoghesi, residenti da tempo nella nuova città, e quindi già inseriti nella nuova società americana, avevano molta considerazione di noi, come d'altronde le persone italiane emigrate tempo addietro. All'inizio, alcuni ebrei avevano quasi un leggero timore a parlare con noi - perché ci consideravano pericolosi e inaffidabili, e di conseguenza ci rifiutavano. Eravamo ormai abituati a questi comportamenti. Comportamenti che non ci sviavano dai nostri obiettivi, non ci abbattevano, anzi ci stimolavano sempre di più, e noi unite più che mai raccoglievamo le nostre forze per incanalare la nostra creatività, per fare e agire sempre nei modi migliori e progredire nella nuova società. In seguito, nacque tra noi e gli ebrei, una grande solidarietà e lavorammo anche nelle loro attività commerciali.

Quasi tutte le donne con il passare del tempo impararono la nuova lingua, dalle labbra scure cominciarono a uscire delle frasi melodiose, e il tono della voce accarezzava le incredule orecchie degli interlocutori. I nostri vestiti, non erano più grezzi e scuri, anche quelli invernali, pur non essendo di stoffa pregiata erano vellutati, non di seta, ma della seta avevano la morbidezza e la lucentezza, la solennità

e l'eleganza. I visi, non più esposti al sole e alle intemperie, erano diventati più chiari e levigati, gli occhi, più grandi e curiosi, quasi a voler catturare con più energia tutte le novità che la nuova terra ci offriva e con tenacia scoprivamo. Avevamo bisogno non solo di lavoro ma anche di una vita di relazione, di affetti e di approfondire i rapporti umani. Anche quando le cose andavano bene e sembrava che il buio fosse finito e la notte scura era alle spalle, incontravamo ancora giornate piene di sconforto e di tristezza; i nostri sorrisi diventavano di nuovo stanchi e rassegnati. Le esperienze negative sembravano allora non finire mai; io spesso non raccoglievo le provocazioni e lasciavo scivolare su di me le parole e le offese, come se tutto quello che dicevano non fosse diretto a me.

Io volevo caparbiamente liberarmi dalla miseria e da tutte le mortificazioni e le privazioni subite.

Quindi sopportavo con rassegnazione tutte le offese.

Ricordo un giorno in cui il mio superiore si rivolse a me con occhi freddi e beffardi dicendomi: “Marta, lavori veramente bene”! Ed io risposi semplicemente “Grazie, mister Michael”. Risposi con voce aspra e fredda, guardandolo però intensamente negli occhi. E lui se ne andò turbato dalla mia temerarietà e competenza nel lavoro eseguito. Dopo mi misi a ridere per sciogliere la tensione e le gambe mi tremavano lievemente. Sentii nel cuore un calore infinito. In quel momento mi sembrava di essere padrona del mondo, sicura di me fuori, fragile come un delicato cristallo dentro. Un altro giorno mi disse: “Sei veramente brava, non credevo che un'italiana fosse capace di imparare in fretta una nuova lingua e nello stesso tempo avere uno

spirito imprenditoriale”.

Quelle parole per me furono come faville di fuoco. Parole che partivano dal mio datore di lavoro, che all'inizio del rapporto lavorativo agiva nei miei confronti in modo distaccato e freddo. Parole che uscivano non dalla bocca senza respiro ma dalla sommità del suo cuore lottante. L'aria le aveva rapite e le versava nell'immenso vortice della mia anima incredula, sembravano non avere la struttura del suono ma quella della passione, dell'amore. Combatteamo senza toccarci, con lo sguardo, invasi dallo stesso delirio che agita gli sfrontati, carichi di sentimenti taciuti, non espressi per pudore ancestrale che avvolgeva i nostri corpi. I miei occhi si dilatarono per vedere bene il suo viso, e le parole scomparse nel vuoto dell'azienda, rinascevano e si ricomponevano nella mia anima, musicalmente, ed io traevo soddisfazione e gioia profonda che annullava ogni patimento. Nel lavoro quotidiano nessun indugio era concesso, solo la pausa per il pranzo, ed io ripresi con gioia la mia attività, che diveniva man mano più perfetta. I piedi si posavano leggeri sul pavimento, ed io non sentivo più nessun peso, nessuna stanchezza, anche se era il mattino e lontana era la soglia della sera. Passarono alcuni giorni, avevo quasi dimenticato l'accaduto, l'avevo rinchiuso nel profondo della mia mente, in modo che non potesse tornare a galla. Non m'illudevo sulla bontà del mio datore di lavoro, dovevo continuare a lavorare sempre di più tenendo il viso chinato sulla macchina che cuciva poltrone. Inaspettatamente la storia si replicò. Sentii alle mie spalle il suo respiro, le mani cominciarono ad avere un fremito d'impazienza e di terrore.

Avevo paura di commettere qualche errore, di sbagliare

qualche passaggio nella lavorazione e di ricevere un rimprovero. Avevo in gola i battiti del cuore, la pulsazione della mia stessa vita. Egli non mi rimproverò, il lavoro era eseguito alla perfezione. Mi prese una mano quasi per condurmi altrove, verso un'altra soglia, verso un'altra strada. Camminavamo sul nostro stesso tremito, come sul filo teso e oscillante che usciva dalla macchina cucitrice. Mi riempii di dolcezza svuotando il mio cuore di ogni tormento e rancore.

Un giorno mi portò un cartiglio e mi disse.” Marta ho intenzione di ampliare la produzione, abbiamo tante richieste cosa ne pensi?” Tutti i volti delle lavoratrici erano verso di noi, pensosi; tutti gli occhi scuri scrutavano i fogli, tutte le labbra erano serrate. Ebbi un brivido, e da quel brivido nacquero tanti pensieri, così dalla profondità della mia anima si accese un vento sonoro, come il vento che soffiava sulla collina della mia infanzia, nel bosco tra le ginestre. Un lento fiume cominciò a scorrere tra noi, generato dal desiderio di riuscire, da quell'intensità di pensieri, da quella gioia nascosta. Per non piangere dalla contentezza divenni molto loquace e poi mi misi a ridere lentamente. Con quel riso delicato volevo abolire il tempo vorace e fragile di tutte le sofferenze patite. Parole d'ebrezza consolante, parole di soddisfazione mi sgorgarono dal cuore liberato dalle ambascie della povertà, ma le mie labbra non osavano proferirle. Temeraria, soave e spietata, smaniosa di dimostrare le mie capacità, impaziente di conquistare un ruolo importante, accettai il nuovo lavoro.

Lavorai tanto, senza guardare l'orologio, facevo tanti straordinari. Ero una giovane donna forte nel fisico e nello spirito.

In quel periodo di grande lavoro redditizio e di stabilità

economica, un sentimento cominciò a torturarmi, un pensiero nuovo incominciò a farsi strada nella mia mente giovane.

Mi pareva di riudire tra le strade caotiche di New York, una canzone di natale, e davanti agli occhi compariva l'immagine del grande paese immerso in un fervore lavorativo, e nello stesso tempo ebbi la sensazione e l'impossibilità di continuare a esercitare il mio incarico in quella ditta. Il mio impegno intellettuale e manuale, sembrava essere svanito. Lavoro che mi aveva dato tanto, ma non mi bastava più. Una nostalgia segreta, un'inquietudine strisciante afferrò la mia anima. Desideravo cambiare lavoro, volevo un'attività tutta mia. Sentii dentro di me la voce della terra madre che mi richiamava, mi riconvocava con la voce dell'amore.

Vivevano nel nostro quartiere tanti italiani, il sabato ci riunivamo alla sede del nostro club, per discutere dei nostri problemi ma anche per divertirci, per trascorrere una serata conviviale, per ascoltare canzoni e per ballare. Tutti ci lamentavano degli alimenti scadenti e senza sapore venduti nei mega supermercati della zona. Io, dicevo spesso:” Mi mancano i prodotti italiani”. “Sento un desiderio grande di mangiare la nostra buona pasta, i nostri formaggi, i dolci delle nostre tradizioni”. Così il mio coraggio risorse, e nacque l'idea della nuova attività, del mio nuovo lavoro.

La mia fantasia si rafforzò, la mia attività imprenditoriale si risvegliò, e le mie qualità d'imprenditrice ebbero un nuovo sbocco.

Aprii una società per importare prodotti eno-gastronomici italiani.

Tornai in Italia e girai quasi tutte le regioni per contattare

gli imprenditori agricoli e artigianali. All'inizio il lavoro fu duro e stressante. Telefonavo, scrivevo lettere, viaggiamo e presi contatto con gli assessori all'emigrazione per avere agevolazioni fiscali. Aprii una sede della mia società anche a Toronto, perché i nostri prodotti erano richiesti anche in molte città del Canada. All'inizio abbiamo avuto molte perdite: i container non arrivavano in tempo utile, per cui molti prodotti deperibili non potevano essere messi in commercio, altri arrivavano rotti, altri si smarrivano negli aeroporti e porti. In seguito stabilii bene l'itinerario, radunai tutti i collaboratori sparsi nelle varie regioni e fissai le varie date di partenza dei container. Andai girando di città in città, di albergo in albergo, incontrai politici e industriali e tanti artisti. Ogni volta che ritornavo in America portavo con me qualcosa di diverso, di particolare, sconosciuto agli altri. Tornavo sempre carica di saggezza, e di contratti.

Tornavo sempre con il cuore colmo d'affetto per "mister Michael".

Ad aspettarmi c'era sempre lui, a qualsiasi ora.

Ora mi aiutano i figli ed ho vari dipendenti, i clienti abituali, però cercano me, desiderano sempre i miei consigli. In Italia torno spesso per le vacanze, per respirare ancora il clima marino e visitare i musei e le opere d'arte nelle città e nei piccoli borghi.

Ho fatto ristrutturare la vecchia casa: al paese ritorniamo a turno per le ferie, per rilassarci e per godere l'aria natia. La cultura italiana, l'arte, la gastronomia a "mister Michael" piace tantissimo e torna sempre volentieri insieme a me.

Ogni tanto mi sussurra: "Marta sei veramente brava!"

Sento mia figlia chiamarmi dalla stanza da letto. "Mamma

hai comprato un vestito nuovo”?

“Non so di quale vestito stai parlando”. Le dico con aria di rimprovero avvicinandomi a lei.

“Questo qui” - dice - prendendo il vecchio vestito che avevo conservato in una nuova busta.

“Me lo presti per la festa di questa sera”?

La richiesta è posta con entusiasmo e soddisfazione, con un tono dolce di voce – un’intonazione particolare - che non ammette rifiuto.

“Questo modello l’ho visto in una vetrina del centro”. Lo guarda con attenzione e gli occhi le brillano di contentezza. Lo indossa con delicatezza, ha capito da sola che è un vestito raro e prezioso. Le dico con un sorriso: ”I vestiti belli sono sempre alla moda, sono come i ricordi, sono sempre attuali perché racchiusi nel cuore”.

E ora, dopo tanti anni di lavoro frenetico e impegnativo, mi accorgo che i miei gesti sono divenuti più lenti, non solo per la stanchezza ma anche per il peso dei ricordi. Mi accorgo sovente di parlare in dialetto con piacere, a chi mi domanda la ragione, rispondo: “Non si può dilapidare la ricchezza della propria lingua d’origine, disperdere la ricchezza della nostra storia millenaria è da stolti, noi dobbiamo trasmettere ai nostri figli la memoria del suo fascino”.

Ci sono dei momenti in cui mi piace essere sola con i miei pensieri. Nei miei ricordi – piacevoli e spiacevoli - c’è qualcosa d’inesplicabile che mi attrae...

Sento un sibilo, un suono acuto e selvaggio che mi riporta nella realtà di oggi.

E’ ora di cena, a breve la casa si riempirà di figli e nipoti, devo affrettarmi a preparare le pietanze.

Non ho tanto tempo al mattino per preparare il pranzo, l'azienda di famiglia m'impegna ancora molto. Apro il congelatore pieno di vivande, prendo ciò che mi serve, c'è tanto cibo perché quando ho tempo preparo sempre qualcosa di sfizioso, di particolare, di prelibato che piace tanto ai miei familiari.

La lavasciuga ha terminato il suo ciclo e mi avvio a spegnerla.

Un lampo di bellezza attraversa gli occhi: ricordo la vecchia masseria, i prati verdi di trifoglio nel mese di maggio. I fiori selvatici, con i loro colori brillanti, ricamavano i campi di grano ancora verdi, e i pascoli coltivati a fieno erano puntellati di fiori agresti. Si offrivano semplici e umili agli sguardi di noi bambini, ai nostri piedi instancabili e aggressivi.

Essi, bagnati di rugiada, risplendevano innocenti al sole di primavera.

Ritorna spesso nella mia mente la corda sfilacciata vicino al pozzo con i panni stesi ad asciugare. Essa era legata a due alberi di ulivo, reggeva a stento le tele e i vestiti grezzi, pesanti di lavoro.

Erano vestiti e lenzuola rattoppate, la brezza li faceva svolazzare, sembravano farfalle libere nell'aria profumata di primavera.

Ora il tempo sembra danzare intorno a me con un ritmo a volte vivace a volte lento e da questa musica, io, mi lascio travolgere.

Par condicio di Nicoletta Fazio

Racconto segnalato dalla Giuria

La notizia era di quelle grosse, clamorose, da prima pagina. Arrivò leggera e sonnacchiosa con la stampa della mattina presto, per svegliarsi, poi, di colpo, al dispiegarsi delle locandine a contatto con l'aria frizzante del giorno, ai primi fruscii della carta misti al profumo di caffè e di cornetto, ai tonfi cadenzati dei cucchiaini nelle insondabili profondità delle tazzine. Altro che timidezza: scoppiò come una bomba, sicura, tronfia, con un che di voluttuoso nei modi, andando a planare dritta dritta sulla testa delle autorità cittadine.

“L., il comune più maschilista d'Italia” campeggiava a grandi lettere fuori dalle edicole. “Arretratezza e misoginia a L.”, “È qui il covo inossidabile dei maschi”, “Parità tra i sessi? No, grazie!”: questi alcuni inequivocabili titoli del giorno dei quotidiani locali.

Uno studio, commissionato dal Ministero delle Pari Opportunità e condotto da una nota società di statistiche e sondaggi, aveva rilevato il triste primato della cittadina abruzzese. Uomini viziati e coccolati oltre misura detenevano il potere in una società in cui la donna era relegata a una condizione per lo più di subordinate, con spazi infinitamente marginali di dirigenza e di comando; nessuna possibilità di sovvertire lo status quo tanto la situazione era radicata e inconsciamente accettata in qualsiasi fascia di età e a qualsiasi

livello sociale. Questo il quadro impietoso e desolante che emergeva dalla ricerca, corredata da interviste, statistiche, grafici, a torta e non.

«Quante ne inventano per vendere qualche copia in più!» commentò distrattamente tra sé e sé il sindaco, avviandosi verso il Municipio. Che ci fosse qualcosa di strano, però, lo capì subito, notando davanti all'ingresso del portone una folla insolita. «Che Dio me la mandi buona!» mormorò, e quasi contemporaneamente un passaparola di «Eccolo, eccolo, eccolo...» lo investì in pieno come un'onda anomala, insieme a qualche flash e alla voce assillante dei giornalisti: «Sindaco, un commento alla notizia del giorno...» Salì in fretta gli scalini, trincerandosi dietro un malcelato sorriso, gli occhi fissi sulla punta lucida delle sue scarpe color castoro.

«Smentisco in maniera assoluta quanto è stato divulgato. È semplicemente ridicolo. Noi uomini di L. non siamo maschilisti, in alcun modo!» Almeno non più che in altre città, avrebbe voluto aggiungere, ma si fermò in tempo.

«Dunque pensa che la Quaero non sia una società seria? Che il sondaggio non sia attendibile?» intervenne puntuale e severa la vocina scettica e pungente di Dolores Gnagnarella, detta Dolly, giornalista e fiore all'occhiello del quotidiano locale L'altra L..

Santo Dio, Dolly, benedetta ragazza! si trattenne dall'urlarle il sindaco. E poi, raschiandosi la gola: «Ma no, ma no... La Quaero è serissima... Ma, suavia signori! Pensate davvero che qui alle donne siano negati i loro diritti? Siete tutti del posto, vivete qui da quando siete nati... Voi uomini presenti... siete maschilisti? Vi sentite superiori alle vostre mogli, figlie, mamme? Rispondete voi. Non aggiungo altro!

Buongiorno!»

E con un gesto da attore consumato girò i tacchi e sparì dalla scena, lasciando il gruppetto spiazzato e ammutolito.

«Sindaco! Meno male...è arrivato!» La seconda onda anomala a colpirlo fu Maria Bambina, detta, fra le mura del Palazzo, Mary Bamby, la sua infaticabile, fedele segretaria. Che fosse preoccupata, ma cercasse di nascondere il più possibile, in nome di quella professionalità che la distingueva da sempre, lo rivelavano gli occhioni grandi da cerbiatto, le cui ciglia sbattevano al ritmo di un metronomo impazzito, e un leggero affanno che tradiva la sua solita compostezza e che le impediva di esprimersi in maniera naturale e contenuta. Il seno prosperoso oscillava pericolosamente dalla gola alla pancia, segno evidente di grande inquietudine. Di mezza età, serissima, ma altrettanto dolce ed ineccepibile nei modi, Mary Bamby era un curioso miscuglio tra una soave Madonna raffaellesca e una più carnale e soda donna di Botero. L'aspetto morbido e paffuto era accompagnato da un'ingenuità e da una bontà d'animo tali da ispirare, oltre che fiducia, un'infinita tenerezza. Eppure proprio il suo candore e le sue rotondità, che sprigionavano da tutti i pori abbondanza e fertilità, suscitavano l'ammirazione e i desideri di molti, per quella sensualità non ostentata, non provocatoria, non costruita, e per questo verace, autentica, piena di promesse sincere e allettanti.

A trovarsela così, tutta ansimante davanti a sé, anche il sindaco non poté fare a meno di turbarsi, scoccando un seppur rapido, ma goloso sguardo al generoso e florido décolleté, per poi pensare: Ma che fai? Sei impazzito stamattina? È Mary Bamby!

«Il telefono non smette di squillare,» gli annunciò la segretaria, con voce un po' tremante, ma spedita. «Hanno chiamato tutti gli assessori, il consigliere regionale Di Salvo, il Presidente Giammarino, l'Arcivescovo, il Cavalier Melchiorre, il cognato del fratello dell'Onorevole Leandro, tale avvocato Vincenzi...» Qualcosa doveva essersi inceppato, la salivazione azzerata, perché si interruppe bruscamente per riprendere fiato, arrossendo e tossendo contemporaneamente.

Però che grazioso questo vestitino a fiori che porta..., si sorprese a pensare il sindaco.

«...La Presidente dell'Associazione Dalla parte di Eva e bArcigay di L...» riprese con lo stesso tono Maria Bambina.

«E che c'entra mo' bArcigay?...»

«...Poi il Dottor Paolo Cinciarella la vorrebbe stasera negli studi RAI, per una puntata speciale di Salotto italiano...»

«Addirittura, Cinciarella!»

«...E infine... il sottosegretario Altieri, dal Ministero.»

Stavolta fu a lui che si bloccò il respiro, forse il cuore stesso. La terza onda anomala era arrivata, inesorabile e gigantesca, investendolo in pieno. Ma allora questo era diventato proprio un affar serio. Un affare di Stato, si poteva dire, a ragion veduta. Erano impazziti, tutti? Se si scomodavano anche da Roma non c'era scampo, bisognava affrontare la situazione e uscirne a testa alta, con diplomazia e buon senso.

Di nuovo il telefono squillò. Era Altieri.

«Amico carissimo!» esordì il sottosegretario. «La chiamo personalmente per bincresciosa questione che si è creata nella sua cittadina...»

Incresciosa questione un corno! pensò il sindaco. Siete voi che state montando una sceneggiata per nulla! Ma da buon politico seppe destreggiarsi bene, ascoltando molto, parlando poco e annuendo spesso.

«... Insomma, caro Antonio,» concluse il sottosegretario. «Siamo d'accordo: si faccia tutto il possibile per ovviare a questa spiacevole situazione. Si dia, soprattutto, un segno tangibile di buona volontà che faccia ben sperare e che contribuisca a rasserenare gli animi e a placare i toni. Se posso darle un suggerimento, sarebbe auspicabile che quest'anno, per il vostro consueto corteo in costume medievale, il ruolo di Governatore fosse affidato a una donna.»

Il sindaco balzò sulla sedia. Fulmini e saette, questo era davvero troppo! Aveva sentito bene? Perse di colpo tutta la calma e l'accortezza: «Sta scherzando, Onorevole? Ma è assurdo! Non possiamo sovvertire la storia... Mi scusi, sa... Ma una donna a capo di una città è improponibile in una rievocazione storica... Praticamente è come avere un Papa donna!»

«La capisco, caro sindaco, ma il problema richiede una risposta chiara, ferrea e risoluta. Avete addosso gli occhi di tutti i media e dell'opinione pubblica. Niente tentennamenti. Suvvia, che sarà mai... Anzi, una novità farà bene alla manifestazione stessa. Anche il Ministro gradirebbe molto questa soluzione... E mi prega di comunicarle che interverrà di persona all'evento.»

Ci mancava solo questo: un Ministro donna che ficcasse il naso nelle loro tradizioni e che li costringesse a delle scelte praticamente obbligate. La cittadinanza non avrebbe mai accettato un simile ricatto, che scadeva, per lo più, nel

ridicolo e nel falso storico.

«Che sarà mai...» aveva detto il sottosegretario. Che ne sapeva lui delle loro usanze? Del prestigio enorme ed ambito che conferiva il vestire i panni di Governatore della città? Panni, naturalmente, maschili!

In preda allo sconforto, si apprestò a convocare, in una seduta straordinaria, la giunta. Seduto alla scrivania, con la fronte aggrottata e lo sguardo perso davanti a sé, in un vuoto carico di pensieri e di presagi funesti, gli venne in mente sua madre. Lei, sì, era una donna vera, come non ce n'erano più. Una donna coraggiosa, dura, senza grilli per la testa, com'erano coloro che avevano conosciuto la povertà, gli stenti della guerra e la fatica aspra del lavoro dei campi. Una donna di poche parole, ma di molti fatti. Non aveva detto niente nemmeno quando suo marito aveva tolto da scuola la figlia Anna per far proseguire gli studi solo ad Antonio. «È il maschio, lui deve studiare,» diceva suo padre. Sua sorella era diventata sarta, lui era arrivato all'Università e si era laureato. Anna si era sposata, aveva una bella famiglia... Non aveva niente da recriminare. Lui non era stato altrettanto fortunato: si era sposato con una donna molto bella del nord Italia, ma il matrimonio, da lì a pochi anni, era fallito. «Moglie e buoi dei paesi tuoi,» gli ripeteva sempre sua madre, che non vedeva di buon occhio la nuora, poco casalinga e troppo emancipata per i suoi gusti. Separarsi fu inevitabile. Lei lo lasciò con un «Sei un bifolco»; lui raccolse le camicie non stirate e i calzini da rammendare e, quasi con sollievo, tornò da mamma.

A parlarle di pari opportunità, sua madre avrebbe scosso la testa. «Le donne devono stare al posto loro,» avrebbe

detto. Infatti, al posto loro. Di certo non a capo del corteo storico di L..

Ore ventuno e trenta. A casa Ciccocioppo si era da poco finito di cenare. Ada lavava i piatti, Michela sparecchiava, Massimo parlava al telefono con la fidanzata nell'altra stanza, Alfonso sprofondava felice e beato nella sua poltrona, davanti alla televisione, sorseggiando il suo caffè serale. C'era il sindaco a Salotto italiano. Che puntata, però... Povero sindaco! Ma era in gamba, se la sarebbe cavata. L'avevano coinvolto in una questione così stupida... Ah, questi giornalisti! Colpa loro se ora in tutta Italia di L. se ne diceva peste e corna. Figuriamoci se le loro donne non erano considerate! Venissero a casa sua e vedessero sua moglie e sua figlia... due regine. Le aveva sempre trattate con i guanti di velluto, con la massima premura e attenzione. Dov'era il problema? Ada lavorava in negozio con lui, da quando si erano sposati; non percepiva lo stipendio, come una qualsiasi commessa, ma quando aveva bisogno di denaro si rivolgeva al marito. Così le uscite erano monitorate meglio e c'era un maggiore risparmio. Michela, sua figlia, si era laureata e cercava lavoro. Ma di questi tempi chi glielo dava, il lavoro? Del resto la donna è col matrimonio che si sistema veramente. Sì, Michela doveva fare adesso un bel matrimonio e si sarebbe messa a posto per la vita. Era un buon partito e non avrebbe avuto problemi a trovare qualcuno degno di lei. Lui, dal canto suo, il negozio lo avrebbe lasciato a Massimo... inutile dividerlo, tanto a Michela non interessava. Suo figlio l'avrebbe gestito egregiamente e con passione, portando avanti il nome già affermato dei Ciccocioppo.

Michela guardava suo padre, affondato nella poltrona. Con una mano Alfonso reggeva la tazzina ormai vuota, sollevandola leggermente in modo che o la moglie o la figlia, passando, potessero agevolmente prendergliela e portarla via. Una volta Michela aveva fatto finta di non accorgersene per vedere fin dove sarebbe arrivata l'indolenza del padre: e lui era stato capace di resistere in quella posizione per più di un'ora, finché sua moglie era accorsa in suo aiuto.

Non mi sposerò mai, pensò Michela.

Sua madre, intanto, aveva liberato la mano del marito da quel peso molesto. Non arrivò nessun grazie, ma inaspettatamente Alfonso guardò la moglie: «O A', ti so' fatt' mai manca' niente, ij'?»

«No, niente,» rispose, dopo un attimo di sbalordimento, Ada, commossa e definitivamente rassegnata.

La prima domenica di settembre l'aria era tiepida e profumata e il sole caldo, nonostante fosse pomeriggio inoltrato. Tutto era pronto per l'annuale manifestazione in costume medievale per cui L. era famosa a livello internazionale. Ormai i dissapori e le divergenze erano stati superati e le autorità cittadine e l'intelligenza di L. si erano trovate concordi nell'accettare la proposta del Ministro delle Pari Opportunità. Una donna, dunque, avrebbe vestito nel corteo i panni di Governatore, simbolo che la città non solo negava di essere radicata in una cultura maschilista e antiquata, ma si lasciava guidare senza indugio dalle donne, le rispettava e garantiva loro delle posizioni elevate, allo stesso modo che agli uomini.

Orgoglioso e soddisfatto, il sindaco scortò con galanteria il

Ministro nella tribuna d'onore, collocandosi sorridente al suo fianco. Ed ecco, finalmente si iniziava: il rullo inconfondibile dei tamburi, le trombe, i cavalieri con elmo e corazza, gli sbandieratori, le dame di quartiere... Forse stava arrivando? Intanto avanzava, educata ed impettita, la cagnetta Lilly, vestita in pompa magna, la cui presenza straordinaria era stata voluta con forza dalle Associazioni in difesa del cane. Dietro di lei procedeva la fila compatta dei notabili della città, che aprivano la strada al Governatore: una emozionatissima Maria Bambina, che per l'occasione aveva ricevuto dal Presidente della Repubblica il titolo di Cavaliere del lavoro. Un vestito di velluto bordeaux e oro la drappeggiava con grazia e cadeva sinuoso e morbido sui suoi fianchi rotondi. La scollatura a cuore evidenziava un seno profondamente invitante, da madre e amante contemporaneamente. Gli occhi grandi pieni di gioia risaltavano ancora di più con il trucco e vagavano qua e là sul pubblico presente, alla ricerca di amici e conoscenti. Quando vide il primo cittadino, le sue labbra si schiusero in un tenerissimo sorriso. E il sindaco ebbe un tuffo al cuore, come non gli capitava ormai da anni. Catturato da quel sorriso angelico, pensò che sarebbe potuto annegare davvero in quelle labbra ammaliatrici, in quello sguardo limpido e pudico.

«Eh, Toni»... L'ho sempre detto io... quella femmina della tua segretaria ha un potenziale enorme!» gli sussurrò alborecchio, ammiccando, Paolino Scaricaciottoli, assessore all'urbanistica. Il sindaco ricambiò lo sguardo di maschia intesa e il sorriso furbo, nascondendo il fastidio che provava dentro di sé per quella battuta. La verità era che da quella mattina di cinque mesi prima, quando per la prima volta si

era accorto del vestitino a fiori di Mary Bamby, non aveva mai smesso di notare qualcosa di lei. Ora conosceva – o credeva di conoscere - tutti i dettagli e i particolari della sua persona, la mappa intera della sua geografia fisica, i capi del suo guardaroba, le minime sfumature del suo carattere, i suoi gusti e le sue avversioni. La spiava mentre lavorava, china sulle sue carte, assorta nei suoi pensieri, o nei momenti di pausa, mentre rideva o parlottava con le colleghe. Gli piaceva quando l'aveva accanto e poteva sentire il suo profumo e percepire il suo calore, i suoi fremiti, il suo respiro.

Forse l'avrebbe invitata a cena, una sera di queste. Non poteva aspettare oltre. Si era informato: sapeva cucinare divinamente, oltre che lavare, stirare e rammendare. Addirittura sapeva lavorare a maglia e ricamare. Una donna di casa perfetta. Mammà sarebbe stata felice.

Indice

Presentazione di Gemma Paola Bracco	pag. 5
La parola alla Giuria di Luciano Lepri	pag. 7
Tante storie in cerca d'autore di Giovanni Paoletti	pag. 9
Ringraziamento	pag. 11
<i>L'attesa delle crisalidi</i> di Gisella Brogginì	pag. 13
<i>Il mio tempo con Anna</i> di Paola Larese Gortigo	pag. 27
<i>Azzurro mare</i> di Stamura Favoino	pag. 47
<i>Un settembre tra gli ulivi</i> di Stefania Maida	pag. 63
<i>Piacere sono la mamma di...</i> di Elena Zilio	pag. 81
<i>La noce</i> di Rodolfo Andrei	pag. 91
<i>Sangue Guasto</i> di Sara Galeotti	pag. 103
<i>La strada in salita</i> di Anna Di Giusto	pag. 111
<i>La rivalsa</i> di Caterina di Monica Schiaffini	pag. 129
<i>La bimba della foto</i> di Diana Sganappa	pag. 145
<i>Lucia</i> di Paola Curia	pag. 165
<i>Il lavoro dei sogni</i> di Agnese Pelliconi	pag. 173
<i>Merì. Una storia vera</i> di Rossana Massari	pag. 187
<i>La dimensione del silenzio, l'amore ai tempi di mia nonna</i> di Alba Gallo	pag. 197
<i>Testa alta, cuore in mano</i> di Chiara Bevilacqua	pag. 205
<i>Una casalinga moderna</i> di Genziana Montebovi	pag. 211
<i>Acqua</i> di Renata di Sano	pag. 221
<i>Lo sguardo da lontano</i> di Elisa Marchinetti	pag. 225
<i>Masina</i> di Federico Pagnotti	pag. 235
<i>Alfa</i> di Chiara Giaquinto	pag. 243
<i>Insania svastica</i> di Piko Cordis	pag. 265
<i>Nonna Lucia</i> di Italia Romano	pag. 287
<i>La casa dalle finestre socchiusse</i> di Anna Pia Ricci	pag. 295
<i>La paura di Nadja</i> di Franco Bellandi	pag. 303

<i>Nessun compromesso</i> di Nicolina Ros	pag. 315
<i>Una donna racconta</i> di Francesco Greco	pag. 333
<i>L'Onelia</i> di Anna Tangocci	pag. 345
<i>Il suono della sveglia</i> di Carmelina Giancola	pag. 349
<i>Par Condicio</i> di Nicoletta Fazio	pag. 365

ELENCO NOMINATIVO DEI
PARTECIPANTI ALLA II EDIZIONE DEL
CONCORSO LETTERARIO NAZIONALE
“RINA GATTI” -2018

In ordine di presentazione dei testi.

Nominativo o pseudonimo – Titolo dell’opera – Città di residenza

- 1 - Piana Elisa- In tutto questo – Corciano (PG)
- 2 - Brondi Lisa - I cuori Di Piazza Delle Erbe – Castiglione del Lago (PG)
- 3 - Palazzetti Marina – IDA - Perugia
- 4 - Frassi Maria Grazia - I bambini e la madre tesi in ascolto – Robecco d’Oglio (CR)
- 5 - Moscardi Marina – Tomasina e i colori – Breno (BS)
- 6 - Marchinetti Elisa – Lo sguardo da lontano – Una cicatrice, nulla più – Noceto (PR)
- 7 - Merli Katia –Diario di bordo di una donna -
- 8 - Corsi Alessandro - La Befana non c’è più - Livorno
- 9 - Cinelli Claudia – Sono parte di me- Sarezzo (BS)
- 10 - Cordis Piko - Insania svastica – Ascoli Piceno
- 11- Lo Bue Patrizia –L’occhio del falco –Vittorina – Sciacca (AG)
- 12 - De Lellis Nicoletta – Dante e Beatrice – San Gregorio Matese (CE)
- 13 - Frenguelli Sandra – Combattenti- Perugia
- 14 - Bellardi Franco - La paura di Nadja - Bologna
- 15 - Costagliola Giovanna – Malala- Bacoli (NA)
- 16- Arenaccio Sarah – Femminile plurale- Roma

- 17- Belmondo Angela – Carmilla – Gabiano (AL)
- 18 - Milite Raffaella – Il desiderio di Maria – Vangelo secondo Izabel - Treviso
- 19 - Picerno Gabriella – Un amore sempre vivo - Firenze
- 20 - Casati Daniela – Tutto si può raccontare – Similitudini – Montevarchi (AR)
- 21 - De Marco Maria Concetta – Gemma – Il tavolo - Agrigento
- 22 - Mezzatesta Maria – Notte di Natale – Ficarazzi (PA)
- 23 - Albini Domenico – La prostituta - Lei – Manciano (GR)
- 24 - Galisi Salvatore – Il coraggio di Nadia – L'ossessione di Annabelle- Grosseto
- 25 - Monari Tiziana – L'amore malato – Prato (PO)
- 26 - Mazzacco Chantal – Yoana – Tricesimo (UD)
- 27 - Cerronis Claudio – 3131 - Roma
- 28 - Ros Nicolina – Occhio di pervinca – Nessun compromesso – San Quirico (PN)
- 29 - Diodoro Alessandra - Emma - Pescara
- 30 - Macrì Roberta – La rinascita – Barcellona P.G. (ME)
- 31 - Schiaffini Monica – La rivalsa di Caterina – Sestri Levante (GE)
- 32 - Bevilacqua Chiara – Testa alta, cuore in mano- Castiglione del Lago (PG)
- 33 - Tangocci Anna – L'Onelia – Montecchio di Vallefoglia (PU)
- 34 - Dosso Rossella – Bocconi amari- Capriva del Friuli (GO)
- 35 - Puletti Alessandro – Il cane Salvatore - Gedeone il lampione e Gina la panchina- San Giustino (PG)
- 36 - Cardines Beniamino – Piango – Noi, rovine - Pescara
- 37 - Selvi Loredana – La speranza di essere come loro -

Pietralunga (PG)

38 - Bernocchi Chiara- (Ri)partenza da Nasso – Quello che ci salva – Landriano (PV)

39 - Antonelli Antonio – In vetta – Il pacchetto - Roma

40 - Maida Stefania – Un settembre tra gli ulivi - Milano

41 - Rubino Giovanni Angiolo –Quattro e una musa - Potenza

42 - Scarsi Clara – La dama bianca- Rocca Grimalda (AL)

43 - Pierdomenico Anna Maria – Clara – Il tuo nome sarà Pace-Francavilla al mare (CH)

44 - Greco Francesco – Una donna racconta.... – San Giorgio M. (RC)

45 - Sala Ornella – Nessun Paradiso diventa terra – Puntigliosa acribia di donna – Triuggio Canonica (MB)

46 - Sghezza Giovanna – Il freddo inverno di Helena – La collina della Luna – Molfetta (BA)

47 - Censi Simone – Femmene ‘e viaggio – Corridonia (MC)

48 - Carta Irene – Mia madre, io e l’emancipazione - Cagliari

49 - Vallavanti Patrizia – Le ali dell’Anima – Caorso (PC)

50 - Iannetta Libera – L’aula delle rondini - Pescara

51 - Basile Eva – La donna del Sud – Bracigliano (SA)

52 - Dell’Anno Maria – Una favola in fabbrica – Lugo (RA)

53 - Di Sano Renata – Acqua- Caserta

54 - Lamolinara Marco – Martina e la montagna - Bologna

55 - Matera Rosita – Conosci te stesso – Cerignola (FG)

56 - Montali Alessandra – Giocoliere giocato – Chiaravalle (AN)

57 - Basano Monica – Volevo solo far poesia - Palermo

58 - Tosti Maria – Castelluccio nel cuore - Perugia

59 - Trotta Ida – Il profumo dei ricordi - Perugia

- 60 - Cavicchio Alessandra – La scelta – Avezzano (AQ)
- 61 - Cottone Rita – Libera nel buio – Marano di Napoli (NA)
- 62 - Baro Giorgio – Miele e fiele - Torino
- 63 - Papadia Gianluca – La ragazza sulla riva – Pozzuoli (NA)
- 64 - Calderazzo Annamaria – Peppina del Sud – Amarsi di dignità – Gioia Tauro (RC)
- 65 - Costagliola Giovanna – Harnaaan – Bacoli (NA)
- 66 - Bonini Marco – Gocce di memoria - Lucca
- 67 - Muccin Fabio – Le tre vite di Malala – Casarsa (PN)
- 68 - Trapasso Sergio – L'airone – Bellanda - Mantova
- 69 - Curetti Fabio – Karma – La Spezia
- 70 - Simonetti Loredana – Storia di Agnese - Roma
- 71 - Balboni Claudio – La causale - Modena
- 72 - Del Verme Patrizia – Rosa e la lampada ad olio – Copersito di Torchiara (SA)
- 73 - Zimmardi Francesca Maria – Solo una badante - Palermo
- 74 - Cantini Aurora – La forza delle donne – Aviatico (BG)
- 75 - Gargiulo Anna Maria – Sulla porta del cuore – Le lacrime di Agar – Meta (NA)
- 76 - Giancola Carmelina – Gli angeli del fango – Il suono della sveglia – Boiano (CB)
- 77 - Brusò Francesco – Vivere la vita – Giusto – Mestre (VE)
- 78 - Baschetti Luigina – Chiara ed Emma - Roma
- 79 - Tamiano Antonella – Sono orgoglioso di te- Campi Salentina (LE)
- 80 - Larese Gortigo Paola – Il mio tempo con Anna - Milano
- 81 - Tricarico Vito – Donne ed eroine del secolo XIV – Palo del Colle (BA)

- 82 - Santoro Michele Maria – Canzoni sghembe - Bologna
- 83 - Massari Rossana – Meri. Una storia vera - Livorno
- 84 - Pagnotti Federico – Masina – La fioraia – Sorrento (NA)
- 85 - Capone Liliana – Un amore su Internet – Uno strano giardino
- Chieti
- 86 - Poeta Sospinto – Libera – Gerenzano (VA)
- 87 - Bordone Sabrina – Una vera famiglia – Guendalina - Genova
- 88 - Albanese Viviana – Abitudine – Stazzano (AL)
- 89 - Biolcati Cristina – Il terzo tempo – Ponte San Nicolò (PD)
- 90 - Bertacche Marta – Il moscerino fascista – Merate (LC)
- 91 - Pietrovanni Silvia – Posso devo voglio – Quando sarai
grande - Roma
- 92 - Marfisi Tiziana – A.D. MCDLVII – Rosina, storia di una
madre- Osimo (AN)
- 93 - Facoetti Francesca – Porte chiuse - Bergamo
- 94 - Bianco Bruno – Le proprie menzogne- Montegrosso d’Asti
(AT)
- 95 - Serafini Valter – Viaggio di nozze- Granarolo dell’Emilia
(BO)
- 96 - Viviani Casanova Gina – Sogni infranti – Levanto (SP)
- 97 - Carpentieri Antonella – Vivendo e giocando - Roma
- 98 - Rosati Maria Pia – La felicità a (quasi) 60 anni - Roma
- 99 - Grisolia Pina - Il sorriso di Clelia – Sara è tornata - Saracena
(CS)
- 100 - Nossa Silvia Cristina – Un solo cuore – Cairate (VA)
- 101 - Maneo Elena – La forza di una donna – Mestre (VE)
- 102 - Salvione Angelo – Agata – La riluttanza - Amorosi (BN)
- 103 - Savino Monica – La fotografia – Montelupo Fiorentino

(FI)

104 - De Fanis Mario – Il diario di un’anima persa- Falconara
(AN)

105 - Magi Manuela – Assunta – Viola – Tolentino (MC)

106 - Perilli Maria Cristina – Sono sempre stata un maschiaccio
- Milano

107 - Brillì Lavinia – Nel tempo di un caffè – Rovereto (TN)

108 - Fetovski Sanida – Quando l’amore non basta - Treviso

109 - Zilio Elena – Piacere sono la mamma di.. – Stra (VE)

110 - Melnychuk Alla – La partenza - Perugia

111 - Pasquini Anna –Quegli odori in cucina - Roma

112 - Brioschi Roberta – Una collana di perle- Mezzago (MB)

113 - Fanuele Nicoletta –Il borgo rivivrà - Potenza

114 - De Bellonio Annarita – Con tutta l’anima- Mezzago (MB)

115 - Adduci Giuseppe – Antigoni- Carate Uriò (CO)

116 - Giovannini Mariella – Mariola – Trevi (PG)

117 - Tassi Susanna – Volevo solo ricominciare a sognare - Lucca

118 - Negri Lorenza – Angela – Francesca e... - Rignano
sull’Arno (FI)

119 - Turchet Francesca – Il caffè è corretto – Tutto per l’onore

120 - Andrei Rodolfo – La noce - Roma

121 - Magnani Alessia – Una settimana di bugada per una sveglia

122 - Trapletti Mario – Con le mie sole gambe - Roma

123 - Signori Miriana – La ragazzina dai capelli ricci - Grosseto

124 - D’Aniello Nunzia – Ricordi di viaggio – Viaggio in Moravia
- Napoli

125 - Lombardo Adriana – Anna - Napoli

126 - Di Giusto Anna – La strada in salita - Firenze

- 127 - Zambelli Ornella – E' morta la zia suora – Calolziocorte (LC)
- 128 - Gobbi Maria Cristina –L'americana – Ozzero (MI)
- 129 - Petri Anna Maria – Io bastarda -Perugia
- 130 - Trevisani Bach Maria Iva – Verrà un giorno – Albicola Superiore (SV)
- 131 - Curia Chiara – La fame di Viola - Roma
- 132 - Leone Mimma – Oltre la porta – Guagnano (LE)
- 133 - Diano Angela Maria – Una storia d'altri tempi – Motta San Giovanni (RC)
- 134 - Montebovi Genziana – Una casalinga moderna - Roma
- 136 - Ricci Dania – Lettera al giudice – San Giustino (PG)
- 137 - Vignola Joe – Il suono del respiro – Loano (SV)
- 138 - Trabalza Rebecca – Ismene - Perugia
- 139 - Censi Luciana – Le orme della solitudine – L'ultima partigiana – Foligno (PG)
- 140 - Guidi Mara – La vita che mi resta – Anzio (RM)
- 141 - Petrucciolo Gennaro – Misericordia - Napoli
- 142 - Schettino Carlo – Argentina – Torre del Greco (NA)
- 143 - Monteleone Laura – La sarta delle parole - Milano
- 144 - Marolda Raffaella – Le donne della mia infanzia – Quarto (NA)
- 145 - Frangioni Maddalena – Divorziata anni '50 – Segrate (MI)
- 146 - D'Altilia Grazia – Segreti – Vico del Gargano (FG)
- 147 - Zicari Carla – La cassetta dei tedeschi –La decisione del padre
- 148 - Caruana Anthony – Con il sole in fronte – Civitavecchia (RM)

- 149 - Gallo Alba – Boccioli e cesoie – L'amore ai tempi di mia nonna - Potenza
- 150 - Giovanetti Francesca – Gemelle asimmetriche- Trento
- 151 - Sganappa Diana – La bimba della foto – Grotte di Santo Stefano (VT)
- 152 - Galeotti Sara – Con le scarpe in mano – Sangue guasto - Roma
- 153 - Pelliconi Agnese – Il lavoro dei sogni – Imola (BO)
- 154 - Barbanera Beatrice – Abigail – Ladispoli (RM)
- 155 - Angelino Alessandra – Gli occhi di 'Nzina – Grottaferrata (RM)
- 156 - Alfano Pietro – La cadenza - Roma
- 157 - Ronzitti Stefania – Mi ricordo - Roma
- 158 - Favoino Stamura – Azzurro mare – Colleverde di Guidonia (RM)
- 159 - Ricci Anna Pia –La casa dalle finestre socchiuse – Setteville di Guidonia (RM)
- 160 - Giaquinto Chiara – Alfa – Montoro (AV)
- 161 - Coppetta Lidia - Fotogrammi – Rocchetta e Croce (CE)
- 162 - Diaco Virginia – Le voci di Fides- Pietrapaola (CS)
- 163 - Fazio Nicoletta – Par condicio – Lanciano (CH)
- 164 - Brogginì Gisella – L'attesa delle crisalidi - Varese
- 165 - Rubini Maria Adelaide – La torre – Amiche - Roseto degli Abruzzi (TE)
- 166 - Andreani Piera – Una foto, uno scenario - Perugia
- 167 - Curia Paola – Lucia - Cosenza
- 168 - De Muro Iana –Una lettera inaspettata – Arzachena (OT)
- 169 - Romano Italia - Nonna Lucia – Maratea (PZ)
- 170 - Lucchi Patrizia – Game over - Pesaro

*Finito di stampare nel mese di ottobre 2018
presso la tipografia Digital-Point
di Ponte Felcino (PG)*